

**IL TEOTIMO OSSIA  
IL TRATTATO  
DELL'AMOR DI DIO  
DI SAN  
FRANCESCO DI...**

---











**COLLEZIONE**  
**COMPLETA**  
**DI**  
**TUTTE LE OPERE**

**DI SAN**  
**FRANCESCO DI SALES**



**ESCOVO E PRINCIPE**  
**DI GINEVRA**



**TOM. TERZO**

**B R E S C I A**  
**NEL PIO ISTITUTO DI S. BARNABA**  
**MDCCCXXIX.**



**IL TEOTIMO**

**OSSIA**

**IL TRATTATO**

**DELL' AMOR DI DIO**

**DI SAN**

**FRANCESCO DI SALES**

**PARTE II.**

**BRESCIA**

**TIP. PASINI**

**NEL PIO ISTITUTO DI S. BARNABA**

**MDCCXXIX.**



---

---

DEL TRATTATO  
**DELL' AMOR DI DIO**

DI SAN  
FRANCESCO DI SALES

*PARTE SECONDA*

---

**LIBRO SETTIMO**

DELL' UNIONE DELL' ANIMA COL SUO DIO , LA  
QUALE SI PERFEZIONA NELL' ORAZIONE.

**CAPITOLO. I.**

*Come l' amore unisca l' anima con Dio  
nell' orazione.*

**N**oi qui non parliamo dell' union generale del cuore col suo Dio ; ma di certi atti e movimenti particolari che l' anima raccolta in Dio fa per modo d' orazione a fin d' unirsi e congiungersi sempre più colla divina bontà. Imperciocchè non può dubitarsi che non vi sia della differenza tra l' unire e congiugnere una con un' altra cosa , e lo stringere o premere una cosa contro ovvero sopra un' altra , mentre per

mergersi tutto e nascondersi dentro quell' amato seno dal qual è uscito. Ed allora, o Teotimo, è che l' unione è perfetta; mentre con essere non più che una sola unione, procede però dalla madre insieme e dal figliuolo, ma in tal modo però che tutta dalla madre dipende: poich' ella fu che a sè trasse il bambino, ella fu la prima a stringerlo tra le sue braccia ed a premerlo sovra il suo petto; nè potea il bambino aver forze tali da stringersi e da attaccarsi così gagliardemente a sua madre. Ma contuttociò questo povero pargoletto fa anch' egli dal canto suo quanto può, e s' unisce con tutta la forza sua al seno materno, non solamente consentendo alla dolce unione dalla madre procacciata, ma cooperandovi ancora di tutto cuore co' suoi deboli sforzi; co' suoi deboli sforzi, io dico, perchè son essi in fatti sì poca cosa che pajon quasi prove o mostre d' unione più tosto che vera unione.

Per simil modo dunque, o Teotimo, facendo veder anco nostro Signore l' amabilissimo seno del divino amore suo all' anima divota, tutta la trae a sè, la raccoglie, e le potenze tutte di lei, per così dir, ripiega e ripone nel grembo della sua più che materna dolcezza: quindi con amoroso ardore la stringe, la unisce, la preme diciam così, e la incolla alle sue labbra soavissime, al suo dolcissimo petto, baciandola col sacro bacio della sua bocca e facendole gustar le sante sue poppe migliori del vino. Al-



lora l'anima allettata dalle delizie di tai favori non pur consente e s'arrende all'operazione che Dio fa in lei per unirsela, ma coopera di più quanto può a quell'unione facendo ogni sforzo per unirsi e stringersi sempre più alla bontà divina; senza però ch'ella manchi per questo di ben conoscere che tutta quell'unione sua e congiunzione colla suprema dolcezza dipende dall'operazione di Dio, senza la quale ella non potrebbe fare nè pur una minima prova d'unirsi a lui.

Quando succede che una squisita bellezza sia rimirata con grand'ardore, e che una melodia eccellente si ascolti con grand'attenzione, o che un raro discorso si oda con applicazione grande; si suol dir che quella bellezza tien incollati sopra di sè gli occhi de' riguardanti, che quella musica tien fitte l'orecchie, e che quel discorso rapisce i cuori degli ascoltanti. Or che significa tener incollati gli occhi, tenere fitte l'orecchie e rapir i cuori, se non se unire molto stretto e congiugnere i sensi e le potenze di cui si parla co' loro oggetti? L'anima dunque si stringe e si preme sull'oggetto suo, quando ella gli si affeziona con grand'attenzione; poichè lo stringimento non è altro che un progresso ed aumento dell'unione o sia della congiunzione. E questa parola stringere noi la usiamo eziandio, secondo la nostra lingua, nelle cose morali: ond'è che sogliamo dire, il tale mi stringe a far questa o quell'altra cosa, mi stringe a restare;

ed è come se dicessimo ch'ei non impiega perciò solamente le sue persuasioni o le sue preghiere, ma ve le impiega con premura grande e con forza; come già fecero que' pellegrini che andavano in Emmaus, i quali non solamente supplicarono nostro Signore, ma lo pressarono di più e lo *strinsero quasi a forza*, obbligandolo con un' amorosa violenza, a *rimanersi con loro* all' albergo (*Luc. XXIV. 29.*).

Nell' orazione pertanto l' unione si fa molte volte a modo di piccoli ma spessi lanci ed avanzamenti dell' anima in Dio: ed in quella forma che, se porrete mente a' bambini mentre stanno attaccati ed uniti alle poppe delle loro madri, voi gli vedrete di quando in quando sospingersi e vie più stringersi al petto loro con certi piccoli lanci che fa loro fare il diletto che provan lattando; così anco il cuore nell' orazione unito già col suo Dio rinforza egli pur sovente l' unione stessa per mezzo di certi moti interiori con cui si stringe vie più al suo oggetto e vie più s' interna nella divina dolcezza. Come, per esempio dopo essersi l' anima lungamente trattenu-  
nuta in quel sentimento d' unione che le fa gustare dolcemente quanto sia ella felice in essere di Dio, accrescendo finalmente con una stretta ovvero con un lancio cordiale questa medesima unione: Sì Signore, avverrà talora ch'ella dica, io son vostra, sì tutta vostra; tutta, senza eccezione: o veramente, Ah! Signore, io son vostra certo, e lo voglio essere sempre più: ov-

vero anco a modo di preghiera : O dolce Gesù mio , dehl traetemi sempre più avanti nel vostro cuore , sicchè l' amore vostro m' assorba , ed io resti interamente abissata nella dolcezza sua.

Si fa però altre volte l' unione anco in altro modo, cioè non per via di replicati lanci, ma per via d'una continua insensibile pressione, dirò così, ed avanzamento del cuore nella divina bontà: poichè siccome veggiamo che una grande e pesante massa di piombo o di rame o di pietra, quantunque nessun la spinga , si stringe tuttavia ella medesima e si profonda e preme talmente contro la terra sulla quale posa, che alla fine vien a trovarsi coll' andare del tempo tutta sepolta , a motivo dell' inclinazione del suo peso il quale col suo continuo gravare la fa sempre tendere al centro ; così il cuor nostro, una volta che sia unito al suo Dio , se avvien che in cotal unione ei persista e che alcuna cosa non lo distorni , va egli con un continuo benchè insensibile progresso appunto d' unione internandosi sempre più, insinattantochè egli sia tutto in Dio, a cagion di quella sacra inclinazione che gli dà il santo amore di sempre maggiormente unirsi alla suprema bontà. Imperciocchè , come dice il grande Apostolo della Francia ( s. Dionigi , *de div. Nom. c. IV. §. 15.* ) , l' amore è una virtù unitiva cioè a dir , che ci porta all' union perfetta col sommo bene : ed essendo una verità indubitata che l' amore divino, finattantochè siamo in questo mondo, è un moto o per lo me-

no un abito attivo e tendente al moto, certa cosa è parimente, che pervenuto eziandio alla semplice unione non lascia egli nè pur allora d'operare, benchè impercettibilmente, a fin di accrescere l'unione stessa e più sempre perfezionarla.

Così quegli alberi che amano d'essere trapiantati, dopo che lo sono, stendono le loro radici e si cacciano molto addentro nel sen della terra, elemento non men ch' alimento loro, senza che nessun s'accorga di ciò mentre accade, ma solamente poich'è accaduto. Per simil modo anco il cuor umano trapiantato mediante l'amor celeste dal mondo in Dio esercitandosi molto nella orazione verrà infallibilmente a stendersi ed internarsi sempre più in Dio medesimo, unendosi vie più sempre alla bontà sua, ma con accrescimenti però impercettibili, il progresso de' quali non può conoscersi bene mentre si fa, ma si conosce sol quando è fatto.

Se voi berrete qualche prezioso liquore, a cagion d'esempio, dell'acqua imperiale, la semplice unione d'essa acqua con voi farassi nell'atto stesso che la riceverete, poichè il ricevimento e l'unione in questo caso sono una cosa stessa; ma poscia a poco a poco con un progresso impercettibilmente sensibile questa medesima unione si aumenterà, poichè la virtù dell'acqua penetrando per tutto, vi conforterà il cervello, vi rinvigorerà il cuore, ed estenderà la sua forza su tutti i vostri spiriti. Allo stesso mo-



do un sentimento di dilezione, quale per esempio sarebbe; è pure buono Iddio! basta che sia introdotto nel cuor per unirlo tosto a quella divina bontà: ma se vi si trattiene poi un po' a lungo, a guisa d'un prezioso profumo penetra l'anima per ogni lato, e si diffonde e dilatasi nella nostra volontà, e per così dire s'incorpora col nostro spirito, unendosi e stringendosi da ogni banda sempre più a noi, e noi unendo sempre più a Dio.

E questo è quello appunto che ci vien insegnato dal gran Davidde quand' egli paragona le parole sante al mele (*Psal. CXVIII. 103.*); poichè chi è che non sappia che la dolcezza del mele sempre maggiormente s'unisce al nostro senso con farsi vie più gustare, allora quando tenendolo noi lungamente in bocca, ovvero bel bello inghiottendolo gli diam campo di penetrar meglio col suo sapore il sensorio del nostro gusto? Per simil modo un sentimento della bontà celeste, espresso a cagion d'esempio con quella parola di s. Brunone, Oh bontà! o con quell'altra di s. Tommaso, *Mio Signore e mio Dio* (*Joan XX. 28.*); o con quella della Maddalena, *Ah! Maestro* (*Ibid. v. 16.*); o finalmente con quella di s. Francesco: *Mio Dio e mio tutto*: un tal sentimento, io dico, quandò si fermi un po' a lungo in un cuor amante, dilatasi a poco a poco, distendesi e con un intimo penetramento sempre più nello spirito si profonda fino ad inzupparlo tutto, diciam così, del suo

amabile sapore, il che non è altro che accrescer l' unione ; come si vede anco nel balsamo od altro qual si sia unguento prezioso , che versato sulla bambagia si mesce e a poco a poco s' unisce sempre più con essa in tal modo , che in fine mal può distinguersi se quella bambagia sia solamente profumata, o se sia ella stessa un profumo ; anzi se bambagia sia quel profumo , o profumo quella bambagia.

Felice dunque l' anima che nella tranquillità del suo cuore conserva amorosamente il sacro sentimento della presenza di Dio. Imperciocchè la sua unione colla bontà crescerà sempre, quantunque insensibilmente, e tutto , per così dire , le inzupperà lo spirito del soavissimo spirito di Dio. Quando io parlo in questo luogo del sacro sentimento della presenza divina , non intendo già di parlare del sentimento sensibile: parlo di quello che risiede nella cima o suprema punta dello spirito, dove regna il divino amore, e fa gli esercizi suoi principali.

## CAPITOLO II.

*De' diversi gradi della santa unione che si pratica nell' orazione.*

**L'** unione si fa talvolta senza che noi vi cooperatoriamo, altrochè con un semplice consenso , lasciandoci, senza fare resistenza alcuna, unire alla

divina bontà a somiglianza d' un piccolo bambino innamorato bensì del materno seno, ma languido per tal modo che non può fare movimento alcuno nè per andarvi nè per istringersi ad esso quando vi è; il quale nondimeno ha un gran gusto che la madre sua lo prenda ella tra le braccia e lo tragga a sè e se lo stringa al petto. Altre volte vi cooperiamo noi pure, ed è quando sentendoci tratti di buona voglia corriamo per secondare la dolce forza della bontà che ci trae e che col suo amore ci stringe a sè.

Ci pare eziandio qualche volta di cominciare noi stessi ad unirci e stringerci a Dio prima che s' unisca egli a noi; il che avviene perchè noi sentiamo l' azione dell' unione dal canto nostro senza sentire quella che fassi dal canto di Dio; il quale tuttavia senza dubbio ci previene sempre, ancorchè sempre noi non sentiamo il suo prevenirci, perocchè s' egli non s' unisce a noi il primo, noi non ci uniremmo giammai a lui. Egli ci elegge sempre e s' impossessa di noi prima che noi eleggiamo lui e c' impossessiamo di lui (*Joan XV. 16.*). Ma quando poscia seguendo le impercettibili sue attrattive noi cominciamo ad unirci a lui, talvolta opera egli il progresso della nostra unione soccorrendo alla nostra debolezza e stringendosi egli medesimo sensibilmente a noi in modo tale che lo sentiamo entrare nel cuor nostro e penetrarvi con un' incomparabile soavità: e talvolta ancora, siccome ci ha egli tratti all' unione insensibilmente, così continua eziandio in-

sensibilmente a soccorrerci ed ajutarci. E noi allora non sappiamo intendere come si faccia una unione sì grande, ma sappiamo però bene che le forze nostre non sono da tanto, e perciò veniamo a concludere che dunque una qualche forza segreta insensibilmente opera in noi: come appunto i nocchieri che menano ferro, al vedere che i loro vascelli con assai poco vento fanno gran viaggio, conoscono d'essere vicini a' monti della calamita che impercettibilmente gli attraggono; e veggono in questa forma un sensibile e conoscibile progresso, il quale tuttavia proviene da un mezzo incognito e impercettibile. Perocchè noi altresì quando vediamo che il nostro spirito con niente più che alcuni piccoli sforzi dalla nostra volontà fatti, s'unisce sempre più a Dio, ben chiaramente conosciamo avere noi troppo poco vento per navigare così forte, e doversi perciò concludere che l'amante delle nostre anime ci trae egli coll'influenza segreta della sua grazia la quale ei vuole che ci sia impercettibile, perchè più ammirabile ci riesca, e perchè, senza badare a sentire gli allettamenti di lei, con più purità e semplicità ci occupiamo in unirci alla bontà sua.

Alle volte fassi cotal unione tanto insensibilmente che il nostro cuore non sente nè la divina operazione in noi, nè la nostra cooperazione; ma trova solamente la stessa unione bella e fatta in una maniera affatto insensibile, a somiglianza di quel che avvenne a Giacobbe (*Gen. XXIX. 24.*)



che senza pensarvi punto trovossi ammogliato con Lia ; o piuttosto trovasi, come un' altro ma più fortunato Sansone (*Judic. XVI. 11.*), all'improvviso legato e stretto dalle corde della santa unione senza che noi ce ne siamo punto avveduti; a differenza d' altre volte che noi sentiamo benissimo le dolci strette, facendosi l' unione per via d'azioni sensibili tanto dalla parte di Dio quanto dalla nostra.

Talvolta l' unione si fa colla sola (1) volontà e nella volontà sola; e talvolta vi ha parte anco l' intelletto in quanto che la volontà lo trae dietro a sè e l' applica all' oggetto suo con fargli provare

---

(1) Veggasi intorno a questi tre modi d' unione s. Teresa nella sua vita , cap. XVII. e nella part. I. delle sue lett. lett. XVIII. n. 6. e 7. dove si noti che il primo di questi modi non dicesi unione di volontà sola perchè la volontà ciecamente portisi all' oggetto suo senza che questo per mezzo dell' intelletto le sia in modo alcuno rappresentato ; chè ciò , come detto s' è nel cap. 4. del lib. VI. non avviene mai; ma perchè a un breve, tenue ed appena avvertito lume dell' intelletto , con cui s' apprende il bene , segue nella volontà un affetto molto maggiore di quel che sembri potere da tal lume nascere, come nel cit. cap si è parimente detto avvenire in questa vita sovente ; il quale affetto una volta mosso dura e s' aumenta senza che l' intelletto con nuovi e distinti lumi gli somministri altra materia , restando intanto esso intelletto o in una specie di caligine e di sospensione, ovvero anche libero a pensare d' altro, come molto ben dichiara s. Teresa nel cit. cap. XVII. della sua vita avanti il mezzo.

un singolar piacere nello star fisso a contemplarlo, come si vede che fa l'amore cogli occhi nostri corporali eziandio, diffondendo in essi una profonda e singolare attenzione per tenerli fermi a mirare ciò che noi amiamo. E qualche volta poi questa unione si fa con tutte le potenze dell'anima, le quali tutte raccolgonsi intorno alla volontà, non per unirsi elle medesime a Dio, che di questo tutte non sono capaci, ma per dare più agio alla volontà di fare la sua unione; poichè se l'altre potenze fossero applicate ciascuna agli oggetti loro, l'anima operare dovendo per tutte esse non potrebbe tanto perfettamente impiegarsi in quella operazione onde fassi l'unione con Dio. Tale è la varietà delle unioni.

Considerate, Teotimo, s. Marziale: (poichè esso fu, per quanto si dice, quel fortunato fanciullo di cui si parla in s. Marco *cap. IX. v. 35.*). Nostro Signore lo prese, l'alzò e lo tenne a lungo tra le sue braccia. O bel fanciulletto, quanto gran sorte è la vostra d'essere colto, preso e portato dal Salvatore, unito, abbracciato e stretto da lui medesimo al celeste suo petto, baciato in oltre dalla bocca sua sacratissima, senza che voi cooperiate a ciò punto, salvochè in non fare resistenza a ricevere queste divine carezze! All'incontro san Simeone (*Luc. II. 28*) abbraccia e si stringe al seno nostro Signore, senza che nostro Signore dia alcun indizio di cooperare a cotale unione, quantunque sia certo, come canta la Chiesa, che « il vecchio portava bensì il bambino,

„ ma il bambino reggeva il vecchio (*in 1. Vesp. Purific.*) „.

San Bonaventura penetrato da una santa umiltà non solamente non ardiva d'unirsi a nostro Signore, ma si ritirava anzi dalla reale presenza di lui, vale a dire dal santissimo Sacramento dell'Eucaristia, quand' ecco che, mentre un giorno ascoltava messa, nostro Signore venne egli stesso ad unirsi a lui con portargli il suo divin Sacramento: ed oh! Teotimo, fatta una tale unione, lascio pensare a voi con che amore quell'anima santa dovette stringersi al cuore il Salvator suo. All'opposto santa Caterina da Siena con desiderare ardentemente d'unirsi a nostro Signore nella santa comunione, e con ispingere e lanciare l'anima e l'affetto suo verso lui, ottenne lo stesso, cioè che egli venisse ad unirsi con essa lei entrando nella sua bocca con seco mille benedizioni. Così con s. Bonaventura nostro Signore cominciò egli l'unione; e l'unione all'incontro che s. Caterina ebbe col suo Salvatore parve cominciata da lei.

La sacra amante de' cantici parla in maniera che mostra d'aver sperimentata sì l'una che l'altra di queste sorta d'unione. *Io sono tutta*, dice ella, *del mio Diletto, ed ei si rivolge verso di me* (*Cant. VII. 10.*); il che è lo stesso che se dicesse: io mi sono unita al mio caro amico, ed ei reciprocamente si volge verso di me per unirsi vie più sempre e in tal guisa farsi egli pur tutto mio. *Il mio caro amico è per me un*

*mazzetto di mirra: Io vo' che egli stiasi tra le mie poppe (Cant. I. 12.), e me lo stringerò al seno come un mazzetto di soavità. Così Davidde. L'anima mia, dice, s'è unita strettamente a voi, o mio Dio; e la vostra destra mi ha preso ed impalmato (Psalm. LXII. 9.).* Ma altrove ella si confessa prevenuta dicendo: *Il mio caro amico è tutto mio, ed io sono tutta sua (Cant. II. 16.);* vale a dire, noi facciamo tra noi una santa unione, colla quale ei si unisce a me ed io a lui. E per mostrare che, qualunque siasi l'unione, ella si fa sempre in forza della grazia di Dio, che ci trae a sè e che co'suoi allettamenti muove l'anima nostra ed anima il movimento della nostra unione verso di lui, ella esclama come del tutto impotente: *Traetemi (Cant. I. 3.):* ma per significare eziandio che non si lascerà già ella trarre come una pietra o come uno schiavo forzato, ma che anzi coopererà essa pure dal canto suo e mescolerà co' forti attramenti del divino suo Amante il suo debile moto: *Noi correremo, dice ella, all'odore de' vostri profumi (Ibidem.).* Dove osservate in oltre che a fine di far sapere, che s'ella sarà tratta un po' forte per la volontà, tutte l'altre potenze dell'anima si porteranno anch'esse all'unione; *Traetemi, dice ella, e noi correremo.* Lo Sposo non ne trae che una, e all'unione corrono molte. Dio vuole la volontà sola, ma anche dietro ad essa corrono tutte l'altre po-



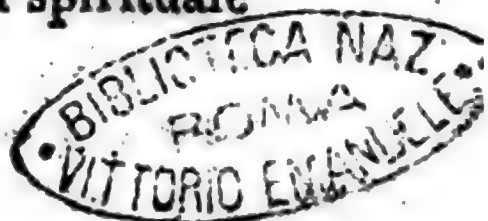
tenze per istare unite elle pure (1) a Dio insieme con essa.

A tale unione il divino Pastore dell' anime provocava la cara sua Sulamite, *Mettetemi, le diceva egli, come un sigillo sul vostro cuore, come un sigillo sul vostro braccio* (Cant, VIII. 6.). Chi vuol ben imprimere nella cera un sigillo, non ve l' unisce soltanto, ve l' preme sopra ben fitto: per simil modo con sì forte e sì stretta unione ci vuole egli a sè uniti, che altamente impresse in noi restino le sue somiglianze. *Il santo amore di Gesù Cristo Salvator nostro ci pressa* (3. Cor. V. 14.): ed oh esempio d'eccellentissima unionel Egli s' era unito per grazia alla nostra natura umana, come una vite al suo olmo, per renderla in qualche modo partecipe del suo frutto; ma veggendo sciolta e disfatta cotale unione dal peccato d' Adamo, ne fece un' altra più stretta ed indissolubile nell' incarnazione, per cui la natura umana già se ne sta per sempre congiunta in unità di persona colla divinità: e perchè non pur la natura umana, ma tutti gli uomini ancora potessero intimamente unirsi alla bontà sua, egli istituì il sacramento della santissima Eucaristia, del quale può ciascuno partecipare per unire così a se medesimo realmente e per modo di cibo

---

(1) Anco le inferiori nel modo loro espresso di sopra al n. 4.

il suo Salvatore. Unione sacramentale, o Teotimo, che ben ci stimola molto e ci aiuta alla spirituale di cui parliamo.



### CAPITOLO III.

*Del supremo grado d' unione per via della  
sospensione e del ratto.*

**O** facciasi dunque l' unione dell' anima nostra con Dio impercettibilmente o percettibilmente, Dio ne è sempre l' autore. Nessuno può unirsi a lui se non va a lui, nè può andare a lui se da lui non è tratto; come testimonia il divino Sposo dicendo: *Nessuno può venire a me, se mio Padre non l' trae (Joan VI. 44.)*: e lo protesta anco la celeste sua Sposa con dire: *Traetemi, e correremo all' odore de' vostri profumi (Cant. I. 3.)*.

La perfezione poi di cotale unione consiste in due punti: nell' essere pura, e nell' essere forte. In fatti non posso io forse accostarmi ad uno per parlargli, per vederlo meglio, per ottenere da lui qualche cosa, per odorare i profumi che ei porta indosso, per appoggiarmi sovra di lui? E pure quantunque allora io m' avvicini a quel tale e m' unisca ad esso, l' avvicinamento però e l' unione non è quel che io pretendo principalmente, ma me ne vaglio soltanto come d' un mezzo e d' una disposizione per ottenere altra cosa. Che se io m' approssimo a lui e me gli

unisco non per altro fine che per essergli vicino e godere di questa prossimità ed unione, oh allora sì che il mio è un avvicinamento di pura e semplice unione.

Così molti sono che s'accostano a nostro Signore, altri per udirlo come la Maddalena, altri per essere guariti come la Emorroissa, altri per adorarlo come i Magi, altri per servirlo come Marta, altri per vincere la loro incredulità come s. Tommaso, ed altri finalmente per profumarlo come altra volta la Maddalena e Gioseffo d'Arimatea e Nicodemo: ma la divina sua Sulamite lo cerca per trovarlo, e trovatolo non vuole altro che tenerlo stretto, e tenendolo non lasciarlo giammai. *Io lo tengo*, dice ella, *nè mai l'abbandonerò* (*Cant. III. 4.*). „ Giacobbe, dice s. Bernardo „ (*Serm. LXXIX. in cant. n. 4.*), tenendo Dio „ bene stretto, a condizione di ricevere da lui „ la benedizione contentasi di lasciarlo (*Genesi* „ *XXXII. 26.*); ma no 'l lascerà già la Sulamite „ per benedizioni che egli le dia, poichè non „ vuol ella le benedizioni di Dio, vuole il Dio „ delle benedizioni, dicendo con Davidde; „ Che „ v'ha egli in cielo per me, o che voglio io „ sulla terra, se non se Voi? Voi siete il Dio „ del mio cuore, e la mia porzione in eterno „ (*Psal. LXX. 25. 26.*) „.

Tale fu la gloriosa Vergine Madre appiè della croce del suo Figliuolo. Ohimè! che cercate voi, o Madre della vita, in questo monte Calvario, in questo luogo di morte? io cerco, avrebbe ella

detto, il Figliuolo mio che è la vita della mia vita. E perchè lo cercate voi? per istargli appresso. Ma egli presentemente è in mezzo alle tristezze della morte. Ah! non sono le allegrezze quelle che io cerco: lui stesso io cerco; e sia pure dove egli si voglia, il mio cuore amante mi fa cercare di star unita a questo amabile Figliuolo che è il mio caro Diletto. In somma la pretesione dell'anima in questa unione non è altro che d'essere col suo amante.

Ma quando è poi l'unione dell'anima con Dio in grado notabilissimo stretta e forte, chiamasi da' teologi *inesione*, ovvero *adesione* (*ex 1. Cor. VI. 17.*), perchè per mezzo di essa l'anima resta presa, attaccata, incollata, diciamo così, ed affissa alla divina Maestà in tal modo che difficilmente può distaccarsene e ritirarsi. Mirate colà, di grazia, quell'uomo fitto ed immerso coll'attenzione nella soave armonia d'una musica, ovvero anco (cosa strana!) nella scioccheria d'un giuoco di carte: provatevi a distaccarnelo; non potrete: qualunque affare egli s'abbia a casa, non si può strapparlo di là: non si cura nè pure di bere nè di mangiare. Oh Dio! Teotimo, quanto più strettamente dovrà essere dunque attaccata a Dio l'anima già innamorata di lui, quand'ella è unita alla sua divina infinita dolcezza, e invaghita e accesa di quell'oggetto d'incomparabile affezione! Tal fu l'unione di quel gran vaso d'elezione il quale esclamava: *Per vivere a Dio, io sono affisso alla croce con Gesù Cristo (Galat.*



II. 19.); e protesta in fatti (*Rom. VIII. 38. 39.*), che niente, nè pure la morte medesima, separare non l' potrebbe dal suo Signore. Un somigliante effetto dell' amore seguì eziandio tra Davide e Gionata, poichè sta scritto che *l' anima di Gionata rimase incollata all' anima di Davidde* (1. *Reg. XVIII. 1.*); ed è generalmente un assioma celebre presso gli antichi padri che l' amicizia (1) che può finire non fu mai vera amicizia, come io ho detto altrove (2).

Osservate di grazia, Teotimo, quel bambolino attaccato al collo e al seno di sua madre: se si vuole distaccarnelo a fine di portarlo nella sua culla perchè ne sia tempo, ei s' ingegna e contende quanto mai può per non lasciare quel sì caro seno. Staccatelo con una mano, egli vi si appicca coll'altra: levatelo via del tutto, si mette a piangere, e fisso col cuore e cogli occhi dove non può essere col corpo va pur chiamando la

---

(1) *Che può finire*, s' intende non tanto del fatto, potendo pur troppo per la debolezza de' soggetti in cui è, anco una vera amicizia venir di fatto a mancare; quanto dell' animo, perchè fatta o con animo che non duri se non a tempo, o senza positivo animo d' essere in quella costanti. Il che vuole notarsi per le conseguenze non vere che da un tal detto altramente inteso verrebbero. Per altro che ogni vera amicizia di sua natura sia eterna, è verissimo: *Omni tempore diligit qui amicus est.* Prov. XVII. 17.

(2) Se non altro in più lettere, come nella 58. e massime nella 63. del lib. VII.

cara madre insinattanto che a forza di ninnarlo non s'addormenti. Così l'anima che mediante l'esercizio dell'unione è giunta a segno di starsene stretta e attaccata alla divina bontà, non può esserne ritirata se non se quasi per forza e con molto dolore; non può fare che se ne stacchi. S'altri distorna la sua immaginazione, ella non lascia di tenervisi salda coll' intelletto; se l' intelletto ancora le si distrae, vi si tiene attaccata colla volontà; ed obbligata per ultimo con qualche violenta distrazione a distaccarsene ancora (1) colla volontà, rivolgesi di momento in momento verso il suo caro oggetto da cui non può interamente disimpegnarsi, rinnovando quanto può i dolci legami della sua unione con esso per via d' un frequente quasi furtivo tornare a lui; con provare in ciò la pena di s. Paolo (*Philipp. 1. 23. 24.*), poichè è pressata da due desiderj, uno di trovarsi libera e sciolta da ogni occupazione esteriore per trattenersi nel suo interno con Gesù Cristo, l'altro d'andare nondimeno all'opera dell'obbedienza che la sua medesima unione con Gesù Cristo le insegna essere necessaria.

Quando poi l'unione è giunta a tal perfezione di tenerci fortemente stretti e attaccati a nostro Signore, la beata madre Teresa dice be-

---

(1) Quando cioè l'anima per dovere di carità o d'obbedienza è in necessità d'occuparsi volontariamente in azioni, che affatto distraggono dalla attuale sua unione contemplativa con Dio.

nissimo (1) che ella non è punto differente dal ratto e dalla sospensione, o pendenza di spirito; ma che chiamasi solamente unione, o sospensione, o pendenza, quando ella è breve; e che quando è lunga, chiamasi estasi o ratto; perchè in effetto un' anima sì fortemente e strettamente attaccata al suo Dio, che non ne può essere salvochè con difficoltà distaccata, non è più in se stessa ma in Dio, a quel modo appunto che un corpo crocifisso non è più in se stesso ma nella croce, e che l'edera abbarbicata ad una muraglia non è più in sè ma nella muraglia.

Ma per evitare ogni equivoco sappiate, o Teotimo, che la carità è un vincolo, *un vincolo di perfezione* (Coloss. III. 14.); è chi ha più carità, è anco più strettamente unito e legato a Dio. Qui però non si parla di questa unione la quale è in noi permanente per modo d'abito tanto se dormiamo quanto se vegliamo: si parla di quella unione che si fa in atto e che è uno degli esercizi della carità e dilezione. Immaginatevi dunque esistenti ancora in questo mondo un s. Paolo, un s. Dionigi, un s. Agostino, un s. Bernardo, un s. Francesco, una s. Caterina da Genova, ovvero da Siena; ed immaginateveli che dormino di stanchezza dopo molte fatiche sofferte per amor

---

(1) Nella sua vita, cap. XX. princ. Nel Castello intermans. VI. cap. 4. e segnatamente là nelle Part. I. delle sue lettere, let. XVIII. n. 9. e 10.

di Dio. Rappresentatevi poi da un' altra parte qualche anima buona sì, ma non però sì santa come essi, la quale nello stesso tempo stia in orazion d'unione: dimando io, mio caro Teotimo, chi direte voi che sia più unito, più stretto, più attaccato a Dio, quei gran santi che dormono, ovvero quest'anima che fa orazione? Certo quelli amanti maravigliosi, perocchè hanno maggiore carità; e gli affetti loro, quantunque in certo modo addormentati sono però talmente impegnati e fermi nel lor Signore che possono dirsene inseparabili. Ma come può essere, direte voi, che un'anima attualmente occupata nell' orazione d'unione ed occupatavi sino all'estasi sia meno unita con Dio di quel che lo sieno altri che dormono, per santi che questi sieno? Ecco, o Teotimo, quello che io vi rispondo. Nell'esercizio dell'unione è più innanzi quella; nell'unione questi: s'unisce quella, stando nell'attuale esercizio e pratica dell'unione; questi, se perchè dormono non s'uniscono, sono già uniti.

Del resto quest'esercizio dell'unione con Dio può praticarsi ancora per mezzo di certi brevi e passeggeri ma spessi lanciamenti del cuor nostro in Dio stesso, a maniera d'orazioni giaculatorie fatte a tal fine, come: Ah Gesù! chi mi darà la grazia che io sia un solo spirito con esso voi? — In fine, o Signore, rigettando la molteplicità delle creature io non voglio se non la vostra unità. — O Dio voi siete il solo uno e la sola unità necessaria all'anima mia. — Deh! caro



amico del mio cuore, unite quest' unica povera anima mia alla vostra affatto unica bontà. — Ah! voi siete tutto mio: quando sarò io tutto vostro? — La calamita trae il ferro e lo stringe a sè: deh! Signor Gesù tutto amore per me, siate la calamita del cuor mio: stringete, annodate, unite per sempre il mio spirito al vostro paterno petto. — Deh! se io sono fatto per voi, perchè non sono io in voi? Abissate questa goccia di spirito che mi avete dato nell'oceano della vostra bontà dalla quale essa procede. — Ah! Signore, se egli è vero che il vostro cuore mi ami, perchè non mi rapisce egli a sè, bramandolo io tanto? — Tracetemi, e correrò a seconda delle vostre dolci attrattive per gettarmi nelle vostre paterne braccia e non dipartirmene in tutti i secoli: Amen.

#### CAPITOLO IV.

##### *Del ratto e della prima specie di esso.*

**L'**estasi chiamasi ratto in quanto per essa Dio ci attrae e ci solleva a sè; ed il ratto chiamasi estasi in quanto per esso noi usciamo e ci trattieniamo fuori esopra di noi medesimi a fine d'unirci con Dio. E quantunque il traerci che fa Dio dalla parte sua sia una cosa mirabilmente dolce, soave e delicata; la forza però della bellezza e bontà divina per trarre a sè l'attenzione e l'applicazione del nostro spirito è così grande che non

par già solo ch'ella ci sollevi, ma che ci rapisca e che ci trasporti. Siccome altresì dalla parte nostra, pel sommamente volontario consenso e per l'ardente moto con che l'anima rapita abbandona s' a' divini attramenti, sembra, che non solamente ella salga e s'innalzi, ma che si getti e si lanci fuori di se nello stesso esser divino.

E ciò avviene eziandio in quell' infamissima estasi od abbominevol ratto onde l'anima adescata da' brutali piaceri viene posta fuori della propria spirituale dignità e sotto la condizione sua naturale. Perciocchè in quanto ella segue volontariamente quella miserabile voluttà e si precipita fuori di se stessa, vale a dire, fuori dello spirituale suo stato, dicesi essere in un' estasi sensuale: ma in quanto poi le lusinghe e gli allettamenti sensuali la traggono fortemente e per così dire, la strascinano in quella bassa e vil condizione, rapita dicesi e trasportata fuor di se stessa; perchè quelle voluttà bestiali con sì furiosa violenza la degradan dall'uso dell'intelligenza e della ragione<sup>(1)</sup>, che, come dice un de' maggiori filosofi (1), l'uomo in tal congiuntura sembra caduto d' Epilessia: tanto riman lo spirito assorto e quasi perduto. Oh uomini, e insin a quando sarete voi sì insensati che vogliate deprimere la naturale dignità vostra, volontariamente scendendo

---

(1) Ippocrate, riferito da Aulo Gellio *Noct. attio. lib. XIX. cap. 2.*

e precipitandovi nella condizione de' bruti? (*ex Psal. IV. 3. et XLVIII. 13.*).

Ma per tornare all'estasi sacre, o mio caro Teotimo, elle son di tre sorte. Una ve n'ha d'intelletto, una d'affetto, ed un'altra d'azione (1). La prima consiste nel lume, la seconda nel fervore, la terza nell'opere: la prima è un effetto dell'ammirazione, la seconda della divozione, la terza dell'operazione. L'ammirazione nasce in noi dall'incontro d'una qualche verità nuova che noi per l'addietro non conoscevamo, nè aspettavamo di conoscere: che se poi al nuovo dell'incontrata verità s'aggiunge anche il bello ed il buono, l'ammirazione che ne segue riesce grandemente deliziosa. Così la Regina di Saba (3. *Reg. X. 4. etc.*), trovando in Salomone più di vera sapienza di quel ch'avesse ella pensato, restò sopraffatta d'ammirazione. E così da grande ammirazione sorpresi rimasero i Giudei veggendo nel Salvatore nostro una scienza che non si avrebber mai figurata (*Marc. I. 22. 27. et Joan. VII. 15.*). Qualora dunque piace alla divina bontà di comunicare al nostro intelletto qualche speciale illustrazione, mediante la quale egli venga a contemplare i misteri divini con una contemplazione straordinaria e molto sublime; allo scoprire ch'ei fa allora in essi mag-

---

(1) Così dette, massime le due prime, da quel che in esso predomina; non perchè una, se è vera estasi sacra, non partecipi sempre molto dell'altra, come si dirà nel cap. segu. al n. 5.

gior bellezza di quanto avrebbe potuto mai immaginarsi, entra in ammirazione.

Ora l'ammirazione delle cose che piacciono attacca ed incolla, per così dire, gagliardamente lo spirito alla cosa ammirata, tanto a cagione dell'eccellenza della beltà che in essa gli si discuopre, quanto a cagione della novità della stessa eccellenza, non potendo l'intelletto saziarsi di mirare una cosa ch'egli non ha più veduta e che è sì grata a vedersi. Oltre di che talvolta Dio dona all'anima un certo lume che non è solamente chiaro, ma va crescendo in chiarezza come l'alba del giorno, ed allora, a somiglianza di quei che trovata una miniera d'oro sempre più avanti scavano per trovare sempre maggior copia d'un sì bramato metallo, l'intelletto altresì vie più sempre si va internando nella considerazione ed ammirazione del divino suo oggetto: imperciocchè come l'ammirazione ha cagionata già la filosofia e l'attenta investigazione delle cose naturali, così cagionata ha parimente la contemplazione e la mistica Teologia. E perchè questa ammirazione, quand'è forte, ci fa uscire di noi e sollevati ci tiene sovra noi stessi per la viva attenzione ed applicazione del nostro intelletto alle cose celesti, perciò è che ci mette in estasi.



## CAPITOLO V.

*Della seconda specie di ratto.*

**D**io trae gli spiriti a sè colla sua somma bellezza ed incomprendibile bontà: perfezioni tuttavia eccellenti ch' amendue non sono altro che una suprema affatto unica divinità quanto bella altrettanto buona. » Tutte si fa pel buono e pel » bello: a questo mirano tutte le cose; e da » questo e per amore di questo sono mosse e » contenute: il buono ed il bello è quello che » si desidera, che si ama e che si stima da » tutti: per esso si fa e si vuole quanto avvien » ne che si operi e che si voglia (*Ex S. Dionys. de div. Nom. c. IV. §. 10.*). Ond' è che parlando del bello, perch' esso attrae e richiama » a sè ogni cosa, i Greci gli danno un nome » tratto da una parola che vuol dire, Chiamare » (*Ibid. §. 7. princ.*). E similmente quanto al bene, sua immagine vera è la luce, massime in » quanto questa raccoglie, riduce e converte a » sè tutto ciò ch' esiste: laonde anco il Sole da' » Greci chiamasi con una parola, la quale significa ch'egli fa che tutte le cose stiano unite e » raccolte congregando le disperse; a quel modo » che la bontà converte ella pure a sè ogni cosa, essendo non pure la somma e suprema » unità, ma in oltre sommamente unitiva, giac-

» ch'è tutte le cose la desiderano come principio,  
 » conservazione ed ultimo fine loro (*Ibid.* §. 5.  
 » *post. med.*). Sicchè in conclusione il bello e il  
 » buono non sono che una stessa cosa, concios-  
 » siachè tutte le cose appetiscano il bello e il  
 » buono » (*Ibid.* §. 7. *post. med.*).

Questo discorso, o Teotimo, è quasi tutto  
 composto di parole del divino S. Dionigi Areopa-  
 gita: e certo non può negarsi che il Sole fonte  
 della corporea luce non sia la vera immagine del  
 buono e del bello, poichè tra le creature pura-  
 mente corporali non v'è bontà nè bellezza che  
 agguagli quella del Sole. Or la bellezza e bontà  
 del Sole consiste nella sua luce, senza la quale  
 non vi sarebbe cosa in questo mondo corporeo  
 che fosse bella nè buona. Rischiarata ella tutto co-  
 me bella; e come buona tutto riscalda e vivifica.  
 Colla bellezza e chiarezza sua ella attrae gli oc-  
 chi di quanto è al mondo ch'abbia facoltà di  
 vedere: colla sua bontà e col suo calore ella trae  
 a sè tutti gli appetiti e tutte le inclinazioni del  
 mondo corporeo; poichè in effetto ella è che at-  
 trae e che innalza l'esalazioni e i vapori; ella  
 da' lor semi cava e fa uscire le piante non me-  
 no che gli animali; nè segue generazione alcuna  
 alla quale il vital calore di quel gran luminare  
 non contribuisca.

Per simil modo Iddio, d'ogni lume padre  
 (*Jacob. I. 17.*), sommamente buono e bello ch'e-  
 gli è, colla sua bellezza attrae il nostro intelletto  
 a contemplarlo, e colla sua bontà la volontà no-

stra ad amarlo. Ricolmando in quanto bello il nostro intelletto di delizie, diffonde nella nostra volontà l'amore suo; ed in quanto buono riempiendo la nostra volontà del suo amore, eccita il nostro intelletto alla sua contemplazione; essendo appunto proprio dell'amore il provocarci alla contemplazione, e della contemplazione il provocarci all'amore: donde ne vien che l'estasi e 'l ratto dipende (8) in tutto e per tutto dall'amore: poichè l'amore è quello che

---

(1) Parere può a prima vista strano, che il Santo dopo aver detto nel num. 4. del capit. antecedente che nell'estasi d'intelletto l'ammirazione è quella, che mette in estasi, dica poi qui così in genere *che l'estasi e 'l ratto dipende in tutto e per tutto dall'amore*. Ma, come si vede da' segu. num. 5. e 6. di questo capitolo e da tutto il seguente, all'estasi di pura cognizione ed ammirazione, non sa egli dar nome di vera o almeno di utile estasi; e però qui dice generalmente dell'estasi; intendendo della vera e fruttuosa, che ella in tutto o per tutto dall'amore dipende; perchè, quantunque (secondo i gradi consueti d'ogni contemplazione, *qui sunt*, al dire di s. Bonaventura, *Centilog. part. III. sect. 46.* che ne fa autore s. Bernardo, *vacatio, intuitio, admiratio, dilectio, delectatio, anhelutio*;) preceder soglia sempre anche nella vera ed utile estasi in un colla viva cognizione che Dio dà di sè all'intelletto anco la proporzionata ammirazione; a questa però succede tosto l'amore della bellezza e bontà conosciuta in Dio, il qual amore poi fa tutto e fermando l'intelletto nell'intensa contemplazione dell'oggetto suo, e portando a strettissima unione con esso la volontà. Di che veggasi anche s. Tommaso, *I. 2. quest. XXVIII. art. 3.*

porta e alla contemplazione l' intelletto e all' unione la volontà: di maniera che in fine bisogna conchiudere col gran S. Dionigi (*de div. Nom. c. IV. §. 13.*), „ l' amore divino essere estatico che „ non permette agli amanti d' essere di se medesimi, ma gli vuol dell' oggetto amato; ond' è „ che l' ammirabile S. Paolo, da questo divino „ amor posseduto e fatto partecipe dell' estatica „ forza di lui, con bocca divinamente ispirata „ dice: *Io vivo, non però più io, ma Gesù Cristo è che vive in me* (*Galat. II. 20.*): come vero „ amante e che, uscito fuori di se stesso per „ essere tutto di Dio, già più non vivea della „ propria vita, ma della vita da sè sommamente amata del suo Diletto „.

Questo ratto d'amore poi segue nella volontà in questa forma. La tocca Iddio coll' attrattive sue soavissime, e tosto, siccome un ago tocco da calamita obbliando la condizione sua insensibile si volge e muovesi inverso il polo, tocca essa pur dal celeste amore la volontà lasciando tutte le terrene sue inclinazioni si lancia e si porta in Dio, entrando con ciò in un ratto che non è ratto di cognizione ma di godimento, non d' ammirazione ma d'affetto, non di scienza, ma d'esperienza, non di veduta ma di gusto e d'assaporamento.

Vero è che, siccome ho già di sopra (1) ac-

---

(1) Qui al n. 3. o più generalmente nel cap. 3. del lib. VI. al n. 3.

cennato, in vedere la sacra dilettaazione che la volontà prova nella sua estasi entra talvolta anco l' intelletto in ammirazione; e così parimente la volontà sentendo già rapito in ammirazione l' intelletto riceve ella pure sovente della dilettaazione; dimodochè queste due potenze reciprocamente comunicansi i ratti loro, movendoci lo sguardo della bellezza ad amarla, e l' amore di lei movendoci a risguardarla. Così anco i raggi del Sole raro è che ci scaldino senza illuminarci, o che ci illuminino senza scaldarci. L' amore facilmente produce l' ammirazione, e l' ammirazione facilmente l' amore. Ma nondimeno queste due estasi d' intelletto e di volontà non son così dipendenti l' una dall' altra che bene spesso l' una senza l' altra andar non istia: poichè siccome già ebbero i filosofi più cognizione che amore del Creatore, così hanno di lui molte volte i buoni cristiani più amore che cognizione; e per conseguenza l' eccesso della cognizione non sempre trae seco quel dell' amore, come nè tampoco l' eccesso dell' amore va sempre accompagnato da quel della cognizione, secondo che si è osservato anco in altro luogo (1).

Or quando l' estasi d' ammirazione è sola, non ci fa punto migliori, conforme al detto di quello, il quale, dopo essere stato rapito in esta-

---

(1) Nel cap. 17. del lib. I. a' num. 3. e 5. e nel cap. 4. del lib. VI.



si sino al terzo cielo. *Quand' anco*, disse, io avessi contezza di tutti i misteri e di tutte le scienze, se non ho la carità, non son niente (1. Cor. XIII. 2.). E però lo spirito maligno può anch' egli rapire e metterè in estasi, se pure estasi dire si può, l' intelletto rappresentandogli maravigliose intelligenze che lo tengano elevato e sorpreso sopra le forze sue naturali; siccome anco dare per mezzo di sì fatti splendori alla volontà qualche sorta d' amore vano, molle, tenero ed imperfetto, per modo di compiacenza, di soddisfazione e di consolazione sensibile. Ma il dar poi quella vera estasi di volontà, colla quale essa unicamente e gagliardemente si stringe alla bontà divina, non appartiene che a quel supremo da cui la carità di Dio viene diffusa nei nostri cuori (Rom. V. 6.).

## CAPITOLO VI.

*De' contrassegni del buon ratto, e della terza specie di esso.*

**I**n effetto, o Teotimo, si sono vedute a' dì nostri molte persone che, per avviso loro e di quanti le conosceano, credevansi d' essere molto spesso divinamente rapite in estasi; e pur in fine si è scoperto che tutto era illusione ed inganno diabolico. A'tempi poi di Sant' Agosti-

no sappiamo (1) che v'era un Prete il quale , ogni volta che voleva, metteasi in estasi non con altro che con cantar o farsi cantare arie lugubri e lamentevoli , e ciò a solo fine di contentar la curiosità di coloro che desideravano di veder un tale spettacolo. Ma quel ch'è maraviglioso si è che quella sua estasi andava sì innanzi , che nè pure applicandoglisi del fuoco sentiva egli dolore alcuno se non dopo essere tornato in sè, e nondimeno se qualcheduno parlava un po' forte e con voce chiara egli, sebben come di lontano , pur lo sentiva ; e non avea in oltre respirazione alcuna. Di più i filosofi hanno riconosciute certe specie d'estasi naturali nate dalla veemente applicazione dello spirito alla considerazione delle cose più sublimi. Sicchè non occorre maravigliarsi se il maligno spirito , per far la scimia , per ingannare le anime, per iscandalezzare i deboli , e per trasformarsi in angelo di luce, opera talvolta de'ratti in qualche anima poco istruita nella vera e soda pietà.

Affinchè si possano dunque discernere le estasi divine dalle umane e diaboliche , i servi di Dio hanno lasciati molti documenti: ma quanto a me , basterammi al mio fine il proporvi due contrassegni della buona e santa estasi ; il primo de' quali si è che l'estasi sacra non s'appiglia mai tanto all'intelletto quanto alla volontà , che ne resta mossa, infervorata e riempita

---

(1) Da lui medesimo, *lib. XIX. de civ. Dei, cap. 24.*

d' un gagliardo affetto verso Dio ; laonde se avviene che l'estasi sia più bella che buona, più luminosa che calda, più speculativa che affettiva ella è molto dubbiosa e da averne sospetto. Non dico già che non possa uno, anco senza la carità aver dei ratti e delle visioni eziandio profetiche; poichè bene so che siccome può uno avere la carità senza essere rapito e profetizzare, così può ancora essere rapito e profetizzare senza avere la carità: ma dico bene che chi ha nel suo ratto più lume nell' intelletto per ammirare Dio che calore nella volontà per amarlo, dee stare in guardia, atteso il pericolo che vi è che un' estasi tale sia falsa e che, più tosto ch'edificarglielo, gli gonfi lo spirito ( 1. *Cor. VIII. 1.* ), mettendolo bensì forse tra' profeti, come già Saulle ( 1. *Reg. XIX. 23.* ), Balaamo ( *Num. XXIV. 15. et c.* ) e Caifasso ( *Joan. XI. 51.* ) ma lasciandolo però ancora tra' reprobì.

Il secondo contrassegno poi delle vere estasi consiste appunto in quella terza specie d'estasi ch'abbiam qui sopra accennate, estasi tutta santa, tutt'amabile e che le due altre corona: voglio dire l'estasi dell' operazione e della vita. L'intera osservanza de' comandamenti di Dio non istà veramente dentro la sfera delle forze umane, ma sta però dentro i confini dell' istinto dello spirito umano, come conformissima al lume e alla ragione naturale: laonde a vivere secondo i comandamenti di Dio noi non istiamo perciò fuori della naturale nostra inclinazione.

Ma oltre a' divini comandamenti vi son delle ispirazioni celesti, per eseguire le quali non è solamente necessario che Dio ci sollevi sopra le nostre forze, ma bisogna ancora ch'ei ci tragga e ci innalzi sopra gl'istinti e le inclinazioni della nostra natura, mentre sebben queste ispirazioni non sono contrarie alla ragione umana, la eccedono però, la sorpassano e le son di sopra: ond'è che noi allora non viviamo solamente una vita civile, onesta e cristiana; ma una vita sovrumana, spirituale, divota ed estatica, vale a dir una vita ch'è in tutto e per tutto fuori della condizione nostra naturale e sopra di essa.

Non rubare, non dir il falso, non fornicare, raccomandarsi a Dio, non giurare in vano, amare e onorare il padre e la madre, non ammazzare, questo è viver secondo la ragione naturale dell'uomo. Ma lasciare ogni cosa, amare la povertà e darle nome ed averla in conto di dolcissima Signora, tenere gli obbrobrj, i dispreggi, le abbiezioni, le persecuzioni, i martirj in conto di felicità e beatitudini, contenersi dentro i termini d'una totalissima castità, e in somma vivere in mezzo al mondo ed in questa vita mortale contro tutte le opinioni e le massime del mondo e contro la corrente del fiume di questa vita a forza di continue rassegnazioni e rinunzie ed annegazioni di noi medesimi; questo non è viver all'umana, ma alla sovrumana, non è vivere in noi, ma fuori di noi



e sopra di noi : e perchè niuno può uscire di sè ed innalzarsi sopra se stesso in tal forma, se l'eterno Padre no 'l trae ; perciò una tal sorta di vita forza è che sia un ratto continuo, e una perpetua estasi d'azione e d'operazione.

*Voi siete morti*, dicea il grand' Apostolo ai Colossensi ( III. 3.), *e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio*. La morte fa che l'anima non viva più nel suo corpo, nè dentro i limiti di esso. Che vuol dir dunque, o Teotimo, questa espressione dell' apostolo; *Voi siete morti*? Vuol dire : Voi non vivete più in voi medesimi, nè tra' confini della vostra natural condizione : l'anima vostra non vive più secondo se stessa, ma vive sopra se stessa. La fenice è fenice in questo, che annichila la propria vita col favore dei raggi del sole per acquistarne una più dolce e più vigorosa, nascondendo intanto, per così dire, la sua vita sotto le proprie ceneri. I bachi o vermi da seta cangiano essi pure il loro essere e di vermi diventano farfalle: così anco l'api nascono vermi, quindi divengono ninfe mettendo i piedi su cui camminano, e finalmente passano ad essere quasi mosche volanti. Altrettanto facciamo noi, o Teotimo, se siamo spirituali, perocchè abbandoniamo la vita nostra umana per vivere una vita più eminente e da più di quel che noi siamo, nascondendo tutta questa nuova vita in Dio con Gesù Cristo, il quale è il solo che la vede, la conosce, e la dà. La nostra nuova vita è l'amore celeste, il qual vivifica



ed anima l'anima nostra; e questo amore è tutto nascosto in Dio e nelle cose divine con Gesù Cristo. Poichè se come dice l' Evangelica storia (*Act. I. 9.*) dopo essersi Gesù Cristo in salendo al cielo lasciato vedere per un poco a' suoi discepoli, venne finalmente una nuvola che lo circondò, lo nascose e lo tolse loro dinanzi agli occhi; Gesù Cristo è dunque su in cielo nascosto in Dio. Or Gesù Cristo è il nostro amore, e il nostro amore è la vita dell' anima nostra. *La nostra vita dunque è nascosta in Dio con Gesù Cristo: e quando Gesù Cristo, ch' è il nostro amore e per conseguenza la spirituale nostra vita, apparirà nel dì del giudizio, appariremo allora con esso ancora noi nella gloria (Coloss. III. 4.); il che vuol dire che Gesù Cristo amore nostro ci farà allora gloriosi comunicandoci la felicità sua e 'l suo splendore.*

## CAPITOLO VII.

*Che l' amore è la vita dell' anima; e si continua a parlare della vita estatica.*

**L'**anima è il primo atto e 'l principio di tutti i moti vitali dell' uomo; quel principio, come dice Aristotele, pel quale viviamo, sentiamo, ed intendiamo: donde ne segue che noi dalla diversità de' moti argomentiamo la diversità delle vite; anzi, se un animale non ha punto di natural mo-

to , diciamo ch' egli è affatto privo di vita. Lo stesso è, o Teotimo, dell'amore. Egli è il primo atto e 'l principio della nostra vita divota o spirituale; quel principio onde noi viviamo, sentiamo e ci muoviamo: e tal è la spirituale nostra vita quali sono i movimenti nostri affettivi; ed un cuore che non ha movimento od affetto alcuno, non ha punto d'amore; siccome un cuore all'opposto che ha dell'amore, non è in modo alcuno senza movimento affettivo.

Qualora dunque abbiamo collocato il nostro amore in Gesù Cristo, abbiamo per conseguenza in lui posta pur la nostra vita spirituale. Or Gesù Cristo è presentemente nascosto in Dio lassù in cielo, come Dio fu nascosto in lui quaggiù in terra mentr' ei vi stette. E quindi è che la nostra vita è nascosta in lui, e che quando apparirà egli glorioso, gloriosa parimente apparirà in Dio con lui la nostra vita ed il nostro amore. Così Sant' Ignazio, al riferire di S. Dionigi (*de div. Nom. c. IV. §. 12.*), dicea che il suo amore era crocifisso; come se avesse voluto dire: l'amore mio naturale ed umano con tutte le passioni che da esso dipendono è confitto in croce. Io l'ho fatto morire, qual amore mortale che d'una vita appunto mortale viver facea il cuor mio: e come il mio Salvatore fu crocifisso e morì secondo la mortale sua vita per risorgere all'immortale, arch' io insieme con lui son morto sopra la croce e secondo l'amor mio naturale, ch'era vita mortale dell'anima mia, per risorgere al-

la soprannaturale vita di quell' amore, il quale, potendo esercitarsi lassù nel cielo, è per conseguenza immortale ( 1. Cor. XIII. 8. ).

Quando si vede dunque una persona aver nell' orazione de' ratti ond' esce di se medesima e sale sopra se stessa in Dio, e non avere con tutto ciò punto d' estasi nella sua vita, cioè non menare una vita punto sollevata, nè punto attaccata a Dio coll' annegazione delle concupiscenze mondane, colla mortificazione delle voglie ed inclinazioni sue naturali, con una grande interiore dolcezza, semplicità ed umiltà, e soprattutto con una carità continua, tenete pure per certo, o Teotimo, che tutti que' ratti son grandemente dubbiosi e pericolosi. Ratti son quelli atti a porre in istima gli uomini e in ammirazione, ma non a santificarli. Poichè in effetto qual pro ad un' anima essere nell' orazione rapita in Dio, se nella vita e conversazione è rapita da' naturali, bassi, e terreni affetti? sopra di sè levarsi nell' orazione, e sotto di sè avvilirsi nella vita e nell' opere? esser un angelo nella meditazione, nella conversazione una bestia? Quest' è un *zoppicare da due bande*, un *giurare in Dio e giurare in Melcom* ( 3. Reh. XVIII. 21. et Sophon. I. 5. ): un contrassegno in somma pur troppo vero che tali ratti e tali estasi altro non son che illusioni ed inganni dello spirito maligno.

Beati coloro che vivono una vita sovrumana, estatica ed elevata sopra se stessi, quantunque lor non avvenga mai d' essere rapiti sopra se stes-

si nell'orazione. Molti santi son ora in cielo che non ebbero mai in vita loro estasi o ratto alcuno di contemplazione: poichè e quanti martiri e quanti gran santi e sante non contiamo noi nella storia che non han mai avuto nell'orazione altro privilegio che quello della divozione e del fervore? Ma santo all'opposto che non abbia avuto il ratto e l'estasi della vita e delle opere con sollevarsi sopra se stesso e sopra le inclinazioni sue naturali, non ci fu mai.

E chi di grazia non vede, o Teotimo, che l'estasi di cui parla principalmente il grand'Apostolo allor che dice: *Io vivo, non però più io, ma Gesù Cristo è che vive in me (Galat. II. 20.)*; è l'estasi della vita e delle opere? Lo spiega egli medesimo in altri termini scrivendo a' Romani laddove dice, *che il nostro uomo vecchio è crocifisso con Gesù Cristo; che noi siamo morti al peccato con esso lui, e che con esso lui parimente siamo risuscitati per camminare in novità di vita, e per non servire più al peccato (Rom. VI. 4. 6. 11.)*. Ecco, Teotimo, in ciascun di noi rappresentati due uomini, e per conseguenza due vite: una dell'uomo vecchio, la quale è appunto una vita vecchia somigliante a quella dell'aquila della quale dicesi che invecchiata si va traendo dietro le piume, nè può più spiccare il suo volo; l'altra dell'uomo nuovo che vita è parimente nuova, come quella appunto dell'aquila quando disfatte delle penne sue vecchie e sparpagliatele in mare, ne riveste di nuove e ringiovanita vola con nuove forze.



Nella prima vita viviamo secondo l' uomo vecchio , vale a dire secondo i difetti, le debolezze e le infermità ch'abbiamo contratte pel peccato d' Adamo nostro primo padre ; e però viviamo al peccato d' Adamo ; e la nostra vita è una vita mortale , anzi è la stessa morte. Nella seconda vita viviamo secondo l' uomo nuovo, val a dire secondo le grazie, i favori, le ordinazioni e i voleri del Salvatore nostro ; e per conseguenza viviam alla salute e alla redenzione ; e questa nuova vita è vita viva, vitale e vivificante. Ma chiunque vuol giungere alla vita nuova , forza è che passi per la morte della vecchia , *crocifiggendo la propria carne con tutti i vizj e tutte le concupiscenze di lei* ( *Galat. V. 24.* ), e seppellendola dentro l'acque del santo battesimo ( *Rom. VI. 4.* ), o della penitenza ; in quella maniera che Naamano ( *4. Reg. VI. 14.* ) annegò e seppellì dentro l'acque del Giordano la vecchia sua vita lebbrosa ed infetta per vivere una vita nuova, sana e purgata : che certo ben si potè allora dire di quell' uomo che non era più egli Naamano il vecchio , lebbroso , puzzolente ed infetto , ma bensì un nuovo Naamano, mondo, sano e pulito, poichè già morto alla lebbra, vivea alla sanità e alla mondezza. Or chiunque è risorto a questa novella vita del Salvatore , non vive più in sè, nè per sè ; ma solamente, vive al suo Salvatore, nel suo Salvatore, e pel suo Salvatore. *Pensate, dice S. Paolo, che voi siete veramente morti al peccato e che vivete a Dio in Gesù Cristo Signor nostro* ( *Rom. VI. 11.* ).



## CAPITOLO VIII.

*Ammirabile esortazione di s. Paolo alla vita  
estatica e sovrumana*

**M**a finalmente per indurci tutti all' estasi , o ratto della vita e dell' opere fa s. Paolo il più forte , il più stringente ed il più ammirabile argomento che , per quanto mi sembra , sia stato fatto giammai. Udite di grazia , o Teotimo , state attento e pesate la forza e l' efficacia delle celesti infocate parole di quell' apostolo tutto rapito e trasportato dall' amore del suo Maestro. Parlando dunque di se medesimo , ( ed altrettanto vuol dirsi d' ognuno di noi ) *la carità* , dic' egli , *di Gesù Cristo ci pressa* ( 1 ). Sì , Teotimo , non v' è cosa che tanto stimoli il cuor dell' uomo , quanto l' amore. Se un uomo sa d' essere amato , da chiunque lo sia , si sente pressato ad amar anch' egli chi l' ama. Ma se avvien che l' amato sia un uom volgare , e un gran signore all' incontro quegli che l' ama ; il primo è certo vie più pressato. Che se poi quegli che l' ama sia un gran Monarca , quanto

---

(1). *Charitas Christi urget nos.* 2. Cor. V. 14. dove egregiamente s. Tommaso , *Hic, dice , est effectus charitatis.* Rom. VIII. 14. *Qui spiritu Dei aguntur ( idest agitantur ) ii sunt filii Dei.* et cant. VIII. 6. *Lampades ejus lampades ignis atque flammarum.* Lect. 3. in hoc. cap. V. 2. ad Cor.

non sarà lo stimolo ancora maggiore? Or sapendo noi che Gesù Cristo vero Dio eterno ed onnipotente ci ha amati a segno di volere soffrire per noi la morte e la morte di croce, non sarà ciò forse per noi, o mio caro Teotimo, un avere il cuore sotto 'l torchio, e sentirselo stringere gagliardamente per ispremerne amore con una violenza tanto più forte quanto tutta amabile ed amorosa?

Ma in che modo ci pressa egli questo divino Amante? *La carità di Gesù Cristo ci pressa*, dice il santo Apostolo, *mentre a ciò pensiamo* (2. Cor. V. 14. *et c.*) Or che vuol dire egli con questo, *mentre a ciò pensiamo*? Vuol dire che la carità del Salvatore allora principalmente ci pressa quando noi pensiamo, consideriamo e meditiamo con attenzione questa gran verità di fede. Ma qual verità? Osservate vi prego, o Teotimo, con qual gravità ed efficacia va egli insinuando e imprimendo il suo concetto nei nostri cuori. *Mentre a ciò pensiamo* dice: e che è quello a che noi pensiamo? *Che se uno è morto per tutti, dunque tutti son morti: e Gesù Cristo è morto per tutti.* E certo così è. Se il solo Gesù Cristo è morto per tutti, dunque nella persona di quest' unico Salvator, che per tutti è morto, tutti son morti: e la morte di lui a tutti essere dee imputata, poich' ella fu per tutti e a contemplazione di tutti sofferta.

Ma che segue da questo? Ah che mi pare

d' udire quella bocca apostolica esclamare come un tuono all' orecchie de' nostri cuori : Ne segue dunque , o Cristiani, ciò che Gesù Cristo ha desiderato da noi morendo per noi. Ma che cosa ha egli desiderato da noi, se non che ci conformassimo a lui? *Affinchè quelli che vivono , dice l' apostolo non vivino , d' or innanzi più a se medesimi ma vivano a quello ch' è morto e ch' è risuscitato per essi ( 2. Cor. V. 15. ).* Dio buono ! qual forte conseguenza , o Teotimo , in materia d'amore? Gesù Cristo è morto per noi: egli ci ha data la vita colla morte: noi non viviamo se non perch' egli è morto per noi ( 1 ), a noi , ed in noi. La nostra vita dunque non è più nostra; è di quel che colla sua morte ce l' ha acquistata ; non dobbiamo dunque più viver a noi ma a lui , non in noi ma in lui , non per noi ma per lui.

---

(1) *Egli è morto per noi , cioè per amor nostro : a noi , cioè a vantaggio e salute nostra : ed in noi , piantando in noi , quant' è da sè , la similitudine della sua morte , affinchè noi siamo , come dice l' Apostolo , *compantati similitudini mortis ejus* (Rom. VI. 5) val a dire , piantando in noi il debito di conformarci alla morte che egli ha realmente per noi sofferta col morire noi pure misticamente a noi stessi : dalla qual mistica morte ha principio la spirituale nostra vita ; e perciò di questa dice benissimo il Santo che non è nostra , e che noi non viviamo di essa se non perchè Gesù Cristo è morto , ed è morto appunto per noi , a noi , e nel modo detto anche in noi : con che stringe poi la sua conseguenza fortissima , che non dobbiamo dunque più vivere etc.*

Una fanciulla dell'isola di Sesto aveasi allevata una piccola aquila con quella cura che sogliono i fanciulli appanto impiegare in tal sorta d'occupazioni. L'aquila fatta grande cominciò a poco a poco a volare, ad andare a caccia d'uccelli secondo il suo naturale istinto, e quindi anco divenuta più robusta a scagliarsi sopra le bestie salvatiche, senza mancare mai di portare fedelmente la sua preda alla sua cara padrona quasi in ricognizione d'essere stata da lei allevata. Accadde che un giorno, mentre la povera aquila era appunto alla caccia, la detta donzella morì; e secondo il costume di que'tempi e di que' paesi il suo corpo fu esposto in pubblico sovra una catasta per esservi abbruciato. Ma quando cominciava già la fiamma a intaccarlo, sopravvenne a gran voli l'aquila e vedendo quell'inaspettato e luttuoso spettacolo, trafitta da gran dolore allentò gli artigli, e lasciandosi cadere la preda, andò a gettarsi sulla povera sua cara padrona, copertala colle ali come a fin di difenderla dal fuoco o di pietosamente abbracciarla, vi si tenne sopra ferma ed immobile fino a morire ed incenerirvisi coraggiosamente con esso lei (giacchè l'ardore del suo affetto non potea cedere alle fiamme e all'ardore del fuoco) per rendersi in tal forma vittima ed olocausto del generoso suo e prodigioso amore, come la sua padrona della morte era vittima e delle fiamme.

Ah qual volo, o Teotimo, ci fa ella pren-

der quell' aquila ! Il Salvatore è quegli che ci ha allevati fin dalla nostra più tenera fanciullezza : anzi egli è stato che ci ha formati e che ci ha, qual amorosa balia, ricevuti tra le braccia della divina sua provvidenza dal primo istante del nostro concepimento.

Tu , Signor , fosti — che le mie reni ,

Per te , con esso — quest' esser mio

Nel sen formasti — della mia Madre.

Tu che dal ventre — materno uscito

Tra le tue braccia — mi raccogliesti

Con tenerezza — più che di Padre.

(*Psalm. CXXXVIII. 12.*)

Egli ci ha fatti suoi col battesimo , e ci ha teneramente allevati secondo lo spirito non meno che secondo il corpo con incomprendibile amore. Per acquistarci la vita egli ha sofferta la morte , e ci ha pasciuti colla propria sua carne e col proprio sangue. Deh ! che resta egli dunque , o mio caro Teotimo , e qual conclusione caveremo noi quindi ormai se non questa, *che quei che vivono non vivano più a se medesimi, ma a quello ch'è morto per essi* (2. Cor. V. 15.): consecrar cioè al divino amore della morte del nostro Salvatore tutt'i momenti della nostra vita , riferendo alla gloria sua tutte le nostre prede, tutte le nostre conquiste, e tutte le nostre opere, tutte le nostre azioni, tutti i nostri pensieri e tutti gli affetti nostri.?

Miriamolo , o Teotimo , questo divin Redentore disteso sulla sua croce , come sull' onorato



suo rogo, dov'egli muor d'amor per noi, ma d'un amor più doloroso della morte stessa o sia d'una morte più amorosa dello stesso amore. Deh ! che non gettiamo noi dunque il nostro spirito sovra di lui per morire sulla croce insieme con lui che per amore nostro tanto amato ha di morire ? *Io lo terrò*, dovremmo noi dire se avessimo la generosità di quell'aquila, e *mai no'l lascierò* (*Cant. III. 4.*). Io morirò con lui ed arderò nelle fiamme dell'amore suo : uno stesso fuoco consumerà questo divino Creatore è la sua miserabile creatura. Il mio Gesù è tutto mio, ed io son tutta sua : io vivrò e morirò sul suo petto, nè sarà mai che la vita o la morte mi separino da lui (*Rom. VIII. 38. 39.*). Questa è dunque o Teotimo, la santa estasi del vero amore, quando noi non viviamo più secondo le ragioni e le inclinazioni umane, sollevati sopra di esse viviamo secondo le ispirazioni e gl'istinti del divin salvatore delle nostr' anime.

## CAPITOLO IX.

*Del supremo effetto dell'amore affettivo, che è la morte degli amanti: e prima di quei che morirono nell'amore.*

**L'**amore è forte come la morte (*Cant. VIII. 6.*): e però siccome la morte separa l'anima di chi

muore dal corpo di lui e da tutte le cose del mondo. così l'amore santo separa l'anima di chi ama, dal corpo di lui e da tutte le cose del mondo: nè v' ha altra differenza se non che fa questa separazione la morte sempre effettivamente, laddove l'amore per ordinario la fa solamente quanto all'affetto. Per ordinario, dico, o Teotimo, poichè per altro anche l'amore sacro è talvolta così violento che causa ancora effettivamente la separazione dell'anima dal corpo facendo morire gli amanti d' una morte fortunatissima migliore di cento vite.

Com' egli è proprio de' reprobì il morire in peccato, così proprio è degli eletti il morire nell'amore e nella grazia di Dio. Ma ciò tuttavia accade in diverse maniere. Il giusto non muore mai all'improvviso; poichè l' avere perseverato sino al fine nella giustizia cristiana è un aver provveduto abbastanza alla propria morte, ma ben muore egli talvolta di morte repentina ovvero subitanea. Ond' è che la Chiesa, savissima, non ci fa nelle Litanie chieder semplicemente d' essere liberati dalla morte subitanea ~~insieme~~ improvvisa; perocchè l' essere subitanea non la fa punto peggiore, se non è improvvisa eziandio. Se qualche spirito debole e volgare veduto avesse cader fuoco dal cielo su quel gran Santo Simone Stilita ed ucciderlo, che pensieri avrebbe mai formati di lui se non pensieri di scandalo? E pure altro pensiero non dee formarsi di quel gran Santo, se non che essendosi egli sacrificato a Dio perfettis-

simamente nel cuor suo già tutto consumato d'amore, venne dal cielo quel fuoco a compire l'olocausto e a bruciarlo tutto eziandio nel corpo: poichè l'Abbate Giuliano lontano di là una giornata vide l'anima di lui che saliva al cielo, e fe' nell'ora istessa sfumar incenso in rendimento di grazie a Dio.

Il beato Omobono Cremonese udendo un giorno ginocchioni con grandissima divozione la Santa Messa non si alzò com'avea in costume al Vangelo, e però quei che gli erano dappresso risguardandolo videro ch'era passato da questa vita. Ed anco a' di nostri si sa d'alcuni personaggi di grandissimo conto per virtù e per dottrina, che furon trovati morti chi in un confessionale e chi ascoltando una predica, e taluno eziandio si è veduto cader morto in discendere dal pulpito dove avea allor allor predicato con gran fervore: morti tutte subitanee ma non improvvisi. E quante persone dabbene oltracciò non si veggono tutto di morire o d'apoplezia od in letargo od in mille altre maniere assai repentinamente? ed alcuni ancor delirando e ~~harneticando~~ harneticando senza alcun uso della ragione? E pur tutti questi, siccome anco i bambini battezzati, muojono in grazia di Dio e per conseguenza nell'amor di lui.

Ma come possono, direte voi, questi tali morir nell'amore di Dio, se nel punto del lor passaggio nè pur pensano a Dio? Gli uomini dotti, o Teotimo, non perdono dormendo la lor scienza: altrimenti quando si destano si trovereb-

bero ignoranti e sarebbe lor necessario tornare alla scuola. Lo stesso è di tutti gli abiti di prudenza, di temperanza, di fede, di speranza, di carità: sempre son essi nello spirito de' giusti, quantunque non sempre questi ne producano gli atti: e quando uno dorme, sembrano dormire con esso tutti i suoi abiti, siccome anco sembrano risvegliarsi con esso quand'ei si sveglia. Quindi l'uomo giusto che muore subitamente od oppresso dalle rovine d'una casa che gli cada addosso, o colpito da un fulmine, o soffocato da un catarro, ovvero anco che muore fuor di se stesso per la violenza di qualche febbre maligna, non muore veramente nell'esercizio dell'amore divino, ma muore tuttavia nell'abito di esso amore: laonde abbiamo dal Savio, che *il giusto, quantunque sia preoccupato dalla morte, sarà in refrigerio* ( Sap. IV. 7. ); perocchè ad ottenere la vita eterna basta morire nello stato e nell'abito dell'amore e della carità.

Parecchi Santi contuttociò sono morti non solamente in istato di carità e coll'abito dell'amore celeste, ma nell'atto stesso altresì di praticarlo. S. Agostino morì esercitandosi nella santa contrizione, la quale non è senza amore. S. Girolamo esortando i suoi cari figliuoli all'amor di Dio, del prossimo, e della virtù. S. Ambrogio in un dolce colloquio col Salvatore suo appena ricevuto il divinissimo Sacramento dell'Altare. S. Antonio di Padova, dopo avere recitato un inno alla gloriosa Vergine Madre, molto giocondamente an-



ch'egli parlando col Salvatore. S. Tommaso d'Aquino colle mani giunte e cogli occhi elevati al cielo alzando fortemente la voce, e per modo di giaculatoria o di lancio con gran fervore pronunziando quelle parole del Cantico de' Cantici ch'erano state l'ultime da lui commentate: *Venite, o mio caro Diletto, ed usciamcene in compagnia fuori al campo* (Cant. VII. 11.). Tutti gli Apostoli poi, e i martiri quasi tutti son morti pregando Dio.

Il Beato Venerabil Beda, avendo per rivelazione saputa l'ora del suo passaggio, andossene al Vespro (era il giorno dell'Ascensione) e tenendosi ritto in piè salvoch' alquanto appoggiato a' braccioli della sua sedia senza malattia di sorta alcuna finì di vivere nello stesso momento che finì di cantar Vespro, direste appunto per seguire il suo Signore sagliente al cielo e quivi godere con lui del bel mattino dell'eternità che non conosce mai vespro. Gio: Gersone Cancelliere dell'Università di Parigi, quell'uomo sì dotto e sì pio che, come dice Sisto Sanese, mal può discernersi se là dottrina abbia superata in lui la pietà, o la pietà la dottrina, avendo spiegate le cinquanta proprietà dell'amore divino accennate nel Cantico de' Cantici, tre giorni dopo, mostrando per altro una faccia e un cuore molto vivido, spirò pronunciando e ripetendo più volte a modo d'orazione giaculatoria queste sante parole prese dal medesimo Cantico: *o mio Dio, la vostra dilezione è forte come la morte* (Cant. VIII.



6.). S. Martino, come ognun sa, morì sì attentamente occupato in esercizi di divozione che non si può dire davantaggio. S. Lodovico, quel gran Re fra i Santi, e quel gran Santo fra i Re, sorpreso da pestilenza non cessò mai di orare, ed avendo poi ricevuto il divino Viatico, colle braccia distese in croce e cogli occhi fissi nel cielo spirò in proferendo con ardenti sospiri queste parole di perfetta confidenza amorosa: *Ah Signore! io entrerò nella vostra casa, vi adorerò nel vostro santo tempio, e benedirò il vostro nome (Psal. V. 8. et CXXXVII. 2.)*. S. Pier Celestino, immerso già in afflizioni crudeli da non potersi facilmente ridire; essendo giunto alla fine de' giorni suoi si pose, qual cigno sacro, a cantare l'ultimo de' Salmi, e terminò tutt'insieme il canto e la vita con quelle amoroze parole: *Ogni spirito lodi il Signore (Psal. CL. 6.)* L'ammirabile S. Eusebia soprannomata la straniera morì ginocchioni in una fervente orazione. S. Pietro Martire scrivendo col dito e col proprio sangue la confessione di quella fede per la quale moriva, e dicendo queste parole: *Signore nelle vostre mani raccomando il mio spirito (Psal. XXX. 6.)*. E quel grand' Apostolo de' Giapponesi Francesco Saverio tenendo in mano e baciando l'immagine del Crocifisso, e ripetendo ogni volta che la baciava questa fervente giaculatoria: *O Gesù, Dio del mio cuore.*

## CAPITOLO X.

*Di quei che morirono altri a forza d' amore ,  
ed altri per l' amore.*

**T**utti i martiri , o Teotimo , morirono per l' amore divino : perocchè quando si dice che i più di loro sono morti per la fede , non si dee già intendere che ciò sia stato per la fede morta , ma bene per la fede viva , vale a dire animata dalla carità; essendo la confessione della fede non tanto un atto dell' intelletto e della fede stessa, quanto un atto della volontà e dell' amor di Dio. Ond' è che il gran s. Pietro nel giorno della passione , avvegnachè conservasse nell' anima sua la fede , perdette nondimeno la carità , quando non volle confessare colla bocca per suo Maestrò quello che egli per tale riconoscea nel suo cuore.

Ma vi furono tuttavia de' martiri che morirono precisamente per la carità sola , come il santo Precursor del Salvatore, il quale fu martirizzato per la correzione fraterna (*Matth. XIV. 4.*) ; e come i gloriosi principi degli apostoli s. Pietro e s. Paolo , i quali , massimamente san Paolo , morirono per avere convertite alla santità e castità quelle donne che l' infame Nerone aveva corrotte. I santi vescovi Stanislao , e Tommaso di Cantuaria , furono anch' essi uccisi per

una cagione che non la fede ma la carità riguardava: e finalmente una gran parte delle sante vergini e martiri furono macellate per lo zelo ch' ebbero di conservare la castità loro che avevano per affetto di carità consecrata al celeste Sposo.

Ma oltracciò nel numero de' sacri amanti havene ancora di quelli, i quali di tal maniera e sì assolutamente abbandonansi agli esercizi dell' amor divino, che questo santo fuoco divorali, e consuma loro la vita. Il dispiacer talvolta impedisce per sì lungo tempo agli afflitti il mangiare e 'l dormire, che alla fine indeboliti e languidi se ne muojono: e volgarmente diconsi allora morti di dispiacere; ma non è il vero, perocchè muojono in fatti di debolezza e di sfinimento. Il vero però si è, che tale sfinimento essendo loro sopravvenuto a cagione del dispiacere, bisogna confessare che, se morti non sono propriamente di dispiacere, morti sono nondimeno a cagione del dispiacere, ed a forza di dispiacere. Allo stesso modo, o mio caro Teotimo, quando avviene che l' ardore dell' amor santo sia grande, dà egli al cuore tanti assalti, e sì sovente il ferisce, e gli cagiona tanti languori, e tanto assiduamente lo liquefa, e lo trasporta in estasi e in ratti tanto frequenti, che non potendo l' anima, così occupata quasi del tutto in Dio, prestar alla natura bastevole assistenza per far la digestione e la nutrizione conveniente, e le forze animali e vitali cominciando

poco a poco a mancare , la vita s' accorcia e si giugne a morte.

Ma oh Dio , quanto è mai felice , o Teotimo , questa morte ! Quant' è mai dolce quest' amorosa saetta , la quale ferendoci di questa piaga incurabile della sacra dilezione ci lascia per sempre languidi e malati d' un battimento di cuore così violento che in fine è forza morirne ! Di quanto non credete voi che questi sacri languori , oltre le fatiche per la carità tollerate , abbreviassero i giorni a molti divini amanti , come a s. Caterina da Siena , a s. Francesco , al giovanetto Stanislao Kostka , a s. Carlo , ed a molte centinaia d' altri che morirono così giovani ? Certo per quel ch' appartiene a s. Francesco , da che ebbe ricevute le sacre stimate del suo Signore , ebbe a patire dolori sì acerbi , e coliche e convulsioni e malattie sì penose , che ne restò colla pura pelle sull' ossa ; e piuttosto che uomo ancor vivo e spirante , pareva uno scheletro od un immagine della morte.

## CAPITOLO XI.

*Che tra gli amanti divini ne morirono ancora alcuni d' amore.*

**T**utti gli eletti dunque , o Teotimo , muojon nell' abito dell' amore sacro : ma oltracciò alcuni d' essi muojono nell' esercizio attual d' esso san-

to amore ; altri per esso o sia in grazia d' esso ed altri ancora a cagione od a forza d' esso. Ma quel che finalmente al supremo grado dell' amore appartiene si è che alcuni ancora ne muojono propriamente d' amore ; ed è quando l' amore non solamente ferisce l' anima in modo che la riduce a languire, ma la trafigge e la passa , per così dire, da banda a banda, vibrando il colpo suo sì a dritto in mezzo al cuore e con tanta forza , che spinge l' anima fuor del corpo ; il che succede così. Tratta l' anima gagliardamente dalle divine dolcezze del suo Diletto , per corrispondere dal canto suo a' dolci attramenti di lui, lanciafi colla forza maggiore che può verso il desiderabile amico suo che l'attrae; e non potendo trarsi dietro il suo corpo, più tosto che rimanersi con esso tra le miserie di questa vita , lo lascia e separasi da esso , volando sola come una bella colomba nel delizioso seno del celeste suo Sposo. Ella si lancia nel suo Diletto e'l suo diletto la trae e la rapisce a sè: e siccome lo sposo abbandona (*Gen. II. 24.*) padre e madre per unirsi alla sua diletta, così questa casta sposa abbandona la propria carne per unirsi col suo Diletto.

Questo è il più violento effetto (1) che l' a-

---

(1) Non però effetto , che di legge ordinaria e quasi di natura sua corrisponda a verun grado d' amore , per grande che questo sia, e per distaccata che l' anima sia



mor faccia in un' anima: effetto ch' esige innanzi un grande spogliamento di tutti gli affetti che possono tener il cuore attaccato al mondo od al corpo. Sicchè può dirsi che come il fuoco, dopo aver separata a poco a poco l' essenza dalla sua massa e dopo averla del tutto purificata, ne fa finalmente uscire la quintessenza; così il santo amore, dopo aver ritirato quant' è possibile il cuore umano da tutti gli umori e da tutte le inclinazioni e passioni, ne fa finalmente uscir l'anima a fine ch'ella per mezzo di questa morte negli occhi di Dio preziosa passi alla gloria immortale.

Il glorioso s. Francesco, il qual trattando in questa materia dell' amore celeste mi torna sempre davanti agli occhi, non polea già sfuggirla

---

coll'affetto da questa vita: ma effetto del tutto straordinario d'una singolare provvidenza di Dio, il quale, volendo qualche anima a sè molto cara e nell'amore suo raffinata distinguere col dono d'una morte così felice, mandale a cotai fine gratuitamente un'estasi veementissima e (come la chiama il p. della Reguera in *Praxim Theol. Myst. Michaelis Godinez. lib. X. n. 921.* il quale merita sopra ciò d'essere veduto anco *ibid. n. 1022. et 1013.*) *fisicamente soffogativa*, e con ciò di colpo la scioglie dal corpo suo; il che senza questo non seguirebbe, a differenza di ciò che avviene in quelli che muojono a forza d'amore, l'acceleramento della morte de' quali è una lenta ma naturale conseguenza della veemente applicazione loro agli esercizi dell'amore divino, come si è detto nel cap. anteced. e si dice tosto anche qui nel segu.

che non morisse a forza d'amore pei molti e grandi languori, estasi e sfinimenti che la sua dilezione verso Dio gli cagionava: ma oltre a ciò Dio, che l'aveva esposto alla vista di tutto il mondo qual miracol d'amore, volle ch'egli non solo a forza d'amore, ma anche d'amore morisse. Imperciocchè di grazia considerate, o Teotimo, il suo passaggio. Vedendosi egli sul punto di partire da questo mondo si fece per nudo in terra; quindi ricevuto in elemosina un abito e di quello vestito parlò a' suoi frati animandoli all'amore e al timor di Dio e della Chiesa; fe' leggere la passione del Salvatore; poi cominciò con un ardore sommo a recitare il Salmo CXLI. *Colla mia voce esclamai al Signore: colla mia voce l'ho supplicato; e pronunziate quell'ultime parole: O Signore, cavate di prigione l'anima mia, affinch'io benedica il vostro santo nome: mi stanno i giusti aspettando, insinattantochè voi mi rimuneriate* (Ibit. v. 8.), spirò, l'anno quarantesimo quinto dell'età sua. Vi dimando, o Teotimo, chi non vede che quest'uomo serafico, il qual avea già tanto desiderato di morir martire per l'amore, morì finalmente d'amore, com'io ho dichiarato anco altrove? (lib. V. c. 10. n. 4. et 5.).

S. Maria Maddalena dopo essere stata per lo spazio di trent'anni in quella grotta che si vede ancora in Provenza, sette volte ogni dì rapita e sollevata in aria dagli Angioli quasi a

cantare a coro con essi le sette ore canoniche, andò finalmente un giorno di domenica alla chiesa, dove il suo caro Vescovo S. Massimo trovandola in contemplazione cogli occhi pieni di lagrime e colle braccia elevate, comunicolla, e subito dopo rendette ella a Dio il fortunato suo spirito, il qual se n' andò di nuovo per sempre a' piedi del suo Salvatore a goder di quell'ottima parte di ch'ella avea già fatta in questo mondo la scelta.

S. Basilio avea stretta grande amicizia con un gran medico ebreo di nazione insieme e di religione, pure per tirarlo alla fede di Gesù Cristo: il che però non potè mai fare insinattantochè, consumato dalle continue astinenze, vigilie e fatiche, trovandosi ormai posto in articolo di morte, dimandò al medico qual opinione avesse della sua sanità scongiurandolo a dirglielo francamente. Il medico l'ubbidì, e toccatogli il polso: Non v'è più, disse, rimedio alcuno: prima che il sole tramonti voi passerete. Ma che direte voi, replicò l'infermo, se ancora dimani io son vivo? Mi fo cristiano, rispose il medico, e ve'l prometto. Fece dunque il Santo orazione a Dio ed impetrò che gli si prolungasse la vita sua corporale in favore della spirituale del suo medico, il quale veduta questa maraviglia si convertì: e s. Basilio levandosi coraggiosamente di letto se n' andò in chiesa e lo battezzò con tutta la sua famiglia: quindi tornato nella sua camera e rimessosi a letto, dopo essersi trattenuto un buon

pezzo con nostro Signore in orazione, esortò santamente gli astanti a servire a Dio con tutto il cuor loro; e finalmente, vedutisi venire incontro gli angioli, in pronunziando con somma soavità queste parole: *Mio Dio, io vi raccomando l'anima mia e la ripongo nelle vostre mani*, spirò, e 'l povero medico convertito, vedutolo morto in tal modo, abbracciandolo e struggendosi in lagrime sovra di lui: O Basilio, disse, gran servo di Dio, in verità che se voi aveste voluto, non sareste morto più oggi che jeri. Chi non vede che una tal morte fu morte tutta d'amore? E la beata madre Teresa di Gesù dopo la sua morte rivelò che era morta per un assalto ed impeto d'amore, il quale era stato così violento che, non avendo potuto reggervi la natura, l'anima se n'era andata verso l'amato oggetto de' suoi affetti.

## CAPITOLO XII.

*Storia maravigliosa del transito d'un gentiluomo che morì d'amore sul monte Oliveto.*

Oltre a ciò che si è detto io ho trovata una storia, la quale appunto perchè sommamente ammirabile, tanto è più credibile ai sacri amanti; poichè, come dice il santo Apostolo, *la carità crede assai volentieri ogni cosa* (1. Cor. XIII. 7.), vale a dire non è punto facile a pensare che si menta, e quando nelle cose che vengonle rap-



presentate non sienvi contrassegni evidenti di falsità, ella non ha difficoltà a crederle; massime poi quando sono cose che esaltano e magnificano l'amore di Dio verso gli uomini, o l'amore degli uomini verso Dio; essendochè la carità, che è la sovrana regina delle virtù, si compiace ella pure, come fanno i principi, di quelle cose che servono alla gloria dell'imperio e dominio suo. E quantunque il racconto che io voglio fare non sia nè tanto pubblico, nè tanto ben corredato di testimonj quanto ricercherebbe la grandezza del miracolo che ei contiene, non perde esso perciò la sua verità. Poichè, come dice egregiamente s. Agostino (*de civ. Dei lib. XXII. c. 8. n. 1.*) « i miracoli, per grandiosi che sieno, appena si » sanno in quel luogo stesso ove seguono, e nar- » rati ancora da que' medesimi che gli hanno » veduti si dura fatica a crederli, ma non per » questo lasciano di essere veri ». Ed in materia di religione l'anime ben fatte provano maggiore contento a credere quelle cose nelle quali più del difficile havvi e dell'ammirabile.

Un cavaliere dunque di gran conto e virtuoso andossene un giorno oltremare in Palestina a visitare que' santi luoghi ne' quali nostro Signore aveva operata la nostra redenzione; e per cominciare degnamente quel santo esercizio prima d'ogni altra cosa si confessò e comunicossi divotamente; poi se n'andò in primo luogo nella città di Nazzarette dove l'angelo annunziò alla santissima Vergine la sacratissima incarnazione



e dove seguì l'adorabilissimo concepimento del Verbo eterno; e quivi si pose il degno pellegrino a contemplare l'abisso della bontà celeste che a fine di ritrar l'uomo dalla perdizione si era degnata di prendere umana carne : di là passò in Betlemme al luogo della natività, dove non si può dire abbastanza quante lagrime egli versasse in contemplare quelle, onde il Figliuolo di Dio, già figliuolino della Vergine, aveva irrigata quella santa stalla, baciando e ribaciando ben cento volte quella sacra stalla, e leccando la polvere sulla quale avea avuto ricetto la prima infanzia del Bambinello divino. Da Betlemme andossene egli in Betabara, e portossi fino al piccolo luoghicciuolo di Betania, dove risovvenendogli che nostro Signore s'era spogliato delle sue vesti per essere battezzato, spogliossi egli pure ed entrato nel Giordano lavandosi con quell'acque e bevendone s'avvisava di vedervi il suo Salvatore in atto di ricevere il battesimo per mano del suo Precursore, e discendere lo Spirito Santo visibilmente sopra di lui in forma di colomba coi cieli ancora aperti donde pareva a lui che scendesse la voce del Padre eterno, dicendo: *Questi è il Figliuolo mio diletto in cui mi compiaccio* (Matth. III. 17.).

Da Betania se ne va egli al deserto, e ci vede cogli occhi dello spirito il Salvatore che digiuna, che combatte e vince il nemico, e poi gli angioli che di cibi miracolosi lo servono. Quindi vassene sul monte Tabor, dove egli vede il Salvatore trasfigurato; poscia sul monte Sion, dove sem-

bragli di vedere nostro Signore inginocchiato ancora dentro il cenacolo, lavare i piedi ai discepoli e quindi distribuire loro il suo divin corpo nella sacra Eucaristia. Passa il torrente Cedron e vassene all'orto di Getsemani, dove il suo cuore si strugge in lagrime di un tenerissimo dolore in rappresentarsi là dentro il caro Salvatore suo sudar sangue nell'agonia estrema che vi sofferse, poi subito dopo strettamente legato, e condotto in Gerusalemme; dove egli pure s'incammina seguendo per tutto le tracce del suo Diletto, e lo vede coll'immaginazione strascinato qua e là, ad Anna, a Caifa, a Pilato, ad Erode, flagellato, schernito, sputacchiato, coronato di spine, mostrato al popolo, condannato a morte, caricato dalla sua croce, la quale ei porta e nel portarla gli accade il compassionevole incontro della Madre sua stemperata tutta in dolore e delle donne di Gerusalemme che piangono sopra di lui.

Sale alla fine il divoto pellegrino sul monte Calvario, dove pur vede in ispirito distesa in terra la croce, e nostro Signore affatto spoglio stramazzatovi sopra ed inchiodatovi mani e piedi crudelissimamente. Contempla egli poscia come è la croce levata in aria col Crocifisso, e 'l sangue che scorre a rivi per ogni parte dal divin corpo sospeso. Mira la povera santa Vergine tutta trafitta dal coltello del dolore; poi torna a fissare lo sguardo sul Salvatore crocifisso, dal quale ode le sette parole piene d'incomparabile amore; e morire finalmente il vede, e morto ricevere la

lanciata, e per l'apertura di quella piaga mostrare il suo cuore divino: quindi lo vede tolto di croce e portato al sepolcro, dove egli pure l'accompagna, versando un mare di lagrime su tutti i luoghi bagnati dal sangue del suo Redentore, finchè entra ancora nel sepolcro e quivi il proprio cuore seppelisce vicino al corpo del suo Signore. Poscia risuscitato in ispirito con esso lui vassene in Emmaus e vede quanto ivi segue tra 'l Signore e li due discepoli: e finalmente tornato di bel nuovo sul monte Oliveto, dove seguì il mistero dell'ascensione, veggendo quivi le ultime orme dei piedi del divin Salvatore, prostratovi sopra mille e mille volte baciandole con sospiri d'infinito amore, cominciò a ritirar a sè tutte le forze de' suoi affetti, come ritira un arciero la corda dell'arco suo quando vuol farne scoccare la freccia; quindi rizzatosi, cogli occhi e colle mani tese al cielo, o Gesù, disse, Gesù mio dolce; io non so più oramai dove cercarvi o seguirvi in terra: deh! concedete dunque, Gesù, amor mio Gesù, a questo cuore che egli vi segua e vi venga dietro lassuso: colle quali ardenti parole lanciò egli nel tempo stesso l'anima sua verso il cielo, come una sacra saetta con cui qual divino arciero colpì nel segno del suo beatissimo oggetto.

I compagni però e i servidori di lui che videro così all'improvviso cadere come morto quel povero amante, storditi dell'accidente corsero in fretta al medico; il quale venuto trovò che in fatti era morto; e per fare giudizio accertato delle

cagioni d'una morte tanto impensata informossi tosto di che complessione, di che costumi, di che umore fosse il defunto; ed inteso che egli era d'un naturale tutto dolce e piacevole, a meraviglia divoto, e nell'amore di Dio molto fervoroso: Orsù, disse, il suo cuore adunque senza dubbio è scoppiato per eccessivo fervor d'amore. Anzi a fine d'assicurarsi ancora meglio nel suo giudizio volle aprirlo e trovò in effetto quel valoroso cuore spaccato con istampatovi dentro questo sacro motto: Amor mio Gesù. Fu dunque l'amore che fece in quel cuore l'uffizio della morte separando dal corpo l'anima senza che verun'altra causa vi concorresse. Ed è s. Bernardino da Siena autor molto dotto e santo, che fa nel primo de' suoi sermoni dell'ascensione questo racconto.

Un altro autor parimente quasi del medesimo secolo, il quale per umiltà non ha voluto che si sapesse il suo nome, e pur degno sarebbe che il si sapesse, in un libro intitolato: Specchio degli spirituali, narra una storia che certo è ancora più maravigliosa della testè narrata. Perocchè dice, nelle parti della Provenza essersi trovato un signore molto dedito all'amore di Dio e alla divozione del santissimo Sacramento dell'Altare, il quale un giorno che egli era estremamente afflitto da una malattia che gli cagionava continui vomiti, essendogli recata la divina comunione e non osando egli riceverla per cagione del pericolo che vi era di rigettarla, supplicò il suo curato



a mettergli per lo meno la sacra ostia sul petto e fargli con essa il segno della croce; il che fatto, istantaneamente quel petto acceso di santo amore s'apri e trasse dentro a sè in quel celeste alimento il Diletto dell'amor suo, e l'infermo nello stesso tempo spirò. Ben veggo io veramente che questa storia è molto straordinaria, e richiederebbe perciò una testimonianza di maggior peso: ma dopo la storia indubitata del cuore aperto di s. Chiara di Montefalco che anco al dì d'oggi si può vedere da ciascheduno, e dopo quella altresì certissima delle stimate di s. Francesco l'anima mia non sa trovare tra gli effetti dell'amor divino cosa difficile a credere.

### CAPITOLO XIII.

*Che la sacratissima Vergine Madre di Dio morì  
d'amore pel suo Figliuolo (1).*

**N**on si può quasi in nessuna forma mettere in dubbio che il gran S. Giuseppe non sia uscito di questa vita prima della passione e morte del Salvatore, il qual, se la cosa non fosse stata così, non avrebbe raccomandata la Madre sua a S. Giovanni. E chi potrebbe pertanto mai immaginarsi che il caro Figliuolo del cuor di lui,

---

(1) Riveggasi intorno a questo capitolo la Prefaz. del Santo,



il diletto suo allievo non gli assistesse nell' ora del suo passaggio? Se *beati sono i misericordiosi perchè otterranno misericordia* ( *Matth. V. 1.* ) ; quanta dolcezza, carità e misericordia non esercitò egli quel buon vicepadre verso il Salvatore quand' egli nacque picciol bambino al mondo? E chi dunque potrebbe credere che , uscendo poi egli di questo mondo non gli avesse quel divino Figliuolo renduta col centuplo la pariglia colmandolo di celesti dolcezze? Le cicogne sono un vero ritratto della pietà scambievolmente de' figliuoli verso i loro padri , e de' padri verso i figliuoli , poichè ne' passaggi che han per natura questi uccelli di fare portano i padri e le madri loro già vecchi, così com' essi ancor piccolini erano stati dai padri e dalle madri loro nella medesima congiuntura portati. Allora quando il Salvatore era ancora piccol bambino, l'aveano già il gran Giuseppe suo vicepadre e la gloriosissima Vergine madre sua molte volte portato, e principalmente nel passaggio che fecero dalla Giudea nell'Egitto e dall'Egitto nella Giudea: Ah! chi dunque dubiterà che, giunto quel santo Padre al fine de' giorni suoi, non l'abbia il divino suo allievo reciprocamente nel passaggio da questo all'altro mondo portato nel seno d'Abramo per poi di là trasportarlo nel proprio seno alla gloria nel giorno di sua ascensione? Un santo , che avea tanto amato in vita , non potea morire che d'amore: imperciocchè non potendo l'anima sua amare il suo caro Gesù

quanto avrebbe voluto tra le distrazioni di questa vita , ed avendo dall' altra parte compito il servizio ch'era necessario alla tenera età di lui , che altro gli restava ormai se non dire all' eterno Padre : *O Padre , io ho compita l' opera che voi m' avevate imposta ( Joan. XVII. 4. )* ; e poi al Figliuolo: *O mio Figlio, siccome il vostro celeste Padre pose già il vostro corpo nelle mie mani nel giorno della vostra venuta in questo mondo; così in questo giorno della mia partenza da questo mondo io pongo il mio spirito nelle vostre ? ( Psal. XXX. 6. )*.

Tal, com'io penso, si fu la morte di quel gran Patriarca eletto tra tutti gli uomini ad esercitare i più teneri e i più amorosi uffizj che sieno stati o sieno mai per essere esercitati verso il Figliuolo di Dio, dopo quelli che praticati furono dalla celeste sua Sposa, vera natural Madre dello stesso Figliuolo ; della quale poi è impossibile immaginarsi che morta sia d'altra sorta di morte che di quella di amore: morte la più nobile di tutte e per conseguenza dovuta alla più nobile vita che sia mai stata tra le creature ; morte , della quale gli Angioli stessi desidererebbero di morire se di morte fosser capaci.

Se fu detto de' primi Cristiani che non avean che *un cuor solo e un'anima sola ( Act. IV. 22. )* a cagione della loro perfetta scambievole dilezione ; se s. Paolo non vivea più egli medesimo ma Gesù Cristo viveva in lui ( *Galat. II. 20. )* mercè la somma union del suo cuore con quel-

lo del suo Signore, onde l'anima sua era come morta nel proprio cuor che animava per vivere in quello del Salvatore che amava; Dio buono! con quanto maggior verità non si dirà egli, che la santissima Vergine e 'l suo Figliuolo, non aveano che un'anima ed un cuor solo, e una sola vita, onde vivendo tal santa Madre non vivea ella medesima, ma il suo Figliuolo viveva in lei? Madre la più amante e la più amata che potesse mai essere, ma amante ed amata d'un amore senza paragone più eminente di quello di tutti gli ordini così angelici come umani, in quella maniera che i nomi altresì d'unica Madre e di Figliuol unico sopra tutti gli altri nomi in materia d'amore senza paragone si distinguono. Di Madre unica, io dico e di Figliuolo unico, perchè tutti i figliuoli degli uomini dividono la gratitudine per la produzion loro tra il padre e la madre: ma questo all'incontro, siccome la generazione sua umana dipendette tutta dalla sua madre che sola contribuì alla virtù dello Spirito Santo ciò che faceva mestieri al concepimento d'esso divin Figliuolo, così a lei sola dovette e in fatti rendette tutto quell'amor che provien dalla produzione; dimodochè questo Figliuolo e questa Madre furono tra loro uniti con una union tanto più eccellente d'ogn'altra, quanto il nome (1)

---

(1) Che vale, unione di Madre unica con Figliuolo unico. ad imitazione del discorso che fa s. Paolo, *Hebr. I. 4 et 5.*

di essa distinguesi in amor sopra tutti i nomi. Perocchè in fatti chi è mai tra tutti i Serafini che possa dire al Salvatore: Voi siete mio vero figlio, e come mio vero figlio io vi amo? e a qual tra tutte le creature fu mai dal Salvatore detto: voi siete mia vera madre, e come mia vera madre io vi amo; voi siete la mia vera madre tutta mia, ed io sono il vostro vero figliuolo tutto vostro? Se ebbe dunque animo un servo amante di dire e lo disse con verità, che egli non aveva altra vita che quella del suo Signore; deh! con qual anima e qual ardore non dovea ella esclamare questa Madre: io non ho altra vita che quella del mio Figliuolo: tutta la vita mia è nella sua, e la sua tutta nella mia? Di fatto non era unione, era unità di cuore, d'anima e di vita, quella che regnava tra questa Madre e questo Figliuolo.

Ora se questa Madre visse della vita del suo Figliuolo, della morte parimente del suo Figliuolo morì, poichè tal è la morte qual è la vita. La Fenice, a quel che se ne racconta, quand'è già molto attempata raccoglie sulla cima d'una montagna una quantità di legne aromatiche, sopra le quali come sopra onorato suo letto va a terminare i suoi giorni: poichè allora quando il Sole nel colmo del suo meriggio più cocenti vibra i suoi raggi, quel totalmente unico uccello per dar anch'egli dal canto suo maggior campo all'andor del Sol d'operare, non cessa di battere l'ali sopra il suo rogo insinattantoch'ei



prenda fuoco, e con esso insieme abbruciandosi si consuma e tra quelle fiamme odorose muore. Allo stesso modo o Teotimo, avendo la Vergine Madre mediante una vivissima e continua memoria già ragunati nel proprio spirito tutt' i più amabili misteri della vita e della morte del suo Figliuolo, e ricevendo frattanto sempre di posta le più fervide ispirazioni che il suo stesso Figliuolo, Sol di giustizia, nel più ardente meriggio della sua carità vibrasse mai in cuor umano; e dall'altra parte facendo essa pure dal canto suo un continuo moto di contemplazione; alla fine il sacro fuoco di questo divino amore tutta la consumò com' un olocausto soavissimo, sicchè ella venne a morire con esser l'anima sua tutta rapita e trasportata tra le braccia della dilezione del suo Figliuolo. O morte amorosamente vitale, o amore vitalmente mortale!

Più sacri amanti furono presenti alla morte del Salvatore, tra i quali quelli che più ebber d'amor più ebber ancora di dolore, poichè l'amor in quel dì era tutto di dolor inzuppato e'l dolor d'amore; e tutti quelli ch' erano pel Salvator loro passionati d'amore, furono altresì della passione e dolore di lui innamorati. Ma la dolce Madre che più di tutti amava, fu più di tutti *dal coltello del dolore trafitta* (Luc. II. 35.). Il dolore del Figliuolo, fu allora una spada tagliente che passò da banda a banda il cuor della Madre, poichè quel materno cuore con unione



si perfetta incollato era, unito e congiunto col Figliuol suo, che nessuna cosa potea ferir uno senza impiagar vivamente anco l'altra. Or quel petto materno ferito così d'amore non solamente non cercò mai la guarigione della sua ferita, ma anzi la sua ferita amò sempre sopra ogni sorta di guarigione, conservando in sè caramente gli strali di dolor ch'aveva ricevuti, in grazia di quell'amore che glieli avea scoccati nel cuore, e continuamente desiderando pur di morirne, giacchè n'era morto anch' il suo Figliuolo; il quale come si ha da tutta la santa Scrittura e come tutti i dottori affermano, morì tra le fiamme della carità, olocausto perfetto per tutt' i peccati del mondo.

#### CAPITOLO XIV.

*Che la gloriosa Vergine morì d' un amore sommamente dolce e tranquillo.*

**D**icesi da una parte che nostra Signora abbia rivelato a s. Metilde (*Revel. lib. I. c. 40. et. 41.*), che la malattia ond' ella è morta, non fu altro che un' impetuoso assalto dell' amore divino: ma s. Brigida (*Revel. lib. IV. c. 23.*) all' incontro e s. Giovanni Damasceno (*de dormit. B. M. V. hom. I. n. 10. et hom. II. n. 3.*) morta l' affermano d' una morte sommamente pacifica; ed è vero o Testimo, l' uno e l' altro.

Le stelle sono a maraviglia belle da vedersi e spargono graziosi splendori; ma se ci avete mai posto mente, producono i raggi loro brillando, scintillando e a piccoli lanci, come se con isforzo e a più riprese partorissero la luce: o sia che debole lo splendor loro oprare non possa sempre egualmente in tanta continuazione, o sia che deboli gli occhi nostri reggere non possano a una visione ferma e costante a cagione della gran distanza di quegli astri da noi. Allo stesso modo per ordinario que' santi che morirono d'amore, prima di morirne effettivamente, provarono una gran varietà d'accidenti e di sintomi di dilezione, molti trasporti, molti assalti, molte estasi, molti languori, molte agonie: avreste detto che il loro amore partorisse con isforzo ed a più riprese la beata lor morte: a cagione della debolezza d'esso amor loro non ancora assolutamente perfetto, che non potea con eguale fermezza continuare la sua dilezione.

Ma tutt'altro fu nella santissima Vergine: imperciocchè come noi veggiamo la bell'alba del giorno crescere non già a più riprese od a tremoli scuotimenti, ma con un certo continuo dilatamento ed aumento che è quasi insensibilmente sensibile, onde ben si vede ella crescere in isplendore, ma con tanta egualità che nessuno può avvertire negli accrescimenti di lei interruzione, separazione o sconiugimento; così anco nel verginal cuore della gloriosa nostra Signora cresceva ad ogni momento l'amor divino, ma con accre-

scimenti mai sempre dolci, pacifici e continuati, senza agitazione, scuotimento, o violenza d'alcuna sorta. Ah nel Teotimo, non occorre che ci figuriamo impetuose agitazioni in quel celeste amore del cuor materno della gran Vergine: poichè l'amore da sè è dolce, grazioso, pacifico, e tranquillo. Che se ei tal volta dà degli assalti e delle scosse allo spirito, è per la resistenza che egli ci trova. Ma quando i passi dell'anima gli sono aperti senza opposizione o contrarietà, pacificamente fa egli i progressi suoi con soavità impareggiabile.

In questa maniera dunque esercitava la santa dilezione nel cuor verginale della sacra Madre la forza sua, senza sforzo od impeto alcun violento, perchè non trovava in essa nè resistenza nè impedimento veruno. Imperciocchè, come vedesi che i gran fiumi gran bollor fanno e grande spruzzo e romore ne' luoghi alpestri e ineguali dove i dirupi formano de' banchi e degli scogli che oppongonsi e mettono impedimento al libero corso dell'acque, laddove al contrario sulla pianura van senza agitazione e scorrono dolcemente; così anco l'amor divino trovando nell'anime umane molti impedimenti e molte resistenze, come a vero dire in qual più in qual meno in tutte ne trova, fa in esse della violenza combattendo le cattive inclinazioni, ferendo il cuore, e con varie agitazioni e con varj sforzi battendo la volontà per farsi far luogo, od almeno per sorpassare tali ostacoli. Ma nella Vergine santa tutto favoriva e secondava il corso dell'amor celeste: ei faceva in

essa progressi e crescimenti incomparabilmente maggiori che in tutto il resto delle creature; ma nondimeno progressi sommamente dolci, pacifici e tranquilli. No, non isvenne ella d'amor, nè di compassione presso la croce del suo Figliuolo, quantunque abbia avuto allora il più ardente e'l più doloroso accesso d'amore che possa mai immaginarsi; poichè se l'accesso fu estremo, fu nondimeno a un tempo medesimo quanto forte altrettanto dolce, potente insieme e tranquillo, attivo e pacifico, composto d'un acuto ma soave calore.

Non dico, o Teotimo, che non fossero nell'anima della santissima Vergine due porzioni, e per conseguenza ancora due appetiti, uno secondo lo spirito e la ragion superiore, l'altro secondo il senso e la ragione inferiore, onde sentire anch'ella potesse qualche ripugnanza e contrarietà dell'uno all'altro appetito: no, poichè un tal travaglio trovossi (1) ancora in nostro Signore suo Figliuolo. Ma dico bene che in questa celeste madre tutti gli affetti erano sì bene disposti e ordinati, che l'amore divino esercitava in essa il suo impero o dominio con somma pace, senza che ella venisse dalla diversità delle volontà o degli appetiti, nè dalla contrarietà de'sensi turba-

---

(1) In lui però affatto libero, e sol volontariamente assunto quando a lui piacque, di che veggasi il cap. 5. del lib. I.



ta ; poichè le ripugnanze dell' appetito naturale e i movimenti de' sensi non arrivavano in essa mai a peccato, nè pure veniale: anzi all'opposto tutto ciò era santamente e fedelmente impiegato in servizio del santo amore , per esercizio delle altre virtù, le quali per la maggior parte, fuorchè tra le difficoltà , opposizioni e contraddizioni , non possono praticarsi.

Le spine, secondo la volgare estimazione, non solamente sono differenti da' fiori, ma sono eziandio ad essi contrarie ; e se non ve ne avesse al mondo, par che sarebbe meglio; ond'è che sant' Ambrogio pensò che senza il peccato non ve ne avrebbe. Ma tuttavolta, poichè ve n'ha, il buon agricoltore le rende utili, e ne forma all'intorno de' campi e degli arboscelli siepi e chiusure che servono loro contro gli animali di difesa e riparo. Così avendo la Vergine gloriosa partecipato di tutte le miserie dell' uman genere, eccetto quelle che tendono immediatamente al peccato, impiegòle essa tutte utilissimamente per esercizio ed accrescimento delle sante virtù della forza, della temperanza, della giustizia, della prudenza, della povertà, dell' umiltà, della pazienza, della compassione; sicchè non pure metteano impedimento alcuno, ma molte occasioni anzi davano all'amore celeste di prender sempre maggior vigore a forza di continui esercizi ed avanzamenti: nè punto in lei si divertì mai Maddalena dall'attenzione onde ricevea l'impressioni amorose del Salvatore, per ardente e sollecita che essere potesse Marta. Ella



ha scelto l' amore del suo Figliuolo , e nessuna cosa gliel toglie.

La calamita o Teotimo , come ognuno sa, per una virù segreta e mirabilissima trae naturalmente a sè il ferro: ma nondimeno viene impedita questa operazione da cinque cose : 1. dalla distanza troppo grande tra'l ferro e la calamita: 2. se tra loro sia frapposto qualche diamante: 3. se il ferro sia imbrattato di grasso : 4. se sia stropicciato con aglio : 5. se sia troppo pesante. Il nostro cuore fatto è per Iddio il quale continuamente lo alletta e non cessa mai d'investirlo colle attrattive del celeste suo amore : ma cinque cose impediscono l'effetto di questa santa attrazione: 1. il peccato che ci allontana da Dio, 2. l'affetto alle ricchezze , 3. i piaceri sensuali , 4. l'orgoglio e la vanità, 5. l'amor proprio colla moltitudine delle sregolate passioni che da esso provengono, e che sono in noi una grave soma la quale ci opprime. Ora nessuno di questi impedimenti ebbe luogo nel cuore della gloriosa Vergine, come di quella che fu 1. preservata sempre da ogni peccato, 2. poverissima sempre di cuore, 3. sempre purissima , 4. sempre umilissima , 5. sempre pacifica signora di tutte le sue passioni, e del tutto esente da quella ribellione che l'amor proprio suscita contro l'amor di Dio. E quindi è che , siccome se si trovasse un ferro sciolto da tutti gli impedimenti, fino della sua medesima gravità , sarebbe questo dalla calamita tratto fortemente con un' attrazione sempre eguale, dimodochè nondimeno

tanto più forte sarebbe sempre tale attrazione quanto maggiore fosse la vicinanza dell' uno all' altra , e quanto più il moto s' approssimasse al suo fine; così la Madre santissima non avendo in se stessa cosa che punto impedisse l' operazione del divino amore del suo Figliuolo , al suo Figliuolo s' univa con una unione senza pari per mezzo d'estasi dolci, pacifiche ed in nessun conto forzate : estasi nelle quali non lasciava la parte sensibile di produr le sue azioni senza recare alcun incomodo all' unione dello spirito, come nè pure la perfetta applicazione dello spirito le operazioni de' sensi gran fatto non disturbava.

Sicchè più dolce si fu la morte di questa Vergine di quel che possa mai caderci in pensiero: soavemente per una parte traendola il suo Figlio all' odore de' suoi profumi , e per l' altra dietro alla sacra loro fragranza lasciandosi ella dolcissimamente andare in seno alla bontà del medesimo Figliuolo suo. E benchè sommamente amasse quella sant' anima il suo santissimo , purissimo ed amabilissimo corpo , senza difficoltà nondimeno e senza ripugnanza alcuna lasciollo : siccome già la casta Giuditta (*Judith* X. 2. 3.), quantunque amasse grandemente gli abiti di penitenza e di vedovanza lascioli nondimeno e spogliossene con piacere per rivestirsi degli abiti suoi nuziali quando se n' andò a trionfare d'Oloferne: o siccome Gionata (1. *Reg.* XVIII. 4.) quando per amore di Davidde spogliossi delle sue vesti. Infatti se l' amore avea fatto presso la croce provare a questa

divina Sposa i dolori estremi della morte, ben era poi ragionevole che la morte provare le facesse al fine le supreme delizie dell' amore.

**F I N E**

**DEL SETTIMO LIBRO.**

---

---

# DEL TRATTATO DELL' AMOR DI DIO

DI SAN  
FRANCESCO DI SALES

*PARTE SECONDA*

---

## LIBRO OTTAVO

DELL'AMORE DI CONFORMITÀ, MEDIANTE IL QUALE  
NOI UNIAMO LA VOLONTÀ NOSTRA A QUELLA DI  
DIO CHE CI VIEN SIGNIFICATA PER MEZZO DE' SUOI  
COMANDAMENTI, DE' SUOI CONSIGLI; E DELLE  
SUE INSPIRAZIONI.

### CAPITOLO I.

*Dell' amore di conformità provegnente dalla sa-  
cra compiacenza.*

**S**iccome la buona terra, ricevuto che ha il  
grano, a tempo suo lo rende centuplicato; così  
un cuore che preso abbia della compiacenza in  
Dio non può trattenersi dal volere reciproca-  
mente dar egli pure a Dio un'altra compiacenza.  
Nessuno ci piace, a cui non desideriamo ancora  
noi di piacere. Il vino fresco rinfresca per un po-

co quei che lo beono: ma non è sì tosto scaldato dallo stomaco nel qual entra, che reciprocamente lo scalda, e quanto più di calore gli dà lo stomaco, tanto più ad esso ne rende. Il vero amore non è mai ingrato, sempre procura di compiacere a coloro in cui si compiace; e di qua vien la conformità degli amanti, la qual ci fa essere tali qual'è l'oggetto che amiamo. Il divotissimo e savissimo Re Salomone diventò (3. Reg. XI. 1. et c.) stolto e idolatra quando si diede ad amar le donne idolatre e stolte; e tanti idoli ebbe quanti le sue donne n'aveano. Quindi è parimente che la Scrittura *effemminati* (3. Reg. XIV. 22. et alibi.) chiama quegli uomini che perdutamente aman le femmine in quanto tali; poichè l'amor quanto ai costumi e alle inclinazioni, d'uomini appunto in femmine gli trasforma.

Or questa trasformazione si fa insensibilmente per via della compiacenza, la qual entrata ne' cuori nostri produce in essi un'altra sorta di compiacenza onde ricambiare quello da chi noi l'abbiam ricevuta. Dicono che nell'Indie si trovi un picciolo animale terrestre il quale si compiace tanto di stare co'pesci e nel mare che a forza d'andare sovente a nuotare con loro alla fine diventa pesce, e di terrestre ch'egli era si fa in tutto e per tutto animal marino. Per simil modo a forza di compiacersi in Dio, a Dio si divien conforme; e la volontà nostra in quella della Maestà divina trasformasi per la com-



piacenza ch' essa vi prende. » L' amore, dice  
 » s. Gio: Grisostomo, o trova o genera semi-  
 » glianza: l' esempio di quelli che noi amiamo  
 » ha sovra noi un dolce ed impercettibile im-  
 » perio, un' insensibile autorità: forza è lasciar-  
 » li, o imitarli ».

Chi tratto dalla soavità de' profumi entra nella bottega d' un profumiere, nell'atto stesso che sta godendo il piacere di sentir quegli odori, profuma ancor se medesimo; onde all' uscirne fa poscia anco agli altri parte del piacere che ha provato con isparger fra essi quella fragranza de' profumi ch' egli ha contratta. Così col piacere che prende nella cosa amata il cuor nostro ne trae a se stesso le qualità; perciocchè il diletto apre il cuore, come la tristezza lo chiude, onde la Scrittura sacra usa spesso questa parola *dilettare* (*Psal. IV. 2. CXVIII. 32. et alibi.*) per rallegrare. Or trovandosi aperto a cagione del piacere il cuore, entrano con facilità nello spirito le impressioni delle qualità dalle quali nasce il piacere; e con quelle insieme tutte le altre eziandio che trovansi nello stesso soggetto non lasciano, quantunque a noi dispiacevoli, d' entrar in noi tra la calca del piacere, come tra la calca di quelli ch' erano vestiti da nozze s' intruse nel convito ancora colui (*Matth. XXII. 11.*) che non aveva la veste nuziale. Così i discepoli d' Aristotele si compiaceano di parlare seilinguato com' ei faceva; e quei di Platone ad imitazione del loro maestro portavano cur-

ve le spalle. Anzi al riferir di Plutarco vi fu tal donna, la cui fantasia ed apprensione era per cagion del piacere a qualunque cosa si aperta, che in rimirar l'immagine d'un moro concepì d'un padre sommamente bianco un figlio del tutto nero; cosa cui aggiunge fede il fatto delle pecore di Giacobbe (*Gen. XXX. 37. et c.*). In somma il piacere che prendesi in una cosa è come un introduttore ch'apre l'ingresso nel cuor amante alle qualità della cosa che piace. E quindi è che la sacra compiacenza ci trasforma in Dio oggetto dell'amore nostro, e che quant'ella è maggiore, tanto è altresì più perfetta questa trasformazione; laonde i Santi che molto amarono, molto presto furono altresì trasformati e molto perfettamente, essendo proprio dell'amore il trasportare e trasfondere le inclinazioni e i costumi dell'un de' cuori nell'altro.

Cosa strana, e pur vera: vi saranno due liuti unisoni val a dir d'un medesimo suono e accordati insieme, in poca distanza un dall'altro, sonato l'un d'essi, l'altro benchè non tocco risonerà esso pure a battuta con quello con che si suona: tal'è la corrispondenza quasi per via d'amore naturale operata in essi dalla convigenza che hanno l'uno coll'altro. Noi abbiamo ripugnanza ad imitare anche nelle cose buone quelli che odiamo; e gli Spartani seguir non vollero il buon consiglio d'un uomo malvagio, se non l'avesse prima proposto un uomo dabbene: all'incontro non ci possiamo trat-

tenere di conformarci a quello che amiamo. In questo senso disse, cred' io, l' Apostolo che *la legge non è fatta pel giusto* ( 1. Tim. I. 9. ). Perciocchè in fatti il giusto non è giusto se non perchè ha il santo amore: e s' egli ha l' amore, non ha bisogno d'essere pressato col rigore della legge, poichè non v' ha maestro nè sollecitatore pressante più dell' amore in persuadere al cuore, dov' ei regna, l' ubbidienza ai voleri ed all' intenzione del Diletto. L' amore è un magistrato ch' esercita il poter suo senza strepito, senza bargello, senza sbirraglia, con quella sola scambievole compiacenza, la quale come fa che Dio piaccia a noi, così fa che reciprocamente desideriamo noi pure di piacere a lui. L' amore è quel compendio di tutta la Teologia, che senza libri, senza precettori, senz' arte, rende santissimamente dotta l' ignoranza de' Paoli, degli Antonj, degl' Ilarioni, de' Simeoni, de' Franceschi. In virtù di questo amore può la Diletta dire con asseveranza: *Il mio Diletto è tutto mio* ( Cant. II. 16. ), per la compiacenza ond' ei mi piace e mi pasce; *ed io son tutta sua*, per la benevolenza ond' io piaccio a lui e lo ripasco. Il cuore mio si pasce di compiacersi in lui, ed il suo si pasce ch' io a lui piaccio per lui. Quale sacro pastore appunto mi pasce egli come cara sua pecorella tra' gigli delle sue perfezioni nelle quali io mi compiaccio; e quanto a me, qual cara sua pecorella, lo pasco io del latte de' miei affetti co' quali voglio piacergli. Chiunque si com-

piace veramente in Dio , a Dio desidera di fedelmente piacere , e per piacergli desidera di conformarglisi.

## CAPITOLO II.

*Della conformità (1) di sommissione che procede dall' amor di benevolenza.*

**L**a compiacenza dunque attrae in noi i lineamenti delle perfezioni divine secondo che siam capevoli di riceverle , a quel modo che uno specchio riceve in sè la somiglianza del Sole , non secondo l' eccellenza e grandezza di quel vasto ed ammirabile luminare , ma secondo la capacità e misura del suo cristallo : e quest' è un de' modi onde noi siam fatti conformi a Dio. Ma oltracciò questa santa conformità ci vien data dall' amor di benevolenza per un'altra strada. L' amor di compiacenza attrae Dio nei nostri cuori, e per conseguenza tutti gli atti ed affetti nostri getta in Dio , amorosissimamente a lui dedicandoli e consecrandoli : poichè la benevolenza desidera a Dio tutto quell' onore , tutta quella gloria , tutta quella riconoscenza ch' è mai pos-

---

(1) A differenza della conformità , della quale si è parlato nel cap. antecedente , la quale può chiamarsi conformità di somiglianza o di trasformazione.

sibile rendergli , come un certo bene esteriore dovuto alla sua bontà.

Questo desiderio poi si pratica a proporzion del compiacimento che abbiamo in Dio , nella maniera che segue. Noi abbiám provato una compiacenza estrema in vedere che Dio è sommamente buono , e però coll' amor di benevolenza desideriamo che tutti gli amori che possono mai immaginarsi sieno impiegati a ben amare quella bontà. Noi ci siamo compiaciuti nella sovrana eccellenza della perfezion di Dio: in conseguenza di ciò noi desideriamo ch' egli sia sovraneamente lodato , onorato e adorato. Noi ci siamo dilettrati in considerar che Dio è non solamente il primo principio , ma altresì l' ultimo fine , l' autore , il conservatore e' l signor del tutto ; e conseguentemente desideriamo che tutto gli stia soggetto con una somma ubbidienza. Sommamente perfetta in fine , sommamente retta, giusta e piena d' equità noi veggiamo la volontà di Dio ; e come tale considerandola desideriamo ch' ella sia la regola e la legge suprema di tutte le cose , e che da tutte l' altre volontà sia seguita , servita e ubbidita.

Ma notate bene , o Teotimo , ch' io non tratto qui di quella ubbidienza ch' è dovuta a Dio per essere egli il padrone ed il signor nostro , per essere il nostro padre e benefattore; poichè questa sorta d' ubbidienza (1) alla virtù della giu-

---

(1) Ognuno vede che ciò che dice qui il nostro Santo



stizia appartiene , e non all'amore. No, di questo presentemente io non parlo : perchè quando anche non vi fosse nè inferno per punire i disubbidienti, nè paradiso per premiare i buoni , e quand'anco non avessimo noi (il che sia detto per immaginazione di cosa impossibile e che non può nè pur quasi fingersi immaginando ) obbligazione nè debito di sorta alcuna con Dio : non di meno l'amor di benevolenza ci porterebbe a rendere ogni ubbidienza e sommissione a Dio per elezione ed inclinazione , anzi ancora per

non è da prendersi a rigore , come ben riflette mons. Bossuet nella sua *istruz sugli stati d'orat. lib IX. n. 7.* quasi che o si potessero adempiere con Dio i doveri della giustizia ubbidendogli senza amore: o i motivi, che ci obbligano ad ubbidire a Dio per giustizia, non avessero luogo essi pure tra i motivi del nostro amore verso di lui. La sostanza di ciò che ei vuol dire si è, che sebbene tutti universalmente i motivi , che ci obbligano ad ubbidire a Dio per giustizia , ci obbligano altresì ad amarlo , e perciò ad ubbidirgli con amore e per amore; vi sono tuttavia de' tempi e degli atti, ne' quali tocchi noi vivamente dalla bontà di Dio in se medesimo, e dalla rettitudine e giustizia somma della sua volontà, anche senza pensare per allora punto ai motivi , che stringonci a sottomettervisi per giustizia , ci sottomettiamo a Dio e alla santissima volontà sua per inclinazione , quasi come spontaneamente , portati a ciò unicamente da una specie di dolce violenza che l'amore stesso ci fa. E di tal modo appunto di sommissione dice il Santo che intende egli di parlare qui , al qual modo egli dà perciò nel seguente num. il titolo di profondissima ubbidienza d'amore.

una dolce amorosa violenza , in riguardo della bontà , rettitudine e giustizia somma della divina sua volontà.

Infatti non veggiamo noi o Teotimo, per una libera elezione che procede dall'amore di benevolenza una donzella assoggettarsi a uno sposo a cui per altro non avea innanzi debito alcuno ; e talvolta anco un gentiluomo a soggettarsi al servizio d' un principe straniero , o gettar la volontà sua nelle mani d' un superiore di qualche ordine religioso al quale abbia risoluto d' ascriversi ? Tal vien dunque ad essere la conformità del cuor nostro con quel di Dio , quando mediante la santa benevolenza noi gettiam tutt' i nostri affetti nelle mani della divina volontà perchè sien da essa piegati e maneggiati a suo gusto , assestati e formati secondo il suo beneplacito. Ed in questo punto consiste quella profundissima ubbidienza d' amore la quale non ha bisogno d' essere con minacce o con ricompense, con legge o comandamento alcuno eccitata: poichè previen tutte queste cose con sottomettersi a Dio per la sola perfettissima bontà ch' è in lui , per cagion della quale ei merita ch' ogni volontà con ogni soggezione e sommissione gli ubbidisca conformandosi ed unendosi per sempre in tutto e per tutto alle sue divine intenzioni.

## CAPITOLO III.

*Come dobbiamo conformarci alla divina  
volontà che chiamasi significata.*

**N**oi consideriamo talvolta la volontà di Dio in se medesima, e vedendola tutta santa e tutta buona, facil cosa ci riesce il lodarla, benedirle e adorarla, e l' sacrificare la volontà nostra insieme con tutte quelle delle altre creature all'ubbidienza di lei con quella divina esclamazione: *Sia fatta la vostra volontà in terra siccome in cielo (Matth. VI. 10.)* Altre volte consideriamo la volontà di Dio ne' suoi effetti particolari, come sono gli avvenimenti che ci riguardano e le occorrenze che sopravvengono; e finalmente la consideriamo nella dichiarazione delle sue intenzioni. E quantunque non abbia veramente sua divina Maestà altrochè una affatto unica e semplicissima volontà, noi però questa volontà la seguiamo con differenti nomi, secondo la varietà de' mezzi onde veniamo a conoscerla: varietà secondo la quale diverso altresì è l'obbligo nostro di conformarci ad essa.

La cristiana dottrina chiaramente ci propone quelle verità che Dio vuole che noi crediamo, quei beni che egli vuole che noi speriamo, quelle pene che ei vuole che noi temiamo, quel che egli vuole che noi amiamo, que' precetti che ei

vuol che noi osserviamo, e quei consigli che ei desidera che noi seguiamo. E tutto questo si chiama volontà di Dio significata; perocchè in fatti ci ha egli significato e manifestato essere intenzione e volontà sua che tutto ciò sia creduto, sperato, temuto, amato, e praticato.

Ora siccome questa volontà significata di Dio procede per modo di desiderio e non per modo d'assoluto volere, così noi possiamo o seguirla obbedendo, o disobbedendo resisterele; perocchè Dio in tal proposito fa come tre atti della sua volontà: vuole che noi possiamo resistere, desidera che non resistiamo, e nondimeno permette che resistiamo se vogliamo. Che possiamo resistere, dipende dalla condizione e libertà nostra naturale: che resistiamo, viene dalla nostra malizia: che non resistiamo è secondo il desiderio della divina bontà. Quando dunque resistiamo Dio non coopera punto alla nostra disubbidienza, ma lasciando la nostra volontà in mano del suo libero arbitrio permette che ella faccia elezione del male. Ma quando obbediamo, Dio a ciò coopera col suo soccorso, colla sua ispirazione, colla sua grazia: poichè la permissione è un'azione della volontà per sè inefficace, sterile ed infeconda, un'azione passiva, per così dire, che non fa nulla, ma lascia fare; laddove il desiderio è un'azione attiva, feconda, fertile, che eccita, che invita, che stimola. E però Dio desiderando che noi seguiamo la volontà sua significata, vi ci sollecita e vi ci esorta incitandoci, ispirandoci,

ajutandoci e soccorrendoci: ma permettendo che resistiamo, non fa che semplicemente lasciarci fare quel che vogliamo secondo la libera elezione nostra contro il desiderio e l'intenzione sua.

Ed è tuttavia (1) questo desiderio suo un desiderio vero. Imperciocchè in qual maniera potrebbe mai più sinceramente esprimere il desiderio che si ha di ben trattare un amico che preparando, come fece quel re della parabola evangelica (*Matth. XXII. 2. etc.*), un buono ed eccellente convito, invitandolo poi, stimolandolo, e quasi costringendolo con preghiere, con esortazioni ed istanze a venire, a sedere a mensa, a mangiare? Certo chi a viva forza volesse aprire la bocca a un amico, e ficcargli le vivande in gola, e farglielo tranghiottire; non gli darebbe un convito di cortesia, ma lo tratterebbe da bestia, come un cappone da ingrassare. Tal fatta di beneficio vuolsi offerire per via d'inviti, di rimostanze e di premurose istanze: non vuolsi esercitare violentemente e forzatamente: e però si fa per modo di desiderio, non di assoluto volere. Lo stesso è della volontà significata di Dio: desidera Iddio con essa verissimamente che noi facciamo quello che ei ci dichiara, e a quest'oggetto ci somministra quanto ci fa mestieri, esortandoci e pressandoci di valercene. In tal genere di favore non resta che bramare di più: e siccome i raggi

---

(1) Tuttavia, cioè quantunque ei permetta che resistiamo.



del sole quando sono risospinti da qualche ostacolo non lasciano di essere veri raggi, così non, perchè si resista alla volontà di Dio significata, lascia ella d'essere volontà vera di Dio, benchè non operi tanti effetti, quanto se altri la secondasse.

La conformità dunque del nostro cuore alla volontà significata di Dio consiste in questo, che noi vogliamo tutto quello che la divina bontà ci significa essere di sua intenzione, credendo secondo la sua dottrina, sperando secondo le sue promesse, temendo secondo le sue minacce, amando e vivendo secondo i suoi ordini ed avvertimenti. Al che tendono le proteste che noi ne facciamo così sovente nelle sacre cerimonie ecclesiastiche: poichè per questo noi stiamo in piedi al leggersi le lezioni dell'evangelo, siccome pronti per obbedire alla santa significazione della volontà di Dio che nell'evangelo contiensi. Per questo baciando il libro nel sito dell'evangelo medesimo, come adorando quella santa parola che ci dichiara la volontà celeste. Per questo molti santi e sante portavano anticamente su' loro petti l'evangelo in iscritto qual fomento d'amore, come si legge di s. Cecilia; e come si trovò in fatti quello di s. Matteo sul cuore di s. Barnaba morto, scritto già da lui di mano propria. In conformità di che negli antichi concilj metteasi in mezzo a tutto il consesso de' vescovi un gran trono e su quello il libro de' santi evangeli, il quale rappresentava la persona del Salvatore; supremo re, dottore,

direttore, spirito, ed unico cuore de' concilj e di tutta la Chiesa: tanto onoravasi la significazione della volontà di Dio espressa in quel libro divino. E certo quel grande specchio dell'ordine pastorale s. Carlo arcivescovo di Milano non istudiava mai la sacra Scrittura salvochè ginocchioni e a capo scoperto, per dinotare il rispetto con cui bisognava udire e leggere la volontà significata di Dio.

#### CAPITOLO IV.

*Della conformità della volontà nostra con quella che Dio ha di salvarci.*

**I**n tante forme ci ha Iddio significato e per tante vie, essere voler suo che tutti noi ci salvassimo (1. Tim. II. 4.), che non v'ha chi possa ignorarlo. Per questo fine ci ha egli fatti a sua immagine e somiglianza colla creazione; e s'è poi fatto egli stesso ad immagine e somiglianza nostra coll'incarnazione, dopo la quale per riscattare tutto il genere umano e per salvarlo ha sofferta fino la morte: lo che egli fece con tanto amore, che disse un giorno (come racconta il grande apostolo della Francia s. Dionigi *Epist. VIII. ad Demophil. monach.*) al sant'uomo Carpo, « che egli era pronto a patire di nuovo per salvare gli uomini, e ciò con suo gran piacere, purchè non c'intervenisse peccato di verun uomo ».

Ora benchè non tutti si salvino , non lascia però questa volontà d'essere una volontà vera di Dio, il quale opera in noi secondo la condizione della natura sua e della nostra. Poichè la sua bontà lo porta a comunicarci liberalmente i soccorsi della sua grazia affinchè noi perveniamo alla beatitudine della sua gloria : ma la natura nostra richiede che la sua liberalità ci lasci liberi a prevalerci di tali ajuti suoi per salvarci , o a disprezzarli per perderci.

*Io ho dimandata una cosa , dicea il Profeta , e questa ricercherò sempre mai: di vedere cioè il piacere del Signore , e di visitare il suo Tempio ( Psal XXVI. 4. )* Ma qual' è mai il piacere del sommo Bene, se non di diffondersi e di comunicar le sue perfezioni ; *Certo le sue delizie son d'essere co' figliuoli degli uomini ( Prov. VIII. 31. )* per versare le sue grazie sopra di essi. Nessuna cosa è sì grata, nè sì deliziosa agli agenti liberi come il far la volontà loro; la nostra santificazione è la volontà di Dio ( *1. Thessal. IV. 3.* ) e la nostra salute il suo beneplacito ( *Ephes. I. 9. 10.* ) : ora tra il beneplacito e'l buon piacere non v' ha differenza alcuna : siccome nè pur per conseguenza tra il buon piacere e la buona volontà divina : anzi la volontà che Dio ha del bene degli uomini è detta buona ( *Rom. XII. 2. et Filip. II. 13.* ) perchè benigna , propizia , favorevole piacevole e deliziosa: e come dopo s. Paolo ( *Tit. III. 4.* ) dissero i Greci , ell' è una vera *philanthropia*, cioè una benevolenza, o diciamola

pure in conseguenza del desiderio ch'abbiamo di salvarci dobbiamo non pure volere, ma eziandio accettare effettivamente tutte le grazie ch'egli ci offre. Il dire, io desidero di salvarmi, basta; ma non basta già il dire, io desidero d'abbracciare i mezzi convenienti per giungere a questo fine. Bisogna con un'assoluta risoluzione volere ed abbracciare le grazie che Dio ci comparte, poichè bisogna che la volontà nostra corrisponda a quella di Dio: e se dobbiamo conformarci ad essa con desiderare la salute come e perch'ella ce la desidera; dobbiamo altresì, poichè ella ci dà effettivamente i mezzi di salvarci, noi pure effettivamente riceverli.

Ma molte volte succede che i mezzi per giungere alla salute, quantunque a considerarli in complesso ed in generale grati riescano al nostro cuore, risguardati nondimeno per minuto e in particolare, lo spaventano. E non abbiamo noi veduto il povero s. Pietro, il quale era per altro così disposto a ricevere in generale ogni sorta di patimenti e la morte stessa per seguire il suo Maestro, quando si venne tuttavia al fatto e alle prese, impallidire, tremare, e rinnegare il suo Maestro medesimo alla voce d'una semplice fantesca? (*Luc. XXII. 56. 37.*). Ognuno pensa di poter bere il calice di nostro Signore con esso lui (*Matth. XX. 22.*); ma quando avviene che realmente ci sia questo calice presentato, si dà indietro, si lascia tutto: le cose rappresentate in particolare fanno un'impressione più gagliarda,

e feriscono l'immaginazione più sensibilmente. E perciò nell'introduzione alla vita divota Part. II. c. 6. noi abbiamo dato per avvertimento che nella santa orazione dopo gli affetti generali si venga alle risoluzioni particolari. Un accettar le afflizioni in particolare come un incamminamento alla propria perfezione si era quel di Davidde quand'ei cantava: *Quanto buona cosa è per me o Signore, che voi m'abbiate umiliato, affinché io apprenda le vostre giustificazioni (Psal. CXVIII. 71);* e similmente quel rallegrarsi che nelle tribolazioni facean gli apostoli *per essere stati fatti degni di patire dell'ignominie pel nome del Salvatore (Act. V. 41.).*

## CAPITOLO V.

*Della conformità della volontà nostra con quella di Dio che ci è significata per mezzo de' suoi comandamenti.*

**I**l desiderio che ha Dio di farci osservare i suoi comandamenti, come fa fede tutta la Scrittura, è sommo, e come poteva egli esprimerlo meglio che co' gran premj ch'ei propone agli osservatori della sua legge, e cogli strani supplicj che minaccia a' violatori di essa? Ond'è che Davidde esclama: *Avete ordinato, o Signore, che*



*i vostri comandamenti sieno troppo bene (1) osservati. L'amore pertanto di compiacenza vendendo questo divin desiderio, vuol compiacere a Dio in appagandolo; e l'amore di benevolenza altresì che ogni cosa vuol sottomettere a Dio, sottomette per conseguenza a questa volontà di Dio da lui stesso significataci i nostri desiderj e i nostri voleri: e di qua viene poi non pur l'osservanza, ma l'amore eziandio de' divini comandamenti, che vien da Davidde con istraordinario stile esaltato nel Salmo CXVIII. fatto da lui, come sembra, non per altro fin che per questo.*

O quanto amo io, Signor, la vostra legge!

Con vivissimo ardente

Desio l'abbraccia innamorato il core,

E fissa tutto di l'ho nella mente (v. 97.).

M'offra chi non me 'l crede

Topazj ed oro, e vedrà pur, ch'io mille

Volte più stimo i santi

Cenni che del voler vostro fan fede (v. 127.).

Quanto son esse mai dolci, o Signore,

Le vostre alme parole al mio palato;

Dolci alla bocca mia!

Spiacevole ed ingrato,

Con loro posto a confronto, il mel saria.

(v. 103.).

(1) Cioè con sommo zelo. *Psal. CXVIII. 4.*

Ma per eccitare in noi questo santo e salutare amore de' comandamenti dobbiamo contemplare la bellezza loro ch'è ammirabile. Imperocchè siccome havvi dell'opere che sono cattive perchè proibite, e dell'altre che sono proibite perchè cattive, così havvene ancora di quelle che buone sono perchè comandate, e dell'altre parimente che comandate sono perchè buone e utilissime: e così tutte l'opere comandate vengono ad essere ottime e amabilissime, comunicandosi dal comando la bontà a quelle che altramente non ne avrebbero alcuna, e nuovo accrescimento di bontà dal comando stesso aggiungendosi a quelle altre che non lascierebbero d'essere buone ancorchè non fossero comandate.

Noi non riceviamo in buona parte nè pure il bene quando ci sia presentato da man nemica; onde gli Spartani non vollero in nessun modo seguire per molto sano e salutare che fosse, il consiglio d'un uomo malvagio, insinattantochè un uomo dabbene non l'ebbe lor di nuovo proposto. All'incontro qualunque siasi presente che un amico ci fa, mai non ci giunge se non gradito. I più dolci comandamenti divengon aspri, se sono imposti da un cuore tiranno e crudele: e divengono amabilissimi, se quel che comanda è l'amore: ond'è che la servitù di Giacobbe (*Gen. XXIX. 20.*) pareva a lui una signoria, perchè dall'amore procedeva. Quanto mai dolce non sarà dunque e desiderabile il giogo della legge celeste, se quel che l'ha stabilita sopra di noi è un Re sì degno d'amore?

Molti osservano i comandamenti, in quel modo appunto che s'inghiottiscono le medicine, più per timore di morire dannati, che per piacere di vivere secondo il genio del Salvatore. Anzi siccome trovansi alcuni che per gustoso che sia un medicamento, han tuttavia del ribrezzo a prenderlo sol perchè porta il nome di medicamento; così si trovano dell'anime che non per altro hanno in orrore le azioni comandate se non perchè appunto son comandate. E s'è trovato, dicesi, un tale il quale essendo dolcemente vissuto nella gran città di Parigi lo spazio d'ottant'anni senza mai esserne uscito, al primo venirgli da parte del Re intimato che vi si dovesse trattenere anche il resto de' giorni suoi, andò subito fuori a vedere la campagna, cosa che in vita sua non aveva mai egli desiderata.

All'incontro il cuore amante ama i comandamenti; e quanto son essi di cosa più difficile, tanto gli riescono più dolci e più graditi, perchè così più perfettamente compiace egli il suo Diletto e maggiormente lo onora. Ei prorompe in inni di giubilo qualunque volta gl'insegna Dio i suoi comandamenti e le sue giustificazioni (*Psal. CXVIII. 171.*). E siccome un pellegrino che vada allegramente cantando nel suo viaggio aggiunge pur senza dubbio la fatica del canto a quella del camminare, e nondimeno in effetto con questa giunta di fatica ricreasi e'l travaglio del cammino s'alleggerisce; così il sacro amante trova tanta soavità ne' comandamenti, che nessuna cosa

gli dà tant'alena etanto sollievo in questa vita mortale, quanto l'amabile peso de' precetti del suo Dio: ond' esclama il santo Salmista (*Ibid. v. 54.*): *O Signore, le vostre giustificazioni (cioè i vostri comandamenti) son per me come dolci canzoni in questo luogo della mia peregrinazione.*

Dicesi che i muli e i cavalli carichi di fichi soccombono tosto al peso e perdono ogni loro forza. Più dolce di queste frutta è la divina legge; ma l'uomo brutale fattosi somigliante *al cavallo ed al mulo che son privi d'intendimento (Psal. XXXI. 9.)*, perde il coraggio, e non sa trovare forze da portare quest' amabile carico. Al contrario siccome un ramoscel d' agnòcasto impedisce che non si stanchi il viandante che lo porta; così la croce, la mortificazione, il giogo, la legge del Salvatore, vero Agnello di Dio. castissimo, è un carico il quale, anzi che straccare, toglie la stanchezza, e solleva e ricrea i cuori amanti della divina Maestà. In ciò che si ama non v'è fatica; o se v'è fatica, è una fatica che si ama. La fatica mista coll' amore santo è un certo agro-dolce più gradevole al gusto d' un dolce schietto.

In questa maniera dunque ci rende il divino amore conformi alla volontà di Dio, e ci fa diligentemente osservare i suoi comandamenti, siccome quelli che son l' assoluto desiderio della Maestà sua divina, alla quale noi vogliamo piacere. Dimodochè questa compiacenza previene colla dolce ed amorosa violenza sua la necessità

d'ubbidire impostaci dalla legge; e convertendo questa necessità in virtù di dilezione, ogni difficoltà parimente converte in dilettazione.

## CAPITOLO VI.

*Della conformità della volontà nostra con quella che Dio ci ha significata per mezzo de' suoi consigli.*

**I**l comandamento esprime una molto piena e pressante volontà di chi ordina; ma il consiglio ci rappresenta soltanto una volontà di semplice desiderio: il comandamento ci obbliga, il consiglio ci stimola solamente: il comandamento rende rei i trasgressori, il consiglio rende sol meno lodevoli quelli che non lo seguono: i violatori de' comandamenti meritano d'essere condannati, quei che trascurano i consigli meritano solamente d'essere meno glorificati. V'ha differenza tra comandare e raccomandare: quando comandasi, si fa uso d'autorità per obbligare; quando si raccomanda, si fa uso d'amicizia per indurre e per eccitare: il comandamento impone necessità, il consiglio è la raccomandazione non fa altro che stimolarci a quello ch'è di maggiore utilità: al comandamento corrisponde l'ubbidienza, al consiglio il prestar fede: il consiglio si segue a fin di piacere, il comandamento a fin di non dispiacere.

Quindi è che l'amore di compiacenza, sic-



come quello che ci obbliga a voler piacere al Diletto, ci porta per conseguente a seguire i consigli di lui: e l'amor di benevolenza, il quale tutt' i voleri e gli affetti nostri a lui vuol soggetti, ci fa esso pure volere non quello soltanto ch' egli ordina, ma quello eziandio ch' ei consiglia ed a che egli esorta. In quella maniera che l'amore e'l rispetto che un fedel figliuolo ha pel suo buon padre lo fa risolvere di vivere non solamente secondo quello ch' egli comanda, ma secondo i desiderj ancora e le inclinazioni ch' ei manifesta.

Il consiglio si da veramente in favore di quello cui si consiglia, affinch' ei diventi perfetto: *Se tu vuoi esser perfetto* dice il Salvatore (*Matth. XIX. 21.*) *va e vendi quanto hai, e dallo a poveri, e seguila me.* Ma non riceve già tuttavia un cuore che ami, il consiglio per propria utilità sua, lo riceve anzi per conformarsi al desiderio di chi consiglia, e per rendere alla volontà di lui quell' omaggio che le è dovuto. E quindi è ch' egli non riceve i consigli se non se come vuol Dio: e Dio non vuole che tutt' i consigli sieno osservati da ciascheduno, ma solo quelli che secondo la diversità delle persone, de' tempi, delle occasioni e delle forze, sono convenienti; in quella maniera che la carità lo richiede: perocchè questa è che come regina di tutte le virtù, di tutti i consigli, di tutte insomma le leggi e le azioni cristiane, dà a tutte e a ciascuna d' esse il posto, l'ordine, il tempo, e 'l valore.

Se tuo padre o tua madre hanno una vera necessità della tua assistenza per vivere, non è allora tempo di praticare il consiglio di ritirarsi in un monastero; perchè la carità ordina che tu vada in effetto a mettere in esecuzione il precetto suo d'onorare, di servire, d'ajutare e soccorrere tuo padre e tua madre. Tu sei per esempio un principe, dalla cui posterità debbono i sudditi della corona che t'appartiene esser conservati in pace ed assicurati contro la tirannia, la sedizione e la guerra civile. La circostanza dunque d'un sì gran bene ti obbliga a dovere procreare in un santo matrimonio legittimi successori: e non è un perdere la castità, o per lo meno egli è un perderla castamente il sacrificarla al ben pubblico in favore della carità. Tu sei d'una sanità debole ed incostante che ha bisogno di molti ajuti: non ti caricare dunque volontariamente della povertà effettiva, perchè la carità te lo vieta. La medesima carità non solamente non permette a' padri di famiglia di vendere quanto hanno per darlo a' poveri, ma prescrive anzi loro di raunar onestamente quel ch'è necessario per l'educazione e sostentamento della moglie, de' figliuoli e de' servi; siccome altresì prescrive a' Regi ed a' Principi che debbano aver de' tesori, i quali con un giusto risparmio e non con invenzioni tiranniche procacciati servano come d'un salutare preservativo contro i nemici visibili. E S. Paolo alle persone maritate non consiglia egli (1. Cor. VII. 5.) il tornare, passato

il tempo dell' orazione, alla regolata continuanza del loro nuziale commercio?

I consigli in somma son tutti dati per la perfezione del popolo cristiano, ma non già tutti per la perfezione di ciascun cristiano in particolare. Havvi delle circostanze che gli rendono a qualcheduno talvolta impossibili, talvolta inutili, talvolta pericolosi, e talvolta ancora nocevoli: e questa è una delle ragioni perchè nostro Signore ha detto d' uno di essi, cioè ch' egli vuole che venga inteso di tutti, *Chi lo può prendere, lo prenda* (*Matth. XIX. 12.*): ch' è come se avesse detto, secondo che S. Girolamo (*Lib. III. in Natth. c. 19.*) espone, chi può guadagnare e cogliere l' onore della castità, se lo prenda, perocch' è esposto qual palio di sommo pregio a quei che corrono valentemente. Non tutti dunque possono, cioè a dire non è spedito per tutti l' osservare sempre tutt' i consigli; e siccome son essi dati in favore della carità, così questa è che serve all' esecuzione loro di regola e di misura. Perciò, qualora la carità lo comanda, cavansi i monaci e i religiosi da' chiostri per farne de' Cardinali, de' prelati, de' parrochi; anzi talvolta se ne riducono alcuni eziandio al matrimonio per la quiete de' regni, come qui sopra si è detto. Che se fa la carità uscire da' chiostri coloro che con solenne voto vi si erano affissi, ben con maggiore ragione per motivi auco minori si può coll' autorità di questa medesima carità consigliare a molti di starsene a casa loro, di tenersi i loro

beni, di maritarsi, ed eziandio occorrendo di prender l'armi ed andare alla guerra, che pur è una professione sì pericolosa.

Or quando la carità porta altri alla povertà ed altri ne ritrae, quand'ella spigne questi al marimonio e quegli alla continenza, quando rinchiude taluno nel chiostro e tale altro ne fa sortire; non ha ella punto bisogno di rendere conto a persona di ciò che fa: perocchè ha la pleiopotenza nella legge cristiana secondo quello ch'è scritto. La carità può ogni cosa; ed ha parimente il sommo della prudenza, secondo quello ch'è detto altresì di lei, *la carità non fa niente senza proposito* (1. Cor. XIII. 4.). Che se taluno vorrà insistere e dimandarle perch'ella faccia così, risponderà arditamente, *perchè il Signore ne ha bisogno* (Matth. XXI. 3.). Tutto è fatto per la carità, e la carità per Iddio. Tutto dee servire alla carità, ed essa a nessuno; nè pur al Diletto suo stesso, del quale non è serva, ma sposa; nè gli presta servizio, ma fa con esso all'amore. Da lei pertanto hassi a prendere l'ordine dell'esercizio de' consigli; perocchè ad altri ordinerà ella la castità e non la povertà, ad altri l'ubbidienza e non la castità; a chi 'l digiuno e non la limosina, a chi la limosina e non il digiuno, ad altri la solitudine e non il carico pastorale, ad altri la conversazione e non la solitudine. In somma ella è un'acqua sacra che feconda il giardino di santa Chiesa: e quantunque non abbia ella che un solo colore, i fiori

nondimeno ch'ella fa crescere, non lasciano d'aver tutti e ciascuno il suo colore differente. Ella è che forma de' martiri vermigli più della rosa, delle vergini più bianche del giglio; ella che ad altri dà il bel violetto della mortificazione, ad altri il giallo delle cure del matrimonio, diversamente adoperando i consigli a perfezionare quelle anime che hanno la bella sorte di vivere sotto la sua condotta.

## CAPITOLO VII.

*Che l'amor della volontà di Dio significata nei comandamenti ci porta all'amor de' consigli.*

Quanto è mai soave, o Teotimo, questa divina volontà! quanto è mai amabile e desiderabile! o legge tutta d'amore, e tutta diretta all'amore! Per la parola pace intendono gli Ebrei l'unione ed il cumulo di tutt' i beni, vale a dir la felicità. Or il Salmista esclama, che per quei ch' amano la legge di Dio abbonda una larga pace, e non v'è cosa che serva loro d'inciampo (Psal. CXVIII. 165.): come se avesse voluto dire: quanta soavità, o Signore, nell'amor de' vostri santi comandamenti! Quando entra la dilezion della vostra legge ad impossessarsi d' un cuore, v'entra con esso lei ad inondarlo ogni più deliziosa dolcezza. Certo quel gran Re, ch' avea il cuore fatto secondo il



cuore di Dio , assaporava sì bene la perfetta eccellenza delle divine ordinazioni , ch' ei sembra appunto un innamorato che spasimi d'amore per la bellezza di questa legge , come della casta sposa e regina del cuor suo ; tante e sì continue lodi le dà.

Quando la Sposa celeste vuol esprimere l'infinita soavità delle fragranze del divino suo Sposo , *il vostro nome* , gli dice , *è un unguento sparso* ( *Cant. I. 2.* ) ; come dicesse , voi siete profumato sì eccellentemente , che par che tutto siate profumo ; e unguento e profumo appunto par che sia meglio chiamarvi di quel che unto e profumato. Per simil modo anco l'anima che ama Dio è trasformata talmente nella volontà divina , che merita più tosto d'essere chiamata col nome di volontà di Dio , che non con quello d'ubbidiente o soggetta alla divina volontà : ond' è che Dio stesso dice per Isaia ( *LXII. 2.* ) , *che sarà la Chiesa cristiana chiamata con un nome nuovo , il qual sarà dalla bocca del Signor nominato* , segnato ed impresso nel cuore de'suoi fedeli ; e spiegando poscia tal nome , dice che sarà questo : *la volontà mia in lei* ( *Ibid. 4.* ) : come se dicesse : tra quelli che non sono cristiani ciascheduno ha in mezzo al suo cuore la propria sua volontà ; ma tra' veri figli del Salvatore lascerà ciaschedun la volontà sua , e non saravvi più che una sola volontà , signora e reggitrice universale , che animerà , governerà e reggerà tutte l'anime,

tutt' i cuori e tutte le volontà ; daonde il nome glorioso de' cristiani non sarà altro che , *la volontà di Dio in loro* : volontà che regnerà sovra tutte le volontà , e tutte in se stessa trasformerà per modo che la volontà de' cristiani e quella di nostro Signore non saran più che una sola volontà. Ciò che perfettamente verificossi nella primitiva Chiesa , quando , come dice il glorioso s. Luca , *in tutta la moltitudine de' credenti non v' era che un cuor solo e un' anima sola* ( *Act. IV. 32.* ) : poichè non intende già egli di parlare di quel cuore che vivere fa i nostri corpi, nè di quell'anima che anima i nostri cuori d' una vita umana , ma parla di quel cuore che dà la vita celeste all' anime nostre , e di quell' anima che anima i nostri cuori della vita soprannaturale. Cuore ed anima che ne' veri cristiani è affatto unica , e non è altro che la volontà di Dio.

*La vita* , dice il Salmista ( *Psal. XXIX. 6.* ), *sta nella volontà di Dio* , non solamente perchè dalla volontà divina dipende la vita nostra temporale , ma perchè la spiritual nostra vita altresì consiste nell' esecuzione di essa divina volontà , per la quale esecuzione Dio vive e regna in noi , e noi fa vivere e sussistere in sè. All' incontro l' empio *sin dal principio de' secoli* , val a dire sempre , *ha infranto il giogo della divina legge* , e ha detto : *Non servirò* ( *Jerem. II. 20.* ) ; perlochè dice Dio *d' averlo chiamato sin dal ventre della madre sua trasgressore* ( *Isai.*

**XLVIII.** 8.) e ribelle: e parlando col Re di Tiro, lo incolpa *d'aver posto il suo cuore come se cuor fosse di Dio* (*Ezech. XXVIII. 2.*); perchè in fatti lo spirito ribelle non aspira a meno che ad aver il cuor suo padrone di se medesimo, e la propria volontà, signora sovrana come la volontà di Dio. Egli non vuol che la volontà divina regni sopra la sua: vuol esser egli il padrone assoluto ed indipendente. O Signore eterno, non permettete ciò in me: fate anzi che *non si faccia mai la volontà mia, ma la vostra* (*Luc. XXII. 42.*). Ah! noi non siamo in questo mondo per far i nostri voleri, ma bensì quelli della vostra bontà che vi ci ha posti. *Di voi, o Salvator dell'anima mia, fu scritto che doveste fare la volontà dell'eterno vostro Padre; e voi col primo voler umano della vostr'anima nell'istante del vostro concepimento abbracciaste amorosamente questa legge della volontà divina, e la collocaste in mezzo del vostro cuore perchè ivi regnar dovesse e dominare in eterno* (*Psal. XXXIX. 9.*). Oh! chi farà questa grazia all'anima mia che non abbia essa pure altra volontà che quella del suo Dio?

Quando poi avviene che l'amore nostro verso la volontà di Dio sia sommo, noi non ci contentiamo di far solamente la divina volontà che ci è ne' comandamenti significata, ma ci soggettiamo all'ubbidienza ancora de' consigli, datici non per altro che per farci, come dice egregiamente s. Tommaso (2. 2. q. **CLXXXIX.**

art. 1. ad 5. ), con maggior perfezione osservare i comandamenti, a' quali anco si riferiscono. E in fatti quanto sarà ella perfetta l'osservanza di que' precetti che vietano gl'iniqui piaceri in colui che ha rinunciato eziando alle più legittime e più giuste delizie! Quanto lontano sarà dal desiderare la roba altrui, chi rigetta da sè tutte le ricchezze, anche quelle che santamente protrebbesi ritenere! Quanto dal volere preferire la volontà propria a quella di Dio, chi per fare appunto la volontà di Dio si soggetta a quella d'un uomo!

*Era Davidde un giorno nel suo presidio, ed in Bettemme era la guernigione de' Filistei. Scoppiò egli per tanto un suo desiderio, dicendo: O chi mi desse a bere dell'acqua della cisterna che è presso la porta di Bettemme! ed ecco non ebbe egli sì tosto profferita questa parola che tre valorosi cavalieri si spiccano, e bassata la visiera traversano armata mano l'oste nemica vanno alla cisterna di Bettemme, v'attigon l'acqua e a Davidde la recano; il qual vedendo il pericolo a che esposti s'erano que' gentiluomini per contentar l'appetito suo, non volle altrimenti bere quell'acqua che costava il rischio del sangue loro e della lor vita, ma versolla in obblazione all'Altissimo (1. Reg. XXIII. 14. et. c.) Ah! osservate di grazia, o Teotimo, che ardor dimostrano que' cavalieri nel servizio e contentamento del lor Signore. Volano e rompon, con mille rischi di perdersi, la calca degl'ini-*



mici per appagare un solo semplice desiderio che il Re manifesta loro. Il Salvatore mentre fu in questo mondo dichiarò la volontà sua in molte cose per modo di comandamento, ed in molte altre significolla solo per modo di desiderio: imperocchè lodò molto la castità, la povertà, l'ubbidienza e rassegnazione perfetta, l'annegazione della propria volontà, lo stato vedovile, il digiuno, l'orazione continua: e quel ch'egli disse della castità, *chi può riportarne il premio, lo prenda* (Matth. XIX. 12.), l'ha detto abbastanza di tutti gli altri consigli. A questo suo desiderio, i più valorosi cristiani si sono subito messi al corso e, sforzata ogni ripugnanza, difficoltà e cupidigia, sono arrivati alla santa perfezione, soggettandosi alla stretta osservanza de' desiderj del loro Re, ed ottenendo per questa strada la corona di gloria.

Certo, a quel che testimonia il divin Salmista (Psal IX. 17.), Dio stesso non esaudisce già solamente l'orazione de' suoi fedeli, ma *esaudisce eziandio fino il semplice prepararsi che fanno nel loro cuor ad orare*: tanto è egli propizio e favorevole in far la volontà di quelli che lo amano (Psal. CXLIV. 19.). E perchè dunque non avrem noi pur tanto zelo di seguire la sacra volontà di nostro Signore, che facciamo non solamente quello ch'egli comanda, ma quello ancora, ch'egli attesta di gradire e desiderare? L'anime nobili non han bisogno d'alcun motivo più forte per accinger-



si ad un'impresa, di quel che sia il sapere che il lor Diletto la brama. *L'anima mia* (dice una di queste) *s'è liquefatta tosto che'l mio Diletto ha parlato* (*Cant. V. 6.*).

## CAPITOLO VIII.

*Che il disprezzare i consigli evangelici  
è gran peccato.*

**L**e parole con che nostro Signore ci esorta a tendere ed aspirare alla perfezione sono così forti e così pressanti, che noi tenteremmo in vano di dissimulare l'obbligazione che abbiamo di metterci a quest'impresa: « Siate santi (dic' egli) » poichè io son santo (*Levit. XI. 44.*). Chi è santo, » si santifichi da vantaggio, e chi è giusto si » giustifichi ancora più (*Apoc. XXII. 11.*). Siate » perfetti, come perfetto è il vostro Padre celeste » (*Matth. V. 48.*) ». Perciò il gran s. Bernardo scrivendo al glorioso s. Guerino abbate d' *Aux* (*Epist. CCLIV. n. 2.*), la cui vita e miracoli tanto buon odore hanno renduto in questa diocesi. » L' uomo giusto, dolce, non sa mai dire, è ab- » bastanza: egli ha sempre fame e sete della giu- » stizia ». E certo, o Teotimo, quanto a' beni temporali, niente basterà mai a quello cui ciò che basta non basta; poichè dove trovare mai cosa che bastare possa ad un cuore a cui la sufficienza non è sufficiente? Ma quanto a' beni spirituali,

quegli a cui basta d'averne quantochè basta, non ne ha tanto che veramente gli basti; e la sufficienza non è sufficiente, perchè la vera sufficienza nelle cose divine consiste in parte nel desiderio dell'affluenza.

Comandò Iddio nel principio del mondo alla  
 „ terra di germogliare l'erba verdeggianti, che  
 „ facesse il suo seme, e di produr parimente tutti  
 „ gli alberi fruttiferi, che facessero ciascheduno  
 „ il suo frutto secondo la propria specie; e che  
 „ avessero tutti altresì in se medesimi il seme loro  
 „ (*Gen. I. 11.*) „. E non veggiamo noi in fatti per  
 esperienza che niuna pianta e niun frutto arriva  
 mai alla sua giusta grandezza e maturità innanzi  
 che abbia prodotte le sue semenze e i suoi noc-  
 cioli, che gli servono quasi di genitura per la  
 produzione d'altre piante e d'altri alberi della  
 sua sorta? Similmente nè pure le nostre virtù  
 sono mai giunte alla giusta loro e sufficiente sta-  
 tura, se non producono in noi desiderj di fare  
 progresso che, quasi spirituali sementi, servano  
 alla produzione d'altri nuovi gradi di virtù. È  
 par che la terra del nostro cuore abbia coman-  
 damento di germogliare le piante delle virtù in  
 modo tale che non pure producano queste i frutti  
 delle sante opere ciascheduna nel genere suo, ma  
 in se stesse abbiano anco i semi dei desiderj e  
 dei disegni di sempre moltiplicare e crescere in  
 perfezione: e quando la virtù non ha in se la  
 semenza o'l nocciuolo di tai desiderj, non si può  
 dire che ella sia in istato di sufficienza nè di

maturità, „ Orsù, dice s. Bernardo, (*Epist.*  
 „ *CCLIV. cit. n. 4.*) al neghittoso, tu non vuoi  
 „ dunque andar avanti nella perfezione eh? No.  
 „ E non vuoi tuttavia nè meno discapitare, non  
 „ è così? Certo che no. E che dunque? pretendi  
 „ tu di non essere mai nè peggiore, nè migliore?  
 „ Ah poveraccio! tu vuoi una cosa che non può  
 „ essere. Non v'è niente che sia fermo nè stabile  
 „ in questo mondo. Pensa poi se tale potrà essere  
 „ l'uomo, del quale è scritto ancor più in par-  
 „ ticolare, che *mai non dura in un medesimo*  
 „ *stato* (*Job. XIV. 2.*). Bisogna dunque o che ei  
 „ vada avanti, o che torni indietro „.

Io non dico già, come no 'l dice nè pure s. Bernardo, che sia peccato il non praticare i consigli. No certamente, o Teòtimo: poichè la propria differenza che passa tra'l comandamento e'l consiglio si è appunto questa che il comandamento ci obbliga sotto pena di peccato, e il consiglio senza questa pena c'invita. Ma dico ben nondimeno che è gran peccato il disprezzare l'aspirare alla perfezione cristiana; e maggiore ancora il disprezzare l'invito con che nostro Signore vi ci chiama; e massimo poi, anzi un'empietà insopportabile, il disprezzare i consigli e i mezzi di giugnervi che nostro Signore ci addita. È un'eresia il dire che nostro Signore non ci abbia ben consigliati; ed una bestemmia il dire a Dio: *Scostati da noi, non vogliamo saperne delle tue vie* (*Iob. XXI. 14.*). Ma è altresì un'orribile irreverenza contro di quello che con tanto amore ci

invita sì dolcemente alla perfezione, il dire : io non voglio altrimenti essere santo, nè perfetto ; non voglio aver maggior parte nella vostra benevolenza, nè seguire i consigli che voi mi date per più in essa avanzarmi.

Ben puossi senza peccato non seguire i consigli per affetto che s'abbia a qualche altra cosa: come a cagione d'esempio ben puossi lasciar di vendere quanto si ha e di darlo a' poveri, perchè non hassi il coraggio di fare una sì assoluta rinunzia; ben si può ancora ammogliarsi o per amore che portisi a qualche donna, o perchè non si sente nell'anima forza bastevole per intraprendere la guerra che convien fare alla carne. Ma far professione di non voler seguire i consigli nè tutti nè veruno d'essi, non si può senza sprezzare quello che ce li dà. Non seguire il consiglio della verginità per volersi ammogliare, non è male : ma prender moglie, come fanno gli eretici, per anteporre il matrimonio alla castità, è gran disprezzo o del consiglio o del consigliere. Ber vino contro l'avviso del medico per gran sete o per gran fantasia che si ha di berne, non è propriamente disprezzare il medico nè il suo avviso: ma dire, io non voglio seguire l'avviso del medico, questo, forza è che venga da mala estimazione che s'abbia di lui.

Quanto agli uomini, puossi disprezzare molte volte il consiglio loro senza disprezzare chi lo dà; poichè non è disprezzare un uomo il pensare che egli abbia errato. Ma quanto a Dio, il ri-

gettare e sprezzare il consiglio suo non può venire da altro che dallo stimare che ei non abbia ~~ben~~ ~~consigliato~~ : ciò che di Dio non può mai pensarsi se non con ispirito di bestemmia; quasi che non fosse egli o saggio abbastanza per sapere, o abbastanza buono per voler ben consigliare. E lo stesso dite de'consigli della Chiesa, la quale, a cagione della continua assistenza dello Spirito Santo che in ogni verità l'anmaestra e la regge, non può mai dare avvertimenti cattivi.

## CAPITOLO IX.

*Segue l'incominciato discorso. Come ciascuno, benchè tutti praticarli non debba, tutti però dee amare i consigli evangelici, e praticare almeno quelli che può.*

**A**ncorchè tutt' i consigli non possano nè debbano essere praticati da ciascun cristiano in particolare; egli è però certo che ciascun è obbligato ad amarli tutti, perocchè tutti son ottimi. Se per patir voi d'emicrania, l'odor del muschio vi nuoce, lascierete voi per questo di confessare ch'è un odor buono e gradevole? Se una veste d'oro non vi va bene, direte voi ch'ella non val niente? Se un anello non è pel vostro dito, lo getterete voi per questo nel fango? Lodate dunque, o Teotimo, ed amate caramente tutt' i consigli che Dio ci ha dati. Be-



nedetto sia sempre l' Angelo dal gran consiglio con tutti gli avvertimenti che dà, e tutte l' esortazioni che fa al genere umano. *Cogli unguenti, e co' buoni odori*, dice Salomone, *rallegrasi il cuore; e co' buoni consigli dell' amico l' anima si addolcisce* ( *Prob. XXVII. 9.* ). Ma di qual amico e di quai consigli parliamo noi? O Dio! dell'amico degli amici, i di cui consigli più amabili son del mele. L' amico è il Salvatore; ed i suoi consigli, consigli son di salute.

Ralleghiamoci pertanto, o Teotimo, quando veggiamo altri intraprendere l' osservanza di que' consigli che noi non possiamo ovvero non dobbiamo osservare: preghiamo per essi, benediciamoli e prestiamo loro favore ed ajuto: poichè la carità ci obbliga ad amare non solamente ciò ch' è buono per noi, ma ancora ciò ch' è buono pel prossimo. Daremo poi chiara prova e bastevole d' amar tutt' i consigli, se osserveremo divotamente quei che ci converranno. Imperciocchè siccome chi crede un articolo di fede per averlo Dio rivelato colla sua parola, annunziata e dichiarata dalla Chiesa non saprebbe discredere gli altri articoli; e siccome chi osserva un comandamento per vero amor di Dio, prontissimo è ad osservar anco gli altri quando se ne presenti a lui l' occasione; così chi ama e stima un consiglio evangelico perchè Dio l' ha dato, non può a men di stimare per conseguenza anco tutti gli altri, provenendo anch'essi da Dio. Or benchè noi non possiamo praticarli tutti in-

sieme , molti però ne possiamo agevolmente praticare ; perocchè Dio appunto per questo ne ha dati molti, perchè ciascuno possa osservarne alcuni, e non passa giorno che non ne abbiamo qualche occasione.

La carità vuol ella che per soccorrere a vostro padre od a vostra madre ve ne restiate a casa loro ? Bene : conservate nientedimeno l' amore e l' affetto al vostro disegno di ritirarvi , e non tenete il cuor vostro nella casa paterna, se non tanto quanto fa d' uopo per farci quel che vi ordina la carità: Non è egli spedito , attesa la qualità vostra, che voi osserviate castità perfetta? osservatene dunque almeno tanta quanta senza far torto alla carità voi potete. Chi non può far tutto, faccia parte. Voi non siete obbligato ad andar in cerca di chi v'ha offeso ; poichè tocca a lui rientrar in se stesso e venire per darvi soddisfazione , giacch'egli con ingiuria per oltraggio v'ha prevenuto. Ma andate nondimeno , Teotimo, andate: fate quello che il Salvatore vi consiglia , prevenitelo nel bene, rendetegli ben per male, versate sopra il suo capo e sopra il suo cuore carboni ardenti di dimostranze di carità , che il brucino tutto e lo sforzino ad amarvi ( *Luc. VI. 27. et Rom. XII. 20. 21.* ). Voi non siete in vigore di legge tenuto di far limosine a tutt' i poveri che incontrate ; anzi non lo siete se non a quelli che ne hanno un gran-

dissimo (1) bisogno. Ma deh! non lasciate per questo di farla, secondo il consiglio del Salvatore, a tutt' i bisognosi che troverete (*Luc. VI. 30.*), quanto la condizione vostra e le vere necessità de' vostri affari ve' l' permetteranno. Voi non siete obbligato a fare nessuno voto: ma fatene (*Psal. LXXV. 12.*) tuttavia qualcheduno che venga dal vostro padre spirituale giudicato a proposito pel vostro avanzamento nell' amore divino. Voi potete liberamente usare il vino nei termini convenienti: ma, secondo il consiglio di S. Paolo a Timoteo, non vogliate usarne se non tanto quanto vi fa bisogno per confortarvi lo stomaco (1. *Tim. V. 23.*).

Ne' consigli vi sono varj gradi di perfezione. Il dare in prestito a' poveri che non sieno in gravissima necessità è il primo grado del consiglio della limosina: più alto grado si è il dare loro liberamente quello di che abbisognano: più alto ancora il dare quanto si ha: e finalmente

---

(1) Intendesi ciò, come appare dal contesto, quanto a quello o quell' altro individuo de' poveri che alla giornata s'incontrano a nessuno de' quali in particolare (come dice in termini anche s. Tommaso, 2. 2. *quæst. XXVII. art. 5. et Quodlibeto VIII. art. 13.*) stringe grave obbligo di fare limosina, se non quando scorgasi in bisogno appunto grandissimo. Poichè per altro generalmente il debito della limosina per chi ha del superfluo da poter farla non si restringe solo ai casi d'estrema, o gravissima necessità, ma anco alle necessità comuni e ordinarie s'estende.

ancora più alto il dare la propria persona, dedicandola con voto al servizio appunto de' poveri. L'ospitalità fuori del caso di necessità estrema è consiglio. Ricevere lo straniero è il primo grado di esso; ma andar sul passo delle strade per invitarlo, come faceva Abramo (*Gen. XVIII. 1. et c.*), è un grado più alto; e più alto ancora sia il metter casa in luoghi pericolosi per raccogliere i passeggeri ed aiutarli e servirli: nel che segnalossi quel gran Santo Bernardo di *Menthon* originario di questa diocesi, il quale uscito da famiglia assai illustre, più anni abitò nei gioghi e sulle cime delle nostre alpi, e ragunò ivi molti compagni ad oggetto d'aspettare, alloggiare, soccorrere, liberar dal pericolo de' mali tempi i passeggeri e i viandanti, che bene spesso tra i turbini, le nevi, ed i ghiacci vi lascierebber la vita, se non fossero gli spedali che quel grand' amico di Dio stabilì e fondò ne' due monti che dal suo nome si chiamano uno il gran s. Bernardo nella diocesi di *Sion*, l'altro il picciolo S. Bernardo in quella di *Tarantaise*. Visitare gl'infermi che non sono in estrema necessità è una carità degna di lode: servirli è ancora meglio: ma dedicarsi poi al loro servizio è la somma perfezione di questo consiglio, la qual vien da' Cherici della visitation degl'infermi per loro proprio istituto esercitata, siccome ancora da molte Dame in diversi luoghi ad imitazione di quel gran Santo gentiluomo e medico Romano Sansone, il quale



nella città di Costantinopoli dove fu fatto Sacerdote, si dedicò interamente con ammirabile carità al servizio degli ammalati in uno spedale ch'ei principiò e che l'Imperatore Giustiniano poi accrebbe, e finì; e ad imitazione parimente di s. Caterina da Siena, di quella da Genova, di sant' Elisabetta d' Ungheria, e de' gloriosi amici di Dio s. Francesco e'l Beato Ignazio di Lojola, i quali ambidue sul cominciar de' loro Ordini praticarono quest' esercizio con un ardore, e con una spirituale utilità incomparabile.

Hanno dunque le virtù una certa estensione di perfezione; e per ordinario noi non siamo obbligati a praticarle nel sommo della loro eccellenza. Basta entrar tanto addentro nell'esercizio d' esse che in fatti vi si sia (1). Il passare oltre e avanzarsi nella perfezione è consiglio; non essendo per ordinario gli atti eroici delle virtù comandati, ma sol consigliati. Che se in qualche occasione ci troviamo obbligati ad esercitarli, ciò avviene, perchè in certe occorrenze varie e straordinarie si rendono necessarij alla conservazione della grazia di Dio. L'avventurato guardiano della prigion di Sebaste, veggendo che un dei quaranta ch'erano allora martirizzati perdea il coraggio e la corona altresì del

---

(1) Vale a dire, che si giunga in fatti ad esercitarle con tutte quelle circostanze che occorrono perchè sieno virtù vere; nel che non è raro ingannarsi.



martirio, si posé in luogo senza che alcun lo sollecitasse, e venne così ad esser il quarantesimo di quei gloriosi e trionfanti soldati di nostro Signore. Sant'Adauto vedendo san Felice venir condotto al mártirio. E me? disse, senz'essere stimolato da alcuno: anch'io son cristiano altrettanto quanto lo è questi, adorando io pur il medesimo Salvatore: poi dato un bacio a s. Felice incamminossi al martirio con esso lui, e fu decapitato. Mill'altri abbiamo tra gli antichi martiri che fecero lo stesso, e che potendo egualmente evitare e incontrare il martirio senza peccare, elessero di generosamente incontrarlo più tosto che d'evitarlo lecitamente. In questi tali dunque il martirio fu un atto eroico di quella forza e costanza che un santo eccesso (1) d'amore loro comunicò. Ma quando è forza o sopportare il martirio o rinunziar alla fede, il martirio non lascia d'esser martirio e d'esser un eccellente atto d'amore e di forza; atto eroico (2) però non so io se debba

---

(1) *Eccesso* appunto, ispirato divinamente fuori delle regole con una eccellente straordinaria ispirazione, come il Santo accuratamente dirà a proposito di s. Nicoforo, che fu uno di questi tali, nel cap. 8. del lib. X. al n. 4.: poichè per altro l'offerirsi spontaneamente al martirio era anzi fino da' primi secoli, fuori de' casi in cui evidentemente la gloria di Dio il richiedesse, per buone e gravissime ragioni dall' ecclesiastica disciplina comunemente vietato.

(2) Parlando popolarmente. Per altro sempre tale, che infiniti martiri sacrificatisi costantemente a perdere

chiamarsi, non essendo eletto per la necessità della legge che in tal caso il comanda. Or nella pratica degli atti eroici della virtù consiste la perfetta imitazione del Salvatore, il qual come dice l'angelico s. Tommaso (3. p. q. VII. art. 2. et. q. XV. art. 2.), ebbe dal primo istante della sua concezione tutte le virtù in grado, io volentieri direi più ch'eroico, poichè egli non era semplicemente più che uomo, ma infinitamente più che uomo, vale a dir vero Dio.

## CAPITOLO X.

*Come dobbiamo conformarci alla volontà divina significataci per mezzo delle ispirazioni: e prima, della varietà de' modi in che Dio c'ispira.*

**I** raggi del Sole illuminano scaldando, e scaldano illuminando: e raggio celeste appunto è l'ispirazione, che porta ne' nostri cuori una calda luce per mezzo della quale e ci fa vedere il bene e riscaldaci a procacciarlo. Tutto quello che ha vita sopra la terra nel freddo dell'inverno s'indormentisce; ma al tornare che fa poscia il

---

la vita per la necessità della legge che il comandava non ha lasciato di rendere degni d'essere quali eroi dalla Chiesa canonizzati per santi; di che il nostro Santo non è possibile che dubitasse.

calore vitale della primavera tutto ripiglia il suo moto. Più velocemente corrono gli animali terrestri, gli uccelli volano più alto e cantano più gajamente, e le piante mettono le loro foglie e i loro fiori con una grazia maravigliosa. Senza l'inspirazione vivrebbero l'anime nostre neghittose, attratte ed inutili: ma al giungere de' raggi divini dell'inspirazione ecco tosto in noi un lume misto d'un calore vivificante che illumina il nostro intelletto, e che risveglia ed anima la nostra volontà comunicandole forza di volere e di fare il bene appartenente alla nostra eterna salute.

*Formato ch'ebbe Dio il corpo umano del loto della terra, ispirò, come dice Mosè, in esso lo spirito della vita, e fu fatto l'uomo in anima vivente (Gen. II. 7), anima val' a dire che dava al corpo vita, moto ed operazione. Il medesimo eterno Iddio soffia parimente ed insinua le ispirazioni della vita sovranaturale nelle nostr'anime acciocchè, come dice il grand' Apostolo, sien esse fatte in ispirito vivificante (1. Cor. V. 45.), cioè a dire spirito che ci faccia vivere muovere sentire e operare le opere della grazia: affinchè quello stesso che ci ha dato l'essere, ci dia anco l'operazione. Il fiato dell'uomo scalda le cose dove s'insinua, come accadde al figliuolo della Sunamite (4. Reg. IV. 34.), sopra la bocca del quale avendo posta il profeta Eliseo la propria, e fiatato avendo sopra di lui, la sua carne si riscaldò; e la speranza*

è manifestissima. Ma quanto al soffio di Dio, esso non pure scalda, ma illumina ancora perfettamente, essendo il divino spirito una luce infinita; il cui vitale soffio chiamasi ispirazione, perchè con esso quella sovrana bontà alita in certo modo ed inspira in noi i desiderj e le intenzioni del suo cuore.

I modi poi d'inspirare ch'ella tiene son infiniti. Sant'Antonio, S. Francesco, Sant'Anselmo, e mill' altri riceveano sovente delle ispirazioni alla vista delle creature. Il mezzo ordinario si è la predicazione; ma talvolta quei che non traggono frutto dalla parola, istruiti vengono dalla tribulazione, secondo quel del profeta: *L'afflizione darà intelligenza all'udito* (Isai. XXV III. 19.); vale a dire, quelli che coll'udire le minacce divine sopra i malvagi non si correggono, apprenderanno dall'esito e dagli effetti la verità, e diverranno saggi col sentire l'afflizione. S. Maria Egiziaca fu ispirata da Dio col vedere un'immagine di nostra Signora: Sant'Antonio udendo il Vangelo che leggesi nella messa: Sant'Agostino udendo il racconto della vita di Sant'Antonio: il Duca di Gandia, vedendo l'Imperatrice morta: S. Pacomio vedendo un esempio di carità: il Beato Ignazio di Lojola leggendo le vite de' Santi: e S. Cipriano (non il gran Vescovo di Cartagine, ma un altro che sebbene laico fu però anch'esso martire glorioso) rimase tocco in sentire confessare dal diavolo la sua impotenza sopra coloro che si confidano in Dio.



Quand' io era in mia gioventù 'a Parigi, due scolari un de' quali eretico, mentre stavano passando in borgo s. Giacomo la notte in una tresca impudica, udirono sonar il mattutino de' Certosini. Chiedendo l' eretico all' altro perchè si sonasse, informato che fu della gran divozione con che celebravansi gli uffizi divini in quel santo monistero. Oh Dio, disse, quanto è mai l'esercizio di quei religiosi differente dal nostro! fanno essi quello degli angeli, e noi facciamo quello dei bruti. E volendo il giorno seguente vedere per isperienza ciò che avea inteso raccontar dal compagno, trovò di fatto que' padri compartiti e disposti come fossero stati tante statue di marmo in una fila di nicchie, ed immobili ad ogni altra azione fuorchè a quella del salmeggiare, nella quale si esercitavano con una attenzione e divozione veramente angelica secondo il costume di quel santo ordine; a segno tale che quel povero giovane in altissima ammirazione rapito, restò preso nella somma consolazione che provò di veder Dio tra' cattolici sì ben adorato; e risolvette, come poi anco fece, di ridursi in grembo di santa Chiesa, vera ed unica sposa di quello che l' avea colla sua ispirazione visitato fino dentro l'immondo strame dell'abbominazione in ch' egli era.

Beati quelli che tengono aperto il cuore alle sante ispirazioni. Mai ad essi non mancano quelle che sono loro necessarie per viver bene e devotamente nel loro stato, e per santamente eser-



citarsi nel carico della loro professione. Imperciocchè siccome a ciascun animale dà Iddio per mezzo della natura gli istinti che gli abbisognano per la sua conservazione e per l'esercizio delle sue proprietà naturali; così dà pure a ciascuno di noi, se non resistiamo alla grazia sua, le ispirazioni necessarie per vivere, per operare e per mantenerci nella vita spirituale. Ah Signore! diceva il fedele Eliezero: „ Ecco, io sto presso „ questa fontana: usciranno in breve le figlie „ degli abitanti di questa città per attingere acqua. „ Quella fanciulla dunque alla quale dirò: chinate un poco la vostra idria tanto che io bea; „ ed essa risponderammi: Bevete pure, anzi darò „ ancor da bere a' vostri cammelli; quella terrò io „ che sia la preparata da voi pel vostro servo „ Isacco (*Gen. XXIV. 13. 14.*). „. Eliezero non si lascia, o Teotimo, intendere di bramare acqua se non per la sua persona; ma la bella Rebecca, obbedendo all'ispirazione che Dio ed il suo buon cuore le davano, si offerisce d'abbeverare ancora i cammelli. Con questo meritò ella d'essere fatta sposa del santo Isacco, nuora del grande Abramo, e progenitrice del Salvatore. Così è: quelle anime che non si contentano di fare quanto per mezzo de' comandamenti e de' consigli ricerca da esse il divino Sposo, ma che pronte sono oltracciò a seguire le sacre ispirazioni, sono quelle che l'eterno Padre ha preparate in ispose al suo diletto Figliuolo. E quanto al buon Eliezero, non potendo egli altramente discernere tra le figliuole

di *Haran* città di *Nachor* qual fosse la destinata al figliuolo del padron suo; Dio gliela fa conoscere per ispirazione. Quando noi non sappiamo che ci fare, e nelle nostre perplessità ci manca l'assistenza umana; Dio allora c'ispira: e se siamo umilmente obbedienti, non permette che c'inganniamo. Io non dico da vantaggio di queste ispirazioni necessarie, avendone già più volte parlato in quest'opera (*lib. II. c. 9. 10. 11. et 12.*), ed anco nell'Introduzione alla vita divota (*part. II. c. 18.*).

## CAPITOLO XI.

*Dell'unione della nostra volontà a quella di Dio nelle ispirazioni che egli ci dà per la pratica straordinaria delle virtù, e della perseveranza nella vocazione, primo contrassegno dell'ispirazione.*

**H**avvi delle ispirazioni che tendono solamente ad una straordinaria perfezione degli esercizi ordinarij della vita cristiana. Esercizio ordinario de' veri cristiani si è la carità verso i poveri infermi: ma quest'esercizio ordinario fu praticato con perfezione straordinaria da s. Francesco e da s. Caterina da Siena quando lambivano e succiavano gli ulceri de' lebbrosi e de' cancherosi: e parimente dal glorioso re s. Lodovico quando servia gli infermi in ginocchio e a capo scoperto,

onde un abbate dell'ordine de' **E**sterciensì restò un giorno stordito da maraviglia a vederlo in tal positura maneggiare e rassettare un meschino ulcerato di piaghe orribili e incancherite: siccome ancora una pratica assai straordinaria di quel santo monarca era il servire a tavola i più vili ed abbietti poveri, e mangiare gli avanzi delle minestre loro. S. Girolamo ricevendo nel suo spedale di Betlemme i pellegrini d'Europa che fuggivano dalla persecuzione de' goti, non solamente lavava loro i piedi, ma s'abbassava fino a lavare ancora e fregare le gambe ai loro camelli, ad imitazione appunto di Rebecca di cui abbiamo testè parlato, la quale non solo attinse acqua per Eliezero, ma pe' camelli altresì di lui.

S. Francesco non fu solamente sommo, come a tutti è noto, nella pratica della povertà: lo fu in quella ancora della semplicità. Riscattò egli un agnello per timore che non fosse ucciso, perchè rappresentava nostro Signore: portava rispetto con una insolita ma prudentissima semplicità a quasi tutte le creature in contemplazione del Creatore loro. Talvolta fu che occupossi in levare dalla strada i vermi, e porli in disparte perchè qualcuno in passando non li calpestasse, risovvenendogli che ad un verme s'era paragonato il suo Salvatore. Chiamava poi le creature fratelli e sorelle sue per una certa considerazione maravigliosa che il santo amore gli suggeriva. Sant' Alessio ancora signore di stirpe nobilissima, praticò eccellentemente l'abbiezione di se stesso nello

stare che fece diciassette anni incognito a Roma nella casa del proprio padre in qualità di povero pellegrino. Inspirazioni furono tutte queste d'esercizi ordinarij, ma praticati nondimeno con perfezione straordinaria. Or in tal sorta d'inspirazioni bisogna osservare le regole che abbiamo date pei desiderj nella nostra Introduzione (*par. III. c. 37.*).

Non bisogna volersi dare a molti esercizi in una volta e tutto in un colpo: perchè il nemico sovente procura di farci intraprendere e cominciare molti disegni, affinchè oppressi dalle troppe faccende non terminiamo cosa alcuna, ma tutto resti imperfetto. Talvolta ancora ci mette voglia d'intraprendere e cominciare qualche eccellente cosa che egli prevede che noi non compiremo, per distornarci intanto dal proseguirne qualche altra meno eccellente che avremmo potuto agevolmente recar a fine; poichè non si mette egli in pena che si formino molti disegni, nè che si comincino molte cose, purchè niente compiscasi: e a somiglianza di Faraone (*Exod. I. 16.*) non cerca d'impedire che le mistiche israelite, vale a dire l'anime cristiane, partoriscono de' figli maschi, purchè prima che crescano sieno uccisi. Al contrario: « Fra cristiani, dice il gran dottore s. Girolamo (*Epist. LIV: alias X. ad Furiam n. 6.*) non si guarda tanto il principio quanto il fine »: non bisogna mangiar tanto che non si possa poi digerire quel che si prende: lo spirito seduttore ci ferma su bei principj, e fa che ci



contentiamo d'una primavera fiorita; ma lo spirito divino non ci fa riguardare i principj se non per giugnere al fine, e non fa che ci rallegriamo de' fiori della primavera se non se fino a quanto aspiriamo a godere de' frutti della state e dell'autunno.

Il gran dottore s. Tommaso (2. 2. q. CLXXXIX. art. 10.) è d'opinione che non sia spediente il consultare molto nè lo star molto a deliberare sopra l'inclinazione che si ha d'entrare in una buona e ben formata religione; ed in vero meritamente: perciocchè, essendo la religione (1) consigliata da nostro Signore nell'evangelio, che bisogno v'ha egli di tante consultazioni? Basta farne una buona con alcune poche persone che sieno prudenti e capevoli di quel che si tratta, e che possano ajutarci a prendere una spedita e soda risoluzione. Ma deliberato e risoluto che abbiamo, così in questo come in tutti gli altri negozj che riguardano il servizio di Dio, ci conviene essere fermi ed invariabili, senza lasciarci punto smuovere da veruna apparenza di maggior bene; poichè bene spesso, dice il glorioso s. Bernardo (*Epist. XXXII. n. 3.*), il maligno ci dà la berta e per distornarci dal compiere un bene ce ne propone un altro che par migliore, a cominciare il quale poichè ci siamo applicati, per diver-

---

(1) Vale a dire, la perfezione religiosa consistente nella pratica de' tre principali consigli evangelici, castità, povertà, ed ubbidienza.



tirai dal perfezionare ancor questo ce ne presenta un terzo, non si curando che facciammo un gran cominciare purchè niente si rechi a fine.

„ Non bisogna nè pur, dice s. Tommaso (2.  
 „ 2. q. *CLXXXIX. art. 8.*) secondo il sentimento  
 „ dell'abbate Nestorio riferito da Cassiano (*Collat.*  
 „ *XIV. c. 3.*) passare da una religione ad un'  
 „ altra, se non per motivi molto considerabili „.  
 Un arboscello (mi vaglio di questa bella similitudine usata già da s. Anselmo (*Epist. XXIX. lib. I.*) scrivendo a Lanzone, il quale si trapianti spesso, è impossibile che prenda radice e conseguentemente che arrivi alla sua perfezione e che renda il frutto desiderato: e così del pari quell'anima che trapianta il suo cuore da un disegno in un altro è impossibile che profitti e che giunga mai ad una giusta statura di perfezione, perchè la perfezione non istà in principiare ma in compiere. I sacri animali d' Ezechiello „ andavano dove l' „ impeto dello spirito li portava, nè camminando „ tornavano punto indietro, ma ciascuno d' essi „ avanzavasi a quella parte ove avea la faccia (*Ezech. I. 12.*). Bisogna che andiamo dove ci spinge l'inspirazione senza deviare, nè tornar indietro ma camminando verso quella parte dove Dio ha volta la nostra faccia senza cangiare punto la mira. Chi è su una buona strada, salvisi in quella: poichè talvolta succede che si lascia il bene per cercare il meglio, e lasciato quello, questo poi non si trova. Il possedere un picciolo tesoro di già trovato val molto più che l'aspirare a un

altro più grande cui bisogni andarsi a cercare. Sospetta è quell'ispirazione che ci muove a lasciare un ben vero che noi abbiamo di presente, per procacciarne un migliore ma sol futuro.

Un certo giovane portoghese, per nome Francesco Basso, era non solamente maraviglioso nell'eloquenza divina, ma di più ancora nella pratica delle virtù sotto la disciplina del beato Filippo Neri nella congregazione dell'oratorio di Roma. Credettesi egli ispirato a lasciare quella santa compagnia per entrare in una religione formale, ed in fine vi si risolvette. Ma il beato Filippo, assistendo al ricevimento di lui nell'ordine di s. Domenico, amaramente piangeva: ed interrogato da Francesco Maria Tarugi; che fu poi arcivescovo di Siena e cardinale, perchè versasse tante lagrime; lo deploro, disse, la perdita di tante virtù. E di fatto il giovane, già sì divoto e sì saggio in congregazione, tosto che fu nella religione diventò talmente volubile ed incostante, che agitato da diversi desiderj di novità e cambiamento diede poscia de'gravi e de'brutti scandali.

Se l'uccellatore va diritto al nido della pernice, uscirà ella medesima a presentarsegli e farà la stroppiata e la zoppa, e lanciandosi come per fare un gran volo lascierassi tutto in un colpo cadere come non potesse più, a fine che il cacciatore, perdendosi dietro a lei e credendo di poter prenderla facilmente, si svii dal trovare fuori del nido i suoi perniciosi: poi, quando egli l'ha seguita per qualche tempo e già credesi

d'attrapparla essa prende l'aria e sen fugge. Per simil modo qualora vede il nemico nostro un uomo che inspirato da Dio intraprende una professione e un modo di vivere adatto al suo avanzamento nell'amore celeste, gli persuade di prendere un'altra strada in apparenza di maggior perfezione: e disviato che l'ha dal cammino suo primo, gli rende a poco a poco impossibile la continuazione del secondo, e un terzo parimente gliene propone, per impedirgli, a forza d'occuparlo in cercare continuamente nuovi e diversi mezzi onde perfezionarsi, l'usarne alcuno dadovero e per conseguenza il giungere mai a quel fine per cui lo cerca che è la perfezione. I cani giovani ed inesperti, ad ogni cosa che incontrino, lasciano facilmente la traccia, e traggono a cangiare sentiero: ma i vecchi e ben addestrati senza lasciarsi punto disviare seguono sempre le tracce sulle quali sono. Ciascuno dunque, trovata che ha la santissima volontà di Dio nella sua vocazione, in quella santamente ed amorosamente (1) si fermi, praticando in essa quegli esercizi che

---

(1) Non sa finir il Santo d'inculcare questa massima, per intendere poco la quale pochissimi sono al mondo che siepo contenti del loro stato, e che in esso si perfezionino. Cosa deplorata da lui in mille luoghi anco delle sue lettere, tra le quali bellissime sono a questo proposito specialmente la 16. e la 41. del lib. III. e le 58. 50. e 54. del lib. IV. e più altre, secondo la volgare edizione.

gli convengono secondo l'ordine della discrezione, e con zelo della propria perfezione.

## CAPITOLO XII.

*Dell' unione della volontà umana con quella di Dio nelle ispirazioni che sono contra le leggi ordinarie: e della pace e dolcezza ( 1 ) di cuore, secondo contrassegno dell' ispirazione.*

Così dunque conviene portarsi, o Teotimo, nelle ispirazioni che non per altro sono straordinarie, se non perchè stimolano a praticare con istraordinario fervore e perfezione gli esercizi ordinarij del cristiano. Ma tra le ispirazioni ve n' ha dell'altre che chiamansi straordinarie, non solamente perchè fan fare all'anima de' progressi che eccedono l'ordinario, ma perchè ancora la portano ad azioni che sono contrarie alle leggi, alle regole e alle costumanze comuni di santa Chiesa, e che sono perciò più ammirabili che imitabili. La santa donzella Eusebia, detta dagli storici la straniera, abbandonò Roma sua patria, e vestita da uomo insieme con due altre fanciulle imbarcossi per andare oltre mare, e passò in

---

(1) Per dolcezza intende qui il Santo principalmente tranquillità, posatezza, placidezza, caratteri da conoscere lo spirito di Dio. Tutto il capitolo lo dimostra: e raccogliasi anche dal seguente nel fine del n. 4.



Alessandria e quindi nell' isola di Co; dove vendendosi in sicuro ripigliò l' abito del suo sesso; e postasi di nuovo in mare se n' andò in Caria nella città di Milessa, ove la condusse il gran Paolo che l' avea trovata in Co e l' avea presa sotto la sua direzione spirituale, e dove egli fatto poi vescovo governolla sì santamente, che ella fondò un monistero, e con tanta carità adoperossi in servire alla Chiesa nell' uffizio, che in que' tempi chiamavasi di diaconessa, che al fine morì in fatti santa, e tale fu riconosciuta per una quantità di miracoli che Dio fece per mezzo delle sue reliquie ed intercessioni. Ora il vestire abito d' altro sesso da quello di che si è, e l' esporsi così travestita una donna a viaggiare con uomini, non è solamente oltre, ma contro le regole ordinarie della modestia cristiana.

Un giovinastro il quale avea dato un calcio a sua madre, tocco da vivo pentimento andò a confessarsene da sant' Antonio di Padova: il quale per imprimergli più vivamente nell' anima l' orrore del suo peccato, tra l' altre cose gli disse: Figliuolo mio, quel piede che ha servito di strumento alla vostra malizia, per un' enormità così grande meriterebbe d' essere troncato: ciò che il buon giovane prese così da vero, che tornato a casa di sua madre, rapito dal sentimento della sua contrizione si troncò il piede. Le parole del Santo secondo il senso loro ordinario non avrebbero avuta tal forza, se Dio non v' avesse aggiunto la sua ispirazione: ma ispirazione si



straordinaria, che si terrebbe essere stata piuttosto una tentazione, se non l'avesse autorizzata il miracolo della riunione del piede reciso mediante la sola benedizione del Santo.

S. Paolo primo eremita, sant' Antonio, s. Maria Egiziaca non s'abissarono certamente in quelle vaste loro solitudini, dove non poteano nè udire la messa, nè comunicarsi, nè confessarsi, nè avere, giovani che pur erano, guida o assistenza alcuna, senza una gagliarda ispirazione. Il gran Simeone Stilita fece una vita, che uomo del mondo senza un particolare istinto ed assistenza del cielo non avrebbe potuto mai immaginarsi non che intraprendere. Il santo vescovo Giovanni soprannomato il silenziario abbandonò senza farne motto a nessuno di tutto il suo clero il proprio vescovado, e andò a passare il resto de' giorni suoi nel monastero di Laura senza che si potesse aver mai nuova di lui: non era questo contro le regole della santissima residenza? Ed Il gran s. Paolino che si vendette per riscattare il figliuolo d'una povera vedova, come poteva egli farlo secondo le leggi ordinarie, se in vigor della consacrazione vescovile non era egli suo ma della sua chiesa e del pubblico? Quelle donzelle altresì e quelle donne, le quali perseguitate per la loro bellezza disfiguraronsi il viso con volontarie ferite a fine di custodire la castità loro sotto il favore d'una santa deformità, non par egli che facessero una cosa vietata?

Ora un de' migliori contrassegni della bontà

di tutte le ispirazioni, e massime delle straordinarie, si è la pace e tranquillità del cuore che le riceve; poichè lo Spirito divino è bensì violento, ma d'una violenza però dolce, soave e pacifica. Viene bensì egli *come un vento impetuoso* (*Act. II. 2.*), come una folgore celeste; ma non rovescia però gli apostoli, nè gli turba: il terrore che gli sorprende allo strepito di lui è momentaneo, e viene tosto da una dolce sicurezza seguito; onde dicesi che quel fuoco *sopra ciascuno di loro s'assise* (*Ibid. 3.*) quasi per prendere in ciascuno d'essi e per comunicare parimente loro il suo sacro riposo. E siccome il Salvatore è chiamato col nome di *quieto e pacifico Salomone* (*Cant. VIII. 11. et 1. Paral. XXII. 9.*), così la Sposa di lui viene chiamata col nome di *Sulamite* (*Cant. VI. 12.*) che vuol dire tranquilla e figlia di pace: e la voce, vale a dire, l'ispirazione dello Sposo punto non l'agita nè la turba, anzi con soavità sì grande l'attrae, che liquefare la fa dolcemente e come versare in esso l'anima sua: *L'anima mia*, dic' ella, *s'è liquefatta tosto che il mio Diletto ha parlato* (*Cant. V. 6.*). Ed essa medesima, ancorchè sia bellicosa e guerriera, è nondimeno nel tempo stesso tanto pacifica che anco in mezzo le armate e i combattimenti conserva sempre il tenore d'una melodia incomparabile. *Che cosa vedrete voi nella Sulamite*, dice ella, *se non cori d'eserciti?* (*Cant. VII. 1.*). Gli eserciti di lei sono cori, vale a dire sinfonie di cantori: e i cori di lei sono eserciti, perchè l'armi sì della Chiesa

che dell'anima pia non sono altro che le orazioni, gli inni, i cantici e i salmi. Così que'servi di Dio che hanno avute le più alte e le più sublimi ispirazioni, sono stati ancora i più dolci e i più pacifici dell'universo, siccome Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè parimente ci viene descritto il più mansueto di tutti gli uomini (*Num. XII. 3.*): e per la sua mansuetudine è pur commendato Davide (*Psal. CXXXI 1.*).

Lo spirito maligno al contrario è turbolento, aspro e sommovitore: e coloro che seguono le infernali sue suggestioni, credendosele ispirazioni celesti, sono d'ordinario assai facili da conoscersi; perocchè sono inquieti, di propria testa, superbi, intraprenditori e commovitori di mille affari, che sotto pretesto di zelo mettono sossopra ogni cosa, censurano tutti, sgridano ciascheduno, e condannano quanto veggono; gente senza condotta, senza condiscendenza, che non vogliono soffrir nulla, e che esercitano le passioni dell'amor proprio sotto nome di gelosia dell'onore divino.

### CAPITOLO XIII.

*Terzo contrassegno dell' ispirazione, la santa ubbidienza alla Chiesa ed a' superiori.*

**C**olla pace e dolcezza del cuore va inseparabilmente congiunta la santissima umiltà. Ma quando

dico umiltà, non intendo già quel cerimonioso complesso di parole, di gesti, di baciamenti di terra, di riverenze, d'inchini, che da certuni si pratica; quando si pratici, come per lo più avviene, senza interiore sentimento alcuno di propria abbiezione e di giusta stima del prossimo. Tutto ciò non è altro che un vano intertemperamento di spiriti deboli; e una fantasima d'umiltà dee chiamarsi più tosto che umiltà vera. Intendo una umiltà nobile, reale, intima e soda, che ci renda docili alla correzione, pronti e maneggevoli all'ubbidienza.

L'incomparabile Simeone Stilita, in tempo ch'era ancora novizio in Teleda, si rendette inflessibile all'avvertimento de' suoi superiori che voleano pur trattenerlo dal praticare tanti strani rigori con quanti disordinatamente incrudeliva contro se stesso: dimodochè finalmente fu per questo cacciato del monistero, siccome poco capevole della mortificazione del cuore, e troppo dato a quella del corpo. Ma richiamato poi e divenuto più divoto e più saggio nella vita spirituale, in ben altra guisa si diportò, come diede nell'azione seguente a conoscere. Imperciocchè allora quando gli Eremiti sparsi qua e là pei deserti vicini ad Antiochia vennero in cognizione della vita straordinaria ch'egli facea sulla sua colonna, sulla quale pareva ch'ei fosse o un Angelo terreno o un uomo celeste, mandarongli un deputato del loro corpo con ordine di parlargli da parte loro in questa maniera: Perchè dunque,



o Simeone, lasciate la strada regia della vita divota battuta già da tanti e così gran santi nostri antecessori, e ne seguite voi un' altra agli uomini incognita, e da tutto ciò che s' è finora udito o veduto lontana? Lasciate, o Simeone, quella colonna, e riducetevi ormai cogli altri alla maniera di vivere e al metodo di servire Dio usato da' buoni padri che sono stati prima di noi. E se veramente Simeone, arrendutosi all' avviso loro, per condiscendere alla loro volontà si fosse mostrato pronto a voler discendere, ingiunsero al deputato che gli lasciasse la libertà di perseverare in quella maniera di vita già cominciata: poichè, dalla sua ubbidienza, diceano que' buoni padri, ben si potrà conoscere avere lui intrapreso quel modo di vivere per ispirazione divina. Ma se al contrario resistito avesse e sprezzata la loro esortazione, avesse voluto seguire la volontà propria, determinarono che bisognava trarlo giù a forza e fargli abbandonare quella sua colonna. Venuto dunque il deputato al luogo della colonna non ebbe sì tosto esposta la sua ambasciata, che il gran Simeone senza indugio, senza riserva, e senza replica alcuna si mise a volere discendere con una ubbidienza ed umiltà degna di quel singolar Santo ch' egli era. Ciò che vedendo il delegato; fermatevi, disse, o Simeone, state pur là; perseverate costantemente, fatevi animo e proseguite da valoroso la vostra impresa: il vostro soggiorno su quella colonna è ispirato da Dio. Osservate, di grazia, o Teotimo, come quelli



antichi santi Anacoreti nella loro congregazione generale, contrassegno alcuno non sanno trovare più sicuro dell'inspirazione celeste in una materia tanto straordinaria quanto il fu la vita di quel santo Stilite, di quel che sia il vederlo semplice, docile e maneggevole sotto le leggi della santissima ubbidienza. Dio in fatti benedicendo la sommissione di quel grand' uomo, gli die' la grazia di potere durarla trent'anni interi sopra una colonna alta trentasei cubiti, dopo essere già stato sett'anni sopr'altre colonne di sei, di dodici e di venti piedi d'altezza, e dieci altri ancora in addietro sopra una stretta punta di rupe, nel luogo detto la Mandra. Così quest'uccello di paradiso vivendo come fece nell'aria senza toccare terra fu uno spettacolo d'amore pegli Angeli, e d'ammirazione pegli uomini. Tutto è sicuro nell'ubbidienza, e fuori dell'ubbidienza tutto è sospetto.

Quando Dio infonde in un cuore delle ispirazioni, la prima infusa si è quella dell'ubbidienza. V'ebbe egli mai ispirazione più illustre nè più sensibile di quella che fu data al glorioso S. Paolo? Ma il principale capo di essa fu ch'egli andasse nella città, dove intenderebbe per bocca d'Anania quello eh'avesse a fare (*Act. IX. 7.*): e quell'Anania uomo assai celebre, come dice S. Doroteo, era Vescovo di Damasco. Chiunque dice d'essere ispirato e ricusa d'ubbidire a' suoi superiori e di seguire i loro avvertimenti, è un impostore. Tutt' i profeti e predicatori da Dio

inspirati, hanno sempre amata la Chiesa, sempre aderito alla sua dottrina, e sempre altresì da essa sono stati approvati, nè altro hanno mai annunziato con tanta forza quanto questa verità, *Dalle labbra del sacerdote custodirsi la scienza, e dalla bocca di lui doversi cercare la legge* (Malach. II. 7.): dimodochè le missioni straordinarie, quando non sono riconosciute ed approvate da' pastori che hanno la missione ordinaria, in vece di celesti ispirazioni sono illusioni diaboliche; perchè così è che s'accordano Mosè e i profeti. San Francesco, S. Domenico e gli altri padri e fondatori degli Ordini religiosi vennero al servizio dell'anime per un'ispirazione straordinaria, ma perciò appunto con tanto maggiore umiltà e tanto più di cuore si sottomisero alla sacra Gerarchia della Chiesa. In somma i tre migliori e più certi contrassegni delle legittime ispirazioni son la perseveranza contro l'incostanza e la leggerezza; la pace e la dolcezza di cuore contro le inquietudini e le agitazioni (1); e l'umile ubbidienza contro l'ostinazione e la stravaganza.

E per concludere quanto abbiamo detto dell'unione della nostra volontà con quella di Dio che chiamasi significata, quasi tutte l'erbe che hanno il fior giallo, anzi anco la cicoria silvestre che l'ha turchino, sempre lo volgono verso il

---

(5) Il francese ha : *les emprescemens*, che potrebbe anche valere le violenze o le impetuosità.

sole, e seguono con ciò il suo giro. Ma l'elitropia, non che i suoi fiori, tutte ancora tien volte le foglie sue a seguire quel gran luminare. Per simil modo tutti gli eletti volgono il fiore del cuor loro, che è l'ubbidienza a' comandamenti, verso la divina volontà: ma le anime vivamente accese di santo amore non si contentano di riguardare la bontà divina coll'ubbidienza a' comandamenti: con tutta ancora l'unione de' loro affetti risguardanla, seguendo il giro di questo divin Sole in tutto ciò che ei comanda, consiglia ed inspira loro senza riserba o eccezione alcuna: onde possono dire col sacro Salinista: " Voi avete presa, o Signore, la mia destra, m'avete condotto secondo la vostra volontà, e m'avete accolto con molta gloria (*Psal. LXXII. 23.*). Io sono in riguardo a voi divenuto come un cavallo, e sono sempre con voi (*Ibid. 22.*) ": perciocchè in quella maniera che un caval ben addottrinato agevolmente, dolcemente e aggiustamente maneggiarsi in ogni guisa dal cavallerizzo che lo cavalca, per simil modo sì docile e sì pieghevole è l'anima amante alla volontà di Dio, che egli ne fa tutto ciò che vuole.

#### CAPITOLO XIV.

*Breve metodo per conoscer la volontà di Dio.*

San Basilio (*in Reg. brev. resp. 1.*) dice,

„ che la volontà di Dio ci è dichiarata per mezzo de' suoi ordini e comandamenti; e che qui non v'è luogo a deliberare, poichè bisogna fare semplicemente quel ch'è ordinato: ma che quanto al rimanente egli è in nostra libertà l'eleggere a nostro senno quel che ci parrà bene, quantunque non tutto quello ch'è lecito sia da farsi, ma solo quel ch'è spendiente: e che in fine per ben discernere ciò che convenga bisogna udir il parere del saggio padre spirituale „.

Ma io vi voglio avvertito, o Teotimo, d'una noiosa tentazione che suol molte volte occorrere all'anime che hanno un gran desiderio di seguir in tutte le cose quel ch'è più secondo la volontà di Dio: poichè 'l nemico in tutte le occorrenze mette loro dubbio se sia volontà di Dio ch'esse facciano più tosto una cosa che un'altra; come a cagione d'esempio se sia volontà di Dio che accettino di pranzare con un amico o che non accettino, che vestano di colore bigio o di nero, che digiunino il venerdì o che il sabbato; che vadano alla ricreazione o che se n'astengano: nel che consumano esse gran tempo, e mentre s'occupano e s'imbroglano a volere discernere ciò ch'è meglio, perdono inutilmente l'agio che avrebbero di far molti beni, l'esecuzione de' quali sarebbe di maggior gloria di Dio, che il trattenersi a discernere bene il meglio.

Le piccole monete non sogliono pesarsi, ma



solamente quelle d' importanza : troppo noioso sarebbe il traffico e troppo tempo consumerebbe se si dovessero pesare i soldi i bezzi , i quattrini e simili denaruzzi. Allo stesso modo non conviene pesare ogni sorta di minute azioni per sapere qual di esse preponderi all' altre. Anzi vi è bene spesso della superstizione nel volere far quest' esame : poichè a qual pre vorrassi egli porre in difficoltà se sia meglio udir la messa in una Chiesa che in un' altra, filar che cucire, far limosiua a un uomo che ad una donna? Non ben si serve un padron impiegando tanto tempo nel considerar ciò che deve farsi, quanto nel far ciò che si deve. Bisogna commensurar la nostra attenzione coll'importanza di quello che intraprendiamo. Sregolato pensier sarebbe il prendersi tanta pena in deliberare per far un viaggio di una giornata, quanta se ne prenderebbe per farne uno di tre o quattrocento leghe.

L' elezione della vocazione, il disegno di qualche affare di gran conseguenza, di qualche opera che ricerchi gran tempo, ovvero anco di qualche spesa considerabile, la mutazione di soggiorno, la scelta delle conversazioni, e simili cose, meritano che si pensi seriamente a quel che sia più secondo la volontà divina. Ma nelle piccole azioni giornaliere, nelle quali, quand'anco si fallasse non è il fallo nè di conseguenza nè irreparabile, che bisogno v'ha egli di fare l' affaccendato, l' attento, l' occupato con tante importune consultazioni! A che proposito



tante importune consultazioni ! A che proposito vorrò io mettermi in pena per sapere se piace più a Dio che io dica il rosario o l'ufficio della Madonna , non potendovi esser tanta differenza tra l'uno e l'altro ? che bisogno perciò fare una gran ricerca, che io vada più tosto allo spedale a visitare gl'infermi che a vespro ? più tosto alla predica che in una chiesa dov'è indulgenza ? Ordinariamente non apparisce più nell'un che nell'altro cosa così notabile, che porti perciò la spesa d'entrare in gran deliberazione. Bisogna in tali occorrenze andare totalmente alla buona e senza sottigliezze, e fare, come dice s. Basilio ( *loc. cit.* ), liberamente quel che ci parrà bene, per non istancare il nostro spirito, perdere il tempo e porci in pericolo d'inquietudini, scrupoli e superstizioni. Intendo sempre quando non vi ha grande sproporzione tra un'opera e l'altra, e quando non concorra più da una parte che dall'altra qualche circostanza considerabile.

Anzi nelle cose stesse di conseguenza bisogna parimente esser molto umili, e non darsi a credere di trovar la volontà di Dio a forza di esame e di sottile discorso: ma dopo avere invocato il lume dello Spirito Santo, dopo aver applicata la considerazione alla ricerca del suo beneplacito, dopo aver preso il consiglio del direttore e, se se ne ha l'opportunità, di due o tre altre persone spirituali, bisogna in nome di Dio risolversi e determinarsi, e non rivocar poi

più in 'dubbio la scelta, ma coltivarla e sostenerla divotamente, pacificamente e costantemente. E benchè le difficoltà, le tentazioni e le diversità degli eventi, che s' incontrano nel progresso dell' esecuzione del nostro disegno, potrebbero talvolta metterci diffidenza di non aver scelto bene; ci convien nondimeno stare fermi e non fare verun conto di tutto questo, ma più tosto considerare che per avventura, se avessimo scelto altramente, ci sarebbe avvenuto cento volte peggio : oltre di che noi non sappiamo se Dio voglia che il nostro esercizio sia nella consolazione ovvero nella tribolazione , nella pace ovvero nella guerra. Santamente presa che s' abbia la risoluzione , non convien mai dubitare della santità dell' esecuzione ; perchè, se non istà per noi, questa non può mancare. Il far altrimenti è segno di grand'amore proprio , o se non altro di bambinaggine , di debolezza di spirito , e di sciempiezza.

**FINE**

**DELL' OTTAVO LIBRO.**

---

---

# DEL TRATTATO DELL' AMOR DI DIO

DI SAN  
FRANCESCO DI SALES

PARTÈ SECONDA

---

## L'IBRO NONO

DELL' AMORE DI SOMMESSIONE, CON CUI LA VOLONTÀ  
NOSTRA S' UNISCE AL BENEPLACITO DI DIO.

### CAPITOLO I.

*Dell' unione della nostra volontà colla volontà di-  
vina che chiamasi di beneplacito.*

**N**essuna cosa avviene , eccetto il peccato , se  
non per quella volontà di Dio che assoluta (1)

---

(1) *Assoluta, e che nessuno può impedire, non perchè imponga necessità a tutti gli effetti de' quali, come causa prima, è cagione, alcuni de' quali anzi vuole che sieno liberi di natura loro e contingenti; ma perchè con tale efficacia insieme o sapienza soavemente dispone tutte le cose (attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter Sap. VIII. 1.) che in ogni cosa ottiene*

chiamasi e di beneplacito, volontà che nessuno può impedire e che noi non conosciamo se non dagli effetti, i quali avvenuti che sono ci manifestano che Dio gli ha voluti e disegnati.

Consideriamo, o Teotimo, in generale tutto ciò ch'è stato, che è, e che sarà; e tutti attoniti per istupore saremo costretti ad esclamare col Salmista: *Io vi loderò, o Signore, poichè vi siete eccessivamente magnificato: maravigliose sono le opere vostre, e troppo benè lo conosce l'anima mia: la vostra scienza è mirabile sopra ogni mio intendere; essa prevale sopra tutte le forze mie, ed io non posso arrivarla (Psal. CXXXVIII. 14. et 6.)*. E di qui passeremo alla santissima compiacenza con rallegrarci che Dio sia tanto infinito in sapienza, in potenza e in bontà, che sono quelle tre proprietà divine, delle quali quest'universo è soltanto un piccolo saggio e come una mostra.

Osserviamo in secondo luogo gli uomini e gli Angioli; e tutta quella gran varietà di natura, di qualità, di condizioni, di potenze, d'affetti, di passioni, di grazie e di privilegi, che la sovrana provvidenza ha stabilito nella moltitudine innumerable di quelle celesti intelligenze e dell'umane persone, nelle quali tanto mirabilmente viene esercitata la giustizia e misericordia divina; e

---

infallibilmente il suo intento, e tutto quello che ella vuole in sostanza si fa: *Consilium meum stabit, et omnis voluntas mea fiet. Isai. VLV. 10.*

non potremo contenerci di cantare con un giubilo pieno di rispetto e d' amoroso timore:

La clemenza del mio Dio

Sia l' oggetto del mio canto ;

E lo sia del pari il santo

Suo giudizio. E giusto e pio ,

Canterovvi a tutte l' ore

Sempre amabile , o Signore ( *Psal. C. 1.* ).

Così è, Teotimo, noi dobbiamo provare una compiacenza somma in vedere come Dio esercita la sua misericordia con tanti e sì diversi favori ch' egli distribuisce agli Angeli e agli uomini in cielo ed in terra, e in vedere altresì come esercita la sua giustizia con un' infinita varietà di pene e di gastighi; poichè la sua giustizia e la sua misericordia sono in se stesse egualmente amabili ed ammirabili, non essendo altro amendue che una stessa sommamente unica bontà e divinità. Ma perchè gli effetti di sua giustizia sono per noi aspri e d' amarezza ripieni, gli raddolcisce egli sempre col mescolarvi quelli di sua misericordia, e fa che tra le acque del diluvio del giusto suo sdegno il verdeggianti ulivo (*Gen. VIII. 11.*) conservi, e che l' anima pia, quasi casta colomba, ve'l possa trovare alla fine quand' ella a guisa appunto delle colombe meditare voglia amorosamente. Così la morte, le affezioni, i sudori e i travagli di che abbonda la nostra vita e che sono per giusta ordinazione di Dio pene del peccato, sono altresì per effetto di sua dolce misericordia scalini per salire al cielo, mezzi per profittare



nella grazia, e meriti per ottenere la gloria. Ond'è che beate sono e la povertà, e la fame, e la sete, e la tristezza, e la malattia, e la morte, e la persecuzione: poichè quantunque punizioni sieno ben giuste de' nostri falli, sono però punizioni talmente temperate e, come dicono i medici, talmente aromattizzate dalla dolcezza, benignità e clemenza divina, che l'amarezza loro è amabilissima.

Cosa strana, Teotimo, ma pur vera: I dannati medesimi, se non fossero dalla loro ostinazione accecati e dall' odio che han contra Dio, troverebbero consolazione nelle loro pene, e vedrebbero la divina misericordia mirabilmente mischiata con quelle fiamme tra le quali ardono eternamente. Quindi è che i Santi, considerando da una parte i tormenti sì orribili, e spaventevoli de' dannati, alla divina giustizia ne danno lode, esclamando:

Giusto siete, o Signor, che senza pena  
Gir non lasciate il malfattor superbo  
Che di mal fare non cessa.

Giusto: e'l giudizio vostro, ancorchè acerbo  
Sia sovra gli empj, è la giustizia stessa.

(*Psal. CXVIII. 137.*).

Ma veggendo dall' altra parte che queste pene, quantunque eterne ed incomprensibili, son tuttavia minori di molto di quel che sieno le colpe e le scelleraggini per le quali si esigono; rapiti in ammirazione dell' infinita misericordia di Dio, O Signore, dicono, quanto siete voi buono, che

nel più forte dell' ira vostra contenere non potete il torrente delle vostre misericordie, sicchè fin dentro alle spietate fiamme dell' inferno coll' acque sue non iscorra.

Non sapete, o buon Dio, no non sapete

L' infinita obbliar vostra bontade ;

Nè pur quando a punir vi risolvete

Chi superbo sprezzò grazia e pietade:

E tutto ancor misericordia siete

U' crudel non saria la crudeltade :

Nè la giusta ira vostra unqua vi tiene,

Che non sieno miti anco l' eterne pene.

(*Psal. LXXVI. 10.*).

Veniamo finalmente in terzo luogo a noi stessi in particolare, e consideriamo una gran quantità di beni interni ed esterni, come pure un grandissimo numero d' interne parimente e d' esterne pene, che la provvidenza divina ci ha preparate secondo la santissima sua giustizia e misericordia. E aprendo, dirò così, le braccia del nostro consenso abbracciamo con sommo amore ogni cosa, acquetandoci alla volontà santissima del Signore, e cantando a Dio quasi a modo d' inno d' eterno acconsentimento, *facciasi in terra la vostra volontà, come in cielo (Matth. VI. 10.)*: Sì o Signore, facciasi la volontà vostra qui in terra, dove noi non abbiamo nè piacere che di qualche dolore non sia misto, nè rosa che non sia cinta di spine, nè giorno cui non succeda la notte, nè primavera cui non preceda l' inverno: in terra, o Signore, dove rare sono le consolazioni ed innu-

merabili i travagli, o Dio! sì nondimeno anco in terra facciasi la vostra amabilissima volontà, non solamente nell'esecuzione de' vostri comandamenti, consigli ed ispirazioni che noi dobbiamo praticare, ma nella sofferenza altresì delle afflizioni e pene che noi dobbiamo patire affinchè la vostra volontà faccia con noi, per noi, in noi e di noi tutto quel che le piacerà.

## CAPITOLO II.

*Che l' union della nostra volontà col beneplacito di Dio si esercita principalmente nelle tribulazioni.*

**L**e pene a considerarle in se stesse è certamente impossibile che si amino, ma a riguardarle nella loro origine, val a dir nella provvidenza e volontà divina che le ordina, sono amabili infinitamente. Mirate la verga di Mosè (*Exod. IV. 3. et. VII. 10.*) in terra, ella è un spaventoso serpente: in mano a Mosè, ella è una bacchetta da meraviglie. Così mirate le tribulazioni in se stesse, spaventano: miratele nella volontà di Dio, sono amori, sono delizie. Quante volte non ci è egli avvenuto che avendo noi grand' avversione a' rimedj e medicamenti mentre ce li presentava il medico o lo speziale, offertici poi questi stessi da qualche mano diletta gli abbiamo, vinto l' orrore dall' amore,

ricevuti con gioja ? Certo l' amore o toglie affatto l' asprezza del travaglio , o ne rende amabile il senso. Dicesi che in Beozia vi sia un fiume nel qual i pesci pajano tutti d' oro ; ma tratti fuor dell' acque , che son il luogo di loro origine , hanno il color naturale degli altri pesci. Lo stesso è delle afflizioni : se noi le miriamo fuor della volontà di Dio , hanno l' amarezza loro naturale ; ma a considerarle in quel beneplacito eterno , son tutte d' oro , amabili e preziose più di quanto possa mai dirsi.

Se il grand' Abramo (*Gen. XXII. 2.*) avesse mirata la necessità di dover uccidere il suo figliuolo fuor della volontà di Dio , lascio pensar a voi , o Teotimo , quante pene , quante convulsioni di cuore avrebbe egli patite : ma mirandola nel divin beneplacito , essa è per lui tutta d' oro , ed ei l' abbraccia teneramente. Così se i martiri fuor di questo divin beneplacito risguardati avessero i lor tormenti , come tra i ferri e tra le fiamme avrebber essi potuto cantare ? Il cuor che veramente ama il beneplacito divino non solamente nelle consolazioni , ma nelle afflizioni eziandio , anzi nella croce e tra le pene e i travagli lo ama ancor più , perchè la principal virtù dell' amore è di far patir l' amante per l' oggetto amato.

Gli Stoici, e particolarmente il buon Epitteto (*Manual. c. 50. et 57.*), tutta la loro filosofia collocavano in astenersi e sostenere, o sia allontanarsi e soffrire : in astenersi od allontanarsi



da' piaceri, dalle voluttà e dagli onori terreni ; ed in sostenere o soffrir l' ingiurie, i travagli e gl' incomodi. Ma la cristiana dottrina, che sola è la vera filosofia, tre principj ha sovra i quali stabilisce tutto il suo esercizio (*Matth. XVI. 24.*) : *l' annegazion di se stesso*, la qual è ben più che non è il solo astenersi da' piaceri ; *il portar la sua croce*, ch' è ben più del solo soffrirla ; e *il seguir nostro Signore* non solamente nel rimanente del rinunziare a se stesso e portare la propria croce , ma eziandio nella pratica d'ogni sorta d'opere buone. Contuttociò non si mostra l'amor mai tanto nè coll' annegazione, nè coll' azione , quanto colla passione. Il divino Spirito certamente nella Scrittura santa pel più alto punto dell'amor di nostro Signore verso di noi nota la morte e passione ch' egli ha offerta per noi (*Rom. V. 8. 9. Cor. V. 14. 15. Galat. II. 20. et c.* ).

Amare la volontà di Dio nelle consolazioni è amor buono, quando si ami veramente la volontà di Dio, e non la (1) consolazione nella qual essa volontà è: nondimeno è un amor senza ripugnanza, senza contraddizione, senza sforzo; perchè chi non amerebbe una volontà così degna in una mate-

---

(1) Intendasi, quando non si ami la consolazione con amor finale che in essa consolazione si fermi, ovvero quando si ami più la volontà di Dio che la consolazione: secondo il già detto di tali espressioni apparentemente esclusive nella nota (1) al cap. 6. del lib. V.



ria così gradevole? Amar la volontà di Dio nei suoi comandamenti, consigli ed ispirazioni, è un secondo grado d'amore assai più perfetto; perchè ci porta a rinunziare ed abbandonare la volontà nostra, e fa che ci astenghiamo e ci allontaniamo da molti piaceri: non però da tutti. Ma amare per amor di Dio i patimenti e le afflizioni, questo è il sommo grado della santissima carità; perchè qui non v'è niente d'amabile fuorchè la sola volontà divina; anzi v'è gran contraddizione per parte della nostra natura; e non pur si lasciano tutt'i piaceri, ma s'abbracciano eziandio i tormenti e i travagli.

Ben diè a conoscere di saper ciò il maligno nemico, val a dire che questa è l'ultima finezza dell'amore, qualor dopo averè udito dalla bocca stessa di Dio che Giobbe era giusto, retto, timorato di Dio, fuggitor del peccato e fermo nell'innocenza (*Job. II. 3.*), tutto ciò stimò poco a paragone della sofferenza delle afflizioni con ch'ei s'accinse a dar l'ultima e maggior prova all'amore di quel gran servo di Dio. E perchè fossero estreme, gliele compose della perdita di tutti i suoi beni e di tutti i proprj figliuoli, dell'abbandono di tutti gli amici e d'un'arrogante contraddizione di tutt'i suoi più intimi e famigliari, fino di sua moglie, contraddizione piena di disprezzi, scherni e rimproveri (*Ibid. toto c. I.*); alle quali cose aggiunse di soprap più un aggregato di quasi tutte le malattie umane, e segnatamente una piaga (*Ibid. II. 7. 8.*) universale, crudele, puzzolente ed orribile.

Ecco nondimeno il gran Giobbe, quel Re di tutti i miseri della terra, assiso su un letamaio come sul trono della miseria, vestito a piaghe, a ulceri, a marcia, come di vestimenta reali proporzionate alla qualità del suo regno, in un'abbiezione ed annichilamento sì grande, che, se non avesse parlato, mal si sarebbe potuto discernere, s'ei fosse un uomo convertito in letame, o se il letame fosse un marciume in figura d'uomo: Ecco, dissi il gran Giobbe esclama: *Se ricevuto abbiamo de' beni dalla mano di Dio, perchè non ne riceveremo anco i mali?* (Job. c. II. 10.). O Dio, che parola di grand'amore! Pondera egli, o Teotimo, che se ha ricevuti beni, gli ha ricevuti dalla man di Dio, dimostrando che non aveva egli tanto stimato i beni perchè fossero beni, quanto perchè provenivano dalla man del Signore. E posto ciò conclude che convien dunque soffrire amorosamente le avversità, poichè esse pure procedono dalla medesima mano, mano egualmente amabile, o distribuisca afflizioni, o versi consolazioni. Il ricevere volentieri i beni è cosa da tutti; ma 'l ricevere così i mali non appartiene che all'amor perfetto, il quale ama tanto più questi, quantochè non son questi amabili se non rispetto alla mano che ce li dà.

Il viandante che teme di fallir la via dritta cammina in dubbio e va guardando qua e là in che paese egli è, e quasi ogni momento si ferma a considerar se va fuor di strada: laddove

quello ch' è certo del suo cammino , se ne va allegro, coraggioso e veloce. Allo stesso modo certa cosa è che tra le consolazioni, se l'amor vuol andar alla volontà di Dio , vive ognor con sospetto per timor di non prendere qualche sbaglio e di non amare , in luogo del beneplacito di Dio , il piacer proprio che trova nella consolazione : dove all' incontro l' amore che s' avvanza verso la volontà di Dio nell' afflizione , marcia sicuro ; poichè non essendo l' afflizione per sè in nessun conto amabile , facil cosa è il non amarla per conto d' altro che della mano che la invia. I cani alla primavera perdono ad ogni poco la traccia e restan quasi senza alcun odorato , perocchè l' erbe i fiori in quel tempo mandano un odor sì grande che supera quel del cervo ovver della lepre. Così nella primavera delle consolazioni a mala pena può l' amor riconoscere il divino beneplacito , poichè il piacere sensibile della consolazione allesta sì fattamente il cuore , che lo diverte dall' attenzione ch' ei dovrebbe avere alla volontà di Dio. Avendo data nostro Signore la elezione a s. Caterina da Siena tra una corona d' oro ed una di spine , ella scelse questa come più conforme all' amore. Egli è un contrassegno certo dell' amore , dice la b. Angela da Fuligno (1), il

---

(1) Nella sua vita, secondo la divisione del Bollandò negli atti de' santi ai 4. Gennajo , cap. V. al n. 89. e cap. XX. al n. 240.

voler patire ; ed il grand' Apostolo grida, ch'ei non si gloria in altro che nella croce , nell'infermità, nella persecuzione ( *Galat. VI. 14. , et 2. Cor. XII. 10.*  ).

### CAPITOLO III.

*Dell' unione della nostra volontà col divin beneplacito nelle afflizioni spirituali per mezzo della rassegnazione.*

**L'**amore della croce ci fa intraprendere delle volontarie afflizioni, come sono a cagion d'esempio i digiuni, le veglie, i cilici e simili macerazioni della carne; e ci fa rinunziare a' piaceri, agli onori ed alle ricchezze : ne' quali esercizi l'amore piace grandemente al Diletto. Contuttociò gli piace egli ancor più, quando noi riceviamo pazientemente, mansuetamente e piacevolmente le pene, i tormenti e le tribolazioni in considerazione della volontà divina che ce le invia. Ma allora poi è l'amore nella sua eccellenza, quando non pur riceviamo noi con pazienza e con mansuetudine le afflizioni, ma le abbiamo care, le amiamo, le accarezziamo in riguardo del beneplacito divino dal quale procedono.

Tra tutte però le prove dell' amor perfetto, quella che sta nell'acconsentire dello spirito alle tribolazioni spirituali è senza dubbio alcuno la più fina e la più sublime. La b. Angela da Fu-



ligno fa una descrizione ammirabile delle pene interne in che ella talvolta s'era trovata con dire, che (1) l'anima sua stava in tormento, come starebbe un uomo il quale co' piedi, e colle mani legate fosse sospeso pel collo e non rimanesse però strozzato, ma durasse in quell'essere tra morto e vivo senza sperare soccorso, non potendo nè sostenersi co' piedi, nè colle mani ajutarsi, nè gridare colla bocca, anzi nè pure sospirare, nè lamentarsi. Così è, o Teotimo: l'anima è talvolta in sì fatta guisa pressata da interne affezioni, che tutte le facoltà e potenze di lei ne rimangono oppresse, per la privazione di tutto quel che potrebbe alleggerirla, e per l'apprensione e impressione di tutto quello che può attristarla. Sicchè ad imitazione del Salvatore (*Marc. XIV. 33. et Matth. XXVI. 37.*) comincia ad annojarsi, a temere, a spaventarsi, e quindi a rattristarsi d'una tristezza simile a quella de' moribondi; onde può ben dire ancor essa: *L'anima mia è malinconica fino a morte* (*Matth. XXVI. 38.*): e con tutto insieme l'interno suo desidera, chiede e supplica che, s'è possibile, s'allontani da lei quel calice (*Ibid. 39.*); non altro più restandole se non la fina suprema punta dello spirito che, attaccata al beneplacito e al cuore di Dio, con un semplicissimo assenso dica: *No però, eterna*

---

(1) Nella sua vita testè citata, negli atti de' santi si 4. Gennajo, cap. II. al n. 36.



*Padre, non si faccia la volontà mia, ma la vostra*  
(*Luc. XXII. 42.*).

E quel che importa si è che l'anima fa quest'atto di rassegnazione in mezzo a tante turbolenze, e tra tante contraddizioni e ripugnanze, che non s'accorge quasi di farlo, o almeno le sembra di farlo tanto languidamente che non sia di buon cuore, nè come bisognerebbe: poichè tutto ciò che allora si fa pel divin beneplacito non solamente si fa senza piacere e contento alcuno, ma si fa anzi contra ogni piacere e contento di tutto il resto del cuore: al quale ben permette l'amore che si lagni, almeno di non potersi lagnare, e che dica tutte le lamentazioni di Giobbe e di Geremia; ma però a condizione che nel fondo dell'anima e nella suprema e più delicata punta dello spirito si faccia sempre il sacro acconsentimento; il quale non è già tenero, nè dolce; nè quasi in verun conto sensibile; ma è però vero, forte, inflessibile, amorosissimo: e sembra starsene ritirato nell'ultima sommità dello spirito, come nel maschio della fortezza, dove si mantiene coraggioso, benchè tutto il rimanente sia dalla tristezza preso ed oppresso. Or quanto è l'amore in questo stato più ignudo d'ogni soccorso e più abbandonato d'ogni assistenza delle virtù e facoltà dell'anima, tanto è da stimarsi più che ei conservi così costantemente la sua fedeltà.

Questa unione poi e conformità col divin beneplacito segue o per mezzo della santa rasse-

gnazione, o per mezzo della santissima indifferenza. La rassegnazione si pratica per modo di sforzo e di sommissione: si vorrebbe più tosto vivere che morire; ma nondimeno poichè il beneplacito di Dio è che si muoja, vi si acconsente. Si vorrebbe vivere, se fosse in piacer di Dio; e vorrebbesi in oltre che fosse in piacer di Dio di fare che si vivesse; si muore di buon cuore, ma si viverebbe però ancora più volentieri; si va sufficientemente di buona voglia, ma si resterebbe ancora con più affetto. Giobbe ne' suoi travagli fa l'atto di rassegnazione: « Se abbiamo ricevuti, » dice egli, dalla mano di Dio i beni, perchè » non sosterremo noi ancora le pene e i travagli » che egli c'invia »? Osservarete voi, o Teotimo, come egli parla di sostenere, di sopportare, di soffrire? *Come è piaciuto al Signore, così si è fatto: sia benedetto il nome del Signore (Job. I. 2.).* Parole son queste di rassegnazione, parole d'accettazione per modo di sofferenza e di pazienza.

#### CAPITOLO IV.

*Dell'unione della nostra volontà col beneplacito di Dio per mezzo dell'indifferenza.*

**L**a rassegnazione preferisce la volontà di Dio ad ogni cosa, ma non lascia però d'amare molte altre cose oltre alla volontà di Dio. L'indifferenza poi è sopra la rassegnazione, poich' ella non

ama niente se non per amore della volontà di Dio: dimodochè non v'è cosa che a vista della volontà di Dio tocchi il cuore indifferente; a vista, dico, della volontà di Dio, poichè certo anco il cuore più indifferente del mondo, insinattantoch'egli non sa da qual parte la divina volontà sta, può essere tocco da qualche affetto. Eliezero giunto alla fontana di *Haran* (*Gen. XXIV. 15.*) vide bene egli la vergine Rebecca la quale gli sarà senza dubbio paruta, com'era in fatti, bellissima e graziosissima: ma non pertanto si tenne sempre in indifferenza finchè dal segno che Dio gli aveva ispirato conobbe che la volontà divina l'avea preparata pel figlio del suo Signore: ed allora solamente gli diè orecchini e le smaniglie di oro. All'opposto se Giacobbe (*Gen. XXVIII. 2. et XXIX. 25.*) non avesse amato altro in Rachele che la parentela di Labano, alla quale obbligato l'aveva suo padre Isacco, tanto avrebbe amata egli Lia quanto Rachele, giacchè sì l'una che l'altra di Labano erano figlie; e per conseguenza tanto avrebbe egli eseguita la volontà di suo padre sposando l'una quanto sposando l'altra. Ma perchè oltre alla volontà di suo padre voleva egli soddisfare ancora al suo genio particolare, allettato dalla beltà e gentilezza di Rachele provò rincrescimento sposando Lia, e la prese di mala voglia, sol per rassegnazione.

Non così il cuore indifferente, poichè sapendo che la tribolazione non lascia, per essere brutta qual'altra Lia, d'essere figlia e figlia diletta del

beneplacito divino, egli l'ama egualmente che la consolazione, quantunque questa in se stessa sia più gradevole: anzi ama ancora più la tribolazione per questo appunto perchè non vede altro in essa d'amabile fuorchè la marca della volontà di Dio. Se io non ho voglia d'altro che d'acqua pura, che importa a me che mi sia portata in un vaso d'oro più tosto che in un di vetro, se ad ogni modo io non ho da prendere che l'acqua? Nel vetro anzi l'avrò più cara, perocchè il vetro non ha altro colore che quello dell'acqua stessa, la quale in esso io veggo perciò molto meglio. Per simil modo che importa che la volontà di Dio mi sia presentata nella tribolazione, se sì nell'una come nell'altra io già non voglio nè cerco altro che la volontà divina; la quale anzi nella tribolazione tanto più spicca, quantochè non è in questa nessun'altra bellezza se non se quella di questo eterno santissimo beneplacito?

Eroica, anzi più che eroica indifferenza dell'incomparabile San Paolo! *Io son pressato*, dic'egli a quei di Filippi, *da due bande; poichè da una parte desidero, liberato da questo corpo, d'essere con Gesù Cristo; ed oh quanto meglio sarebbe questo per me! ma dall'altra parte il restare in questa vita è necessario per voi* (Philip. I. 23. 24.). Nel che fu egli imitato dal gran Vescovo S. Martino, il quale arrivato al termine del suo vivere e pressato da un desiderio estremo d'ire al suo Dio, non lasciò tuttavia di attestare ch'egli sarebbe ancora volentieri restato tra le fatiche e

i travagli del suo carico pel bene della cara sua greggia: come se, dopo avere cantato questo caufico :

Quanto son essi amabili  
I vostri tabernacoli,  
Signor delle virtù.  
Altro oramai la povera  
Alma mia non desidera ,  
Che di salir lassù.  
Langue ella per desio  
Degli atrj vostri; e fin la carne frale,  
Mio vivo e vero Dio,  
Che vede il fin già de' travagli suoi ,  
Vita colà sperando alma immortale ,  
Col mio cor di concerto esulta in voi.

( *Psal. LXXXIII. 2. 3.* ) :

venisse poi a prorompere in quella sua esclamazione: Nulladimeno, o Signore, s' io sono ancora necessario al servizio della salute del vostro popolo, io non ricuso la fatica: sia fatta la vostra volontà. Maravigliosa indifferenza dell'Apostolo, maravigliosa di quest'uomo Apostolico! Veggono il paradiso aperto per loro , veggono in terra mille travagli : e tuttavia sì l' una che l' altra cosa è per loro indifferente alla scelta , nè v' è altro , fuorchè la volontà di Dio che possa dare il tratto alla bilancia de' loro cuori. Il paradiso non è punto più amabile delle miserie di questo mondo , se il beneplacito divino trovasi egualmente quà come là. I travagli son per loro un paradiso, quando sia in essi la volontà di Dio; e'l pa-



radiso è per loro un travaglio quando la volontà di Dio non vi sia. Imperciocchè, come dice Davidde, essi non dimandono altro nè in ciel nè in terra che di vedere adempito il beneplacito di Dio. *Che v' ha egli in cielo per me, o Signore; o che vogl' io sulla terra, se non se voi?* ( *Psal. LXXII. 24.* ).

Il cuore indifferente è nelle mani del suo Dio come una palla di cera per ricevere colla medesima facilità tutte le impressioni del beneplacito eterno. Egli è un cuore senza elezione, egualmente disposto a tutto, che non ha verun altro oggetto (1) della sua volontà fuorchè la volontà del suo Dio, e che non mette l' amore suo nelle cose che Dio vuole, ma nella volontà di Dio che le vuole. Quindi è che quando la volontà di Dio è in molte cose, egli elegge a qualunque costo quella nella quale ve n' ha più. Evvi il beneplacito di Dio e nel matrimonio e nella verginità: ma perchè questo beneplacito è più nella verginità che nel matrimonio, il cuore indifferente elegge per sè la verginità quand' anco dovesse costargli la vita,

---

(1) *Oggetto*, s' intenda, d'attaccamento, oggetto finale e, come al n. 5. lo chiama il Santo, *supremo*: e perciò s' intenda altresì, che non mette egli tanto il suo amore nelle cose da Dio volute, quanto nella volontà di Dio che le vuole: secondo l' esatta solita intelligenza di somiglianti espressioni.

come la costò alla cara figliuola spirituale di S. Paolo S. Tecla, a S. Cecilia, a Sant' Agata ed a mill'altre. Evvi la volontà di Dio e nel servizio del povero e in quel del ricco; ma perciocchè in quel del povero ve n'è un po' più, il cuore indifferente elegge subito questo partito. Così evvi la volontà di Dio e nella modestia esercitata fra le consolazioni, e nella pazienza praticata fra le tribulazioni, ma l' indifferente preferisce questa, perciocchè in questa della volontà di Dio ce n'è più.

In somma il beneplacito di Dio è il supremo oggetto dell' anima indifferente: dovunque ella il vegga, corre tosto all' odore de' suoi profumi, e sempre cerca in qual parte ve n'abbia più, senza considerare verun' altra cosa. Il vero indifferente è condotto dalla divina volontà come da un vincolo amabilissimo; e dovunque ella va, egli la segue. Eleggerebbe egli (1) l' inferno colla volontà di Dio più tosto che il paradiso senza di lei.

---

(1) Espressioni anche qui affettuose e veementi d' un gran trasporto d' amore per la volontà e pel beneplacito di Dio; dalle quali però dette solo oratoriamente per modo di supposizione impossibile, quanto a torto cercato abbiano i falsi mistici di trar conseguenza in favore della mostruosa loro indifferenza per la salute; e quanto fosse il Santo lontano dal trarre o in teorica o in pratica conseguenza alcuna di simil sorta; veggasi trattato a fondo da mons. Bossuet nell' altrove citato discorso a' n. XXIV. e XXV. ma dirò poi anche in tutto quasi il detto discorso, massime fino al n. XIII. inclusive.

Anzi al paradiso preferirebbe l'inferno, solo che sapesse che in questo fosse un po' più del beneplacito divino che in quello: dimodochè se, per immaginazione di cosa impossibile, sapesse che la sua dannazione fosse a Dio un po' più grata della sua salute, lascierebbe egli la sua salute e correrebbe alla sua dannazione.

## CAPITOLO V.

*Che la santa indifferenza s' estende ( 1 ) a tutte le cose.*

**L'** indifferenza dee praticarsi nelle cose che riguardano la vita naturale, come sono la sanità e la malattia, la bellezza e la deformità, la debolezza e la robustezza: nelle cose della vita civile, per quel che riguarda gli onori, i posti e le ricchezze: nelle varietà della vita spirituale, come desolazioni e consolazioni, gusti ed aridità: nell'operare: nel patire: ed in somma in qualunque sorta d'avvenimenti. Osservate Giobbe. (*cap. II. 7. etc.*): quanto alla vita naturale, fu egli ulce-

---

(1) Cioè a tutti gli avvenimenti di questa vita, ed a tutto ciò che è accidentale nella vita spirituale. Non avere il Santo inteso mai altro, è dimostrato eccellentemente da mons. Bossuet nel predetto discorso sopra la dottrina di lui, e principalmente dal n. II. fino a tutto il XIV. e si andrà vedendo nel seguito di questo libro.

rato della più orribil piaga che siasi giammai veduta: quanto alla vita civile, egli fu schernito, beffeggiato, vilipeso, e questo da' suoi più prossimi: quanto alla vita spirituale, fu oppresso da languori, da stringimenti, da convulsioni, ed angosce, da tenebre e da ogni sorta d'intollerabili dolori interni, come le sue doglianze e lamentazioni fan fede. Il grande Apostolo parimente c'intima una generale indifferenza (2. *Cor. VI. 4. etc.*) » per dimostrarci veri servi di Dio » con una gran pazienza nelle tribolazioni, nelle » necessità, nelle angustie, nelle percosse, nelle » prigioni, nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle » le vigilie, ne'digiuni: colla castità, colla scienza, colla longanimità e soavità nello Spirito » Santo, colla carità non finta, colla verità della » santa parola, colle maraviglie operate in virtù » di Dio; armati di giustizia a destra e a sinistra, » nella gloria e nell'abbiezione, nell'infamia e » nella buona fama; quasi seduttori e pur veritieri; quasi incogniti e tuttavia conosciuti; » quasi morienti e pur vivi; gastigati apparentemente e perseguitati, e tuttavia non ridotti » a morte; quasi maliuconici e tuttavia sempre » allegri; quasi poveri e tuttavia capaci d'arricchire molti; quasi privi di tutto e possessori » tuttavia d'ogni cosa ».

Osservate di grazia, o Teotimo, come era la vita degli apostoli afflitta secondo il corpo dalle percosse, secondo il cuore dalle angustie, secondo il mondo dall'infamia e dalle prigioni: e non



dimeno in mezzo a tutto questo, oh Dio qual indifferenza! la loro tristezza è gioiosa, la loro povertà ricca; le loro morti vitali; i loro disonori onorevoli: vale a dire, essi si rallegrano d'essere malinconici, si contentano d'essere poveri, reputano un conforto il vivere tra pericoli della morte, e si gloriano d'essere avviliti, perciocchè tale è la volontà di Dio. E perchè questa è più riconosciuta nella sofferenza de' patimenti che nell'opere dell'altre virtù, mette l'Apostolo per primo l'esercizio della pazienza dicendo:

- Diamoci a conoscere in tutte le cose veri servi
- di Dio con una gran pazienza nelle tribolazioni,
- nelle necessità, nelle angustie: (e mette poi finalmente) nella castità, nella prudenza, nella
- longanimità (*loc. cit.*).

Così il nostro divin Salvatore fu sopra ogni comparazione afflitto nella sua vita civile, condannato essendo qual reo di lesa maestà divina ed umana, battuto, frustato, schernito e tormentato con istraordinaria ignominia; e nella vita sua naturale, morendo tra i più crudeli e più sensibili tormenti che possano immaginarsi; e finalmente nella sua vita spirituale, sofferendo tristezze, timori, spaventi, angosce, abbandamenti ed interne oppressioni tali, che di pari mai non ve n'ebbe, nè ve n'avrà. Poichè quantunque la suprema porzione dell'anima sua godesse sovrannamente la gloria eterna, l'amor nondimeno impediva che questa gloria non diffondesse le sue delizie nè sopra i sensi, nè sopra l'immagina-



zione, nè sopra la ragione inferiore, lasciando così tutto il cuore esposto alla discrezione della tristezza ed angoscia.

Vide Ezechiello l'immagine di una mano che presolo per un sol riccio de' suoi capelli, levollo tra cielo e terra (*Ezech. VIII. 3.*). Nostro Signore altresì elevato tra'l cielo e la terra in croce, parve che non fosse tenuto dalla mano del suo divin Padre, salvochè per l'estrema punta dello spirito e, diciamo così, per un sol capello della sua testa, il quale tocco dalla dolce mano del Padre eterno ricevea una somma affluenza bensì di felicità, ma che punto non impediva che tutto il resto non fosse nella noja abissato e nella tristezza. Quinci quell' esclamare che ei fece: *Mio Dio, mio Dio, perchè m' avete voi abbandonato?* (*Matth. XXVI. 46.*). Dicesi che il pesce chiamato Lucerna di mare nel più forte delle burrasche tiene fuori dell' onde la lingua, la quale è sì lucida, sì raggianti, e sì chiara, che fa le veci di faro e di lanterna a' nocchieri. Per simil modo in mezzo al mare delle passioni che oppressero nostro Signore, tutte le facoltà dell'anima di lui furono come inghiottite e sepolte nella burrasca di tante pene, eccettuata la suprema punta dello spirito, la quale esente da ogni travaglio era tutta chiara e risplendente di gloria e di felicità. Beato quell' amore, o Teotimo, il quale regna nella sommità dello spirito de' fedeli, mentre essi sono tra l'onde e i flutti delle interne tribolazioni.

## CAPITOLO VI.

*Della pratica dell' indifferenza amorosa nelle cose  
di servizio di Dio.*

**I**l divin beneplacito non si conosce quasi altramente che dagli eventi ; e insinattantochè è incognito conviene attaccarsi il più fortemente che sia possibile alla volontà di Dio manifesta o significata : ma tosto che il beneplacito della divina maestà comparisce, bisogna poi rassegnarsi amorosamente alla sua ubbidienza. Mia madre, ovvero io medesimo ( ch' è tutt' uno ) siamo a letto malati : che so io , se Dio voglia che ne segua la morte ? Certo che io non lo so : ma so ben nondimeno che , mentre s' attende l' esito ordinato dal suo beneplacito , colla volontà sua significata egli vuole ch' io usi i rimedj convenienti alla guarigione ( *XXXVIII. Eccl. 4. etc.* ). Io lo farò dunque con fedeltà senza ommettere nulla di quanto io potrò buonamente fare per questo fine. Ma se il beneplacito divino farà che il male vincendo i rimedj, porti finalmente la morte, tantosto ch' io ne sarò dall' evento certificato, amorosamente nella parte superiore del mio spirito m' acqueterò , non ostante qualsisia ripugnanza delle potenze inferiori dell' anima mia. Sì , lo voglio , o Signore , poichè tale è stato il beneplacito vostro ( *Matth XI. 26.* ) : e così è

piaciuto a voi, così piace anche a me, il quale sono umilissimo servo della vostra volontà.

Ma se il divino beneplacito ci venisse prima ancora dell' esito dichiarato, come dichiarata fu anticipatamente al grande s. Pietro (*Joan. XXI. 18.*) la maniera della sua morte, al gran san Paolo (*Act. XX. 21.*) i suoi ceppi e le sue prigioni; a Geremia (*Jerem. IV. per totum.*), la distruzione della cara sua Gerusalemme; a Davide (*2. Reg. XII. 14.*) la morte del suo figliuolo; allora bisognerebbe che unissimo tostamente la volontà nostra a quella di Dio ad imitazione del grand' Abramo e, se Dio il comandasse, che intraprendessimo, com' egli, l' esecuzione del decreto eterno, anco nella morte dei nostri propri figliuoli. Mirabile unione colla volontà di Dio di quel Patriarca, il quale credendo che il beneplacito divino fosse ch' ei sacrificasse il figliuolo, sì fortemente egli pur lo volle e si accinse a farlo! mirabile del figliuolo, che si manifestamente al coltello paterno si sottopose per far vivere a costo della propria morte il beneplacito del suo Dio! (*Gen. XXII. per totum.*).

Ma notate finezza, o Teotimo, della perfetta unione d' un cuore da vero indifferente col divin beneplacito. Eccovi Abramo che impugnato il coltello ed alzato il braccio sta già per dare il colpo di morte all' unico suo diletto figliuolo: fa egli ciò per piacere alla volontà divina: e nel tempo stesso eccovi un angelo che da parte di questa medesima volontà lo trattiene: ed ei tosto

sospende il colpo , egualmente pronto a sacrificare il proprio figliuolo e a non sacrificarlo , essendogli così la vita come la morte di lui a vista della volontà di Dio indifferente. Quando Dio gli ordina che sacrifichi un tale figliuolo , egli non s'attrista : quando il Signor ne lo dispensa non si rallegra : tutto è lo stesso a quel gran cuore , purchè la volontà del suo Dio rimanga servita.

Sì , Teotimo ; poichè Dio bene spesso a fine d' esercitarci in questa santa indifferenza c' inspira disegni molto sublimi , i quali però non vuole ch' abbiano successo : ed allora siccome bisogna animosamente , coraggiosamente e costantemente cominciare e tirar innanzi l' opera sin che si può , così bisogna eziandio dolcemente e tranquillamente acquietarsi all' esito dell' impresa qualunque piaccia a Dio ch' egli sia. S. Lodovico per divina ispirazione passa il mare per la conquista di terra santa : l' esito non corrisponde ; ed egli dolcemente s'acqueta : io stimo più la tranquillità di quell' acquetarsi , che la magnanimità del disegno. S. Francesco va in Egitto per convertirvi gl' infedeli , o per aver tra essi la sorte di morir martire : tal fu certo la volontà di Dio. Nondimeno eccolo di ritorno senza aver fatto nè l' uno nè l' altro ; e tal fu parimente la volontà di Dio. In simil modo la volontà di Dio fu che sant' Antonio di Padova desiderasse il martirio ; e volontà di Dio parimente fu che non l' ottenesse.



Il b. Ignazio di Lojola dopo aver messa in piedi con tante fatiche la compagnia del nome di Gesù, della quale vedea già egli tanti bei frutti e ne prevedeva ancor di più belli in avvenire, ebbe nondimeno il coraggio di promettersi che s'ei l'avesse veduta andare in ruina, ciò che sarebbe stato per lui il massimo dispiacere che al mondo provare potesse, dopo una mezz'ora di tempo se ne saria disbrigato acquetandosi nella volontà di Dio. Quel dotto e santo predicatore dell' Andalusia altresì Giovanni da Avila avendo in pensiero d'erigere una compagnia di preti riformati pel servizio della gloria di Dio, nel che aveva anco fatto già un gran progresso, quando vide in campo quella dei Gesuiti, la qual parve a lui che potesse per allora basiare, subitamente fece alto nel suo disegno con una tranquillità ed umiltà impareggiabile. O quanto felici son mai tali anime, coraggiose e forti nell'intraprendere ciò che Dio loro inspira; e pieghevoli al tempo stesso e tranquille in abbandonare ciò che hanno intrapreso, quando così Dio dispone! Il cessare di far un bene quando così piace a Dio, e l'tornar indietro a mezza strada quando la volontà di Dio ch'è la nostra guida lo ordina, son tratti di perfettissima indifferenza.

Certo ebbe Giona un grandissimo torto nel contristarsi che Dio, a suo parere, non adempisse la sua profezia sopra Ninive (*Jon. IV. per totum.*). Fece Giona la volontà di Dio in an-



nunziare la sovversione di Ninive, ma colla volontà di Dio mescolò ancora il proprio interesse e la propria sua volontà. Quindi è che non vedendo eseguirsi da Dio la sua predizione al rigore delle parole da sè usate annunziandola, se ne affligge e ne mormora indegnamente. Che s'egli non avesse avuto altro motivo delle sue azioni che il beneplacito della divina volontà, tanto pago sarebbe rimasto nel vederlo adempito colla remission della pena che Ninive avea meritata, quanto nel vederlo soddisfatto colla punizione della colpa che Ninive avea commessa. Noi vogliamo sempre che quello che intraprendiamo e maneggiamo, riesca: ma non è di ragione che Dio faccia tutto a seconda di quello che piace a noi. S'egli vuole che Ninive sia minacciata e che nondimeno non sia distrutta, giacchè la minaccia basta a correggerla; perchè vorrà lagnarsene Giona?

Ma se la cosa è così, voi direte, non bisognerà dunque mai affezionarsi a veruna impresa, converrà in vece abbandonar gli affari alla discrezion dell'evento. Perdonatemi, o Teotimo: anzi non bisogna tralasciar nulla di quanto è necessario per far ben riuscire l'impresa che Dio ci mette alle mani: basta solamente che, se l'evento è contrario, noi lo riceviamo tal quale egli è, dolcemente e tranquillamente: perocchè noi abbiamo bensì comandamento di prenderci una gran cura di quelle cose che riguardano la gloria di Dio e che sono a carico nostro; ma

non siamo già incaricati nè obbligati a rendere conto dell' esito, non essendo questo in nostro potere. *Abbiate cura di lui* (*Luc. X. 35.*), fu detto al padrone dello stallaggio nella parabola del pover uomo mezzo morto tra Gerico e Gerusalemme: Non fu detto, osserva s. Bernardo (*lib. VI. de Consider. c. 2.*), guaritelo, ma abbiate cura di lui. Così gli apostoli (*Act. XIII. 46.*) con incomparabile affetto predicarono in primo luogo a' Giudei. Ancorchè sapessero che alla fine sarebbe stato loro necessario, quale terra infruttuosa, lasciarli e rivoltarsi ai Gentili. A noi tocca il bene piantare e 'l bene irrigare, ma il dare l' accrescimento non appartiene che a Dio (*1. Cor. III. 6.*).

Il gran Salmista fa al Salvatore questa preghiera che è al tempo stesso un' acclamazione di gioja e un presagio di vittoria: *Colla vostra beltà ed avvenenza o Signore, tendete il vostro arco, felicemente avanzatevi, e salite a cavallo* (*Psal. XLIV. 5. ex Hebræo.*). Pur come volesse dirgli che colle frecce del suo santo amore scoccate ne' cuori umani si sarebbe egli fatto padron degli uomini per maneggiarli a suo genio come si maneggia un cavallo ben addestrato. Sì, voi siete, o Signore, che qual real cavaliere girate a piacere vostro per ogni verso gli spiriti de' vostri fedeli amanti: voi gli cacciate talvolta a tutta briglia, e corron essi a tutta lor possa nell' impresa che voi loro ispirate; e poscia quando a voi piace, fate loro far alto

a mezza carriera nel più forte del precipitoso lor corso.

Ma quando, replicherete, la cosa per divina ispirazione intrapresa capita male per colpa di chi la tiene a suo carico, come si può egli allora dire, che bisogna alla volontà divina acquietarsi? Non è, mi dirà taluno, la volontà di Dio che impedisca il buon esito: è la mia colpa, della quale la volontà divina non è altrimenti cagione. È vero, figliuol mio, la tua colpa non è venuta dalla volontà di Dio, perchè Dio non è autor del peccato: ma è ben però volontà di Dio, che la colpa tua sia seguita dall'infelice riuscimento e mal esito della tua impresa in pena della tua colpa medesima: imperciocchè, se la sua bontà non gli può permettere di voler la tua colpa, la sua giustizia però ben fa ch'egli voglia la pena che tu ne porti. Così non fu Dio cagione che Davidde peccasse: ma fu bene però Dio che gli fece portare la pena al suo peccato dovuta (2. Reg. XII. 14. et c.). Non fu egli cagione del peccato di Saulle, ma ben lo fu che in punizione del suo peccato venisse men tra le mani a quel principe la vittoria (1. Reg. XXXI. 3. et c.). Qualor dunque succede che i nostri sacri disegni in castigo delle nostre colpe non ben riescano, ci conviene egualmente e detestar con un sodo pentimento la colpa, e la pena che ne portiamo accettare. Poichè siccome il peccato è contro la volontà di Dio, così la pena è secondo la sua volontà.

## CAPITOLO VII.

*Dell' indifferenza che dobbiamo praticare in ciò che riguarda il nostro avanzamento nelle virtù.*

**D**io ci ha ordinato che facciamo tutto quel che possiamo per acquistare le sante virtù. Non trascuriamo dunque nulla per ben riuscire in un' impresa sì santa: ma tuttavia dopo aver piantato e irrigato, teniamoci ben a mente che tocca *a Dio* il dare *crescimento* alle piante delle nostre buone inclinazioni e de' nostri buoni abiti (1. Cor. III. 7.): laonde il frutto de' nostri desiderj e delle nostre fatiche dobbiamo attenderlo dalla divina sua provvidenza. Che se non sentiamo il progresso ed avanzamento de' nostri spiriti nella vita divota qual brameremmo sentirlo, non ci turbiamo punto per questo, ma stiamo in pace, e la tranquillità regni sempre nei nostri cuori. A noi tocca il ben coltivare l'anime nostre; e però a questo ci convien attendere fedelmente: ma quanto all'abbondanza poi della rendita e della messe, lasciamone il pensiero a nostro Signore. L'agricoltore non sarà mai tacciato di non aver bella ricolta, ben lo sarà di non aver lavorate e seminate le terre sue come conveniva.

Non c'inquietiamo punto per vederci sempre novizj nell'esercizio delle virtù: poichè nel monistero della vita divota ognuno si stima sem-



pre novizio, e tutta la vita vi è destinata alla probazione, non essendovi contrassegno alcuno più evidente d'essere non pur novizio, ma degno ancora d'espulsione e riprovazione, di quel che sia lo stimarsi e riputarsi professo. Giusta la regola di quest'ordine non la solennità ma l'adempimento de'voti rende professi i novizi: nè i voti sono giammai adempiuti finchè resta alcuna cosa da fare per l'osservanza di essi: e l'obbligazione di servir Dio e di far progresso nell'amor suo resta sempre sino alla morte.

Verissimo, dirà taluno; ma s'io conosco che il mio avanzamento nelle virtù è ritardato per colpa mia, come potrò io trattenermi dal rattristarmene e dal provarne inquietudine? Io l'ho detto nell'Introduzione alla vita divota (*part. III. c. 9.*); ma lo torno a dire volentieri, perciocchè è cosa che non può mai esser detta abbastanza. Delle colpe commesse convien dolersi con un pentimento forte, posato, costante, tranquillo; ma non già turbolento, inquieto e che ci disanimi. Conoscete voi che 'l vostro ritardamento nel cammino delle virtù è provenuto da colpa vostra? Su dunque umiliatevi davanti a Dio, implorate la sua misericordia, prostratevi dinanzi alla faccia della sua bontà, dimandategliene perdono, confessate il vostro peccato e gridate mercè, all'orecchio ancora del vostro confessore per riceverne l'assoluzione. Ma fatto questo, restate in pace; e dopo aver detestata l'offesa fatta al Signore, abbracciate amorosamente l'abbiezione che rimane



in voi pel ritardo del vostro avanzamento nel bene. Ah! mio Teotimo; le anime che sono nel purgatorio, vi sono senza dubbio per le loro colpe, colpe che esse hanno detestate e detestano tuttavia sommamente. Ma quanto all'abbiezione e alla pena che loro ne resta d'essere trattenute in quel luogo e prive per un certo tempo del gaudio dell'amor beato del paradiso, la soffrono amorosamente e pronunziano divotamente il cantico della divina giustizia: *Voi siete giusto, o Signore, e retto è 'l giudizio vostro (Psal. CXVIII. 137.)*. Aspettiamo dunque con pazienza il nostro avanzamento: ed in vece d'inquietarci d'averne fatto sì poco in addietro, procuriamo con diligenza di farne più in avvenire.

Osservate, di grazia, quell'anima buona: ella ha grandemente desiderato e procurato di liberarsi dall'ira, nel che Dio l'ha favorita, avendole fatto grazia di liberarla da tutti i peccati che dall'ira procedono. Ella morrebbe anzi che dire una sola parola ingiuriosa, anzi che lasciarsi scappare il minimo tratto che sentisse d'odio. Nondimeno ella è ancora soggetta agli assalti e primi moti di questa passione, che sono come certi lanci, scotimenti e ribollimenti del cuore irritato, che la parafrasi caldea chiama *tremi*, dicendo: *Tremate (1)*, e non vogliate peccare, dove la nostra

---

(1) *Contremiscite* ecc. il Caldeo. La Volgata poi come pur s. Girolamo: *Irascimini et nolite peccare* Psal. IV. 5. dove alcuni pigliano in vero quel *contremiscite* del

sacra versione dice: *Adiratevi, e non vogliate peccare*: che viene ad essere sostanzialmente lo stesso; poichè il Profeta non vuol dir altro se non, che se lo sdegno sorprendeci con eccitare nei nostri cuori i primi tremiti della collera, avvertiamo molto bene di non lasciarci portar più oltre in questa passione, perchè altrimenti noi pecceremmo. Sebbene però questi primi lanci, o tremiti non sono in maniera alcuna peccato; ad ogni modo la povera anima, che ne è sovente assalita, si turba, s' affligge, s' inquieta, e pensa di far bene ad affliggersene, come se fosse l' amor di Dio che eccitasse in lei tal tristezza? in tempo, o Teofimo, che quel che cagiona tal turbazione non è altrimenti l' amore celeste, il quale non s' affligge d' altro che del peccato; ma è il nostro amor proprio, il quale ci vorrebbe esenti da quella pena e travaglio che tali assalti dell' ira ci danno. Non è la colpa che in questi primi lanci di collera ci dispiaccia, poichè non v' è in essi peccato di sorta alcuna: è la pena di resistervi che c' inquieta.

Queste ribellioni dell' appetito sensuale, tanto in materia d' ira quanto di concupiscenza, sono lasciate in noi per nostro esercizio, affinchè resistendo loro noi pratichiamo il valore spirituale.

---

Caldeo per *pavete*: ma il nostro Santo, conforme alla protesta già fatta nella sua prefaz. al n. XIII. lo fa servire con ottimo senso a conferma e maggiore chiarezza della Vulgata.

Questo è il Filisteo (*Judic. II. 3. et III. 1.*) col quale i veri israeliti debbono sempre combattere senza poterlo giammai abbattere: possono indebolirlo, ma non distruggerlo: egli non muore se non con noi, e finchè viviamo viverà sempre con noi. Egli è in vero esecrabile e detestabile, siccome quello che uscito dal peccato tende perpetuamente al peccato: onde è che, siccome noi siamo detti *terra* (*Gen. III. 19. juxta LXX.*) perchè dalla terra estratti una volta in terra ritorneremo, così questa ribellione dal grande Apostolo viene chiamata *peccato* (*Rom. VII. 17.*) come cosa che, provenuta dal peccato, al peccato inclina: ma non per questo ci rende ella in modo alcuno colpevoli, se non quando noi le ubbidiamo e la secondiamo; laonde il medesimo Apostolo ci avverte di fare in modo che questo male *nel nostro mortale corpo non regni, sicchè obbediamo alle concupiscenze di lui* (*Rom. VI. 12.*). Egli non ci proibisce di sentire il peccato, ma solamente di consentirvi: non comanda che da noi s'impedisca al peccato di venire in noi e di esservi, ma comanda che ei non vi regni: esso è in noi, quando noi sentiamo la ribellione dell' appetito sensuale; ma in noi non regna, se non quando v' acconsentiamo. Il medico non ordinerà mai al febbricitante che egli non abbia sete: sarebbe ciò uno sproposito troppo grande: ma gli dirà bene che quantunque abbia sete, s'astenga dal bere. Così non si dirà mai ad una donna gravida che non le venga voglia di mangiar cose straordinarie, poichè non istà

questo in potere di lei, ma ben le si dirà che ella dica i suoi appetiti, affinchè, se son di cosa nocevole, divertire si possa la sua immaginazione, e far sì che tal fantasia non regni nel suo cervello.

Lo stimolo della carne, messaggio di satanasso, instigava aspramente il gran s. Paolo (2. Cor. XII. 7. etc. per farlo precipitare nel peccato. Il povero Apostolo soffriva ciò come un ingiuria assai vergognosa ed infame, onde lo chiamava un vituperoso *schiaffeggiamento*, e pregava Dio che si compiacesse di liberarlo. Ma Dio gli rispose: O Paolo *la mia grazia ti basta; poichè la mia virtù si perfeziona nell'infermità*: a che quel gran santo acquietandosi: *Volentieri dunque*, disse, *io mi glorierò nelle mie infermità, perchè abiti in me la virtù di Cristo*. Ma qui notate, di grazia, che la rebellion sensuale ha luogo eziandio in quell'ammirabil vaso d'elezione, il quale ricorrendo al rimedio dell'orazione c'insegna che noi ancora dobbiamo con questo mezzo combattere le tentazioni che noi sentiamo. Notate ancora che, se nostro Signore permette nell'uomo queste rebellion crudeli, non è ciò sempre per gastigarlo di qualche peccato, ma per manifestare la forza e virtù dell'assistenza e grazia divina. E notate in fine che non solamente non dobbiamo noi nelle nostre tribolazioni ed infermità spirituali inquietarci, ma dobbiamo anzi gloriarci d'essere infermi, affinchè apparisca in noi la virtù divina sostenendo la nostra debolezza contro lo sforzo

della suggestione e della tentazione. Poichè anco il glorioso Apostolo chiama sue infermità quelle scosse e quasi pullulamenti d'impurità ch'ei sentiva; ed in esse tuttavia dice che egli gloriavasi; perchè sebbene le sentiva per sua miseria, per misericordia però di Dio non vi acconsentiva.

Certo, come io ho già detto di sopra (*lib. I. c. 3. n. 7.*), egli è errore dalla Chiesa dannato quello d'alcuni solitarj, i quali dicevano poter noi essere in questo mondo perfettamente esenti dalle passioni d'ira, di concupiscenza, di timore ed altre di simil fatta. Dio vuole che noi abbiamo de' nemici, e vuole che li respingiamo. Viviamo dunque coraggiosamente tra l'una e l'altra di queste volontà di Dio, sofferendo con pazienza d'essere assaliti, e procurando con valore di far testa e di resistere agli assalitori.

## CAPITOLO VIII.

*Come dobbiamo unire la volontà nostra a quella di Dio nella permissione de' peccati.*

**D**io odia sommamente il peccato, e nondimeno sapientissimamente il permette per lasciar operare la creatura ragionevole secondo la condizione della sua natura, e per render più commendabili i buoni, che potendo trasgredire la legge non trasgrediscono. (*Eccli. XXXI. 10.*). Adoriamò dunque e benediciamo questa santa



permissione. Ma poichè la provvidenza, che permette il peccato, lo odia infinitamente; detestiamolo con esso lei ed odiamolo, desiderando a tutto nostro potere che il peccato permesso non venga giammai commesso; ed in conseguenza di tal desiderio usiamo tutti i rimedi che mai possiamo per impedire la nascita, i progressi ed il regno del peccato; ad imitazione di nostro Signore, il quale non cessa e coll' esortazioni, e colle promesse, e colle minacce, e co' divieti, e coi comandamenti, e coll' ispirazione di storre la nostra volontà dal peccato, quanto si può senza torle la libertà.

Ma se il peccato è commesso, facciamo tutto il possibile a fine che si scancelli, a somiglianza di nostro Signore, il quale assicurò Carpo, come si è detto di sopra (*lib. VIII. c. 4. n. 1.*), che, se fosse stato mestieri, avrebbe sofferta di nuovo la morte per liberare dal peccato anche un' anima sola. Che se il peccatore s'ostina, piangiamo, Teotimo, sospiriamo e preghiamo per lui insieme col Salvatore dell' anime nostre, il quale dopo avere sparse in tutta la vita sua molte lagrime sopra i peccatori (*Luc. XIX. 41.*), e sopra coloro che gli rappresentavano (*Joan. XI. 35.*), morì finalmente cogli occhi coperti di pianto (*Hebr. V. 7.*), e col corpo tutto intriso di sangue per dolore della perdizione de' peccatori. Cotal affetto penetrò già sì al vivo Davidde, ch' ei ne cadde svenuto. *Io mi son sentito, dic' egli, sorprendere da sfinimento pei peccatori che abbandonano la vostra*

legge (*Psal. CXVIII. 53.*). Ed il grand' Apostolo si protesta *ch'egli avea al cuore un dolore continuo per l'ostinazione de' Giudei* (*Rom. IX. 2.*).

Tuttavia, per ostinati che possano essere i peccatori, non perdiamo mai il coraggio d'assistere loro e servirli; poichè chi sa che non sieno forse per fare penitenza un dì e per salvarsi? Beato chi può dire a' suoi prossimi come S. Paolo: *Io non ho cessato nè dì nè notte d' ammonire colle lagrime agli occhi ciascuno di voi; e però son netto dal sangue di tutti, poichè non mi sono mai ritirato dall'annunziarvi tutto ciò ch'è in piacere di Dio* (*Act. XX. 31. 26. 27.*). Finchè siamo dentro i confini della speranza che il peccatore si possa emendare, i quai sono sempre altrettanto estesi quanto quelli della sua vita, non ci conviene mai rigettarlo senza pregare per lui e soccorrerlo quanto la sua disgrazia il permetterà.

Ma al fin de' fini, dopo avere sopra gli ostinati ben pianto e soddisfatto con esso loro al dovere della carità, con fare ogni prova per ritirarli dalla perdizione, dobbiamo imitare poi nostro Signore e gli Apostoli, vale a dire, divertir di là il nostro spirito e volgerlo ad altri oggetti e ad altre occupazioni più utili alla gloria di Dio. *A voi primamente*, dicono gli Apostoli a' Giudei, *conveniva che si annunziasse la parola di Dio: ma giacchè voi la rigettate, e del regno di Gesù Cristo vi giudicate indegni, ecco noi ci volgiamo a' Gentili* (*Act. XIII. 46.*). *Vi si torrà, dice*

il Salvatore, *il regno di Dio, e si darà a una nazione che ne farà frutto* (*Matth. XXI. 43.*). Poichè il trattenersi a deplorare troppo a lungo gli uni, sarebbe un perdere il tempo opportuno insieme e necessario a procurare la salute degli altri. Dice in vero l'Apostolo (*loc. cit. Rom. IX. 2.*) di provare un dolore continuo per la perdizione de' Giudei; ma questo è come quando noi pure diciamo di benedire Dio in ogni tempo (*Psal. XXXIII. 2.*): poichè ciò non vuol dire se non che lo benediciamo assai spesso e in ogni occasione; ed in simile modo il glorioso S. Paolo dicea egli pure di sentirsi al cuore un dolore continuo 'a cagione della riprovazione de' Giudei, perchè in ogni occasione egli deplorava la loro disgrazia.

Del resto adorare conviene, amare e lodare per sempre anco la giustizia vendicatrice e punitrice del nostro Dio, come s'ama la sua misericordia; poichè ambe figliuole sono della sua bontà. Colla sua grazia ci vuole egli far buoni, come ottimo, anzi sommo bene ch'egli è: colla sua giustizia egli vuole punire il peccato, perchè lo odia; e lo odia, perchè essendo il sommo bene, detesta il sommo male ch'è l'iniquità. E notate per conclusione, che Dio non ritira mai la sua misericordia da noi se non per una convenevole vendetta della sua punitrice giustizia, ne mai sfuggiamo noi il rigore della sua giustizia se non per un effetto della sua giustificante misericordia; e, punisca ovvero grazii, sempre è

il beneplacito di lui, adorabile, amabile e degno d'eterna benedizione. Così il giusto, il quale canta *le lodi della misericordia* (*Psal. LXXXVIII. 2.*) per quei che si salveranno, si *rallegrerà* parimente *quando vedrà la vendetta* (*Psal. LVII. 11.*): con allegrezza approveranno i beati il giudizio della dannazione de' reprobì, non men che quello della salvazione degli eletti: e gli Angioli similmente dopo avere esercitata la loro carità verso gli uomini che hanno in custodia, resteranno in pace vedendoli ostinati ovvero anco dannati. Bisogna dunque acquietarsi (1) alla volontà divi-

---

(1) Qui è dove sono andati a perdersi i falsi mistici, dice mons. Bossuet nel *lib. IX. della sua istruz. sopra gli stati d'oraz. al n. 9.* e parla di ciò anche nel *lib. III. a' n. 15. 16. e 17.* e nel *lib. IV. a' n. 3. e 4.* Abbagliati da una verità, quanto certa altrettanto da loro male intesa e peggio applicata, che sieno, come infatti sono, egualmente adorabili e amabili sì la giustizia che la misericordia di Dio; han creduto un dovere del perfetto amante di Dio e della santa sua volontà l'entrare per tal modo negli interessi (così esprimeansi) anche della divina giustizia, che egli non potesse volere nè per sè nè per altri, se non ciò che Dio, in conseguenza d'aver permesso sapientemente il peccato, avesse ab eterno giustamente colla sempre adorabile e amabile volontà sua decretato di dare a ciascuno pel tempo e per l'eternità. Quindi han fatto un punto di perfezione del rendersi indifferenti pel successo della propria ed altrui eterna salute, abbandonando e sè e gli altri a tutte le occulte volontà di Dio senza fare nè in proprio nè in altrui favore atto alcuno di desiderio o dimanda alcuna, per non porsi a rischio, diceano, di voler altro che quel



na, e baciarle con egual riverenza ed amore la destra mano della sua misericordia, e la sinistra ancora della sua giustizia.

## CAPITOLO IX.

*Come debbasi praticare la purità dell'indifferenza nelle azioni dell'amor sacro.*

**U**n musico de' più eccellenti dell'universo, il qual sonava eziandio perfettamente il liuto,

---

che Dio vuole da tutta l'eternità. Ed in conseguenza di ciò, quanto all'anime che in certi penosi stati di prova sono fortemente agitate da una desolante apprensione d'essere del numero de' presciti, hanno creduto di poter positivamente approvare ad esse, qual atto di puro e perfetto amore della volontà di Dio, che prendendo a cuore gli interessi, come si è detto della divina giustizia, con un sacrificio assoluto d'ogni proprio anche eterno interesse acquietassersi ed acconsentissero fino alla propria giusta eterna riprovazione, se Dio, come con gran forza sono in tali stati tentate di credere giustamente all'eterno l'avesse mai decretata. E han preteso in ciò d'aver favorevole il nostro Santo; quasi che ciò appunto avesse egli voluto dire in questo capitolo, ove dopo aver detto che, *punisca Dio ovvero grazii, sempre è il benedetto di lui adorabile, amabile e degno d'eterna benedizione*, conchiude finalmente il discorso dicendo: *Bisogna dunque acquietarsi alla volontà divina, e baciarle con egual riverenza ed amore la destra mano della sua misericordia, e la sinistra ancora della sua giustizia*. Ma tolga Dio che abbia mai s. Franceaco di Sales nè meno pensato a stranezze tali.



diventò in poco tempo sordo di tal maniera che non udiva più niente. Questo però non fe' ch'ei non seguitasse a cantar e a maneggiar il suo liuto colla maravigliosa delicatezza di prima, pel grand' abito ch'ei n'avea, dalla sordità non levatogli: ma poichè, non potendo così com'era privo d'udito sentir la dolcezza e vaghezza del canto e del suono, non avea egli a cantar nè a sonare piacer veruno; non cantava più nè sonava se non per contentare un Principe, cui era nato suddito ed al quale aveva una somma inclinazione di compiacere, accompagnata da una obbligazion grandissima per essergli stato fin dalla giovinezza allevato in casa. Aveva egli pertanto un piacer indicibil di piacergli, e quando il suo Principe gli dava segno di gradir il suo canto, n'andava estatico di contentezza. Talvolta però accadeva che il Principe per far prova dell'amore di questo suo amabile musico ordinavagli che cantasse, e tantosto poi lasciandolo solo in camera se ne andava egli alla caccia: ed allora eziandio il desiderio che il cantor avea d'uniformarsi a quello del suo Signore, gli faceva continuare il suo canto colla stessa attenzione come se il Principe fosse stato presente, quantunque in verità non avesse egli piacer alcuno a cantare, poichè non avea nè il piacer della melodia del quale lo privava la sordità, nè quel di piacere al Principe, giacchè il Principe essendo lontano non godea la dolcezza delle bell'arie ch'egli cantava.

Pronto è 'l mio cor , Signore ,  
 Pronto è 'l mio core ; una canzon di lode  
 Canterò al nome vostro  
 Una canzon d' amore.  
 Su dunque , o mio salterio , o cetra mia ,  
 Che la mia gloria siete ,  
 Corrispondete al mio vivo desio :  
 E intanto che al mio Dio  
 L' amorosa canzon giulivo io canto ,  
 Col vostro suono accompagnate il canto.

(*Psalm. LVI. 8.*)

Il cuor umano è certamente egli il vero cantor del cantico dell' amor sacro , ed è egli medesimo ancora l' arpa e' l salterio. Or questo cantore ascolta per ordinario se stesso , e prendesi gran piacere d' udir la melodia del suo cantico; val a dire , il cuor nostro amando Dio gusta le delizie di questo amore , e prova un impareggiabile contento nell' amar un oggetto sì amabile. Badate però di grazia, o Teotino, a quello ch' io voglio dire. I giovani usignuoletti provansi da principio a cantare per imitare i grandi ; ma addestrati poi e fatti maestri cantano pel piacere che hanno del proprio lor canto , e con tal passione, come s' è detto altrove (*lib. V. c. 8. n. 4.*) affezionansi a questo diletto , che a forza di sempre più alzar la voce scoppia finalmente loro la gola e ne muojono. Per simile modo i nostri cuori nel principio della loro divozione aman Dio per unirsi a lui , per piacer- gli e per imitarlo nell' aver egli amato noi eter-

namente : ma poco a poco addestrati ed esercitati nell'amor santo, nè prendono insensibilmente lo scambio e in luogo d'amar Dio per piacer a lui, cominciano ad amare pel piacer ch'essi provano negli esercizi del santo amore; e d'innamorati ch'erano di Dio, innamorati divengono dell'amore che a Dio portano; affezionati agli affetti loro, e compiacentisi non più in Dio, ma nel piacere che traggono dall'amor di lui, godendo di questo amore come di cosa loro, esistente nel loro spirito e che da esso procede: giacchè, sebbene quest'amor sacro chiamasi amor di Dio, perchè Dio è quel ch'è da noi amato con esso; non lascia però egli d'essere ancora nostro, perchè noi siamo gli amanti che con esso amiamo. E questo è che dà occasione allo scambio, perciocchè in luogo d'amare questo santo amore in quanto egli tende a Dio ch'è l'amato, noi l'amiamo in quanto ei procede da noi che siamo gli amanti.

Chi però non vede che a far così (1) non

---

(1) Terribile è questo luogo del nostro Santo, e più ancora tutto il capitolo che segue, a mostrare di qual pericolo sia il cominciare a pigliare qualche compiacenza ne' propri atti buoni, anche di carità. Può giungersi facilmente per questa strada, come qui accennasi, fino a falsificarli del tutto e, decadendo dall'amor vero, a perdersi in un amore, che non sia più che amor proprio travestito da amore di Dio. Quindi è che, come hanno osservato tutti i maestri di spirito, a rimuovere un tal pericolo, al quale sono esposti i provetti non meno che

è più Dio quel che noi cerchiamo , ma che noi anzi ritorniamo a noi stessi , amando in vece dell' amato l' amore? amando dico io , quest' amore non pel compiacimento e pel contento di Dio , ma pel compiacimento e contento che noi medesimi ne caviamo ? Il cantor dunque , che da principio cantava a Dio e per Iddio, più che a Dio e per Iddio canta ora a sè e per se stesso; e se ha piacer nel cantare non è più tanto per contentar l' orecchio del suo Dio quanto per contentar il suo proprio: ed essendo il cantico dell' amore divino sopra ogn' altro eccellente , l' ama egli in vero altresì sopra ogn' altro , non però a cagion della divina eccellenza che in quello si loda , ma a cagion dell' aria del canto che in quel più che in verun altro è aggradevole e deliziosa.

## CAPITOLO X.

*Modo di conoscere lo scambio in proposito  
di questo santo amore.*

**V**oi conoscerete ciò facilmente , o Teotimo : poichè se questo mistico usignuolo canta per con-

---

i principianti, Dio suol quasi tutte l' anime a sè dilette provare non solo colla sottrazione della dolcezza sensibile di questo cantico dell' amor suo, ma coll' asprezza ancora di profonde incertezze e desolazioni ; dalle quali però , oltre a questo, più altri sommi vantaggi fa che ritraggano, di che parlerassi a fondo dopo il seguente capitolo.

tentar Dio, canterà quel cantico che saprà, essere alla divina provvidenza più grato; dove al contrario se ei canta pel piacere che egli stesso prova nella melodia del suo canto, canterà non il cantico alla bontà celeste più grato, ma bensì quello che a lui medesimo va più a genio e dal quale ei pensa di cogliere maggior piacere. Di due cantici, che saran veramente amendue divini, ben può avvenire che uno si canti per esser divino, e l'altro per essere grato. Rachele e Lia egualmente spose sono di Giacobbe (*Gen. XXIX. 28. etc.*), ma una è da lui amata, per esser soltanto sposa, l'altra per essere bella. Divino è il cantico, ma il motivo che ce lo fa cantare è il diletto spirituale che noi pretendiamo di trarne.

Non vedi tu, dirassi a quel vescovo, che Dio vuol che tu canti il cantico pastorale della sua dilezione in mezzo alla tua greggia, la quale in virtù del suo santo amore triplicatamente ei comandati che tu pasca, come comandollo già al gran s. Pietro (*Joan XXI. 15. etc.*) che de'pastori fu il primo? Che vorrai tu rispondermi? Che a Roma, che a Parigi vi sono più delizie spirituali, e che quivi praticare si può con maggior dolcezza il divino amore? O mio Dio, non vuol dunque costui cantar per piacere a voi: vuol cantare pel piacere che nel canto egli stesso prova. Non siete voi che nell'amore egli cerca, è il contento che gli esercizi dell'amor santo gli danno. I religiosi cantar vorrebbero il cantico de'pastori, e i maritati quello de' religiosi, per potere dicono essi,



amare meglio e meglio servir Iddio. Ah cari amici miei, v'ingannate: Non dite mai per meglio servire a Dio, perocchè certo non è così: dite per servire meglio alla vostra propria soddisfazione, la quale voi amate più della soddisfazione di Dio. La volontà di Dio è nella malattia così bene, anzi quasi sempre ancor meglio (1) che nella sanità. Se noi adunque vogliamo più tosto la sanità, non istiamo a dire che ciò sia per servire tanto meglio a Dio; poichè chi non vede che quella che da noi cercasi nella volontà di Dio è la sanità, in cambio che nella sanità da noi cerchisi la volontà di Dio?

È difficile, ve l'accordo, il rimirar a lungo e con piacere la bellezza d'uno specchio senza rimirarvi dentro se stesso, anzi senza provar piacere di rimirarvisi: ma v'è contuttociò differenza tra 'l piacere che altri prova nel mirare uno specchio perchè esso specchio è bello, e 'l compiacimento che ha di mirare dentro uno specchio perchè vede in quello se stesso. Per simile modo è senza dubbio difficil cosa amare Dio

(1) *Meglio*, nel senso spiegato di sopra nel cap. 4. di questo libro al n. 2. ovvero *meglio*, perchè sebbene egualmente vengono dalla volontà di Dio e la malattia e la sanità, nondimeno ordinariamente la malattia suol essere migliore per noi, raro essendo che noi facciamo della sanità un sì buon uso, che non sia gran bontà di Dio il visitarci colla malattia per aprirci gli occhi e per migliorarci.

senz' amare ad un tempo il piacere che provasi nell' amor suo : ma nondimeno gran differenza passa tra quel contento che si ha in amare Dio perch' egli è bello , e quello che sia in amarlo perchè il suo amor ci diletta. Or conviene procurare di cercar in Dio unicamente l' amore della sua bellezza , e non il piacere che trovasi nella bellezza dell' amor suo.

Chi facendo orazione a Dio avverte d'orare, non è perfettamente attento ad orare ; poichè distoglie la sua attenzione da Dio cui prega, per pensar all'orazione con cui prega. La stessa cura che noi abbiamo di non aver distrazioni serveci bene spesso d'una distrazione assai grande: ed in somma nelle azioni spirituali commendabile è sopra tutto la semplicità (1). Volete voi mirar Dio ? Miratelo dunque e attendete a questo ; poichè se ritorcete e rivolgete l' occhio sopra voi stesso per vedere come vi contenete in mirarlo , non è più egli quel che mirate , è il vostro contegno , siete voi stesso. Chi è in una fervente orazione , non sa se sia in orazione o no ; poichè non pensa egli all' orazione che fa , pensa a Dio al qual la fa. Così chi arde dell' amor sacro , non volge il cuore sopra se stesso per rimirar ciò che fa , lo tien fermo e occu-

---

(1) Della quale può vedersi il trattenimento XII. del nostro Santo veramento ammirabile , e di gran lume per questo luogo.

pato in Dio, dove tien parimente fermo ed applicato il suo amore. Il cantor celeste tal piacer ha di piacere al suo Dio, che non ha alcun piacere nella melodia della propria voce se non se in quanto ella piace appunto al suo Dio.

Perchè credete voi, o Teotimo, che Ammone (2. *Reg. XIII.*) figliuolo di Davidde amasse tanto perdutamente Tamar, che in fin pareagli di morirne d'amore? Pensate voi ch'egli amasse lei propriamente? Ben capirete presto che no: perciocchè, satollato appena il suo execrabil desiderio, la cacciò fuor crudelmente, e con ignominia la rigettò. Se amato avesse egli Tamar, non avrebbe fatto tal cosa; perocchè Tamar sempre era Tamar: ma non amava egli Tamar; amava il piacer infame ch'ei pretendeva da essa: perciò tantosto ch'egli ebbe avuto quel che cercava, fellonescamente schernì la misera, e la trattò brutalmente. Il suo piacere era in Tamar; ma non così l'amore suo; era questo nel suo piacere: quindi è ch'estinto il piacere, avrebbe volentieri veduta estinta anco Tamar. Voi vedrete, o Teotimo, qualcheduno far orazione al Signore: gran divozione egli mostra e grand'ardore negli esercizi dell'amor celeste. Ma aspettate un poco, e vedrete se Dio è veramente quello ch'egli ama. Oimè! che al primo cessare della soavità e soddisfazione ch'ei gustava nell'amor suo, al primo sopravvenir dell'aridità, lascerà egli tutto, nè farà più orazione se non così di passaggio. Se fosse stato veramente Dio

quegli ch' esso amava, perchè cessare dall'amarlo, essendo Dio sempre Dio? Egli amava dunque la consolazione di Dio, e non il Dio della consolazione.

In fatti pur troppo molti son quelli, a' quali punto non piace l'amore divino quando non sia confettato col zucchero di qualche sensibile soavità, e che farebbero volentieri come i bambini, i quali, dandosi lor del mele sopra un boccon di pane, leccano e succiano bensì il mele, ma gettano poi via'l pane; poichè se la soavità fosse separabile dall'amore, lascierebber l'amore e la sola soavità succierebbero. Quindi è che siccome seguono l'amore a cagion della soavità che accompagna, così quando non v' incontrino tal soavità, dell'amor non fan conto. Molti però sono i pericoli a che stanno esposte tali persone, o di tornare indietro qualora i gusti e le consolazioni lor manchino, o di perdersi dietro a vane dolcezze ben differenti dell'amor vero, prendendo il mel d'Eraclea per quel di Narbona.

## CAPITOLO XI.

*Della perplessità del cuore che ama senza sapere  
s'ei piaccia al Diletto.*

**I**l musico del quale ho parlato, essendo divenuto sordo, non avea più a cantare verun' altra

soddisfazione che quella di vedere talvolta il suo Principe attento ad udire il suo canto, ed in atto di compiacersene. Beato il cuore, o Teotimo, che ama Dio senza verun altro piacere che quel ch'egli ha di piacere a Dio. Imperciocchè qual piacere può mai aversi più puro ovvero più perfetto di quel che pigliasi nel piacere della divinità? Nulladimeno questo piacere di piacere a Dio non è, a parlare propriamente, l'amore divino, ma solamente, un frutto di esso, che può da quel separarsi, come separare si può un cedro dalla sua pianta. Imperocchè, com'io ho detto, il nostro musico cantava già sempre senza trarre piacer alcuno dal proprio canto, impedendoglielo la sordità: e molte volte eziandio cantava senz'aver nè pur il piacere di piacere al suo Principe, poichè il Principe, comandatogli che cantasse, si ritirava ovvero andava alla caccia senza pigliarsi il tempo nè il piacere d'udirlo.

In fin ch'io veggo, o mio Dio, la vostra benigna faccia che mostra pur di gradire il canto dell'amore mio, chi può dire la consolazione ch'io ne sento? Puossi egli in fatti trovare piacere che agguagli quello di ben piacere al suo Dio? Ma quando voi ritraete da me gli occhi vostri, ed io non ho più alcun segno che benignamente onorate della vostra compiacenza il mio cantico; oimè Signore, qual pena per l'anima mia! Ad ogni modo non cessa ella per questo di fedelmente amarvi, e di cantare del continuo l'inno della sua dilezione: non già di certo per piacere ch'el-



la ci abbia, che non ne ha alcuno; ma unicamente per puro amore della volontà vostra.

Tal figliuolo s'è trovato ch'essendo infermo mangiò coraggiosamente, quantunque con incredibile suo disgusto, quel che sua madre gli dava, pel solo desiderio che aveva di contentarla: ed allora ei mangiava in vero senza trovare nel cibo piacere alcuno, ma non già poi senza un altro più vivo e più stimabile piacere qual era quello di piacere a sua madre e di vederla contenta. Ben mangiava senza piacere alcuno quell'altro il quale senza vedere sua madre, per la sola cognizione ch'avea del volere di lei prendeva tutto ciò che da parte di lei gli veniva portato, poichè non avea questi nè il piacere di mangiare, nè tampoco il contento di vedere il piacere di sua madre, ma mangiava semplicemente e puramente per fare la volontà di lei. La sola soddisfazione d'un Principe che sia presente, ovvero d'una persona che molto si ami, basta per rendere deliziose le veglie, le fatiche, i sudori, e desiderabili infino gli stessi pericoli. Ma non v'è cosa all'incontro sì malinconica come il servire a un padrone che non ne sa nulla, o che se lo sa non dà segno alcuno di saperne grado; e bisogna ben che in tal caso l'amore sia forte, s'ei si sostiene da per sè solo senza l'appoggio d'alcuno piacere o pretensione alcuna (1).

---

(1) Giob, senza nè meno pretendere o aspettare che Dio in questa vita gli dia giammai sentimento alcuno del

Talvolta dunque succede che noi non abbiamo nessuna consolazione negli esercizi dell'amor sacro, poichè come tanti musici sordi non udendo la nostra propria voce non possiamo gustare la dolcezza del nostro canto: anzi siamo all'opposto oltracciò pressati da mille timori e turbati da mille strepiti che il nemico sta pur facendo intorno al cuore nostro con suggerirci che forse il nostro padrone punto non ci gradisce, e che l'amore nostro è inutile, anzi falso e vano, giacchè non produce alcuna consolazione. Allora, o Teotimo, noi faticiamo non solamente senza piacere, ma con sommo tedio, non vedendo nè il bene della nostra fatica, nè la soddisfazione di quello per cui faticiamo.

Ma ciò che fa in tal incontro la giunta al male si è che lo spirito e la suprema punta della ragione non ci può dare alleviamento veruno. Imperciocchè questa misera parte superiore della ragione, essendo tutta circondata dalle suggestioni che l'inimico le fa, trovasi ella medesima tutta in costernazione, ed ha che fare quanto vuole a guardarsi che qualche consenso al male non la sorprenda; sicchè non può fare sortita alcuna per

---

no aggradimento. Oltre al detto già nella precedente nota, veggasi il discorso di mons. Bossuet sopra la dottrina del Santo citato di sopra al n. XVIII. e per la retta intelligenza di tutta questa similitudine del musico e cantor sordo non resterà niente a desiderare.

trarre d'impaccio la parte inferiore dello spirito: e benchè perduto non abbia ella il coraggio, è però sì terribilmente assalita, che se è senza colpa, non è tuttavia senza pena: massime che, per colmo della sua afflizione, ella è priva di quella consolazione generale che si ha pur quasi sempre in tutti gli altri mali di questo mondo, ed è la speranza che non dureranno sempre e che noi ne vedremo il fine; perciocchè il cuore in questi tedj spirituali cade in una certa impotenza di pensare al fin loro, e per conseguenza di trarre conforto dalla speranza. Ben ne assicura certo la fede, dalla cima in che sta dello spirito, che finiranno queste turbolenze, e che un giorno godremo riposo: ma il gran romore e schiamazzo che l'inimico fa nel restante dell'anima, nella ragione inferiore, non lascia che gli avvisi e le rimostanze della fede si sentano quasi appunto: nè altro ci rimane nella fantasia fuorchè questo tristo presagio, Oimè! io non sarò mai più allegro.

Ma, o Dio! allora appunto, o mio caro Teotimo, dobbiamo noi dare a conoscere un'invincibile fedeltà verso il Salvatore, servendolo puramente per amore della sua volontà, non solo senza piacere, ma in mezzo a questo diluvio di tristezze, d'orrori, di spaventi e d'assalti; come fecero la gloriosa Madre di lui e S. Giovanni nel giorno della passione, i quali tra tante bestemmie tanti dolori e tante angosce mortali stettero fermi nell'amore, anche quando il Salvatore, ritirata tutta la santa sua gioja nella sommità del suo spi-

rito, non diffondea più nè allegrezza nè consolazione alcuna sulla divina sua faccia; e gli occhi di lui già languidi e ricoperti dalle tenebre della morte non gettavano più oramai altri sguardi che di dolore, siccome nè pur altri raggi non gettava il Sole che d'orrore e di tenebre spaventevoli.

## CAPITOLO XII.

*Come l'anima tra quest'intermi travagli non conosce l'amore eh' ella porta al suo Dio: e della morte amabilissima della volontà.*

**S**tando il gran S. Pietro per essere martirizzato, andò l'Angelo nella prigione dov'egli era e, riempitala di splendore, destollo; fece ch'ei si levasse, che si cingesse, che si calzasse, che si vestisse; e gli levò i ceppi e le manette; lo cavò fuori della prigione, e menollo per mezzo la prima e seconda guardia sino alla porta di ferro che metteva nella città, la quale s'aprì innanzi a loro, ed avendo camminato insieme il tirare d'un borgo, l'Angelo finalmente lasciò colà il glorioso S. Pietro in libertà piena. Ecco, Teotimo, una gran varietà d'azioni molto sensibili: e nondimeno S. Pietro, che pur era stato prima d'ogn'altra cosa destato, non credeva che quanto seguia per mezzo dell'Angelo fosse vero, ma pensava che fosse un'immaginaria visione. Egli era desto, e non credeva di esserlo; s'era calzato e vestito,



e non sapeva d' averlo fatto; camminava, e non istimava di camminare; era libero, e no'l credeva: e ciò perchè la maraviglia della sua liberazione, grandissima ch' ella era, occupavagli per tal modo lo spirito che, quantunque avesse egli sentimento e cognizione bastante per fare quanto faceva, non ne avea però tanta che bastasse a poter conoscere ch'ei lo faceva realmente e da buon senno. Vedeva ben egli l' Angelo, ma non apprendeva che quella fosse una vera e naturale visione. Perciò non provava egli consolazione alcuna della sua liberazione; finchè tornato poi in se medesimo, *Adesso*, disse, *veramente conosco che Dio ha mandato il suo Angelo, e m'ha liberato dalle mani d'Erode e da ogni aspettazione del popolo Ebreo (Act. XII. 11.)*.

Lo stesso accade, o Teotimo, in un'anima che sia grandemente oppressa da interne pene: poichè quantunque abbia ella il poter di credere, di sperare e di amare Dio, e quantunque in verità lo faccia; non ha però forza da ben discernere s' ella creda, se speri, e se ami il suo Dio; giacchè l'occupa e l'opprime sì fortemente l'angoscia, che non può ella far riflessione alcuna sopra se stessa per vedere ciocchè fa: e quindi è che le pare di non aver nè fede, nè speranza, nè carità, ma solamente certe come fantasime ed inutili impressioni di queste virtù, le quali ella sente senza quasi punto sentirle, e le sente come straniere, non come domestiche sue. E di fatto, se vi porrete mente, voi troverete che



i nostri spiriti sono sempre in simile stato qualunque volta occupati sieno gagliardemente da qualche violenta passione; che molte azioni fanno siccome in sogno, e delle quali hanno sì poco sentimento che quasi non par loro che il fatto veramente stia come sta. Ond'è che il sacro Salmista per esprimere la grandezza della consolazione ch'ebbero gl'Israeliti al loro ritorno dalla cattività di Babilonia, canta così:

Qualora in libertà  
L'amara servitù, che tenne in lutto  
La misera Sion tanti anni e tanti,  
Cangiar piacque al Signore;  
Sì nova al nostro cor,  
Sì lieta cosa fu de' nostri pianti  
Veder il fin, delle speranze il frutto;  
Che quasi agli occhi nostri  
Non credevamo, e di fugaci larve  
La nostra libertà sogno ne parve.

( *Psal. CXXV. 1. ex Hebr.* ).

E come legge dopo i settanta la santa version latina, *Noi restammo quasi consolati*: che val a dire, l'ammirazione della grandezza del bene che Dio fece era così eccessiva che non lasciavaci ben sentire la consolazione che ricevevamo; e pareva a noi di non essere realmente consolati d'una consolazione che tale fosse in verità, ma solamente come in figura ed in sogno.

Tali sono dunque i sentimenti dell'anima ch'è tra le angustie spirituali, le quali fan certamente giungere l'amore ad una nettezza e pu-

rità somma; poichè rimanendo egli spogliato d'ogni piacere che potesse servire di mezzo per attaccarlo al suo Dio, ci congiunge e ci unisce a Dio immediatamente, volontà a volontà, cuore a cuore, senza interposizione, di soddisfazione o di pretensione (1) alcuna. Ma oimè! Teotimo, qual afflizione pel misero cuore, stimaudosi dall'amor come abbandonato, guardare per tutto e parergli di non trovarlo! Non lo trova nei sentimenti esteriori, poichè non ne son capaci: non nell'immaginazione, che è crudelmente tormentata da varie impressioni: non nella ragione turbata anch'essa da mille oscurità di discorsi e di strane apprensioni. E benchè al fine lo trovi nella cima e nella suprema region dello spirito, dove questa dilezione divina risiede; ad ogni modo non lo conosce, nè gli par desso, poichè quelle folte tenebre e que' gran tedj non gliene lasciano sentire la dolcezza: lo vede senza vederlo (2), e lo

(1) In conformità del detto di sopra al n. 3. del cap. antecedente, per *pretensione* s' intende qui pure il voler aspettare in questa vita gusto e consolazione nell' amar Dio; il rinunziare a che è la più fina delle reali e sane rinunzie, che per amare puramente Dio si possano fare.

(2) Sicchè non crede d' averlo, come si è detto di sopra di s. Pietro nel n. 1. *che era libero e no'l credeva*. Questa è in tali stati la pena dell'animo anche più pure: non è il non sentire la dolcezza alla quale di buon cuore rinunziano: è il dubitare, anzi, a quel che dicono, il credere di non amare. Pena acerbissima per la desolante impressione che fa in esso appunto quel credere d'esserlo

incontra senza conoscerlo, pure come tutto seguisse in sogno e in immagine. Così la Maddalena (*Joan. XX. 21.*), quantunque avesse incontrato il suo caro Maestro, non ne ricevè alcun conforto, mentre non credea che foss' egli, ma solamente stimavalo giardiniere.

Ma e che può dunque far l'anima in questo stato? Teotimo, ella non sa più come reggere a tante afflizioni, e non ha più forza per altro che per lasciar morire (1) la sua volontà tra le mani della volontà di Dio, ad imitazione del dolce Gesù che, arrivato al colmo del penar suo in sulla croce dal divin Padre prefissogli, più non potendo resistere (2) agli estremi dolori che sof-

abbandonate dall'amor di Dio e da Dio stesso, il quale, sebbene non è un credere se non d'immaginazione, e che lascia nel fondo dell'anima una fiducial sicurezza dell'opposto, tal sicurezza però non le lascia quasi punto sentire.

(1) A toccare con man sempre più quanto infatti sia del tutto diverso ciò, che il Santo qui insegna all'anima posta in tali pene, da quel mostruoso sacrificio assoluto, con cui i falsi mistici, per purificarla al loro modo, le suggerivano che in tali strette ella acconsentisse alla propria giusta riprovazione, del quale con orrore si è parlato nella lunga nota (1) al n. 5. del cap. 8. di questo libro; basta leggere con attenzione questo stesso abusato luogo del Santo.

(2) Secondo la fisica possibilità della natura umana. Per altro ben sapea il nostro Santo la verità di quel: *Nemo tollit animam meam a me: sed ego pono eam a me ipso. Joan. X. 18.* e ne parla egli stesso altamente abbasso nel cap. 17. del lib. X. a' n. 6. 7. e 8.

feriva, fece come fa il cervo quando sfiatato e oppresso dallo stormo canide si rende all'uomo e colla lagrima all'occhio dà gli ultimi boccheggiami: poichè così appunto esso divin Salvatore già prossimo alla sua morte gettando gli ultimi sospiri *con un gran grido e con molte lagrime (Hebr. V. 7.)*, *Ah! Padre*, disse, *io raccomando il mio spirito nelle vostre mani (Luc. XXIII. 46.)*: parola, Teotimo, che fu l'ultima di tutte le sue parole, e colla quale quel diletto Figliuolo diè la suprema testimonianza dell'amor suo verso il Padre. Qualora dunque tutto ci manca, qualora i nostri travagli giunti sono all'estremo; questa parola, questo sentimento, questa rinunzia dell'anima nostra nelle mani del nostro Salvatore non può mancarci. Il divin Figliuolo in quell'ultima ed incomparabile sua angoscia raccomandò il suo spirito al Padre: e noi allora quando le convulsioni delle pene nostre spirituali ci tolgono ogn'altra sorta d'alleviamento ed ogni altro modo di reggerci, raccomandiamo il nostro spirito nelle mani di quell'eterno Figliuolo il quale è nostro vero padre; e abbassando il capo del nostro acconsentimento al suo beneplacito, consegniamogli tutta la nostra volontà.

## CAPITOLO XIII.

*Come la volontà morta a se stessa viva  
puramente nella volontà di Dio.*

**N**oi parliamo nella nostra (1) lingua della morte degli uomini con una proprietà veramente particolare; poichè la chiamiamo transito o trapassamento, e i morti li diciam trapassati; venendo a dire che negli uomini la morte altro non è che un passaggio da una vita ad un'altra; e che il morir non è altro che un trapassare i confini di questa vita mortale per irsene all'immortale. Quanto alla nostra volontà, non può ella mai certamente morire, come no'l può il nostro spirito: ma nondimeno trapassa ella talvolta i limiti della sua vita ordinaria per viver tutta nella volontà divina: e ciò è allora quando ella non sa nè vuol più voler cosa alcuna, ma s'abbandona in tutto e per tutto senza riserva al beneplacito della divina provvidenza in sì fatta guisa, con tal beneplacito mescolandosi e distemperandosi, che oramai più non compare, ma rimane tutta nascosta con Gesù Cristo in Dio (*Coloss. III. 3.*), dov' ella vive, non più

---

(1) Intendesi la francese che in questo significato ha *trépas*, e *trépassés*. Ma l'italiana ancora vi corrisponde.



ella stessa, ma la volontà di Dio vive in lei (*Galat. II. 20.*). Che avvien egli della chiarezza delle stelle quando apparisce sul nostro orizzonte il sole? Non perisce ella certo; ma resta nondimeno assorbita ed ingojata dalla sovrana luce del Sole, colla quale è felicemente mista e congiunta. Or che avviene parimente della volontà umana, quand' ella s'è interamente nel divin beneplacito abbandonata? Nè pur ella certo in tutto perisce, ma è talmente abissata, mescolata ed immersa nella volontà di Dio, che oramai più non comparisce e non ha più alcun voler separato da quel di Dio.

Rappresentatevi all'immaginazione, o Teotimo, il glorioso e non mai abbastanza lodato s. Lodovico, il quale s'imbarca e fa vela per andare oltremare; e notate che la Regina (1) sua diletta consorte s'imbarca con sua Maestà. Or chi avesse dimandato a quella generosa Principessa, dove andate voi, o Madama? ella avrebbe senza dubbio risposto, io vado dove va il Re. E chi l'avesse di nuovo richiesta; Ma sapete voi poscia, o Madama, dove il Re vada?, avrebbe ella parimente risposto; In generale egli me l'ha detto: ma in ogni modo io non ho premura di sapere dov'ei vada; ho premu-

---

(1) Margherita figliuola del conte di Provenza: della vita di s. Lodovico presso il Surio ai 25. d'Agosto cap. 3.

ra d' andare con lui. Che se si avesse replicato, Dunque non avete nessun disegno in questo viaggio? No certo, avrebb' ella detto, senon che quello di essere col mio caro signore e consorte. Sì, ma, le si avrebbe potuto dire, egli va in Egitto per passar in Palestina; egli alloggierà in Damietta, in Tolemaida e in molti altri luoghi: non avete voi dunque, o madama, intenzione d' andarci voi pure? A questo avrebbe ella risposto: No veramente, io non ho nessuna intenzione salvochè d' essere presso al mio re: i luoghi dove egli va sono per me indifferenti e di nessuna considerazione, se non che in quanto vi sarà egli: io vado senza desiderio d' andare, perchè io non affetto altro che la presenza del re. Il re dunque è quello che va e che vuole il viaggio: io quanto a me non vado, ma seguo (1); non voglio il viaggio, ma la sola presenza del re: lo stare e l' andare ed ogni altra sorta di varietà sono per me cose indifferenti del tutto.

Certo se si dimanda ad un servidore che va dietro al suo padrone, dove va egli: la risposta che egli ha da dare non è altrimenti che ei va nel tale o tal luogo, ma solamente che ei seguita

---

(1) La similitudine di questa regina è giustissima, e fa veder chiaro che il Santo non estende infatti giammai l' indifferenza di là dai termini, a cui sanamente l' ha estesa nel cap. 5. di questo libro. Veggasi il discorso di mons. Bossuet sopra la dottrina di lui, già più volte citato.

il suo padrone; perocchè in fatti egli non va in nessun luogo per propria sua volontà, ma solamente per quella del padron suo. Così, o mio Teotimo, una volontà rassegnatasi alla volontà del suo Dio non dee aver più alcun volere, ma dee seguire semplicemente quello di Dio. E siccome un che sia in un naviglio non muovesi di moto proprio, ma si lascia soltanto muovere secondo il moto del vascello in cui è; allo stesso modo il cuore che naviga in seno al divin beneplacito, aver non dee alcun volere salvochè quello di lasciarsi portare dal voler di Dio. E non dice più allora il cuore: *Sia fatta la vostra volontà, e non la mia* (1); poichè non ha egli più volontà veruna da rinunziare: ma dice semplicemente, Signore io rimetto la volontà mia nelle vostre mani, come se la sua volontà non fosse più in sua disposizione, ma in quella della provvidenza divina.

Dimodochè non è ciò propriamente come

(1) *Non mea voluntas, sed tua fiat.* Luc. XXII. 42. Parole di rassegnazione per altro perfetta, con cui, benchè viva, sussista l'inclinazione della volontà inferiore al contrario, le si contraddice però e non si vuole il suo adempimento per voler colla volontà superiore l'adempimento di quella di Dio, usate a conforto ed esempio nostro da Gesù Cristo nell'orto, dove per esser a parte, tolto il peccato, di tutte le nostre miserie, volle provare in sè la contraddizione di due volontà ambedue viva negli atti loro, per insegnarci il modo, comunemente più necessario, di far trionfare la migliore.

quando i servidori seguono i loro padroni: poichè, sebbene il viaggio si fa da loro veramente per volontà del padrone; il seguir tuttavia il padrone da loro si fa per propria volontà loro particolare, benchè ella sia una volontà che segue e che serve, una volontà sottomessa e soggetta a quella del padron loro: laonde siccome il padrone ed il servidore son due persone, così parimente la volontà del padrone e quella del servidore sono due volontà. Laddove la volontà che è morta a se stessa per vivere in quella di Dio, non ha alcun voler suo proprio particolare, stando non solamente conforme e soggetta, ma tutta annihilata (1) in se stessa, e convertita in quella di Dio: a somiglianza d'un picciolo bambino che non ha ancora l'uso della sua volontà per volere ed amare verun' altra cosa fuorchè il seno e la faccia della cara sua madre; il quale non pensa in modo veruno a voler essere più da una banda che da un' altra, nè in somma a voler null'altro salvochè star tra le braccia d'essa sua madre colla quale pensa d'essere una cosa medesima: e non ha egli alcuna sollecitudine d'accomodare la sua volontà a quella di sua madre, poichè la sua non la sente punto e non crede nè pure d'averne, lasciando il pensiero a sua madre d'andare, di fare e di volere per lui tutto quel che

---

(1) Misticamente, nel senso già spiegato dal Santo medesimo poco di sopra al n. 1.

le parrà bene. La suprema perfezione in somma della nostra volontà consiste in essere unita e congiunta alla volontà del nostro supremo Bene in quel modo in che lo fu la volontà di quel Santo, il quale diceva: *O Signore condotto voi m' avete e guidato nella volontà vostra (Psal. LXXII. 23.)*: poichè qual' altra cosa volea egli dire se non, che non aveva egli in verun conto impiegata la volontà sua per condursi, ma s'era semplicemente lasciato guidare e condurre da quella del suo Dio?

#### CAPITOLO XIV.

*Dichiarazione di quel che si è detto circa la morte della nostra volontà.*

**E'** credibile che la santissima Vergine nostra signora provasse tanto contento in portare tra le braccia il suo caro figliuolo Gesù, che pel gran piacere o punto non si stancasse o se si stancava, la stanchezza stessa le fosse grata. Poichè se il portare un ramoscel d'agnocaste conforta e ristora i viandanti, qual conforto non avrà ricevuto quella gloriosa Madre dal portare l'Agnello immacolato di Dio? Che se, talvolta tenendolo per mano lo lasciava ella camminar seco lei co' propri suoi piedi, non era già che non avesse avuto più caro d'averlo al collo pendente sul proprio petto, ma così facea per esercitarlo a formare i passi ed a camminare da se medesimo.



Noi ancora, o Teotimo, quasi piccioli figliuolletti del Padre celeste possiamo andare con esso lui in due maniere: primieramente camminando co' passi del nostro proprio volere conformandolo al suo, tenendo sempre per mano colla nostra ubbidienza la sua divina intenzione, e seguendola da per tutto dovunque ella ci conduca: che è quello che Dio ricerca da noi colla volontà sua significata, atteso che s'egli vuole che io faccia quello che ei mi ordina, vuol parimente che io abbia il volere di farlo. Dio m'ha significato, a cagione d'esempio, che ei vuole che io santifichi il giorno di festa: se egli dunque vuole che io'l faccia, vuol parimente che io voglia farlo, e però che io abbia il mio proprio volere con cui seguire il suo, conformandomi ad esso e corrispondendovi.

Ma noi possiamo ancora andar con nostro Signore in un'altra forma, senza aver alcun nostro proprio volere, lasciandoci semplicemente portare in braccio, dirò così, dal suo divin beneplacito, come in braccio portato è da sua madre un picciolo figliuolo, con una certa sorta di maraviglioso acconsentimento che può chiamarsi unione o più tosto unità della volontà nostra con quella di Dio. E questa è la maniera nella quale noi dobbiamo procurare di portarci rispetto alla volontà divina di beneplacito, giacchè gli effetti di questa volontà di beneplacito provengono puramente dalla provvidenza di lei, ed accadono a noi senza che noi gli facciamo. È vero, pos-

siamo noi volere che tali effetti succedano secondo il voler di Dio: ed è questo un voler buonissimo: ma possiamo però ben anco ricevere dal beneplacito celeste gli avvenimenti con una tranquillità semplicissima della nostra volontà la quale, non volendo nulla, semplicemente s'acquiesce a quanto vuol Dio che si faccia in noi, sopra di noi, e di noi.

Se si avesse dimandato al dolce bambin Gesù, mentr'era portato in braccio dalla gloriosa sua madre, dov'ei n'andasse; non avrebbe egli avuto ragione di rispondere: Io non vado altrimenti: è mia madre che va per me? E chi lo avesse richiesto: Ma e non andate voi almeno con vostra madre? non avrebbe egli avuto ragione di dire: No, io non vo in modo alcuno; e se vo dove mia madre m'ha porta, non ci vo io veramente con esso lei, nè co' passi miei propri; ci vo co' passi di lei, per mezzo di lei, ed in lei? Ed a chi gli avesse replicato, ma se non altro, o carissimo divin pargoletto, non volete voi lasciarvi portare dalla vostra madre dolcissima? No certamente, avrebb'egli potuto dire, io non voglio niente di tutto ciò; ma com'è la mia ottima madre quella che cammina per me, così è parimente ella stessa che vuol per me: io lascio a lei egualmente il pensiero d'andare e di voler andare per me dovunque a lei piacerà; e com'io non cammino se non co' ~~suoi~~ passi, così non voglio se non col volere di lei. Stando tra le sua braccia io non bado punto nè a volere nè

a non volere; ma lascio ogni pensiero a mia madre, trattone quello di starmene in seno a lei, di succhiare il sacro suo latte e di tenermi bene stretto al collo suo amabilissimo per baciare amorosamente co' baci della mia bocca: e a dirvela, finchè io sono tra le delizie di queste sante carezze che sorpassano ogni soavità, parmi appunto che mia madre sia come un albero della vita, e d'esser io in essa come il suo frutto: parmi d'essere il suo proprio cuore nel suo petto, o l'anima di lei nel suo cuore. Quindi è che siccome il suo camminare basta per lei e per me, senza ch'io m'ingerisca a fare verun passo; così basta per lei e per me la sua volontà, senza ch'io formi alcun atto della mia riguardo all'andare o al venire. In fatti io non bado punto se vada ella forte o se piano, se da una banda o da un'altra; nè punto cerco dove voglia ella andare; contentandomi di stare sempre, in qualunque modo ciò sia, tra le braccia di lei, vicino alle care sue poppe dov'io mi pasco (*Cant. II. 16.*) come tra gigli.

O divin Figliuolo di Maria, permettete alla povera anima mia questo lancio di dilezione. Andate dunque, o caro amabilissimo bambinello, andate, o piuttosto no non andate, ma state pur così santamente incollato al seno della vostra madre dolcissima; e se andate, andate sempre in essa, e per mezzo d'essa, o con essa; nè mai senza essa, insinchè siete bambino. *Beato il ventre che v'ha portato, e le poppe che avete suc-*

ciato ( *Luc. XI. 27.* ). Ebbe il Salvatore dell' anime nostre l' uso della ragione dal primo istante del suo concepimento nell' utero di sua madre, e potea perciò far tutti questi discorsi; come anco il glorioso s. Giovanni suo precursore dal giorno della santa visitazione. E benchè si l' uno che l' altro in quel tempo e in tutta l' infanzia godessero la propria libertà per volere e per non volere; ad ogni modo in quello che apparteneva alla loro esterna condotta lasciarono alle loro madri il pensiero di fare e di volere per essi quanto occorreva.

Così dobbiamo, o Teotimo, far noi pure: renderci pieghevoli e maneggevoli al divin beneplacito come fossimo cera, non trattenendoci punto a desiderare o voler le cose, ma lasciando che Dio le voglia e le faccia per noi secondo che sarà in piacer suo: *gettando in esso ogni nostra sollecitudine*, come dice il santo Apostolo *poichè egli ha cura di noi* ( *1. Petr. V. 7.* ). E notate ch' ei dice, *ogni nostra sollecitudine*, vale a dir tanto quella che noi abbiamo intorno agli avvenimenti che dovremo incontrare, quanto quella di volere o di non volere; atteso che Dio avrà ben cura e del successo de' nostri affari, e di voler egli per noi ciò che sarà meglio. Intrattanto impieghiamo amorosamente ogni nostra cura in benedire Dio di tutto quello ch' ei farà, dicendo ad imitazione di Giobbe: *Il Signore mi ha dato di molte cose, il Signore me le ha tolte: benedetto sia il nome del Signore* ( *Job. I. 21.* ).



No, Signore, io non voglio nessuna di quelle cose che m' hanno da intravvenire; perocch' io lascio che a tutto piacer vostro voi per me le vogliate: ed in vece di voler io stesso gli avvenimenti, benedirovvi che voi gli abbiate voluti. O eccellente occupazione che è questa, o Teotimo, della volontà nostra, dismettere ella ogni cura di voler eleggere gli effetti del divino beneplacito, per attendere in quella vece a lodar e ringraziare questo beneplacito per tali effetti!

## CAPITOLO XV.

*Del più eccellente esercizio, che noi possiamo praticare tra le pene interne ed esterne di questa vita, conseguente l'indifferenza e la morte della volontà.*

**I**l benedir Dio e ringraziarlo di tutti gli avvenimenti che la sua provvidenza ordina, è per verità una occupazione tutta santa. Ma se, mentre noi lasciamo il pensiero a Dio di voler e di fare quanto a lui piace in noi, sopra di noi, e di noi, potessimo divertire eziandio il cuor nostro da quel che succede senza attendervi punto, ancorchè per altro ben lo sentissimo, ed applicare la nostra attenzione alla divina bontà e dolcezza, benedicendola non negli effetti suoi, nè in quelli avvenimenti che ella ordina, ma in lei stessa e nella sua propria eccellenza; noi praticheremmo



senza dubbio un esercizio assai più eminente.

In tempo che Demetrio teneva l'assedio a Rodi, Protogene che abitava in una casetta ne' borghi non cessò mai d'attendere a' suoi lavori; e ciò con tale intrepidezza e quiete di spirito, che quantunque avesse quasi di continuo la spada alla gola, compì nondimeno l'eccellente lavoro d'un satiro maraviglioso che divertivasi a sonar il zufolo. O Dio! quali anime da stimarsi sono quelle che in ogni genere d'accidenti tengono sempre fissa la loro attenzione ed il loro affetto nell'eterna bontà per onorarla ed amarla sempre!

Stando la figliuola (1) d'un eccellente medico e chirurgo, la quale sapea che suo padre somamente l'amava, malata di febbre continua, diceva un giorno ad una delle sue amiche: Io mi sento assai male, ma punto però non penso a' rimedi, poichè io non so qual cosa servire potesse alla mia guarigione: potrei desiderare una cosa, ed il mio bisogno esser potrebbe d'un'altra. Non mi torna egli conto di lasciare tutta questa cura a mio padre, il quale sa e può e vuole per me tutto quello che è necessario per la mia sanità? Io avrei torto a pensarvi, poichè vi penserà egli abbastanza per me: avrei torto a volere

---

(1) Quanto sia affatto strano l'abuso che alcuni han fatto di questa similitudine del nostro Santo, veggasi posto in chiaro eccellentemente da mons. Bossuet nel suo discorso sopra la dottrina di lui altre volte citato.

qual si sia cosa, poichè vorrà già egli abbastanza tutto quello che potrà essermi di giovamento. Aspetterò dunque solo che ei voglia quanto giudicherà spedito; e quando mi stia vicino non m' occuperò che a mirarlo, che ad attestargli il mio amore filiale, che a fargli conoscere la perfetta mia confidenza: e con queste parole s'addormentò. Intanto il padre stimando bene di cavarle sangue dispose quanto a tal fine facea mestieri, e fattosela appresso sì tosto che fu svegliata, dappoichè l'ebbe richiesta come stesse ella dal sonno, le dimandò se volea per guarire che le si cavasse un poco di sangue. O padre mio, rispose ella, io sono vostra: io non so che mi debba volere per guarire: a voi sta il volere ed il fare per me tutto quel che vi parrà bene: in quanto a me, mi basta d'amarvi e d'onorarvi con tutto il cuore, siccome io fo. Ecco dunque già le si fascia il braccio ed il padre stesso tenta colla lancetta la vena. Ma intanto che egli dà il colpo e che il sangue spicca, non vi pensate che quest'amabile figliuola mirasse mai nè il suo braccio ferito, nè come n'uscisse il sangue; che anzi tenendo gli occhi sempre fissi nel volto di suo padre non faceva ella se non se dir pianamente di quando in quando: Mio padre mi vuol certo un gran bene, ed io sono tutta sua. E finito il tutto, non lo ringraziò ella altrimenti, ma solamente ripeté un'altra volta le stesse parole esprimenti l'affetto suo e la sua confidenza filiale.

Ditemi un poco adesso, o mio caro Teotimo:

questa figlia non mostrò ella un amor più attento e più sodo verso suo padre, di quello che, se si avesse presa gran cura di dimandargli rimedi per la sua malattia, di star mirando come le aprisse egli la vena o come n'uscisse il sangue, e di dirgli molte parole di ringraziamento? Certo non se ne può dubitare: imperciocchè s'ella avesse pensato a se stessa, che altro avrebbe ella guadagnato se non d'averne un inutile sollecitudine, mentre suo padre ne avea già per lei abbastanza? guardando il suo braccio che altro avrebbe fatto se non se spaventarsi? e ringraziando suo padre, avrebbe ella praticato altra virtù che quella della gratitudine? Non ha ella dunque fatto pur meglio occupandosi tutta nelle dimostrazioni dell'amor suo filiale infinitamente più grato al padre di qualunque altra virtù?

« Io tengo sempre l'occhio al Signore, dicea Davidde, poichè egli è quello che scioglierà da ogni rete e da ogni laccio i miei piedi (*Psal. XXIV. 15.*) ». Sei tu caduto nella fete delle avversità? Deh! non voler guardare la tua avventura nè i lacci dove sei preso; ma guarda Dio e lascialo fare, che egli avrà cura di te: getta ogni tuo pensiero sopra di lui, ed egli ti nutrirà (*Psal. LIV. 23.*). Perchè vuoi tu impacciarti in volere o in non volere i successi e gli accidenti di questo mondo, se non sai quel che tu debba volere, e se Dio già vorrà sempre abbastanza per te quanto tu potessi volere, senza che tu te ne metta in pena? Aspetta dunque con quiete di

spirito gli effetti del suo divin beneplacito, e ti basti il volere di lui, il quale è sempre ottimo: che così ordinò egli alla sua diletta s. Caterina da Siena dicendole: „ Pensa tu a me, che io „ penserò per te „.

Il ben esprimere poi, o Teotimo, questa somma indifferenza della volontà umana così ridotta e passata nella volontà di Dio, è molto difficile: poichè a mio parere non si può dir propriamente che ella s'acquieti al volere di Dio, giacchè l'acquietarsi è un atto dell'anima che dichiara il proprio acconsentimento: non si può dire che ella accetti, nè che riceva mentre l'accettare e l'ricevere, ancorchè possano in certo modo chiamarsi azioni passive, sono però una specie d'azioni colle quali noi abbracciamo e prendiamo quel che ci viene: e nè meno può dirsi che ella permetta, poichè la permissione essa pure è un'azione della volontà, e per conseguenza un certo volere ozioso che, sebbene non vuol far nulla, vuol però lasciar fare. Per mio avviso dunque, d'un'anima la quale sia in questa indifferenza e la quale non voglia esser niente ma lasci volere a Dio tutto quel che a lui piacerà, bisogna piuttosto dire che ella ha la sua volontà in una semplice e generale aspettazione, giacchè l'aspettare non è propriamente un fare nè un operare, ma semplicemente uno star esposto a qualunque evento. E di fatto, se vi porrete mente, vedrete che l'aspettazione dell'anima, quantunque sia veramente volontaria, nondimeno non è un'azione,



ma una semplice disposizione a ricevere ciò che avverrà: e si converte bensì l'aspettazione in consenso od acquietamento quando, avvenuti che sieno gli avvenimenti, l'anima gli riceva; ma prima che avvengano l'anima realmente sta in una semplice aspettazione, indifferente a tutto ciò che piacerà alla divina volontà di disporre.

Il Salvator nostro esprime così la perfettissima sommissione della volontà sua umana a quella dell'eterno suo Padre: *Il Signore Iddio*, dice, *m'ha aperto l'orecchio*, vale a dire m'ha annunziato il suo beneplacito circa la moltitudine delle pene che io ho da soffrire: ed io, subitamente soggiunge, *io punto non contraddico, nè mi fo indietro* (Isai. L. 5. 6.). Che cosa significa, *io punto non contraddico, nè mi fo indietro*, se non la mia volontà è in una semplice aspettazione, e sta disposta a quanto quella di Dio ordinerà, dimodochè, *io do ed abbandono il mio corpo alla mercè di coloro che lo batteranno, e le mie guance a coloro che le peleranno* preparato a qualunque cosa vorranno fare di me? Ma notate di grazia, o Teotimo, che siccome il Salvator nostro, dopo l'orazione di rassegnazione fatta nell'orto degli ulivi e dopo la sua cattura si lasciò maneggiare e condurre a talento loro da quei che lo crocifissero, con un abbandono maraviglioso del corpo suo e della sua vita nelle lor mani; allo stesso modo rimise egli con una perfettissima indifferenza l'anima sua, e la sua volontà nelle mani dell'eterno suo Padre. Imperciocchè, sebbe-



ne disse: *mio Dio, mio Dio, perchè m' avete voi abbandonato?* (*Matth. XXVII. 46.*); ciò fu per farci sapere le vere amarezze e le vere pene dell'anima sua, non già per contravvenire a quella santissima indifferenza in che egli era: come mostrò ben tosto dipoi concludendo tutta la vita sua e la sua passione con quelle incomparabili parole: *Padre mio, io rimetto il mio spirito nelle vostre mani* (*Luc. XXIII. 64.*).

## CAPITOLO XVI.

*Del perfetto spogliamento dell' anima alla volontà unita di Dio.*

**R**appresentiamoci, o Teotimo, il dolce Gesù in casa di Pilato dov' egli per amor nostro lasciò che i soldati e carnefici lo spogliassero (*Matth. XXVII. 27. 28.*) di tutti un dopo l' altro i suoi vestimenti, e che non contenti di ciò gli levarono ancora la pelle stracciandogliela a colpi di flagelli e di verghe; siccome pur permise di poi che restasse l' anima sua spogliata del proprio corpo ed il corpo della sua vita dalla morte che sulla croce ei soffersse: ma passati tre giorni nella santissima risurrezione l' anima di lui rivestissi del proprio corpo glorioso, ed il corpo della pelle sua già immortale, e comparve oltracciò vestito di varie sorta di vestimenta, or da pellegrino, or da giardiniero, or d' altra ma-

niera, secondo che la salute [degli] uomini e la gloria del padre suo richiedeva. Tutto ciò, Teotimo, fu opera dell'amore: e così parimente opera dell'amore si è, quando entra in un' anima, per farla felicemente morire a sè e rivivere a Dio, il fare ch' ella si svesta di tutti i desiderj umani, e della stima di se medesima, la quale non è meno attaccata allo spirito di quel che sia la pelle alla carne, e 'l denudarla infino degli affetti più amabili, come sono quelli ch' ella avea alle consolazioni spirituali, agli esercizj di pietà e alla (1) perfezione delle virtù, i quali sembravano essere propriamente la vita dell'anima divota.

Ben ha allor l'anima ragione d'esclamare: *Io mi sono spogliata della mia veste; come farò a rivestirmene? Io ho lavati i miei piedi da ogni sorta d'affetti, come gl'imbratterò io di bel nuovo? (Cant. I. 3.). Ignuda sono uscita dalla man di Dio, ed ignuda ritornerovvi. Il Signore m'avea dati molti desiderj: Il Signor me gli ha tolti: sia benedetto il suo santo nome (Job. I. 21.).* Sì, Teotimo, lo stesso Signore, che ci fa desiderare le virtù su' nostri principj e che ce le fa in ogni occorrenza praticare, egli stesso è che ci toglie l'affetto ad esse virtù ed a tutti

---

(1) Intendasi, in quanto perfezion nostra, onorevole a noi e a noi gustosa: ovvero all'ansietà di vederci in esso perfetti, che viene dallo stesso fondo.

gli esercizi spirituali, affinchè con maggior tranquillità, purezza e semplicità noi ci affezioniamo unicamente al beneplacito della divina maestà sua. Imperciocchè siccome la bella e casta Giuditta (*Judith* X. 2. 3.) avea bensì ne' suoi gabinetti i belli abiti da festa, ma nondimeno non vi avea affetto alcuno, nè mai in tutto il tempo della sua vedovanza se ne vestì se non quando ispirata da Dio se n' andò a disfar Oloferne; così noi pure, ancorchè abbiamo già appreso la pratica delle virtù e gli esercizi di divozione, ad ogni modo non dobbiamo affezionarvici nè rivestirne il cuor nostro se non se quanto sappiamo essere in piacere del Signore. E siccome Giuditta stette sempre in abito di duolo, salvochè in quella occasione nella quale Dio volle che ella si mettesse in gala, così noi dobbiamo starcene in pace vestiti della nostra miseria ed abbiezione tra le imperfezioni e debolezze nostre, insinattantochè Dio ci esalti alla pratica delle azioni eccellenti.

Non possiamo però durare lungamente in tal nudità spogliati d' ogni sorta d' affetti. Quindi è che, secondo l' avviso del santo apostolo (*Coloss. III* 9. 10.), dopo averci tratte d' indosso le vestimenta dell' *uomo vecchio*, dobbiamo rivestirci degli abiti dell' *uomo nuovo*, cioè a dire di Gesù Cristo: e dopo aver rinunciato a tutti gli affetti eziandio a quello delle virtù, per non voler nè di queste nè di qualsivoglia altra cosa se non quel tanto che porterà il divin beneplacito; bisogna che ci rivestiamo di bel nuovo di molti

affetti , e forse anco di quei medesimi che rinunziati abbiamo e rassegnati : ma bisogna che ce ne rivestiamo di bel nuovo , non più perchè sono grati, utili ed onorevoli a noi, e atti a contentar quell' amore che noi abbiamo a noi stessi, ma perchè sono grati a Dio , utili all' onor suo e destinati alla sua gloria.

Eliezero ( *Gen. XXIV. 10. et 22.* ) portava degli orecchini , delle smaniglie e delle vesti nuove per quella donzella che Dio avesse preparata al figliuolo del suo padrone; e di fatto le diede egli alla vergine Rebecca sì tosto che conobbe lei essere quella. Vogliono esser abiti nuovi per la sposa del Salvatore : s' ella per amor di lui s' è spogliata dell' antico affetto che avea a' suoi parenti, alla patria , alla casa , agli amici ; conviene che pigli un affetto del tutto nuovo per amare colla debita proporzione tutte queste cose ; non più per motivi umani , ma perchè lo sposo celeste vuole , comanda ed intende che così facciasi , ed ha posto nella carità un cotale ordine ( *Cant. II. 4.* ). Se denudati ci siamo del vecchio affetto che noi avevamo alle consolazioni spirituali , agli esercizi della divozione , alla pratica delle virtù , e fino al nostro proprio avanzamento nella perfezione ; conviene che ci rivestiamo d' un altro affetto del tutto nuovo , onde amare tutte queste grazie e favori celesti, non più perchè adornano e perfezionano il nostro spirito , ma perchè il nome di nostro Signore ne resta santificato , arricchito il suo regno , glorificato il suo beneplacito.

Così si veste s. Pietro nella sua carcere (*Act. XII. 8*): non si veste egli di propria elezione, ma secondo che l'angelo glielo comanda si mette prima la sua cintura, poi i suoi calzari, e finalmente l'altre sue vestimenta. E 'l glorioso s. Paolo spogliato in un momento di tutti gli affetti: *Signore, dice, che cosa volete voi ch'io mi faccia* (*Act. IX. 6.*)? come dicesse: A qual cosa vi piace ch'io m'affezioni? Poichè gettandomi a terra avete fatto morire la propria volontà mia, deh! mettetela, o Signore, in luogo di lei il vostro beneplacito, ed *insegnatemi a fare la volontà vostra, poichè voi siete il mio Dio* (*Psal. CXLII. 9.*). Teotimo, chiunque ha lasciato tutto per Iddio non dee ripigliare più niente se non come Dio vuole: ei non nutre più il proprio corpo se non come Dio l'ordina, perch'egli serva allo spirito: ei non istudia più se non per giovar al prossimo e all'anima propria, giusta le divine intenzioni: egli pratica le virtù non secondo che gli vanno più a genio, ma secondo che Dio lo desidera.

Comandò Iddio al profeta Isaia (*Isai. XX. 2.*) che spogliassesi ignudo, ed egli lo fece, camminando e predicando in quella figura o tre interi giorni come dicono alcuni, o, com'altri pensan, tre anni; quindi passato il termine che Dio gli aveva prefisso, ripigliò le sue vestimenta. Così convien fare, o Teotimo: spogliarsi di tutti gli affetti, piccioli o grandi che sieno, ed esaminare bene spesso il proprio cuore per ve-



dere s'egli è pronto a svestirsi, come fece Isaia, di tutt' i suoi abiti ; ma ripigliare poi ancora , quando n'è tempo , gli affetti al servizio della carità convenienti a fine di morir in croce del tutto ignudi col divin Salvatore , e di risorgere poi nuovi uomini parimente con lui. *L' amore è forte come la morte ( Cant. VIII. 6. )* per farci lasciare ogni cosa ; e magnifico altresì come la risurrezione per rivestirci di gloria e d'onore.

**F I N E**

**DEL NONO LIBRO.**

---

---

# DEL TRATTATO DELL' AMOR DI DIO

DI SAN  
FRANCESCO DI SALES

PARTE SECONDA

---

## LIBRO DECIMO

DEL COMANDAMENTO D' AMAR DIO SOPRA TUTTE  
LE COSE.

### CAPITOLO I.

*Della dolcezza del comandamento che Dio ci ha  
fatto di amarlo sopra tutte le cose.*

L' uomo è la perfezione dell' universo, lo spirito è la perfezione dell' uomo, l' amore quella dello spirito, e la carità quella dell' amore. Quindi è che l' amor di Dio è il fine, la perfezione e l' eccellenza dell' universo. In questo consiste, o Teotimo, la grandezza e 'l primato del comandamento dell' amore divino, il quale vien detto dal Salvatore il primo ed il massimo comandamento ( *Natth. XXII. 38.* ). Di fatto egli è come

nn Sole che comunica il lustro e la dignità a tutte le sacre leggi, a tutte le ordinazioni divine, a tutte le sante Scritture. Tutto è fatto per questo celeste amore, e tutto ad esso si riferisce: dal sacro albero di questo comandamento pendono tutt' i consigli, tutte le esortazioni, le ispirazioni e gli altri comandamenti, come suoi fiori; e la vita eterna parimente ne pende, come suo frutto: e tutto ciò che non tende all' amore eterno, tende all' eterna morte. Gran comandamento, il perfetto adempimento del quale dura nella vita eterna, anzi non è altro che la vita eterna medesima!

Ma osservate, o Teotimo, quanto amabile sia questa legge d' amore. O Signore Iddiol non bastava egli che vi degnaste di permetterci questo divino amore, come permise Labano a Giacobbe (*Gen. XXIX. 16.*) quel di Rachele, senza che vi piacesse ancor d' invitarvi colle esortazioni, e di spingervi co' vostri comandamenti? Ma no, divina bontà: affinchè dall' amarvi nè la vostra grandezza, nè la bassezza nostra, nè qualunque altro pretesto ci ritardasse, voi ce lo comandate. Il povero Apelle, non potendo trattenersi d' amar la bella Campaspe, non ardiva tuttavia d' amarla, poich' ella apparteneva al grande Alessandro: ma quand' ebbe poi la permissione d' amarla, quanto si stimò egli obbligato a chi glielo permetteva? Non sapea ben se dovesse egli più amare o quella bella Campaspe che gli veniva concessa da un Monarca sì grande, o quel gran Monar-

ea da cui gli venia concessa la sì bella Campaspe. Dio buono! se sapessimo, o caro Teotimo, intenderla, quanto ci terremo noi obbligati a quel sommo bene, che non pur ci permette, ma ci comanda ancora d'amarlo? Ah mio Dio! io non so s'io debba amare più l'infinita vostra bellezza, la quale da una bontà sì divina com'è la vostra mi vien comandato ch'io ami, o la divina vostra bontà la qual mi comanda ch'io ami una bellezza sì infinitamente infinita com'è la vostra. O bellezza, quanto siete voi amabile in venirmi concessa da una sì immensa bontà! O bontà, quanto siete voi amabile in comunicarmi una sì eminente bellezza!

Nel dì del (1) giudizio imprimerà Dio negli spiriti de' dannati in un modo maraviglioso l'apprensione della perdita ch'avranno fatta. Imperciocchè la divina Maestà farà loro chiaramente vedere la suprema bellezza della sua faccia e i tesori della bontà sua; alla quale vista di quell'abisso infinito di delizie vorrà la volontà loro con uno estremo sforzo lanciarsi sopra di esso per unirsi a lui e per gode-

---

(1) Intendasi ancora del giudizio particolare, sine dal qual punto certo è che comincerà in ciascuno de' reprobì, come la pena del senso, così quella ancora del danno, la quale in tal vista, che non sarà, come il Santo poco dopo si spiega, visione propriamente intuitiva, ma ben però una molto chiara e vivissima intelligenza del bene che avran perduto, massimamente si fonda.

re del suo amore : ma indarno ; poichè la misera sarà appunto come una partoriente (*Isai. XIII. 8. et XXXVII. 3.*), la quale tra i dolori del parto, dopo sofferte doglie acerbissime, convulsioni crudeli, ed insoportabili angosce, finalmente sen muoja senza poter partorire. Imperciocchè non avrà sì tosto la chiara e bella cognizione della bontà divina penetrato l' intelletto di quelli spiriti disgraziati, che la divina giustizia leverà in tal guisa la forza alla loro volontà, ch' essa non potrà in modo alcuno amar quell' oggetto ancorchè propostole e rappresentatole dall' intelletto come sì amabile: e però una tal vista, la qual dovrebbe per altro ingenerare nella volontà un amor così grande, vi farà nascere in quella vece una resistenza eccessiva, la qual sarà renduta eterna dalla ricordanza che durerà per sempre in quell'anime perdute della somma bontà che avranno veduta; ricordanza quanto sterile d'ogni bene, altrettanto fertile di travagli, di pene, di tormenti e di disperazioni immortali, perciocchè insieme con essa nella volontà troverassi sempre una vera impossibilità, anzi una spaventosa eterna avversione e ripugnanza ad amar quella sì desiderabile eccellenza: dimodochè roderansi per sempre i miseri dannati d'una disperatissima rabbia in saper che si dà una perfezione sì sovrانamente amabile senza poterne aver essi mai nè la fruizione, nè l'amore, e ciò per non aver voluto amarla mentre potevano: arderanno d'una sete tanto più violenta quantochè la rimembran-



za di quella fonte dell' acqua di vita eterna attizzerà i loro ardori: morranno, senza mai morire, come cani (*Psal. LVIII. 7.*), d' una fame tanto più rabbiosa e crudele, quantochè la loro memoria ne affinerà l' insaziabile crudeltà colla ricordanza di quell' eterno convito di che saranno rimasti privi.

Vedrà l' empio, e sdegherassi,

E co' denti fremerà.

Vedrà il ben ch' avrà perduto,

Vedrà il mal ch' avrà peccando

Guadagnato, e bestemmiano

Di furor si struggerà.

Il desio non gli fia tolto

Di goder del sommo bene :

Ma di tutte le sue pene

La maggior questa sarà,

Poichè'l misero desio

Vivo sì, ma nullo e vano,

Con tormento acerbo e strano

Sempre mai lo strazierà (*Psal. CXI. 10.*).

Certo io non voglio affermare che questa vista della bellezza di Dio, che così alla sfuggita e quasi a modo di lampo avranno i dannati, abbia da essere della chiarezza stessa con quella de' comprensori: ma bene tuttavia sarà ella sì chiara che vedranno il Figliuolo dell' uomo nella maestà sua (*Luc. XXI. 27.*), vedran chi hanno trafitto (*Joan. XXIX. 37. et Apoc. I. 7.*), e dalla vista di tanta gloria conosceranno la grandezza della loro perdita.

Oh! se Dio avesse proibito all' uomo d' amarlo , qual dispiacere per l' anime generose ! che non farebbon' esse per ottenerne la permissione? Davidde (1. *Reg.* *XVII.* 25. *et XVIII.* 27.) entrò pure nel rischio d'un combattimento sommamente pericoloso per aver la figlia del Re : e che non fe' Giacobbe ( *Gen.* *XXIX.* 27. ) per potere isposare Rachele; che non fe' il principe Sichem ( *Gen.* *XXXIV.* 19. ) per avere Dina in matrimonio ? I dannati si terrebbero per beati se credessero di potere un giorno amare Dio; ed i beati all' incontro si terrebbero per dannati se credessero di potere un dì restare privi di questo sacro amore. Dio buono ! quanto desiderabile è mai, o Teotimo, la dolcezza di questo comandamento, giacchè se la volontà divina lo facesse ai dannati, sarebbero nel punto stesso liberati dalla massima loro disavventura, e giacchè i beati non son beati per altro che per l' adempimento di esso! O amore celeste quanto siete voi mai soave all' anime nostre! Benedetta in eterno quella bontà la qual tanta cura si prende di comandarci che noi l'amiamo, ancorchè il suo amore sia tanto desiderabile e tanto necessario alla nostra felicità, che senza di esso noi altro non possiamo essere che infelici.

## CAPITOLO II.

*Che questo divino comandamento dell'amore tende al cielo, ma è tuttavia dato ai fedeli di questo mondo.*

**S**e al giusto non è imposta legge alcuna ( 1. Tim. I. 9. ), perchè prevenendo egli la legge, senz'aver bisogno d'essere sollecitato da essa, la volontà di Dio per istinto della carità che nell'anima di lui regna; quanto più non dovremo noi stimare liberi ed esenti da ogni sorta di comandamento i beati del paradiso, giacchè sappiamo che dalla fruizione in che trovansi della sovrana bellezza e bontà del Diletto deriva negli spiriti loro e procede una dolcissima sì ma eziandio inevitabile necessità d'amare con amore eterno il santissimo esser divino? Noi ameremo Dio in cielo, o Teotimo, non come legati od obbligati da legge, ma come tratti e rapiti dal gaudio che quell'oggetto sì perfettamente amabile comunicherà ai nostri cuori. Cesserà allora la forza del comandamento per dar luogo alla forza di quel gaudio, il qual sarà insieme il frutto ed il compimento perfetto dell'osservanza del comandamento. Noi siamo destinati dunque al gaudio che ci è promesso nella vita immortale, per mezzo di questo comandamento che fatto ci è in questa mortal vita,

nella qual mentre siamo , strettissima è certo la nostra obbligazione d'osservarlo, poich'è la legge fondamentale che il Re Gesù ha data ai cittadini della militante Gerusalemme percli'essi abbiano a meritarsi con ciò la cittadinanza ed il gaudio della Gerusalemme trionfante.

Certo lassù nel cielo noi avremo e un cuor totalmente libero da ogni passione , e un' anima totalmente purgata da ogni sorta di distrazione , e da ogni contraddizione sciolto lo spirito , e forze del tutto esenti da ripugnanze ; e perciò ameremo ivi Dio con una perpetua nè mai interrota dilezione , secondo che di quei santi quattro animali rappresentanti gli Evangelisti si dice ( *Apoc. IV. 8.* ) che *non cessavano mai nè dì nè notte* di lodar continuamente la divina Maestà. O Dio ! che allegrezza , quando stabiliti una volta i nostri spiriti in que'tabernacoli eterni saranno in quel felice moto perpetuo , nel qual per altro insieme godranno il riposo tanto desiderato dell' eterna loro dilezione !

Beati , o mille volte ,  
 Signor , beati quei che nell' eterna  
 Vostra magion fermato han lor soggiorno !  
 Stanno essi a voi d' intorno ,  
 E v' aman sempre , e delle vostre lodi  
 Tutta l' alma Sion risonar fanno ;  
 E mai sempre il faranno ,  
 Dolci sciogliendo al vostro nome santo  
 Inni d' eterno infatigabil cantò.

( *Psal. LXXXIII. 5.* )

Ma in questa vita mortale non ci convien già aspirare ad un amore sì compitamente perfetto: poichè qui non abbiain per anco nè il cuore, nè l'anima, nè lo spirito, nè le forze da comprensori. Basta che amiamo con tutto il cuore e con tutte le forze ch'abbiamo. Infinchè siamo bambini (1. Cor. XIII. 11.), intendiamo da bambini, parliamo da bambini, amiamo da bambini: quando saremo uomini fatti lassù nel cielo, sarà finita la nostra infanzia ed ameremo Dio perfettamente. Ma non bisogna però nè pure, o Teotimo, che lasciamo, durante l'infanzia della nostra vita mortale, di far tutto ciò che possiamo per osservare quel che ci vien ordinato in questo comandamento; perocchè è cosa non solamente possibile ma facilissima, non venendoci comandato altro che l'amore d'un Dio il qual essendo sommamente buono, è anco amabile sommamente.

### CAPITOLO III.

*Che avendo tutto il cuore impiegato nell'amor sacro, si può nondimeno amar Dio differentemente, ed amare ancora molte altre cose insieme con Dio.*

Chi tutto dice non esclude niente; e pur si darà benissimo il caso che un uomo sia nello stesso tempo tutto di Dio, tutto di suo padre,



tutto di sua madre , tutto del principe , tutto della reppublica , tutto de' suoi figliuoli , tutto de' suoi amici , in maniera tale che essendo tutto di ciascheduno sarà nondimeno tutto di tutti. Ciò avviene perchè il dovere che lo fa essere tutto degli uni non è contrario a quello che lo fa esser tutto degli altri. L'uomo si dà tutto coll'amore , e tanto si dà quanto ama. Allora dunque sommamente egli è dato a Dio quando ama sommamente la divina bontà ; e l'esser gli dato in tal guisa porta ch' ei non debba amar nulla che possa togliere a Dio il suo cuore : or non v'è amore alcuno che tolga a Dio i nostri cuori, se non se quello che gli è contrario. Sara (*Gen. XXI. 9. 10.*) non si duol punto di veder Ismaello intorno al suo caro Isacco, finchè nol vede *giuocar con esso* e spingerlo e punzecchiarlo ; e così non si offende neppur la bontà divina di veder in noi presso all' amor suo altri amori , finchè conservano questi verso di quello la riverenza e sommissione ad esso dovuta.

Dio colassù in paradiso , o Teotimo, darassi a noi certamente tutto e non in parte , poichè egli è un tutto che non ha parti: ma nondimeno si darà egli diversamente , anzi in tante differenti maniere quanti saranno i beati ; e ciò perchè dandosi tutto a tutti e tutto a ciascuno , non si darà però mai totalmente nè a veruno in particolare nè a tutti in generale. Noi poi ci daremo a lui secondo la misura ch' egli terrà in darsi a noi : perocchè tutti lo vedremo bensì a faccia a

faccia tal qual egli è nella sua bellezza, e a cuor a cuor l'ameremo tal qual egli è nella sua bontà; ma non lo vedremo però tutti con chiarezza eguale, nè con eguale soavità l'ameremo; anzi ciascheduno il vedrà e l'amerà secondo quella particolar misura di gloria che la divina provvidenza gli ha preparata. Noi tutti avrem egualmente la pienezza di questo divino amore, ma le pienezze tuttavia saranno in perfezion disuguali. Il mel di Narbona è tutto dolce, e tutto lo è parimente quel di Parigi: sì l'un che l'altro è pien di dolcezza, ma tuttavia la dolcezza onde l'uno è pieno, è una dolcezza migliore, più fina e più forte di quella ond'è pieno l'altro; e benchè sì l'uno che l'altro sia tutto dolce, nè l'uno nè l'altro però lo è totalmente. Io presto omaggio al principe sovrano, e lo presto ancora al subalterno: io impegno dunque sì verso l'uno che verso l'altro tutta la mia fedeltà; ma non perciò la impegno totalmente nè all'un nè all'altro; poichè con quella ch'io presto al sovrano non escludo quella del subalterno, nè in quella del subalterno include quella del sovrano. Che se infino lassù in cielo, dove per altro quelle parole: *Tu amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore* (Matth. XXII. 37.), saran sì eccellentemente adempiute, si troveranno nell'amore gran differenze; non è maraviglia alcuna che molte in questa vita mortale ancor se ne trovino.

Non solamente, o Teotimo, tra quelli che amano Dio con tutto il loro cuore altri l'amano

più ed altri meno ; ma una persona stessa altresì molte volte in questo eccelso esercizio della dilezione di Dio, sopra tutte le cose supera se medesima. Apelle dipingea meglio una volta che un' altra , e superava ancora talvolta se stesso : imperciocchè quantunque in dipingere massimamente Alessandro Magno mettesse egli per ordinario tutta l' arte e tutta l' attenzione sua , non ve la metteva però sempre totalmente nè interamente di tal maniera che non gli restasse più alcuno sforzo con cui impiegarvi non già maggiore artificio o maggior affetto, ma lo stesso affetto e lo stesso artificio più vivamente e perfettamente. Egli applicava sempre tutto il suo spirito a bene rappresentare Alessandro quando lo dipingeva , poichè ve lo applicava senza riserva ; ma nondimeno talvolta ve lo applicava più fortemente e con più felice riuscita. E chi non sa che nell' amore santo si fa progresso , e che la fine de' Santi va sempre colma d' un amore più perfetto che non fu quello dei loro principj ?

Secondo la frase delle sante Scritture fare qualche cosa con tutto il cuore » vuol dir appunto non altro che farla di buon cuore, senza riserva. O Signore , dicea Davidde , io vi ho cercato con tutto il mio cuore (*Psal. CXVIII. 10.*) Io ho gridato con tutto il cuore mio: Signore , esauditemi (*Ibid. 145.*). E le sacre lettere ci fanno fede aver lui veramente seguito Dio con tutto il suo cuore (*3. Reg. XIV. 8.*).

E pur non lasciano di dire le medesime sa-  
 cre lettere , parlando del Re Ezechia « ch' ei  
 « non ebbe tra tutti i Re di Giuda che furono  
 « prima o dopo di lui nessuno che lo somiglias-  
 « se ; tanto ben s' era unito a Dio e non s' era  
 « mai da lui dipartito ( 4. Reg. XVIII. 5. 6. ) :  
 e trattando poscia ancora di Giosia dicono pari-  
 mente , « che non vi fu prima di lui alcun Re  
 « che gli fosse simile in rivolgersi al Signore  
 « con tutt' 'l cuore , con tutta l' anima e con  
 « tutte le forze sue secondo tutta la legge di  
 « Mosè , e che nè pure di poi non ne surse  
 « alcuno che lo somigliasse ( 4. Reg. XXIII.  
 « 25. ). » Osservate dunque , o Teo-  
 timo , come Davidde , Ezechia e Giosia amarón  
 Dio tutti e tre con tutto il cuor loro ; e tuttavia  
 non l' amarono tutti e tre certo egualmente ;  
 poichè , come dice il sacro testo , nessun di lo-  
 ro ebbe simile in questo amore. L' amarono tutti  
 e tre ciascheduno con tutto il cuor suo , ma nè  
 verun d' essi nè tutti e tre insieme l' amarono  
 totalmente , amandolo ciascheduno nella parti-  
 colare sua maniera : laonde se tutti e tre furono  
 tra loro somiglianti nel dar a Dio ciascheduno  
 tutto il suo cuore , dissomiglianti però furono  
 tutti e tre nella maniera di darlo. Anzi non vi  
 ha dubbio alcuno che , parlando ancora del solo  
 Davidde , non fosse egli in varie circostanze  
 molto dissomigliante da se medesimo in questo  
 amore , e che con quel secondo suo cuore che  
 Dio creò in lui puro e mondo , e con quel suo

spirito retto che Dio per mezzo della santissima penitenza gli rinnovò nelle viscere (*Psal. L. 12.*) ei non cantasse con molto migliore melodia il cantico della dilezione, di quel che lo avesse mai per addietro cantato col cuore e collo spirito che avea prima.

I veri amanti sono tutti eguali in dare tutto il cuore loro a Dio e con tutte le loro forze, ma disuguali son però in questo che lo danno tutti diversamente (1) e con differenti maniere; onde segue ch' altri danno tutto il loro cuore con tutte le forze loro più perfettamente, altri meno. Chi lo dà tutto col martirio, chi tutto colla verginità, chi tutto colla povertà, chi tutto coll' azione, chi tutto con la contemplazione, chi tutto coll' esercizio pastorale; e tutti generalmente dandolo, tutto coll' osservanza de' comandamenti, gli uni però lo danno con minor perfezione degli altri.

Giacobbe in oltre, il quale è pure chiamato in Daniele *il santo di Dio* (*Dan. III, 35.*), e cui Dio protestasi *d' avere amato* (*Malach. I, 2.*) confessa egli medesimo d' aver servito a Labano *con tutte le sue forze* (*Gen. XXXI, 6.*): e per qual cagione aveva egli servito così a Labano, se non per avere Rachele cui egli amava con

---

(1) Cioè, o in uno stato medesimo con minore o maggior perfezione di carità; o in istati diversi, altri de' quali sono di minore e altri di maggior perfezione.



tutte parimente le forze sue? Egli serve dunque a Labano con tutte le sue forze, e con tutte le sue forze serve a Dio: ama Rachele con tutte le sue forze, e con tutte le forze sue parimente ama Dio. Ma non ama egli per questo Rachele come Dio, nè Dio come Rachele. Egli ama Dio come suo Dio sopra tutte le cose e più di se stesso; ed ama Rachele come sua Moglie sopra tutte le donne e come se stesso: egli ama Dio coll' amor assolutamente e sovraneamente sommo; ed ama Rachele con amore sommo bensì lei pure, ma non più che amore maritale. Or l' uno di questi amori non è contrario all' altro, perocchè quel di Rachele non viola punto i privilegi e i supremi vantaggi di quel di Dio.

Sicchè, o Teotimo, il pregio dell' amore che noi portiamo a Dio dipende dall' eminenza ed eccellenza del motivo pel quale e secondo il qual noi l' amiamo, amandolo noi per la sua somma infinita bontà, come Dio, e in quanto Dio. Una goccia sola di questo amore vale più ed ha più forza, e merita maggiore stima che tutti gli altri amori che possono mai trovarsi ne' cuori umani, o ne' cori Angelici; mentre insinattantochè quest' amore vive, egli regna (1) sempre e tiene lo scettro sopra tutti gli affetti, facendo che dalla volontà in ch' egli vive venga preferi-

---

(1) Riveggansi i cap. 6. del lib. I. e 22. del lib. II.

to Dio a tutte le cose indifferentemente, universalmente, e senza riserva.

## CAPITOLO IV.

*Di due gradi di perfezione con che può questo comandamento osservarsi in questa vita mortale.*

**I**n tempo che il gran re Salomone godendo ancora lo spirito divino componea il sacro Cantico de' cantici, aveva egli, secondo che permesso era in que' tempi, una gran quantità di dame e di damigelle dedicate al suo amore in diverse condizioni e sotto differenti qualità. Poichè in primo luogo egli n' avea (*Cant. VI. 7. 8.*) una tra tutte, ch' era la sola ed unica, amica tutta perfetta, tutta rara come una singolare colomba, colla quale non entravano l' altre per nessun modo in comparazione, e la quale perciò egli ha chiamata col nome proprio, *Sulamite* (*Ibid. 12. et VII. 1.*). Ne avea egli inoltre sessanta, le quali teneano dopo quella il primo grado d' onore e di stima, e però si chiamavan regine; oltre alle quali v' erano altre ottanta dame che non eran veramente regine, ma che aveano però parte al reale talamo in qualità di onorate e legittime amiche: e finalmente eranvi damigelle senza numero riservate in aspettazione a modo di seminario per dovere occupar il luogo

delle precedenti secondo che venissero queste a mancare.

Sull' idea pertanto di quel che correva nel suo palazzo descrisse egli i diversi gradi di perfezione di quelle anime che avrebbero in avvenire adorato, amato e servito il gran re pacifico Gesù Cristo nostro Signore; tra le quali ve n' ha di quelle che liberate di fresco da' loro peccati, quantunque sieno ben risolte d' amare Dio, sono però ancora novizie, principianti, tenere e deboli, a segno tale ch' aman esse bensì la divina soavità, ma con tale mescuglio d' altri differenti affetti che, essendo ancora il lor amore sacro quasi nella sua infanzia, insieme con nostro Signore molte altre cose amano soverchie, vane e pericolose. E siccome una fenice novellamente surta dalle sue ceneri, che non ha ancora se non se un po' di lanugine con alcune piccole piume debolezze, andar non può se non se a piccoli lanci co' quali ben si può dire ch' ella salti ma non che voli; così non possono queste anime tenere e di fresco nate dalle ceneri della loro penitenza, gran fatto alzarsi da terra nè volar per l' aria aperta dell' amor sacro, ritenute siccome sono, da una gran moltitudine di cattive inclinazioni e di pravi abiti che i peccati della vita passata han lasciato in esse. Tutto questo però non fa che non sien vive, animate ed impennate dall' amore e amor vero; altrimenti non avrebbero lasciato il peccato: ma da un amore tuttavia ancor debole e giovinetto, il quale cir-

condato da una quantità d'altri amori non può produrre tanti frutti quanti, se possedesse interamente il cuore, ne produrrebbe.

Tale fu il figliuol prodigo allorchè, lasciando l'infame compagnia ovvero guardia de' porci tra i quali era vissuto, andò in braccio a suo padre mezzo ignudo, tutto sudicio e sporco e puzzolente per le lordure che avea contratte da quegli immondi animali. Perocchè in fatti che altro è lasciar i porci, se non se ritirarsi dai peccati? E che altro significa quel giugnere tutto stracciato, cencioso e puzzolente, se non se avere gli affetti ancora ingombrati dagli abiti e dalle inclinazioni tendenti al peccato? Ciò non ostante egli avea la vita dell'anima ch'è l'amore e, come una fenice rinata dalle sue ceneri, era allora allora risuscitato: *Egli era morto*, dice suo padre, *ed è ritornato in vita, si è ravvivato* (*Luc. XV. 24.*). Tali anime nel sacro Cantico chiamansi *donzellette* (*Cant. VI. 7.*), perciocchè avendo sentita la fragranza del nome dello sposo, il quale non altro spira che salute e perdono, l'amano bensì d'un amor vero, ma d'un amore nondimeno che, a somiglianza loro, esso pure è nella sua tenera giovinezza; inquantochè a quel modo appunto che le giovani donzellette, benchè amino veramente assai i lor sposi quando ne abbiano, non lasciano tuttavia d'amare insieme grandemente gli anelli e le bagatelle, siccome pure le loro compagne colle quali si perdono via pazzamente a giuocare, a dan-

zare, a scherzare, divertendosi in oltre con augelletti, cagnolini, scojattoli ed altre simili inezie; allo stesso modo quest' anime giovinette e novizie, benchè assai esse pure amino il sacro Sposo, l' amano però con una gran moltitudine di volontarie distrazioni e divagamenti; di maniera che amandolo sopra tutte le cose non lasciano contuttociò di perdersi dietro a più cose ch' esse non amano secondo lui, (1) ma oltra lui, fuor di lui e senza lui. Poichè certo i piccoli disordini nel parlare, nel gestire, nell'abbigliarsi, nel divertirsi e nello scherzare, ancorchè non sieno, a parlare propriamente, contro la volontà di Dio; non son però nè pure secondo essa, ma fuor d' essa e senza essa.

Ma ci sono dell'altre anime le quali avendo già fatto qualche progresso nell' amore divino hanno in vero troncato ogni amore ch' aveano alle cose pericolose, e pure non lasciano ancora d' avere amori pericolosi e soverchj, perciocchè amano con un affetto eccessivo e con un amore troppo tenero e passionato quelle cose stesse che Dio per altro vuol ch' esse amino. Volea Dio che Adamo amasse teneramente Eva, ma non però sì teneramente che per compiacerla violasse l'ordine che la divina Maestà sua gli avea dato. Non amò dunque Adamo

---

(1) Conforme a quel che si è detto già nel cap. 8. del lib. IV. al n. 5.



una cosa soverchia nè per se stessa pericolosa, ma ben amolla soverchiamente e con gran pericolo. L'amore de' nostri parenti, de' nostri amici, de' nostri benefattori è per se stesso un amore secondo Dio; ma noi possiamo contuttociò amarli eccessivamente: siccome pure le nostre vocazioni, per molto spirituali che sieno, ed i nostri esercizi di pietà (benchè tanto per altro debbansi amare) possono tuttavia disordinatamente da noi amarsi, quando si preferiscano all'ubbidienza ed al bene più universale, o quando si amino in qualità di ultimo fine, mentre non sono altro che mezzi ed incamminamenti allo scopo nostro finale ch'è il divino amore. Or queste anime che non amano cosa alcuna la quale non sia volere di Dio ch'esse amino, ma che nondimeno eccedono nella maniera d'amare; amano esse bensì la divina bontà sopra tutte le cose, ma non però in tutte le cose: poichè quelle cose stesse che loro è non pure lecito ma comandato d'amare secondo Dio, non le amano secondo Dio puramente, ma per altre cagioni ancora e per altri motivi che, sebbene non son contra Dio, son però certo fuori di Dio: di maniera che rassomigliansi alla fenice la quale avendo messe le prime penne e cominciando a pigliare vigore già s'alza e vola per l'aria, ma tuttavia non ha ancora forza di reggere lungamente al volo, onde cala spesso a prendere terra per riposarvisi.

Tal fu quel povero giovane (*Matth. XIX, 2.*)

il quale, avendo fin dall'età sua prima osservati i comandamenti di Dio, non desiderava la roba altrui, ma ben amava troppo teneramente la propria; onde quando nostro Signore lo consigliò a darla a' poveri, restò tutto malinconico e tristo: egli non amava niente che non gli fosse lecito amare, ma amava una cosa lecita con un amor soverchio e troppo impegnato. Amano dunque per verità, o Teotimo, tali anime con troppo ardore e soverchianza; ma non amano contutto ciò cose vane e soverchie, anzi solamente quel che si deve amare. E per questo è ch'esse godono il nuzial talamo del Salomone celeste, cioè a dire, di quelle unioni, raccoglimenti ed amorosi interni riposi di cui s'è parlato nel libro quinto e nel sesto; ma non ne godono tuttavia in qualità di spose, poichè il soverchio affetto con che amano le cose buone impedisce che non entrino troppo spesso in tali divine unioni col celeste Sposo, stando occupate e distratte in amar fuor di lui e senza di lui ciò che non dovrebbero amare se non se in lui e per lui.

## CAPITOLO V.

*Di due altri gradi di perfezione, con che noi possiamo amar Dio sopra tutte le cose.*

**H**avvi poi, o Teotimo, dell' altre anime che nè cose soverchie amano, nè di soverchio; ma

amano solamente quel che Dio vuole , e come Dio vuole : anime avventurose , perocchè amano Dio , e i loro amici in Dio , e gl' inimici loro per Iddio : amano molte cose insieme con Dio , ma non ne amano alcuna se non se in Dio e per Iddio. Dio è quegli che esse amano non pur sopra tutte, ma cziandio in tutte le cose; e tutte le cose amano in Dio : simili alla fenice già perfettamente ringiovanita e rinvigorita, la qual non si vede mai salvochè nell' aria o sulle cime de' monti che son nell' aria : perciocchè nè pur queste anime niente amano se non in Dio, benchè amino tuttavia molte cose insieme con Dio, e Dio insieme con molte cose. Narra s. Luca che nostro Signore invitò alla sua sequela un tal giovane il quale lo amava veramente molto , ma perchè amava eziandio grandemente suo padre volea ritornare a lui : e nostro Signore gli recise subito questa soverchianza d' amore eccitandolo ad un amor più puro , col quale non solamente amasse nostro Signore più di suo padre , ma non amasse suo padre se non se in nostro Signore. *Lascia* , gli disse , *a' morti il pensiero di seppellire i loro morti; e in quanto a te ( che hai trovata la vita ) va ed annunzia il regno di Dio* ( *Luc. IX. 60.* ). Tali anime , come voi ben vedete , o Teotimo , trovandosi in una sì stretta union collo sposo , ben meritano di partecipare della dignità di lui e d' esser *regine* ( *Cant. VI. 7.* ) com' egli è re , giacchè sono a lui dedicate tutte senza divisione o separazione

di sorta alcuna, non amando esse niente fuori di lui o senza di lui, ma solamente in lui e per lui medesimo.

Ma finalmente sopra tutte quest' anime una ve n' ha che può dirsi affatto affatto unica, e che è la regina delle regine, la più amante, la più amabile, e la più amata di tutte le amiche del divino sposo; la quale non solamente ama Dio sopra tutte e in tutte le cose, ma non ama in tutte le cose altro che Dio; dimodochè propriamente non ama ella più cose, ma ama una cosa sola che è Dio; e perchè Dio solo appunto ella ama in tutto ciò ch' ella ama, l' ama ella per conseguenza egualmente in tutto, secondo che il beneplacito di lui ricerca, fuori d' ogni cosa, e senza il consorzio d' alcuna cosa. Se Assuero altro non ama che Esterre, perchè la amerà egli più profumata e vestita a pompa, che posata nell' abito suo ordinario? S' io non amo altro che il mio Salvatore, perchè non amerò io altrettanto il monte Calvario quanto il Taborre, se quel che io amo è tanto veramente sull' uno quanto sull' altro? e perchè non dirò io di buon cuore così sull' uno come sull' altro, *Signor qui si sta bene?* ( *Matth. XVII. 4.* ). Io amo il Salvatore in Egitto senza amare per questo l' Egitto: e perchè non l' amerò io al convito di Simone il lebbroso senza amar il convito? e s' io l' amo tra le bestemmie che si scagliano sopra di lui senza amar le bestemmie, perchè non l' amerò io profumato dall' unguento prezioso di Madda-

lena senza amare quell' unguento nè quella fragranza?

Il vero segno del non amar noi altro che Dio in tutte le cose è quando l'amiam in tutte egualmente, perocchè essendo egli sempre a se stesso eguale, se il nostro amore verso di lui non è sempre eguale esso pure, bisogna di necessità che ciò venga dalla considerazione di qualche cosa che non sia desso. Questa sacra amante di cui parliamo non ama ella punto più il suo re con tutto insieme l'universo, che s'egli fosse del tutto solo senza universo, perchè quanto è fuor di Dio e non è Dio, per lei non è niente. Anima tutta pura, la quale non ama nè pure il paradiso se non perch'ivi amato è lo sposo: sposo però sì sovraneamente amato nel suo paradiso, che se anche non avesse egli paradiso da dare a quelli che l'amano, non sarebbe tuttavia perciò meno amabile, nè meno amato da questa generosa amante che amare non sa il paradiso del suo sposo, ma solamente il suo sposo di paradiso; nè punto meno stima il Calvario finchè vi è lo sposo suo crocifisso, di quel che ella stimi il cielo dov'ei risiede glorificato. A pesar un solo di que' globetti del cuore di santa Chiara da Montefalco tanto si trova di peso, quanto se ne trova a pesarli tutti e tre insieme: così l'amor grande trova Dio solo altrettanto amabile quanto tutte le creature insieme con lui, poichè di tutte le creature non ne ama egli alcuna senon se in Dio e per Iddio.



Di tali anime sì perfette ve n' ha sì poche ,  
 che ogn' una d' esse viene nominata *l' unica di  
 sua madre* ( *Cant. VI. 8.* ) ch' è la provvidenza  
 divina; ognuna viene detta *l' unica colomba* la qual  
 non ama in tutto e per tutto che il suo Colombo;  
 ognuna chiamata è *la perfetta*, siccome fatta dal-  
 l' amore una cosa stessa con quello ch' è la per-  
 fezione suprema, laonde può con umilissima  
 verità dire: *Io non sono che pel mio Diletto,*  
*ed egli è tutto rivolto verso di me* ( *Cant. VII.*  
*10.* ). Anzi non v' è che la sola santissima Ver-  
 gine nostra Signora la quale nell' amore del suo  
 caro diletto a questo eccellentissimo grado sia  
 giunta perfettamente: poich' ella sola in materia  
 di dilezione è quella colomba sì unicamente uni-  
 ca, che tutte l' altre in confronto con esso lei  
 meritano il nome di cornacchie più tosto che di  
 colombe. Ma lasciando tuttavia questa impareg-  
 giabile regina nell' eminenza sua incomparabile,  
 certa cosa è che si sono vedute dell' anime tanto  
 ben stabilite in quest' amor puro che in para-  
 gone dell' altre poteano esser tenute in conto di  
 regine , di colombe uniche e di perfette amiche  
 dello sposo. Imperciocchè, ditemi per vostra  
 fede , o Teotimo , in qual posto dovremo noi  
 dire che fosse quegli il quale con tutto il suo  
 cuore cantava a Dio :

Che può mai darmi il cielo ,  
 O che poss' io voler qui sulla terra ,  
 Se non se voi , Signore ,  
 Sola mia eredità , Dio del mio cuore ?  
 ( *Psal. LXXII. 24 25* ).

E quegli ancor che esclamava: *Io ho stimato le cose tutte sozzurre e fango per guadagnar Gesù Cristo* ( *Philipp. III. 8.* ), non dimostrò egli abbastanza ch' ei non amava nessuna cosa fuor del suo Signore, ed amava il suo Signore fuor di ogni cosa? E qual altro finalmente poteva essera il sentimento di quel grand' amante il quale sospirava tutta la notte. « Il mio Dio è il mio tutto »? Tali furono parimente sant' Agostino, san Bernardo, santa Catarina da Siena, quella da Genova e molti altri, ad imitazione de' quali aspirare può ciascuno a questo divino grado di amore.

Anime rare, Teotimo, e singolari, che non han più somiglianza alcuna cogli uccelli di questo mondo, nè meno colla stessa fenice la qual è pur tanto rara; ma solamente rappresentate son da quell' uccello il quale per la eccellente bellezza e nobiltà sua non uccello di questo mondo ma di paradiso si chiama; proprietà essendo di questo bell' uccello sdegnare la terra e non toccarla giammai vivendo sempre nell' aria, a segno tale che nè pure allora quando egli vuole posare, altro non fa che attaccarsi leggermente agli alberi per certe piccole fila dalle quali pende sospeso in aria, non potendo fuorchè nell' aria e mediante l' aria volare nè riposarsi. Similmente quest' anime grandi, a parlare con proprietà, non amano le creature in loro medesime, ma nel loro creatore, e'l creatore in esse; e se per legge di carità s' attaccano a qualche

creatura, ciò non è che per riposarsi in Dio unica e finale mira dell' amor loro. Di maniera che trovando Dio nelle creature e le creature in Dio, amano propriamente Dio e non (1) le creature; come coloro che pescano perle, quantunque trovino le perle nelle conchiglie, non valutano la loro pesca se non dalle perle sole.

Per altro, che con quest' unico amore di sì (2) perfetta purezza abbia amato il celeste sposo, non vi fu mai, com' io penso, creatura alcuna mortale, fuorchè la santissima Vergine, sposa insieme e madre di lui: anzi all' opposto, quanto alla pratica di questi quattro differenti gradi di amore; impossibile è, per poco che vivasi, il non passare dall' una all' altro. Quell' anime le quali a guisa di tenere donzellette sono tuttavia

(1) Con amor umano cioè, o che in esse si fermi, secondo che già più volte si è detto.

(2) Anche s. Bernardo, dopo aver messo per terzo grado dell' amore l' amar Dio non per amor cioè vantaggio nostro, ma per amore di lui stesso, soggiunge: *Sane in hoc gradu statur, et nescio si a quoquam hominum quartus in hac vita perfecte apprehenditur, ut se scilicet homo diligat tantum propter Deum. Afferant hoc si qui experti sunt: mihi fateor, impossibile videtur* Epist. XI. ad Guigonem, n. 8. juxta Maurinos, Anzi dov' egli poi tratta la materia ex professo, più apertamente decide, che questo quarto e sublime grado di puro amore, col quale *nec se ipsum diligat homo nisi propter Deum*, ad averlo stabile e continuato, *cœlestis est conversationis, non humanæ affectionis*. Tract. de dilig. Deo, cap. X; al n. 27.

ingombrate da molti vani e pericolosi affetti, non lasciano contuttociò d' avere qualche volta dei sentimenti d' amore il più puro, il più sublime: ma perchè questi non sono che passeggeri lampi e baleni, però non può [dirsi che tali anime sieno per tal cagione fuor dello stato di giovinette, di novizie e di principianti. E così all' anime che sono per altro nel posto d' uniche e perfette amanti, talvolta avviene che digradano e s' allentano molto, fino a commettere notabili imperfezioni, e sconci peccati veniali, come si vede in diverse acri contese che insorsero tra alcuni gran servi di Dio, anzi anco (*Act. XV. 39, Galat. II. 11.*) tra alcuni degli stessi divini apostoli; i quali non si potrà negare che non sieno caduti in alcune imperfezioni che, se non violavano la carità, come certo non la violavano, mettean però impedimento al fervor di lei. Ma nondimeno perchè queste grand' anime amavano per ordinario Dio coll' amore perfettamente puro, non si può quindi negare che il loro stato non fosse quello della perfetta dilezione. Imperiocchè a quel modo che gl' alberi buoni, ancorchè non producano mai frutto alcun velenoso, d' immaturi però o verminosi e magagnati dal vischio o dal musco talora ne producono; così anco i gran santi, benchè non facciano mai peccato alcuno mortale, parecchie azioni tuttavia fanno inutili, mal mature, aspre, ruvide e non ben, dirò così, stagionate: e quantunque allora eziandio confessar convenga che tali alberi sono

fruttuosi, altrimenti non sariano buoni; non si può tuttavia negare che infruttuosi non sieno alcuni de' loro frutti. Chi negherà che i viticci e 'l visco degli alberi non sieno frutta infruttuose? e così parimente chi negherà che le piccole collere, i piccoli eccessi d'allegria, di riso, di vanità, e d'altrettali passioni non sieno movimenti inutili ed illegittimi? e pure il giusto sette volte al dì (1) ne produce, vale a dir molto spesso?

## CAPITOLO VI.

*Che l'amor di Dio sopra tutte le cose è comune a tutti gli amanti.*

**A**vvegnachè tanti sieno i diversi gradi d'amore tra i veri amanti, il comandamento però dell'amore non è che un solo, il quale obbliga generalmente ed egualmente ciascuno con una obbligazione tutto simile e tutto eguale, quantunque venga sì differentemente osservato e con tanta varietà di perfezione, che non vi son forse in terra anime, come nè pur Angeli in

---

(1) Secondo quello: *Septies enim cadit justus, et resurget*. Prov. XXIV. 16. dove alcuni leggono: *septies in die cadit justus*: come s. Gregorio papa, lib. VII. in lib. 1. Reg. cap. II. n. 8. juxta Maurinos, Cassiano, Collat. XXII. cap. XIII. princ. ed altri.



cielo, ch' abbiano tra sè una perfetta eguaglianza di dilezione; giacchè *come è differente una stella da un' altra stella in chiarezza, così sarà nella risurrezione de' morti glorificati* (1. Cor. XV. 41. 42.), ciascun de' quali canta un cantico di gloria, e riceve un *nome*, cui *nessun sa se non quegli che lo riceve* (Apoc. II. 17.).

Ma quale è dunque il grado d'amore al qual siamo noi pel divino comando obbligati tutti egualmente, e sempre, e universalmente? È stato senza dubbio un tratto particolare della provvidenza dello Spirito Santo che nella nostra versione vulgata, la quale sua divina Maestà ha canonizzata per mezzo del concilio di Trento, il celeste comandamento d'amare sia stato espresso colla voce di *dilezione* (Deut. VI. 5. Matth. XXII. 37. *et alibi*;) piuttosto che con quella d'amore. Poichè sebbene ancor la dilezione è un amore, non è però un semplice amore, ma un amore accompagnato da scelta e da elezione, come la parola medesima porta secondo l'osservazione del gloriosissimo san Tommaso (1. 2. q. XXVI. art. 3.): ed è certo che questo comandamento c' intima un amore eletto tra mille *come eletto è tra mille*, secondo che osserva la diletta Sulamite ne' Cantici (cap. V. v. 10.) *il Diletto* di questo amore. Questo è l'amore che ha da prevalere sopra tutti gli amori nostri che ha da regnare sovra tutte le nostre passioni. E questo si è appunto ciò che Dio richiede da noi; che tra tutti gli amori nostri il suo amore

sia (1) il più cordiale sicchè domini tutto il nostro cuore, il più affezionato sicchè occupi tutta l'anima nostra, il più generale sicchè impieghi tutte le nostre potenze, il più rilevato sicchè riempia tutto il nostro spirito, ed il più sodo sicchè eserciti tutte le nostre forze e tutto il nostro vigore. E perchè noi con esso scegliamo Dio e lo eleggiamo per supremo oggetto del nostro spirito, perciò è egli un amore di sovrana elezione, od una elezione di sovrano amore.

Voi sapete, o Teotimo, che si danno molte specie d'amore: amore paterno, a cagion d'esempio, filiale, fraterno, maritale, di società, d'obbligazione, di dipendenza e cent' altri, tutti tra loro differenti d'eccellenza e talmente agli oggetti loro proporzionati, che ad altri oggetti volgerli ed appropriarli senza disordine non si può. Chi amasse suo padre con un amore puramente fraterno, non l'amerebbe certo abbastanza: così chi amasse sua moglie solamente come suo padre, non l'amerebbe come conviene; e sarebbe altresì sproposito che uno amasse il proprio lacchè con amore filiale. L'amore è come l'onore; poichè siccome gli onori si diversificano secondo la diversità de' pregi pei

---

(1) Tocca il Santo i varj caratteri essenziali dell'amor di Dio, che deduconsi dalle varie espressioni; con cui ci è fatto il comandamento di questo amore *Deuter. VI. 5. Matth. XXII. 37. Marc. XII. 30. et Luc. X. 27.*

quali si onora, così differenti sono gli amori secondo i diversi generi di bontà pei quali si ama.

L'onore supremo appartiene alla suprema eccellenza, e l' supremo amore alla suprema bontà. L'amore di Dio è l'amore che non ha pari, poichè la bontà di Dio è la bontà impareggiabile. *Ascolta, o Israello; il Signore Iddio è il solo Signore: e però tu l'amerai con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutto il tuo intendimento, con tutte le forze tue (Deut. VI. 4. et Marc. XII. 29. 30.).* Poichè Dio è il solo Signore, poichè la bontà di lui eccede infinitamente ogn'altra bontà, bisogna amarlo con un amore il quale ecceda esso pure in elevatezza, in eccellenza ed in efficacia ogni comparazione: e questa è quella dilezione suprema che mette Dio in tale stima nelle nostr'anime e in sì alto pregio tenere ci fa il bene di piacergli, che noi di fatto lo preferiamo a tutte le cose e sopra tutte lo amiamo. Or non vedete voi, o Teotimo, che chiunque ama Dio in questa forma, ha senza dubbio dedicata a Dio tutta l'anima e tutte le forze sue; giacchè in ogni incontro preferirà egli sempre e per sempre la buona grazia di Dio a tutte le cose, e sarà sempre pronto ad abbandonare tutto l'universo per conservare quell'amore che dee alla divina bontà? Quest'è dunque in somma quell'amore di eccellenza o quell'eccellenza d'amore che è comandata a tutti gli uomini in generale e a cia-

scuno d' essi in particolare, da che hanno libero l' uso della ragione: amore che siccome basta a ciascuno, così è necessario a tutti per ottenere la salute.

## CAPITOLO VII.

### *Dichiarazione del capitolo precedente.*

**N**on sempre chiaramente conosci, anzi non si conosce mai con totale certezza, almeno di fede, se si abbia o no il vero amore di Dio necessario a salvarsi; ma non si manca però d' averne più contrassegni; tra i quali il più certo e quasi infallibile allora si dà a vedere quando avviene che qualche grand' amore delle creature s' opponga ai disegni dell'amor di Dio. Poichè allora, se l' amor divino è nell' anima, ei fa conoscere il gran potere ed autorità ch'egli ha sulla volontà, mostrando effettivamente che non pure ei non ha padrone, ma nè tampoco compagno, con reprimere, e rovesciar tutto quello che gli è contrario e con farsi ubbidire nelle sue intenzioni.

Allorchè la disgraziata frotta degli spiriti diabolici ribellatasi contro il suo Creatore attentossi di trarre nella sua fazione la santa compagnia degli spiriti avventurosi; il glorioso s. Michele animando i compagni suoi alla fedeltà che doveano al Signore Iddio loro, gridò ad alta voce

( in quella maniera però che ad Angelo si conviene ) in mezzo alla celeste Gerusalemme : Chi è come Dio ? Colla qual parola rovesciò egli e sconfisse il fellon di Lucifero , con tutto il suo seguito , il quale voleva uguagliarsi alla divina Maestà : e da questo appunto , secondo quello che si dice , il nome fu imposto a lui di Michele , giacchè Michele non vuol dire altro se non, Chi è come Dio ? Parimente quando gli amori delle cose create s' attentano di trarre al partito loro gli spiriti nostri per farci disubbidire alla divina Maestà ; se il grande amore divino è nell' anima , egli fa testa , come un altro s. Michele , e le virtù e potenze d' essa anima nel divin servizio rafferma con questo motto di costanza , Chi è come Dio ? Qual bontà può trovarsi nelle creature , ch' allettare debba il cuor umano a ribellarsi contro la bontà suprema di Dio ?

Si tosto che il santo e valoroso giovine Giuseppe conobbe che l' amore della sua padrona tendea alla rovina di quello ch' egli dovea al signore suo , Ah ! disse , guardimi Dio dal violare mai quel rispetto ch' io debbo al mio padrone il quale tanto in me si confida : *come poss' io dunque commettere tal fellonia , e peccare contra il mio Dio ?* ) Gen. XXIX. 9 ). Badate , o Teotino ; ecco tre amori nel cuore dell' amabile Giuseppe : egli ama la padrona , il padrone , e Dio : ma dappoichè l' amore della padrona s' oppone a quello del padrone , la-



scia egli tosto quel sciaurato amore e se ne fugge : siccome quello ancora del padrone avrebbe lasciato , se fosse stato contrario a quello di Dio. Tra tutti gli amori quello di Dio ha da essere preferito agli altri in tal modo che noi siamo pronti a lasciarli tutti per questo solo.

Diede Sara al marito suo Abramo Agar sua serva , affinch' essa procreasse a lui de' figliuoli secondo l' uso legittimo di que' tempi. Ma non ebbe Agar sì tosto conceputo, che diedesi a disprezzare grandemente la sua padrona. Fino allora non s' era quasi potuto discernere qual fosse maggior amore in Abramo, se quello ch'ei portava a Sara , o quello ch'avea per Agar ; perciocchè Agar non meno che Sara avea parte al suo talamo , e godea in oltre il vantaggio della fecondità. Ma quando si venne a porre in comparazione questi amori , ben dimostrò il buon Abramo qual de' due fosse il più forte : poichè non gli ebbe Sara sì tosto rimostrato come Agar la disprezzava ch' ei le rispose : *Ecco che Agar tua serva è nelle tue mani, fanne quel che tu vuoi* ( *Gen. XVI. 6.* ) : laonde Sara da indi innanzi talmente afflisce la povera Agar ch'ella costretta fu a ritirarsi. Non altrimenti la dilczion divina contentasi che noi abbiamo degli altri amori ; e sovente accade che male si può discernere qual sia l' amore principale del nostro cuore , poichè bene spesso il cuor nostro umano con affetto grandissimo introduce nel talamo della sua compiacenza l'amore delle creature; anzi bene spes-

so ancora succede ch'egli moltiplichi gli atti dell'affetto suo verso la creatura di gran lunga più che quelli della sua dilezione verso il Creatore. Ma tuttavia questa sacra dilezione non lascia di sovrastare veramente ad ogn'altro amore, come si vede dall'esito qualunque volta accada che la creatura al Creatore s'opponga; perciocchè allora noi prendiamo il partito della dilezione sacra, ed a lei tutti gli altri nostri affetti sottomettiamo.

Nelle cose create parecchie volte v'ha differenza tra la bontà e la grandezza. Una delle perle di Cleopatra valea ben molto più che non vale la più alta delle nostre balze; e pure questa è sì grande; ma dove l'una ha più grandezza l'altra ha più di valore. Suol dimandarsi qual sia più eccellente gloria d'un principe, se quella ch'egli acquista in guerra coll'armi, o quella ch'ei si merita in pace colla giustizia: a me la militar gloria sembra maggiore, l'altra migliore; come tra gli strumenti i tamburi e le trombe fanno più strepito, ma i liuti e le spinette rendono più melodia; il suon di quelli è più forte, di questi più soave e più delicato. Un'oncia di balsamo non diffonderà tanto odore quanto una libbra d'olio di spigo; ma tuttavia la fragranza del balsamo sarà sempre migliore e più amabile.

Voi vedrete è vero, o Teotimo, una madre sì affaccendata intorno a un suo figliuolo, che par ch'ella non abbia altro amore che quello:

non ha ella più occhi fuorchè per vederlo, non ha più bocca fuorchè per baciarlo, non più petto fuorchè per allattarlo, nè più pensiero di altro che d'allevarlo: in paragone di quel fanciullo sembra che per nulla conti il marito. Ma nondimeno se bisognasse venire all'elezione di perdere o l'uno o l'altro, ben si vedrebbe che più stima ella il marito; e che sebbene l'amor del figliuolo era il più tenero, il più sollecito, il più passionato, era però quell'altro il più eccellente, il più forte, in una parola il migliore.

Per simil modo qualora un cuore ama Dio in considerazione dell'infinita bontà di lui, per poco ch'egli abbia di tal' eccellente dilezione, preferirà egli la volontà di Dio ad ogni cosa, ed in ogni occasione che presenterassi lascerà tutto per conservarsi nella grazia della suprema bontà, senza che veruna cosa abbia forza da separarnelo. Dimodochè sebbene questo amor divino non sempre stimoli tanto, nè tanto intenerisca il cuore quanto gli altri amori, esce nondimeno nelle occorrenze in azioni così sublimi e così eccellenti, che una sola di queste vale molto più che dieci milioni d'altre. Sono i conigli d'una fecondità incomparabile, e gli elefanti all'incontro giammai non figlian che un parto solo; ma un elefantino vale più egli solo che tutti i conigli del mondo. Non altrimenti gli amori onde amansi le creature abbondan bene spesso e moltiplicano assai in produzioni: ma quando l'amor sacro fa l'opra sua, la fa sì eminente che su-

pera tutto ; perocchè fa che si preferisca Dio a tutte le cose senza riserva.

## CAPITOLO VIII.

*Storia memorabile per far ben concepire in che stia la forza ed eccellenza dell'amor sacro.*

**O** mio caro Teotimo , qual grand' estensione dee dunque avere la forza di questo amor di Dio sopra tutte le cose ! Egli dee superare tutti gli affetti , vincere tutte le difficoltà , e preferire a tutte le cose l'onore della benevolenza di Dio : ma osservate che io dico a tutte le cose assolutamente , senza eccezione o riserva alcuna. E lo dico con tanta cura , perchè v' ha delle persone che lascierebbero coraggiosamente per nostro Signore e la roba e l'onore e la vita stessa , le quali con tuttociò non lascierebbero per lui medesimo qualche altra cosa di molto minore importanza.

A' tempi degl' imperatori Valeriano e Gallo erano in Antiochia un prete Saprizio di nome ed un secolare di nome Niceforo , i quali per la strettissima e lunga amicizia loro creduti erano fratelli. Ma nondimeno accadde che finalmente non so perchè l'amicizia venne a mancare e , siccome suole , seguita fu da un odio ancora più ardente ; il quale odio regnò tra essi alcun tempo , finchè Niceforo a conoscenza venuto del suo fallo

per ben tre volte provò di riconciliarsi con Saprizio, al quale or per questo or per quello de' loro comuni amici recar facea da sua parte quai più bramar si potessero mai parole di soddisfazione e di sommissione. Ma Saprizio inflessibile a tutti que' buoni uffizj, persistè sempre in negare la pace con altrettanta alterigia con quanta umiltà Niceforo la dimandava: onde al fine il povero Niceforo, dandosi pur a credere che se lui stesso veduto avesse Saprizio dinanzi a sè prostrato e chiedente perdono, rimasto sarebbe a tal vista tocco più vivamente; vassene a casa di lui e, gettandosi coraggiosamente a' suoi piedi: Ah! padre mio, gli dice, perdonatemi, io ve ne supplico, per amor di nostro Signore. Ma quella umiliazione ancora sprezzata fu e rigettata come le precedenti.

Or eccoti in questo mentre un'aspra persecuzione sollevarsi contro i cristiani; nella quale preso tra gli altri ancora Saprizio fe' maraviglie in sopportare mille e mille tormenti per la confessione della fede, massime allora quando fu rotolato o agitato fierissimamente in uno stromento fatto a posta a guisa della vite d'un torchio senza mai perdere la sua costanza; di che montato in altissima collera il governator d'Antiochia condannollo alla morte: laonde di prigione fu tratto in pubblico per essere condotto al luogo dove egli dovea ricevere la gloriosa corona del martirio. Appena ciò riseppe Niceforo che velocissimo accorse e incontratosi col suo Saprizio,



prosteso in terra dinanzi a lui: Deh! ad alta voce gridava, o martire di Gesù Cristo, perdonatemi poichè io vi ho offeso: di che non facendo Saprizio conto veruno, il povero Niceforo studiosamente accelerando il passo per altra via gli fu di bel nuovo incontro colla medesima umiltà a scongiurarlo che gli perdonasse, dicendogli: O martire di Gesù Cristo, perdonatemi l'offesa che io vi ho fatta, siccome ad uomo soggetto a fallare: poichè già in quanto a voi ecco nostro Signore vi dà una corona per non avere rinnegato, anzi confessato il suo santo nome dinanzi a molti testimonj. Ma stando pure nella sua durezza Saprizio non gli rispose parola: solo ammirati di tanta perseveranza dissero i manigoldi a Niceforo: Mai non abbiamo veduto noi certo il maggior matto di te: costui va dritto or ora a morire: che bisogno hai tu dunque del suo perdono? A che Niceforo rispondendo: Voi altri, disse, non sapete che cosa io chiegga a questo confessore di Gesù Cristo, ma sì lo sa ben Iddio.

Intrattanto giunse Saprizio al luogo del suo supplizio, dove da capo prosteso in terra Niceforo dinanzi a lui un gran pregare faceva dicendo; Io vi supplico, o martire di Gesù Cristo, a voler perdonarmi; poich' egli è scritto, *Chiedetè e vi sarà dato* (Matth. XII. 7.). Parole che mai però punto a piegare non valsero il cuore fellone e ribelle del miserabile Saprizio; il quale ricusando ostinatamente d' usare misericordia al suo prossimo, fu poi in fatti per giusto giu-

dizio di Dio privato della palma gloriosissima  
 del martirio: giacchè comandandogli i manigoldi  
 che in ginocchioni si mettesse per essere decapi-  
 tato; cominciò a perdersi di coraggio, a capito-  
 lare fino ad uscire con essi da ultimo in questo  
 deplorabile e vergognoso atto di sommissione:  
 Ah! di grazia, non mi tagliate la testa ch'io men-  
 vo tosto a sacrificare agl' idoli come comandano  
 gl' Imperadori. Ciochè sentendo il povero buon  
 Niceforo colle lagrime agli occhi prese a grida-  
 re: Dehl non vogliate, vi prego, fratel mio caro,  
 non vogliate trasgredire la legge e rinnegare Ge-  
 sù Cristo; non lo abbandonate, vi supplico, e  
 non perdetes quella celeste corona che con tanti  
 travagli e tormenti v' avete già conquistata. Ma  
 oimè! quel miserabile sacerdote in venendo all'  
 l'altare del martirio per quivi consacrare la sua  
 vita all' eterno Iddio punto ricordato non s' era  
 di ciò che il Principe de' martiri lasciò detto:  
*Se avvien che tu porti la tua oblazione all' altare,  
 ed ivi ti risovvenga che il tuo fratello ha qualche  
 cosa contro di te, lascia ivi innanzi all' altare la  
 tua oblazione, e va prima a riconciliarti col tuo  
 fratello; che poi tornando presenterai la tua of-  
 ferta (Matth. V. 23. 24.).* E quindi fu che Dio  
 ributtò il dono di lui, e ritirando da esso la sua  
 misericordia permise che non solamente ei per-  
 desse la sorte avventurosissima di morire mar-  
 tire, ma precipitasse eziandio nella infelicità del-  
 l'idolatria: mentre all'opposto l'umile e mansue-  
 to Niceforo, vacar veggendo per l'apostasia del-

l' indurato Saprizio la corona di quel martirio ,  
 ecco che da celeste ispirazione tocco si fa co-  
 raggiosamente avanti per ottenerla, ed: Io, amici,  
 dice a' birri e carnesfici , io in verità sono cri-  
 stiano e credo in quel Gesù Cristo che costui ha  
 rinnegato: me dunque in luogo di lui mettete, vi  
 prego, e me in sua vece decapitate. Di che alta-  
 mente maravigliati i bargelli ne recano tosto  
 l' avviso al governatore , il quale senza più co-  
 manda che posto sia in libertà Saprizio, e Nice-  
 foro giustiziato ; come seguì addì nove febbrajo  
 circa l' anno di nostra salute 260. secondo che  
 narrano il Metafraste ed il Surio.

Spaventevole storia degna in vero d' essere  
 assai ponderata in proposito di ciò ch' abbiamo  
 tra le mani. Osservate, mio caro Teotimo, quel  
 coraggioso di Saprizio quanto foss' egli ardimen-  
 toso ed ardente in mantenere la fede? Ei soffre  
 mille tormenti, fermo ed immobile nella confes-  
 sione del nome del Salvatore , eziandio quando  
 rotolone il fracassano in quello strumento fatto  
 a modo di vite ; e se ne sta già tutto pronto a  
 ricevere il colpo della morte per adempire il  
 più alto punto della legge divina con anteporre  
 l' onor di Dio alla propria vita. E pure con tutto  
 questo perchè antepone per altra parte alla vo-  
 lontà di Dio la soddisfazione che nell' odio di  
 Niceforo prova l' incrudelito suo cuore, nel più  
 bello del corso ei vien meno ; e mentre sta già  
 sul punto di conseguire col martirio il palio  
 della gloria eterna, cade sventuratamente e dando  
 del capo nell' idolatria rompesi il collo.

Così è dunque, o Teotimo: non basta che noi amiamo Dio più della nostra vita se non lo amiamo generalmente, assolutamente e senza eccezione alcuna più di tutto quello che amiamo o che amar possiamo. Ma non ha egli, direte voi, nostro Signore assegnato il sommo grado dello amor che può aversi per lui quando disse: *Che non si può aver maggior carità di quel che sia esporre la vita pei propri ~~amanti~~* (Joan. XV. 13.). Vero, Teotimo: tra gli atti e tra le testimonianze particolari dell'amore divino non ve n'ha alcuna sì grande come l'incontrare la morte per la gloria di Dio: ma egli è però vero ancora che non è ciò se non un solo atto e una sola testimonianza, la più sublime in vero e più perfetta opera che fare possa la carità; ma oltre alla quale molte altre essa parimente da noi n'esige, e tanto più caldamente ed efficacemente le esige, quantochè son atti più facili, più comuni e ordinari a tutti gli amanti, e più generalmente alla conservazione necessari dell'amore sacro. O miserabile Saprizio, oseresti tu d'affermare che tu amavi Dio come conveniva amar Dio, se non preferivi la volontà di lui alla passion d'odio e rancore che tu nutrivi contro il povero Niceforo? Il volere morire per Iddio è ben della dilezione che a Dio dobbiamo il massimo atto, ma non è già certamente l'unico; ed il volere quest'atto solo escludendo gli altri non è carità, è vanità. La carità non è capricciosa; e pur lo sarebbe all'eccesso se, piacere volendo al Diletto



nelle cose d'estrema difficoltà, permettesse poi che nelle più facili fosse libero il dispiacer gli. Come può mai volere morire per Iddio chi non vuol vivere secondo Dio?

Uno spirito ben regolato che avesse volontà di soggettarsi alla morte per un amico, soggetterebbesi senza dubbio ad ogn'altra cosa; poichè sprezzata aver dee ogni cosa chi è già arrivato a sprezzar la morte. Ma lo spirito umano è debole, incostante, bizzarro; e però talvolta succede che gli uomini eleggansi di morire più tosto che soggettarsi a qualch'altra pena assai più leggiera, e danno volentieri la vita per soddisfazioni sommamente sciocche, puerili e vane. Agrippina sentendo dirsi che quel fanciullo ch'ella portava sarebbe stato Imperadore bensì, ma l'avrebbe poi anco fatta morire, « M'uccida pur, » disse, purch'egli regni ». Notate disordine di cuore follemente materno: ella preferisce la dignità del figliuolo alla propria vita. Così Catone e Cleopatra vollero soffrire la morte anzichè vedere il contento e l'onor de' nemici loro in averli nelle man vivi. E lo stesso fece altresì Lucrezia eleggendo piuttosto di darsi spietatamente la morte, che di sopportare ingiustamente la vergogna d'un fatto nel quale par ch'ella non avesse punto di colpa. Quanti ve n'ha che morrebbero volentieri pei loro amici, e non vorrebbero però vivere al loro servizio nè ubbidire alle altre loro volontà. Tal v'è ch'espone la vita, il quale non esporrebbe la borsa. E benchè molti



si trovino che in difesa degli amici impegnano le vite loro, non se ne troverà più d' un in un secolo il quale voglia impegnar la sua libertà, o perdere un' oncia sola della più vana ed inutile riputazione o fama del mondo, per chicchesia.

## CAPITOLO IX.

*Confermazione di ciò che si è detto con una  
notabile comparazione.*

**V**oi sapete, o Teotimo, quali amori furono quei di Giacobbe per la sua Rachele. E che non fece egli per darne a divedere la grandezza, la forza e la fedeltà infino dal primo saluto che egli le diede là presso al pozzo da abbeverare? (*Gen. XXIX. 11. etc.*). Non cessò mai da quel punto di spasimar d' amore per essa; e per averla in isposa servì con incomparabile ardore sette anni interi, parendogli tutto ciò ancora niente: tanto gli raddolciva l' amore i travagli che ei sopportava per quella diletta sua; della quale essendo poscia fraudato, servì da capo altri interi sette anni per ottenerla: tanto era nella dilezione di lei costante, coraggioso e fedele. E finalmente ottenutala, mise presso lei ogni altro affetto in non cale, fino a non tener quasi conto alcuno del dovere che gli correva con Lia sua prima sposa, donna pur di gran merito e ben degna d'essere teneramente amata, del cui disprez-

zo ebbe Dio medesimo compassione tanto era questo notevole.

Dopo tante e tai cose però, che avrebbero bastato ad assoggettare qualunque fosse più altera donna del mondo all'amore d'un amante così fedele, vergogna è certo il vedere la freddezza che diè Rachele a conoscere nell'affetto suo per Giacobbe. Non avea più con Giacobbe la povera Lia verun altro vincolo d'amore che quel della sua fecondità onde gli avea procreati quattro figliuoli maschi, » il primo de' quali, nomato Ruben andato » un dì in campagna al tempo della ricolta trovò » vovvi delle mandragole, e coltele tornato a casa » ne fe' un presente a sua madre. Il che avendo » Rachele veduto: Deb! mia sorella, disse a Lia, » fate parte a me pure delle mandragole che v'ha » date vostro figliuolo. Ma vi par egli, rispose » Lia, poco vantaggio per voi l'avermi rapiti i » preziosi amori di mio marito, se non avete » ancora le mandragole di mio figlio? Orsù dunque in buon ora, tornò Rachele, datemi le » mandragole ed in iscambio sia mio marito » questa notte con voi. La condizione fu accettata, » e al tornare di Giacobbe sulla sera dal campo, » impaziente Lia di goder il frutto del cambio » suo gli fu incontro, e tutta colma di gioja: » O questa sera poi, dissegli caro signore ed » amico mio, la farete meco, perchè io m'ho » comprata questa fortuna colle mandragole di » mio figlio (*Gen. XXX. 14. etc.*); » e qui gli fece il racconto della convenzione fatta colla so-

rella. Ma Giacobbe, che sappiasi, non fe' motto; attonito come io penso, e ferito al vedere tanta debolezza ed incostanza in Rachele che per sì poco ceduto avesse un' intera notte l' onore e la dolcezza di sua presenza. Perocchè ditelo in verità, o mio Teotimo, non fu ella in fatti in Rachele una strana e volubilissima leggerezza il preferire un mazzetto di piccole frutta ai casti amori d' un sì amoroso marito? Se fosse stato per regni, per monarchie... ma per un misero pugno di mandragole! Teotimo, che ve ne pare?

E pure tornando a noi, o vero Iddio! quante elezioni non facciamo noi infinitamente più vergognose e più miserabili? Il grande s. Agostino (*lib. XXII. contra Faustum, c. 56.*) ebbe un giorno vaghezza di mirare e contemplare a bell' agio delle mandragole per poter meglio discernere la cagione perchè le avesse Rachele sì ardentemente desiderate, e trovò che erano veramente belle a vedersi e d' un odor grato, ma nondimeno del tutto insipide e senza verun sapore. Ora Plinio (*Nat. hist. lib. XXIV. c. 13.*) racconta che quando i chirurghi ne danno a bere il sugo a coloro sopra de' quali far vogliono qualche incisione a fine di render loro il colpo insensibile, molte volte accade che il solo odore fa l' effetto e addormenta sufficientemente i pazienti. La mandragola è dunque una pianta incantatrice che incanta per via del sonno gli occhi, i dolori, i cordogli ed ogni passione: del resto a volerla odorare troppo a lungo si diventa mutolo, e a berne largamente si

muore senza rimedio (*ex Plinio ibid.*). Puossi egli rappresentare più al vivo, o Teotimo, le pompe, le ricchezze e i diletti di questo mondo? Hanno esse un'apparenza che attrae; ma a morsecchiare queste frutta, cioè a scandagliare la loro natura, non vi si trova sapore di sorta nè contentezza. Tuttavia incantano ed addormentano colla vanità dell'odore; e la riputazione che lor danno i figliuoli del secolo stordisce e ammazza coloro che vi si perdono dietro con troppa attenzione, o che troppo abbondantemente ne pigliano. Or noi per tali mandragole, pure chimere e fantasime di piacere, abbandoniamo gli amori dello Sposo celeste. E come possiamo noi dunque dire d'amarlo sopra tutte le cose, se anteponiamo alla grazia sua così miserabili vanità?

Non è egli una deplorabile maraviglia veder Davidde (2. Reg. XI. *per totum.*) sì magnanimo in vincere l'odio, sì coraggioso in perdonare le ingiurie, esser nondimeno sì furiosamente ingiurioso nell'amore che, non contento di possedere giustamente una gran quantità di mogli, va iniquamente ad usurparsi e rapirsi quella del povero Uria; e con viltà intollerabile per godersi più agiatamente l'amore della moglie dà crudel morte al marito? Chi non si stupirà del cuore di s. Pietro (*Matth. XXVI. 51. et 70.*) or ora sì ardito tra sgherri armati che solo egli di tutto il seguito del suo Maestro impugna l'arme e ferisce; e poco appresso così codardo tra donne, che alla semplice voce d'una fantesca rinnega e detesta



il medesimo suo Maestro? E finalmente come può egli parere sì strano che per alcuni pomi di mandragole si privasse Rachele delle finezze del suo Giacobbe, se per un pomo offerto loro da un serpente non ebbero Adamo ed Eva (*Gen. III. 6.*) difficoltà di privarsi della grazia di Dio?

In somma, o Teotimo, io vi dico questa parola degna d'essere notata: gli eretici sono e chiamansi eretici perchè tra gli articoli della fede scelgono a genio e a talento loro quelli che vogliono credere, rigettando e negando gli altri. E i cattolici per opposito sono cattolici perchè senza elezione nè scelta di sorta alcuna abbracciano con egual fermezza e senza eccezione tutta la fede di santa Chiesa. Lo stesso è degli articoli della carità: è eresia nella sacra dilezione il fare scelta tra i comandamenti di Dio per volerne osservare alcuni violando gli altri: *Chi ha detto: Non ammazzare, ha detto parimente: Non fornicare (Jacob. II. 11.).* Che se tu non ammazzando pecchi però in lussuria, non è dunque per amor di Dio che tu non ammazzi, ma per qualche altro motivo che ti fa scegliere più tosto questo che l'altro comandamento, scelta che fa eresia in materia di carità. Se qualcheduno mi dicesse di non volermi tagliar un braccio per l'amore che ei mi porta; e venisse poi nondimeno a cavarmi un occhio, a rompermi la testa, ovvero a infilzarmi; Ah! direi, come puoi tu dire di non volermi tagliar un braccio per l'amor che mi porti, se nello stesso tempo mi cavi un occhio che non



mi è punto meno prezioso; ovvero se, con pericolo mio ancora maggiore mi passi colla tua spada da banda a banda? È assioma che il bene proviene da una cagione veramente intera, ed il male da qualsivoglia difetto. Per far un atto di vera carità, è necessario che egli proceda da un amor intero, generale ed universale, il quale a tutti i divini comandamenti s'estenda. Che se manchiam noi d'amore in un solo comandamento (*Jacob. II. 10.*), il nostro amore non è più intero, nè universale: ed il cuore, dov'è un tal amore, non si può dire da vero amante, nè per conseguenza buono da vero.

## CAPITOLO X.

*Come dobbiamo amare la divina bontà sommamente più di noi stessi.*

**A**ristotele ebbe ragione di dire, " Che veramente ogni bene è amabile, ma che amabile principalmente a ciascuno è il bene suo proprio, sicchè l'amore ch'abbiamo verso altrui proviene da quello ch'abbiamo verso noi stessi ". Poichè come poteva altramente dire un filosofo, il qual non parlò nè pur quasi mai dell'amore di Dio? Dell'amore di Dio, dico, il quale nondimeno precede ogni amore di noi medesimi, anco secondo l'inclinazione naturale della nostra volontà, com'io ho dichiarato nel

primo libro (*ne' c. 15. 16. e segu.*). La volontà certamente di tal maniera dedicata e, diciamo ancora, consecrata è alla bontà, che se le si mostri scopertamente una bontà infinita, è impossibile senza miracolo che sovraneamente non l'ami. Quindi i beati rapiti e sono necessitati, quantunque non isforzati, ad amare Dio la cui suprema bellezza veggono chiaramente: ciocchè a sufficienza indica la Scrittura quando assomiglia il gaudio che inonda i cuori di que' gloriosi abitanti della celeste Gerusalemme a un *torrente* (*Psal. XXXV. 9.*), a un *fiume impetuoso* (*Psal. XLV. 5.*), l'onde del quale è impossibile trattenere sicchè non si spandano sulle pianure che incontrano.

Ma in questa vita mortale, o Teotimo, noi non siamo necessitati ad amarlo tanto sovraneamente, perocchè tanto chiaramente no'l conosciamo. In cielo, ove noi lo vedremo da faccia a faccia, l'ameremo da cuore a cuore; cioè siccome vedremo tutti, ciascun secondo la propria misura, l'infinità della bellezza di lui con una visione sommamente chiara; così tutti saremo rapiti ad amare la sua infinita bontà con un rapimento sommamente forte, al quale noi non vorremo e nè tampoco potremo volere fare mai resistenza alcuna. Ma quaggiù in terra ove noi, anzi che vedére nel suo bel lustro quella suprema bontà, tra le nostre oscurità solamente la intravediamo; inclinati siamo bensì ed allettati, ma non però necessitati ad amarla più di

noi stessi: anzi piuttosto per lo contrario, quantunque abbiamo questa santa inclinazion naturale ad amare la divinità sovra tutte le cose, (1) non abbiamo però la forza d'effettuarla, se la stessa divinità non diffonde soprannaturalmente nei nostri cuori la sua santissima carità.

Nondimeno è vero che, come la chiara vista della divinità produce infallibilmente la necessità d'amarla più di noi stessi; così l'intravedere, cioè il conoscere naturalmente la divinità senza fallo produce l'inclinazione e tendenza ad amarla del pari più di noi stessi. Ah! di grazia, Teotimo, tutta destinata all'amore del bene la volontà, come potrebb'ella conoscerne, per poco che ciò fosse, un sommo, e non sentirsi almeno parimente un poco, inclinata ad amarlo sommamente? Tra tutt'i beni non infiniti preferirà sempre la nostra volontà nel suo amore quello che le è il più prossimo e soprattutto il suo proprio: ma sì poca proporzione è tra l'infinito e'l finito, che conoscendo la volontà nostra un bene infinito, ella è senza dubbio scossa, inclinata e spinta a preferire l'amicizia di quell'abisso d'infinita bontà ad ogn'altra sorta d'amore, eziandio a quello di noi medesimi.

---

(1) Come si è dimostrato ex professo nel cap. 17. del Lib. I.

Ma soprattutto gran forza a questa inclinazione s'aggiunge dall'essere noi, più in Dio (*Act. XVII. 27.*) che in noi stessi. Noi viviamo in lui più che in noi; e siamo talmente da lui, per cagione di lui, per lui e di lui, ch'è impossibile rifletter posatamente che cosa noi siamo a lui o che cosa egli è a noi senza esser sforzati a gridar: *Io sono vostro*, o Signore (*Psal. CXVIII. 94.*), e non debbo essere se non vostro: vostra è l'anima mia, e non dee vivere fuorchè di voi: vostra la mia volontà, e non dee amare fuorchè (1) per voi: vostro il mio amore, e non non dee tendere fuorchè in voi. Voi debbo amare come mio primo principio, perocchè io sono da voi: voi debbo amare come fine e riposo mio, poich'io sono per voi: voi debbo amare più del mio essere, perchè il mio essere sussiste per cagione vostra: voi finalmente amare debbo più di me stesso, poich'io sono tutto vostro ed in voi. Anzi quand'anco potesse darsi una qualche bontà suprema dalla quale noi fossimo indipendenti, purchè potessimo unirvi a lei per amore, sempre saremo noi incitati ad amarla più di noi stessi; poichè la soavità infinita di lei sarebbe sempre sommamente più forte in trarre la volontà nostra al suo amore,

---

(1) Cioè, non dee amar cosa alcuna insieme con voi, suo primario oggetto, fuorchè per comando e per amor vostro.



che qualsivoglia altra bontà, anche la nostra propria.

Ma se, per immaginazione di cosa impossibile, fossevi una bontà infinita, alla quale noi non appartenessimo in verun modo e colla quale non potessimo avere unione o comunicazione veruna; noi la stimeremmo sì certamente più di noi stessi, poichè, in conoscendola per infinita, la riconosceremmo per più stimabile e per più amabile di noi; e per conseguenza potremmo eziandio formare qualche semplice desiderio di poterla amare: ma, a parlare propriamente, non l'ameremmo; poichè l'amore riguarda l'unione, e molto meno poi potremmo avere verso lei carità; poichè la carità è un'amicizia, e l'amicizia non può essere fuorchè reciproca avendo per fondamento la comunicazione e l'unione per fine. Il che sia detto per certi spiriti vani e chimerici i quali sopra spropositate immaginazioni vanno bene spesso macinando discorsi malinconici che grandemente gli affliggono. Ma quanto a noi, mio caro Teotimo bene veggiamo che non possiamo noi essere veri uomini senza avere inclinazione ad amare più Dio che noi stessi; nè veri cristiani senza effettuare quest'inclinazione. Amiam dunque più di noi stessi quello ch'è a noi più di tutto, e più di noi stessi. Amen, così è.



## CAPITOLO XI.

*Come la santissima carità produce l'amor  
del prossimo.*

**S**iccome Iddio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, così ha ordinato un amor per l'uomo ad immagine e somiglianza di quell'amore ch'è dovuto alla sua divina maestà. « Tu amerai, dice egli, il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore . . . questo è il primo ed il massimo comandamento. Simile poi a questo è il secondo: Tu amerai il tuo prossimo come te medesimo (*Matth. XXII. 37. etc.*). » Perchè amiamo noi Dio, o Teotimo? La cagione perchè s'ama Dio, dice san Bernardo, è Dio stesso: quasi dicesse che noi amiamo Dio perchè egli è la sovraneamente somma ed infinita bontà. E perchè amiamo noi con amore di carità noi medesimi? Certo perchè noi siamo l'immagine e somiglianza di Dio. Or poichè tutti gli uomini hanno questa medesima dignità, tutti gli amiamo noi dunque come noi stessi, vale a dire, come santissime e vive immagini della divinità. In fatti, o Teotimo, come tali apparteniamo noi a Dio con un'alleanza sì stretta e con una sì amabile dipendenza, che non fa egli difficoltà di chiamar sè nostro padre e noi suoi figliuoli; come tali, siamo capaci d'unione colla divina

sua essenza mediante il godimento della suprema bontà di lui e felicità: come tali riceviamo la sua grazia, ed i nostri spiriti unisconsi al suo santissimo, renduti per così dire, com' esprimessi san Leone, partecipi della sua divina natura.

In tal modo dunque quella medesima carità, che produce gli atti dell' amor verso Dio, produce ancora nel tempo stesso quel dell' amore verso il prossimo. E come vide Giacobbe che una medesima scala toccava il cielo e la terra servendo egualmente agli angeli per discendere che per salire; così noi sappiamo che una medesima dilezione s' estende ad amar Dio ed il prossimo, sollevandoci all' unione dello spirito nostro con Dio, e riconducendoci alla società amorosa co' prossimi; di maniera però che noi amiamo il prossimo in quanto egli è ad immagine e somiglianza di Dio, creato per comunicare colla divina bontà, per partecipare della sua grazia, e per godere della sua gloria.

L' amare il prossimo con amore di carità, o Teotimo, è un amare Dio nell' uomo, ovvero l' uomo in Dio; un amar Dio solo per amor di lui stesso; e la creatura per amore di lui. Presentatosi il giovane Tobia accompagnato dall' angelo Raffaele a Raguel suo parente, al quale nondimeno era incognito; » non l' ebbe sì tosto » Raguele, dice la Scrittura, mirato, che rivoltosi » ad Anna sua moglie: Oh oh, disse, guardate » quanto somiglia mai questo giovane a mio cugino! e ciò detto fecesi ad interrogarli: O

giovani fratelli miei cari , donde siete voi mai ? Al che quelli risposero : Della tribù di Nefali schiava in Ninive. Conoscereste voi per avventura , soggiunse subito Raguele , il mio fratello Tobia ? Sì bene , dissero , lo conosciamo : ed avendo quegli preso a dire gran bene di lui : Or » sappi , gli disse l' angelo , che quel Tobia del » quale ci vai ricercando è appunto il padre di » questo giovane. Alle cui parole spintosi Raguele » innanzi baciollo con molte lagrime e , pian- » gendo d' allegrezza sul collo di lui : Sii bene- » detto tu , figliuol mio , disse , perocchè sei » figliuolo d' un buono ed ottimo padre. E la » buona donna di Anna moglie di Raguele colla » comune lor figlia Sara piansero anch' esse » per tenerezza d' amore. Osservaste come Raguele senza conoscere punto il giovane Tobia lo abbraccia , lo accarezza , lo bacia e piange d' amore sopra di lui ? Donde proviene questo amore se non da quello che egli portava al vecchio padre di lui Tobia cui quel figliuolo tanto bene somigliava ? *Benedetto sii tu* , gli dice : ma perchè mai ? non già certo perchè tu sii un buon giovane , poichè questo non lo so ancora ; ma perchè sei figliuolo e porti la somiglianza d' un padre ch' è un ottimo uomo.

Ah Dio buono ! in vedere , o Teotimo , un prossimo creato ad immagine e somiglianza di Dio , non dovremmo noi dire l' un verso l' altro : Oh guardate questa creatura quanto somiglia al Creatore ! non dovremmo noi pure cadergli in

collo, e carezzarlo, e piangere d'amore sovra esso, e dargli le mille e mille benedizioni? Ma perchè ciò? per amor forse di lui? No certo, poichè in se stesso noi non sappiamo s'egli sia degno d'odio o d'amore. Ma perchè dunque, o Teotimo? Per amor di Dio che l'ha formato a sua immagine e somiglianza, e che l'ha conseguentemente renduto capace di partecipare della sua bontà mediante la grazia e la gloria. Per amore di Dio, dico, da cui, per cagione di cui, in cui egli è, e cui egli somiglia in maniera affatto particolare. E quindi è che non solamente l'amor divino comanda parecchie volte l'amor del prossimo, ma lo produce ancora e diffonde egli stesso nel cuor umano qual'immagine e somiglianza sua propria, perciocchè in quella guisa che l'uomo è l'immagine di Dio, anco l'amor sacro dell'uomo inverso l'uomo è la vera immagine dell'amore celeste dell'uomo inverso Dio. Ma questo discorso dell'amore del prossimo, esige un trattato a parte, il quale io supplico il supremo amante degli uomini a volersi degnare d'inspirare ad alcuno de' suoi più eccellenti servi, giacchè il compimento dell'amor della divina bontà del celeste Padre consiste nella perfezione dell'amore de' nostri fratelli e compagni.

## CAPITOLO XII.

*Come l' amore produce lo zelo.*

**S**iccome l'amore tende al bene della cosa amata, o col compiacersene s' ella lo ha, o se non lo ha col bramarglielo e procacciarglielo; così produce anco quell' odio col quale egli fugge il male alla cosa amata contrario, o desiderando e procurando di rimuoverlo da essa, quando in essa già sia; o quando non vi sia ancora, divertendolo ed impedendolo dal venirvi; o quando impedito non possa essere nè rimosso, odiandolo e detestandolo incessantemente. Quando l'amore dunque è ardente ed è giunto a segno <sup>nu</sup> di voler tor via, rimuovere e divertire ciò che opponsi alla cosa amata, chiamasi zelo: dimodochè, a parlare propriamente, lo zelo non è altro che l'amore in ardore, o piuttosto l'ardore ch'accendesi nell'amore: E però qual è l'amore, tal'è anco lo zelo che n'è l'ardore: buon zelo, se l'amore è buono, e se l'amore è cattivo, cattivo zelo. Quand'io poi parlo del zelo, intendo ancora di parlare della gelosia; poichè anco la gelosia, è una specie di zelo e, s'io non m'inganno, altra differenza non evvi tra quello e questa se non che lo zelo riguarda tutto il bene della cosa amata a fine di rimuoverne il male contrario, e la gelosia mira solo il bene particolare dell'ami-



cizia a fine di respingere tutto ciò che a questo si oppone.

Qualora dunque ardentamente amiamo noi le cose temporali e mondane, la bellezza, gli onori, le ricchezze, le dignità; lo zelo, cioè a dire l'ardenza di questo amore va a terminare ordinariamente in invidia, poichè queste basse cose sono di natura loro sì picciole, particolari, limitate, finite ed imperfette, che se un le possiede, non può l'altro interamente possederle, e se a più si comunicano, men perfettamente comunicansi a ciascuno. Ma quando in particolare noi amiamo ardentemente d'essere amati, lo zelo o diciamo l'ardenza di questo amore diviene gelosia; perchè l'amicizia umana benchè sia virtù, ha nondimeno a cagione della nostra imbecillità questa **im**perfezione, che se si comparte a molti, la parte di ciascheduno resta minore. Quindi è che l'ardore o zelo che noi abbiamo d'essere amati non può soffrire che abbiamo rivali o compagni; e tosto che c'immaginiamo d'averne, entra in noi subito la passione della gelosia; la quale benchè abbia per verità qualche somiglianza coll'invidia, non lascia tuttavia d'esserne assai differente.

Primieramente l'invidia è sempre ingiusta, laddove giusta è talora la gelosia purch'ella sia moderata. E non han forse ragione, a cagione d'esempio, i conjugati d'impedire che la loro amicizia col farsene parte ad altrui non patisca diminuzione? In secondo luogo coll'invidia noi ci attristiamo che il nostro prossimo abbia o

maggior bene di noi o tanto bene quanto noi , ancorchè punto per questo non ci si levi di quello che noi abbiamo; nel che l'invidia è irragionevole mentre ci fa stimare nostro male il bene del prossimo. All' incontro la gelosia non s' affanna punto che il prossimo abbia del bene , purchè questo bene non sia il nostro: laonde al geloso non sarebbe punto discaro che il suo compagno fosse amato da tutte le donne del mondo, purchè dalla sua non lo fosse : anzi , a parlare propriamente , non si dà vera gelosia d' un rivale se non da poi che si stima di possedere l' amicizia della persona amata: che se prima di ciò avviene pure che si provi qualche passione, non è gelosia, ma invidia.

Terzo il portare invidia a qualcuno non è già un presupporre in lui imperfezione, bensì anzi all' opposto uno stimare ch' egli abbia il bene che gli s' invidia. Ma non si può già essere geloso d' una persona senza presupporla imperfetta, leggiera, facile da sedursi e variabile. Quarto la gelosia procede sempre da amore, e l' invidia per lo contrario da mancanza d' amore. Finalmente per quinto non si dà gelosia salvochè in materia d' amore ; laddove l' invidia ha luogo in ogni materia, di roba, d' onori, di favori, di bellezza e d' ogn' altra cosa. Che se talvolta si trova invidia dell' amore che viene portato a qualcuno , non è già ciò per l' amore, ma ben pei frutti che ne dipendono. Poco si curerà un invidioso che il suo compagno sia amato dal Principe, purchè nelle occorrenze ei non ne ritraga favori e grazie.

## CAPITOLO XIII.

*Come Dio è geloso di noi.*

**D**io Signore dice così: *Io sono il Signore Iddio tuo, forte e geloso (Exod. XX. 5.): Geloso ha nome il Signore. (Ibid. XXXIV. 14.)* Dio è dunque geloso, o Teotimo: ma qual è mai la sua gelosia? Certo ella pare a prima vista una gelosia di concupiscenza, quale si è quella dei mariti per le loro mogli: imperocchè egli ci vuole talmente suoi, che d'altri in modo alcuno non abbiamo ad essere che di lui. Nessuno, dice egli, *servir può a due padroni (Matt. VI. 24.)*. Egli chiede tutto il cuor nostro, tutta l'anima nostra, tutto il nostro spirito, tutte le nostre forze (*Marc. XII. 30.*). Per tal cagione altresì nostro Sposo (*Psal. XVIII. 6, Matth. IX. 15. et alibi.*) sè chiama, e l'anime nostre sue spose (*Cant. IV. 8. et alibi.*); ed ogni nostro allontanarci da lui fornicazione (*Psal. LXXII. 27.*) appella, o adulterio (*Jerem. XIII. 27.*). E ben ha egli ragione questo gran Dio tanto unicamente buouo di voler interissimamente per sè tutto il nostro cuore. Pur troppo abbiamo noi un cuor piccolo che non può in modo alcuno somministrarci amore che basti per amar degnamente la divina bontà: non è egli dunque cosa giustissima, che, s'ei non può darle tutto quell'amore che si converrebbe, le dia per lo meno

tutto quello che può? Il ben sommamente amabile non dee egli sommamente amarsi? Or amare sommamente vuol dir amare (1) totalmente.

Contuttociò questa gelosia che Dio ha di noi non è in effetto una gelosia di concupiscenza, ma di sovrana amicizia; poichè non è già suo interesse che noi l'amiamo, ma nostro. Il nostro amore non è a lui di veruna utilità, ben di molta a noi; e s'egli lo ha caro, non è se non pel vantaggio che a noi ne viene: poichè, sommo ben che egli è, sommamente compiacesi di comunicarsi altrui col suo amore, senza che tornare gliene possa profitto alcuno. Quindi è che, lagnandosi de' peccatori, a maniera di geloso egli esclama: „ Han lasciato me, fonte d'acqua viva; „ e scavate s'hanno cisterne, cisterne aride e „ screpolate che non vagliono a tenere acqua „ (*Jerem. II. 13.*) „. Osservate di grazia, o Tectimo, con quanta delicatezza esprime questo divino Amante la nobiltà e generosità della sua gelosia. *Han lasciato me*, dice, *fonte d'acqua viva*: come dicesse, io non mi lamento che m'abbiano abbandonato per verun danno che da questo loro abbandonamento possa venirmi; poichè qual danno può mai ricevere una viva sorgente, perchè altri ad essa non venga ad attinger acqua? cesserà ella per questo di zampillare e di scorrere sulla terra? Ma mi dispiace la loro

---

(1) Cioè, con tutto l'amore con cui si può amare.

disgrazia, che avendo lasciato me han fatto capo *a pozzi senz'acqua*. Che se avessero pure potuto, ciò che è impossibile, trovare qualche altro fonte d'acqua viva, sopporterei facilmente che fossersi da me partiti, poichè io non pretendo altro nell'amor loro che il loro bene : Ma lasciarmi per perire; abbandonarmi per correre al precipizio, quest'è nella lor follia ciò che mi stordisce, ciò che mi duole. Per amor nostro dunque vuol egli che noi l'amiamo; perciocchè noi non possiamo cessar d'amarlo senza incominciare da quel punto a perderci, e perciocchè quanto a lui leviamo de' nostri affetti tutto è perduto.

*Mettimi*, dice il divin Pastore alla Sulamite: *mettimi come un sigillo sopra il tuo cuore, come un sigillo sopra il tuo braccio* ( *Cant. VIII 6.* ). Avea certamente la Sulamite il cuor suo tutto pieno dell'amor celeste del caro suo Amante: e pure questo caro Amante, benchè lo abbia già tutto, non si contenta: ma con una sacra diffidenza di gelosia vuol inoltre star egli stesso sul cuore che già possiede, e sigillato con esso sè, perchè punto non n' esca dell'amor suo che evvi dentro, nè v'entri cosa che possa farvi mescuglio: imperciocchè ei non appagasi dell'affetto onde è piena l'anima della sua Sulamite, se non è questo invariabile, tutto puro, e tutto unicamente per lui. Anzi a fine di godere non de' soli affetti del nostro cuore, ma degli effetti altresì e dell'opere delle man nostre, vuol essere posto del pari come un sigillo sul nostro braccio destro, sic-



chè nè pur questo si stenda o s'impieghi in altro che in opere di suo servizio.

E la ragione perchè ciò richiede il divino Amante si è, perchè come la morte ha virtù di separare l'anima da tutte le cose, anche dal suo corpo medesimo; così l'amore sacro, giunto al grado dello zelo, esso pure divide e separa l'anima da tutti gli altri affetti, e la purga da qualsivoglia mistura: imperciocchè, non è egli soltanto forte come la morte (*Cant. VIII. 6.*), ma di più severo, inesorabile, e senza misericordia in gastigare il torto che gli si fa quando seco lui s'ammettono rivali, come duro e violento è l'inferno in punire i dannati: e siccome l'inferno, d'orrore, di rabbia e di fellonia, non ammette mescolanza alcuna d'amore; così nè anco l'amore geloso non ammette mescuglio alcuno d'altro affetto, volendo egli che tutto puramente sia pel Diletto. Non v'è cosa più piacevole del colombo, ma non v'è cosa nè meno più senza pietà di esso verso la sua colomba quand'egli n'ha gelosia. Se ci avete mai posto mente, o Teotimo, avrete veduto che questo mansueto animale, al tornare che fa dal suo volo e trovare talvolta la sua compagna cogli altri compagni suoi, non può tenersi di non provare qualche sorta di diffidenza che lo rende aspro e cruccioso, sicchè tantosto le si fa intorno brontolando, bravando, pestando i piedi e battendola eziandio coll'ali, benchè per altro ei bene sappia ch'ella è fedele, e nel suo candore riconosca la sua innocenza.

Stavasi un dì s. Caterina da Siena assorta in un ratto che non le togliea però l'uso de' sentimenti : ed in mentre che Dio le faceva vedere maraviglie incontrò a passarle vicino un fratello di lei che facendo strepito la divertì sicchè rivoltossi ella un solo attimo a rimirario. Quella piccola distrazione sopravvenuta sì all'improvviso non fu già propriamente un peccato nè un'infedeltà, ma soltanto un'immagine e come un'ombra d'infedeltà e di peccato : E pure la Madre santissima dello Sposo celeste sì agramente ne la riprese, e'l glorioso s. Paolo tal confusione gliene fe' provare , ch'ella ebbe a disfarsi in lagrime. E Davidde ( 2. Reg. XXIV. 10. ) altresì ristabilito già in grazia con un perfetto amore , come non fu egli trattato pel solo peccato veniale ch'ei commise in fare numerare il suo popolo?

Ma chi vuol vedere , o Teotimo , delicatamente ed egregiamente espressa tale gelosia, legga gl' insegnamenti che per dichiarare le proprietà dell'amore puro ha lasciati la serafica santa Caterina da Genova; la quale tra esse proprietà batte molto e preme su questa : „ Che „ l' amore perfetto , cioè a dire l'amore che „ giunto è sino allo zelo, non può patire inter- „ posizione, tramezzamento, o mescolglio di nes- „ suna altra cosa , nè pure de' doni di Dio ; „ con tanto rigore in questo che nè tampoco „ permette che si desideri il paradiso , se ciò „ non sia per amarvi più perfettamente la bon- „ tà infinita di chi lo dà „. Dimodochè le lavi-

*pane* di questo amore puro non hanno nè olio, nè lucignolo, nè fumo: *son tutte di fuoco e di fiamma* (Cant. VIII. 6.) che non può essere estinto da cosa alcuna del mondo.

Il timore poi di coloro che hanno queste lampane ardenti in mano è il timore santissimo delle caste spose, non già quel delle adultere. »  
 « Temono quelle, dice sant' Agostino (1), e  
 « temono altresì queste; ma diversamente. La  
 « casta sposa teme del suo sposo l'assenza;  
 « l'adultera, la presenza: quella teme ch'ei  
 « vada; questa ch'ei resti: quella è talmente  
 « presa d'amore per esso che ne vive tutta ge-  
 « losa; questa non ne vive punto gelosa perchè  
 « non ha per esso punto d'amore: teme que-  
 « sta d'essere gastigata, e quella all'opposto  
 « teme di non essere abbastanza amata ». Anzi,  
 per dire la cosa com'è, nè pure propriamente  
 teme di non essere ella amata, come fanno l'al-  
 tre gelose che, innamorate di se medesime, tut-  
 te sono in volere essere amate; ma teme di non  
 amare ella abbastanza l'oggetto dell'amore suo,  
 il quale vede essere tanto amabile che rispetto  
 all'infinito amore ch'egli merita non v'è, co-  
 me detto abbiamo poco sopra, chi lo possa  
 amare degnamente. Ond'è ch'ella non è punto

---

(1) Tract. IX. in cap. 4. Epist. Joanni, n. 6 item Tract. XLIII. in Joan. n. 7. et Enar. in Psal. CXXVII. n. 8. et alibi.

## CAPITOLO XIV.

*Dello zelo ovvero della gelosia che abbiamo noi per nostro Signore.*

**D**esiderò un cavaliere che un pittore famoso gli facesse un cavallo in atto di correr; ed avendoglielo il pittore presentato come giacente in fil di schiena ed in atto di voltarlosi, il cavaliere già cominciava a salirne in collera, quando il pittore, rivoltata sossopra l'immagine. Non vi corruciare, disse, o Signore, poichè a cangiare la positura d'un cavallo che si rivolta in quella di un cavallo che corre non ci vuol più che voltar il quadro. Per simil modo, o Teotimo, a ben vedere qual sia quel zelo, ovvero quella gelosia che noi dobbiamo avere per Iddio, non ci vuol altro che ben esprimere la gelosia che abbiamo noi per le cose umane, e poi rivoltarla; che così subito avremo dinanzi agli occhi quella che Dio richiede dai noi per sè.

Immaginatevi, o mio Teotimo, la differenza che è tra coloro che godono la luce del sole, e quei che non hanno altro che il picciolo chiaro d'una lucerna. Non hanno i primi punto d'invidia o di gelosia l'un dell'altro; poichè ben sanno che quella luce è sufficientissima a tutti, che il goderla uno non toglie all'altro il potere goderla esso pure, e che sebbene tutti in gene-

Il primo de' suoi uffizj, o Teotimo, è l'odiare, il fuggire, l'impedire, il detestare, il ributtare, il combattere, e se è possibile, anco l'abbattere tutto ciò ch'è contrario a Dio, vale a dire alla sua gloria, alla santificazione del suo nome. *Io ho odiata*, dice Davidde: *ed abbominata l'iniquità* (Psal. CXVIII. 163.). *Forse non odiava io, o Signore, quelli che voi odiate? e sopra gl' inimici vostri non mi struggeva?* (Psal. CXXXVIII. 21.). *Il mio zelo m' ha fatto venir meno, in vedere che i nemici miei han poste in dimenticanza le vostre parole* (Psal. CXVIII. 139.). *Io ammazzava sul far del dì* (1) *tutt' i peccatori della terra, per isterminare e disperdere tutti gli operatori d' iniquità* (Psal. C. 8.). Osservate, di grazia o Teotimo, da qual zelo è animato questo gran Re; com' impiega egli in servizio di questa santa gelosia tutte le passioni dell' anima sua. Egli non odia semplicemente l'iniquità, ma l'abbomina, si strugge d' angoscia in vederla, cade svenuto e si sente mancare il cuore, la perseguita, la rovescia, la stermina. Da un simile santo zelo trasportato anco Fincees (Num. XXV. 7. 8.) con un colpo di pugnale santamente trafisse quello sfrontato Israelita e quella sordida Madianite che trovò sul fatto in infame brutale commercio. E fu similmente lo

---

(1) Cioè a dire, per tempo, prima che il male si radicasse: il che quando intendasi di corporal uccisione, a Davidde, siccome a re, compete.



zelo che divorava il cuore di nostro Signore quel che gli fe' rimuovere e vendicare nel tempo stesso l'irriverenza e profanazione che commetteasi nel tempio da quelli che v' attendeano a vendere ed a comperare.

In secondo luogo ci rende il zelo ardentemente gelosi della purezza dell'anime che sono spose di Gesù Cristo, secondo ciò che dice il santo apostolo scrivendo a' Corinti : « Io sono geloso di voi della gelosia che ho per Iddio : imperciocchè io v' ho promessi ad uno, vale a dire ho promesso di presentarvi come una casta vergine a Cristo (*Gen. XXIV. 61.*) ». Eliezero sarebbe stato da estrema gelosia punto, se avesse veduto la casta e bella Rebecca, ch' ei conduceva in isposa al figliuolo del suo signore, in qualche pericolo d' essere violata: ed avrebbe potuto dir senza dubbio a quella santa donzella : Io sono geloso di voi della gelosia che ho pel mio padrone ; poichè io v' ho promessa ad uno per presentarvi ad esso vergine casta, al figliuolo cioè d' Abramo che è il signor mio. E tanto appunto il glorioso s. Paolo vuol far intendere ai suoi Corinti : Io sono stato, dic' egli, da Dio mandato all' anime vostre per trattare con esse lo sposalizio d' un' eterna unione tra il suo figliuolo salvatore nostro e voi: ed io v' ho promessi a lui, ad oggetto di presentarvi tal quale è una vergine casta a quel divino Sposo: ecco dunque perch' io son geloso di voi: non già certo di gelosia ch' io abbia per me; ma della gelosia ch' io ho per Iddio, a nome del quale ho trattato con esso voi.

Questa gelosia, o Teotimo, era che faceva tutto di morire e svenire quel santo Apostolo, *Io muojo*, diceva egli <sup>1</sup> ogni dì per la vostra gloria (1). *Quand'è mai che un sia infermo, e ch'io non lo sia? quando, che resti uno scandalezzato, e ch'io non ne arda?* (2. Cor. XI. 29.). Considerate dicono gli antichi, considerate l'amore, la cura, la gelosia che ha una chioccia pe' suoi pulcini: e nostro Signore medesimo non ha giudicata questa comparazione indegna del suo Vangelo (*Matth. XXIII. 7.*). La gallina, infinattantochè non è madre, non è più che gallina, un'animale val a dire senza coraggio, senza generosità di veruna sorta: ma divenuta madre ha un cuore di liono: sempre ritta col capo, sempre brusca negli occhi, sempre è in giro col guardo per ogni verso ad ogni minima apparenza che v'abbia di pericolo pe' suoi piccini e non v'è nemico agli occhi del quale essa non si avventi per difesa della sua cara covata, della quale ha una continua sollecitudine che la fa andare sempre chiocciando querula e lamentosa. Che se poi alcuno de' suoi pulcini perisce, qual passione, qual collera! Tal è la gelosia de' padri e delle madri pe' loro figliuoli, de' pastori per le loro greggie, de' fratelli

---

(1) *Quotidie morior per vestram gloriam.* 1. Cor. XV. 31. ove prima d'ora molto comunemente leggeasi: *propter vestram gloriam* o *pro vestra gloria*: lezione, cui par che abbia qui il Santo seguita.

pe' loro fratelli. Qual zelo ne' figliuoli di Giacobbe (*Gen. XXXIV. 7.*) quando riseppe che Dina era stata violata! Qual zelo in ~~Jobbe~~ (*Job. I. 5.*) sull'apprensione e timore che avea che i suoi figliuoli offendessero Dio! Qual zelo in San Paolo pe' suoi fratelli secondo la carne, e pe' suoi figliuoli secondo Dio, per li quali desiderato avea egli (1) d'essere sterminato come reo di scomunica e d'anatema! Qual zelo finalmente in Mosè verso il popolo suo, pel quale ei contentosi (*Exod. XXXII. 31. 32.*) in certo modo d'essere scancellato dal libro della vita!

Terzo, nella gelosia umana noi temiamo che la cosa da noi amata sia posseduta da altri fuorchè da noi: ma il zelo ch'abbiamo per Iddio ci fa temere all'opposto sopra ogni cosa di non essere noi così pienamente come dovrebbero posseduti da lui. La gelosia umana ci mette in apprensione di non essere a bastanza amati: la gelosia cristiana ci mette in pena di non amare a bastanza. Quindi è l'esclamare della santa Sulamite: *Insegnatemi, o Diletto dell'anima mia, dove voi posate sul mezzo di; affinchè ingannata non mi mettessi io mai a seguire le greggie de' vostri compagni* (*Cant. I. 6.*). Teme ella di non essere tutta del suo caro Pastore: teme di perdersi un

---

(1) *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis.* Rom. IX. 3. nel senso che spiegherassi tra poco dal Santo nel cap. 16. a' n. 6. e 7.

sol momento dietro a coloro che di lui vogliono essere rivali ; perchè non vuole che possano in verun modo i piaceri, gli onori, gli esterni beni occupare una sola briciola dell'amore suo ch'ella ha dedicato tutto al caro suo Salvatore.

## CAPITOLO XV.

### *Avviso per la condotta del santo zelo.*

**E**ssendo lo zelo un ardore ed una veemenza d'amore, ha egli per conseguenza bisogno d'essere saviamente guidato : altrimenti violerebbe i termini della modestia e della discrezione : non già in vero perchè possa l'amore divino per veemente ch'ei sia , essere mai eccessivo in se stesso o ne' movimenti ed inclinazioni ch'egli eccita negli spiriti ; ma perciocchè , impiegando esso divino amore per l'esecuzione de' suoi progetti sì l'intelletto con ordinargli di rintracciare i mezzi onde farli riuscire , come l'ardire o sia collera per superare le difficoltà che gli si attraversano, spessissime volte avviene che l'intelletto propone e fa che si prendano strade troppo aspre e violente , e che la collera altresì ed audacia , non si potendo , mossa una volta che sia , contenere dentro i limiti della ragione, trasporta il cuore nel disordine ; a segno tale che lo zelo indiscretamente perciò e sregolatamente esercitato diventa una mala cosa e vitu-

perevole. Davidde ( 2. Reg. XVIII. 5. ) spedì Gioabbo coll' esercito suo contro il suo ribelle e disleale figliuolo Assalone , al quale però vietò sopra tutte le cose che non fosse fatto alcun male , ordinando che si vedesse in ogni maniera di risparmiargliela e di salvarlo. Ma che ? Gioabbo in azione sul caldo di proseguire la vittoria , senza veruno riguardo a quanto gli aveva il Re detto , di sua mano propria lo mise a morte. Parimente lo zelo impiega la collera contro il male , e le intima sempre espressissimamente che in distruggendo l' iniquità ed il peccato salvi , se mai si può , l' iniquo ed il peccatore : ma messa questa una volta in fuga come un cavallo bizzarro e sboccato , guadagna al cavaliere bene tosto la mano , e lo trasporta fuori della lizza , nè finchè ha fiato mai più si ferma.

Quel buon padre di famiglia che nostro Signore descrive nel suo Vangelo bene s' avvisò essere costume de' servi focosi e violenti l' oltrepassare l' intenzione de' loro padroni ; poichè offerendosi i suoi d' andarsene a sarchiare il campo per isvellerne la zizzania , *No , disse loro , io no' l' voglio: che per avventura colla zizzania non mi svellestes ancora il frumento (Matth. XIII. 29.)*. La collera , o Teotimo , è per verità un servidore molto gagliardo , coraggioso ed intraprendente , e che per conseguenza fa in poco tempo di gran lavoro ; ma sì focoso ancora , tumultuante , inconsiderato , impetuoso , che non fa mai



alcun bene che d'ordinario non faccia nel tempo stesso più mali. Or non è, dicono i nostri campagnuoli, buona economia tenere in casa pavoni, poichè quantunque vadano questi a caccia de' ragni e ne tengano netta la casa, guastano però tanto i tetti e i coverti, che l'utilità che si trae da essi non è comparabile col danno che recano. La collera è un soccorso dato dalla natura alla ragione, e adoperato dalla grazia in servizio dello zelo per l'esecuzione de'suoi disegni: ma soccorso pericoloso e poco desiderabile; poichè s'ella viene gagliarda, si fa ben tosto padrona, l'autorità della ragione non meno che l'amorose leggi dello zelo sopraffacendo; se viene rimessa, non fa cosa, che anche lo zelo solo non avesse già fatta senza di lei; e tien nondimeno sempre in una giusta apprensione che per avventura pigliando forza s'impadronisca ella del cuor insieme e dello zelo sottomettendoli alla sua tirannia, a somiglianza d'un fuoco artificiale che in un attimo manda in fiamme un edificio, nè si sa com'estingerlo. È un atto di disperazione il mettere in una piazza un soccorso straniero, che possa egli medesimo impadronirsene.

L'amore proprio oltracciò bene spesso c'inganna e ci scambia le carte in mano, sfogando sotto nome di zelo le proprie passioni. Lo zelo già alcune volte servito s'è della collera; ed or la collera in contraccambio servesi del nome di zelo per tenere sott'esso coperta la sua ignomi-

niosa sregolatezza. Del nome però sol tanto di zelo io dico ch' ella si serve, poichè dello zelo in se stesso non potrebbe ella servirsi, essendo proprio di tutte le virtù, ma soprattutto poi della carità della quale lo zelo è una conseguenza, l'essere talmente buone che nessuno può abusarsene.

Andossene un giorno a' piedi d' un buono e degno sacerdote un pubblico peccatore, protestando molto sommessamente che era venuto a fin di trovare rimedio a' suoi mali, cioè a fine di ricevere la santa assoluzione de' suoi peccati. Parendo ad un certo monaco per nome Demofilo che quel povero penitente al sacro altare troppo s' avvicinasse, ne montò egli in collera sì violenta che sovra esso avventatosi a gran furia di calci lo spinse e lo cacciò fuori, dicendo in oltre gran villania a quel buon sacerdote che secondo il suo debito avea benignamente accolto quel misero de' suoi falli pentito: quindi correndo all' altare ne tolse e ne portò via le più sante cose, da paura, com' ei voleva far credere, che il luogo santo dall' accostarvisi quel peccatore non avesse a rimaner profanato. Fatta poi questa bella impresa di zelo non si ristette, ma se ne fece anco bello presso il gran s. Dionigi Areopagita con una lettera che gli scrisse; alla quale quel gran discepolo di s. Paolo diede un' eccellente risposta degna dello spirito apostolico che l'animava (*Epist. VIII. ad Demophil.*): imperciocchè veder chiaramente fece a quel monaco

che il suo zelo era stato non pur indiscreto e imprudente, ma impudente ancora e sfacciato; mentre, sebben lo zelo dell' onor alle cose sante dovuto è buono e lodevole, l'avea però egli esercitato contro ogni ragione e senza considerazione o giudizio alcuno, con adoperare calci, villanie, ingiurie e rimproveri in un luogo, in una occasione e contro persone ch' ei doveva anzi onorare, rispettare ed amare: sicchè non potea in modo alcuno essere stato buon zelo quello ch' egli avea praticato con tanto disordine. Ma nella stessa risposta riferisce in oltre il gran santo anche un altro esempio maraviglioso d' un gran zelo bensì e provegnente da un' anima molto buona, ma però guasta e viziata dall' eccessiva collera che avea in sè desta.

Avea un gentile sedotto e fatto ritornare all' idolatria un cristiano di Candia novellamente convertito alla fede. Carpo uomo eminente in purità e santità di vita, e che per avventura, com' è molto verisimile, era vescovo di Candia, ne concepì un corruccio sì grande che un pari non ne avea mai in vita sua provato; e tanto oltre lasciossi egli portare in cotale passione, che alzatosi a mezza notte, com' era suo costume, ad orare, tra se medesimo conchiudendo ragion non essere che quelli empi vivessero da vantaggio, e però da grandissima indignazione spinto pregava la divina giustizia a volere con un colpo di fulmine tor dal mondo amendue insieme quei peccatori, tanto il pagano seduttore quanto il

cristiano sedotto. Ma udite, o Teotimo, che fece Iddio per correggere l'asprezza della passione da cui il povero Carpo era trasportato. Primieramente gli fe' vedere, come già a san Stefano, aperto il cielo, e quivi nostro Signor Gesù Cristo assiso sopra un gran trono e circondato da una gran moltitudine d'angeli che gli assisteano in sembianza umana: quindi abbassando gli occhi fe' che vedesse dinanzi a sè spalancata la terra in vasta orribile voragine, e sull'orlo di quel precipizio i due sviati, a' quali egli desiderato avea tanto male, tutti tremanti e pressochè svenuti per ispavento, siccome quelli che stavano già in atto di colaggiù tombolare, massime che da un canto certi serpenti, usciti di quell'abisso *in* gran quantità ad avviticchiarsi loro intorno alle gambe, traevanli e colle code li stuzzicavano e provocavanli alla caduta; e dall'altro certi uomini faceano anch'essi con urti e percosse ogni sforzo per farli cadere: sicchè pareano sul punto di restar in quel precipizio abissati.

Considerate, di grazia, mio caro Teotimo, la grande violenza della passione di Carpo. Non si curava egli punto, come raccontò poscia ei medesimo a s. Dionigi, di contemplare nostro Signore e gli angeli che gli si mostravano in cielo, rispetto al gran piacere che provava in veder colaggiù la spaventevole angustia di quei due poveri disgraziati, rincrescendogli solamente che tardassero tanto a perire, laonde egli stesso ingegnvasi di precipitarli, il che non venendogli

fatto così tosto come avrebbe voluto; n' avea gran dispetto e sopra lor chiamava mille maledizioni: finchè alla fine alzando gli occhi al cielo vide che il dolce e pietosissimo Salvatore da somma pietà e compassione tocco di quanto seguiva, alzatosi dal suo trono e sceso fin là dove erano que' due poveri infelici, stendeva loro propizia la mano; e che nello stesso tempo anche gli angeli qual da una e qual da un'altra parte teneanli che non cadessero in quell'orrenda voragine. E per conclusione rivoltosi l'amoroso e mansueto Gesù al corrucciato Carpo: » Su dunque, dissegli, o Carpo, me oramai percuoti: » poichè io son pronto a patire un'altra volta » per salvar gli uomini; e volentieri, se far ciò » si potesse senza peccato d'altri uomini. Del » resto però rifletti se a te gioverebbe più lo stare » in quella voragine co' serpenti o lo stanziare » cogli angeli sì grandi amici degli uomini ».

Quel santo uomo di Carpo avea ben ragione, o Teotimo, d'entrare in zelo per que' due disgraziati, e il suo zelo avea con ragione eccitata contro di essi la collera; ma la collera posta in moto aveasi lasciati indietro e la ragione e lo zelo, oltrepassando tutti i termini e limiti del santo amore e per conseguenza dello zelo che n'è il fervore: ella avea convertito l'odio del peccatore, e la dolcissima carità in furiosa e barbara crudeltà. Così havvi pur troppo delle persone, le quali pensano che non si possa aver molto zelo senza aver molta collera, non istimando di



poter aggiustare cosa alcuna se non guastano tutto ; benchè all' opposto il vero zelo non servasi della collera quasi mai : imperciocchè, come non si applica agl' infermi il ferro ed il fuoco salvochè quando non si può far altrimenti ; così il santo zelo mai non impiega la collera se non nell' estreme necessità.

## CAPITOLO XVI.

*Che l' esempio di molti Santi, che sembrano aver esercitato lo zelo con collera, non conclude nulla contro l' avviso del capitolo precedente.*

**E**gli è certamente il vero, Teotimo amico mio, che Mosè (*Exod. XXXII. 19. et Num. XVI. 15.*), che Finees (*Num. XXV. 8.*), che Elia (*4. Reg. I. 10.*), che Matatia (*1. Machab. II. 24. 25.*), e che molti gran servi di Dio si valsero della collera per esercitare il loro zelo in più segnalate occasioni: ma però, di grazia, notate bene ch' erano tutti altresì gran personaggi che sapeano ben maneggiare le loro passioni, e tenere a dovere le loro collere; a somiglianza di quel valoroso capitano dell' Evangelio il quale dicea a' suoi soldati, *Andate ed andavano*, dicea loro, *venite e venivano* (*Matth. VIII. 2.*). Ma noi altri tapinelli e dappoco che quasi tutti siamo, non abbiamo già sopra i nostri movimenti tanto potere: non è sì ben addottrinato il nostro cavallo che noi pos-

siamo e cacciarlo e a talento nostro fermarlo. I cani sperti e ben ammaestrati avanzano e danno indietro secondo la voce che dà loro il bracciere: non così i giovani e principianti che si divagano e non ubbidiscono. I gran Santi che, a forza di mortificarle coll' esercizio delle virtù, han disciplinate le loro passioni, possono altresì la loro collera maneggiare a talento loro girandola ad ogni mano, e cacciandola o ritraendola secondo che più loro piace: ma noi che abbiamo le passioni indomite, al tutto fresche, od almeno poco ammaestate, non possiamo già dare la briglia alla nostra ira senza pericolo di gran disordine, perocchè uscita una volta ch'ella sia in campo, non possiamo più rattenerla, nè regolarla come farebbe mestieri.

S. Dionigi parlando (*cit. Epist. VIII. §. 3.*) con quel Demofilo, il quale voleva dare nome di zelo alla rabbiosa sua furia; « Chi vuol cor-  
 « reggere altrui, dice, dee avere in prima gran-  
 « cura d'impedire che la collera non isbalzi la  
 « ragione dall' impero e dalla signoria che Dio  
 « le ha data nell' anima, e che non ecciti den-  
 « tro noi stessi tumulto, sedizion, confusione... Di-  
 « modochè noi non approviam in maniera alcuna  
 « gl' impeti vostri da indiscreto zelo sospinti,  
 « ancorachè mille volte ci ripeteste Finees ed  
 « Elia: poichè non piacquero tai parole nè pure  
 « a Gesù Cristo quando gli furono dette da' suoi  
 « discepoli che non aveano ancora partecipato  
 « del suo dolce e benigno spirito ». Fines o

Teotimo , veggendo un certo disgraziato Israe-  
lita offendere Dio con una Madianite , i ambedue  
gli uccise sul fatto. Elia poi avendo predetta la  
morte ad Ocozia , ed essendo questi montato in  
collera per tale predizione, spediti un dopo l'al-  
tro due capitani con cinquanta uomini per ca-  
dauno che lo prendessero ; l'uomo di Dio fece  
scendere fuoco dal cielo che divorolli. Or un dì  
che nostro Signore passava da Samaria , mandò  
egli innanzi in una città per avervi alloggio :  
ma gli abitanti sapendo che nostro Signore era  
Ebreo di nazione ed andava in Gerusalemme ,  
non ce lo vollero : » eiocchè vedendo s. Giaco-  
mo e s. Giovanni dissero a nostro Signore :  
» Volete che comandiamo che scenda fuoco dal  
» cielo e consumi costoro ? E voltatosi nostro  
» Signore ad essi sgridolli con dire : Voi non  
» sapete di qual spirito siate: il Figliuol dell'uo-  
» mo non è venuto a perdere l'anime , ma a  
» salvarle (*Luc. IX. 54. et c.*). Questo si è dun-  
que , o Teotimo , quel che vuol dire s. Dionigi  
a Demofilo , il quale allegava per sè l'esempio  
di Finees e d'Elia : che s. Giovanni cioè e san  
Giacomo , i quali volevano anch' essi imitare  
Elia in fare discendere sopra gli uomini fuoco  
dal cielo , ripresi furono da nostro Signore ; il  
quale fece loro intendere che il suo spirito ed  
il suo zelo era dolce , mansueto e grazioso , nè  
metteva in opra l'indignazione o 'l corruccio , se  
non rarissime volte, quando più non vi fosse  
speranza di poter fare profitto altramente.

S. Tommaso d' Aquino, quel gran luminaire della Teologia, trovandosi malato dell' infermità della quale morì nel monistero di Fossanuova dell' Ordine Cisterciense, pregato fu da que' religiosi che volesse fare loro una breve esposizione del sacro Cantico de' cantici sul tenore di s. Bernardo: ma egli rispose: « Miei cari padri, datemi lo spirito di s. Bernardo, ed io v'interpreterò questo divino Cantico come s. Bernardo ». Allo stesso modo per certo quando vi sia chi dica a noi pure, poveri cristianelli miserabili ed imperfetti che siamo, servitevi ancora voi dello sdegno nel vostro zelo, come già Fines, Elia, Matatia, s. Pietro e s. Paolo; dobbiamo noi tosto rispondere: Dateci voi lo spirito di perfezione e di puro zelo, con esso il lume interiore di que' gran Santi; e anderemo in collera noi pure com' essi. Non è da tutti il sapere corruciarsi quando è come conviene. Erano quei gran Santi immediatamente da Dio ispirati, e però bene poteano adoperare la loro collera senza pericolo; giacchè quello stesso spirito che animavali a quelle imprese, teneva altresì le redini della loro giusta indignazione, affinchè non oltrepassasse i limiti ch' egli aveva loro prefissi. Un'ira che sia ispirata o eccitata dallo Spirito Santo, non è più l'ira dell' uomo: e *l'ira dell' uomo* è che conviene fuggire, perocchè questa (come dice il glorioso s. Giacomo) *non opera la giustizia di Dio* ( *Jacob. I. 20.* ). Ed in effetto quando quei

gran servi di Dio metteano mano alla collera , era ciò in occorrenze così solenni, e per scelleragini così enormi , che non v' era già alcuno pericolo d' eccedere colla pena la colpa.

Perchè il gran s. Paolo chiama una volta *insensati* i Galati ( *Galat. III. 1.* ); perchè rappresenta egli una volta a quelli di Candia le cattive loro inclinazioni ( *Tit. I. 12.* ); perchè finalmente una volta resiste in faccia al glorioso s. Pietro suo superiore ( *Galat. II. 11.* ); dobbiamo forse noi farci lecito di strappazzare i peccatori , di vituperare le nazioni, di contraddire a' nostri governatori e prelati e di censurarli ? Certo non è ognuno s. Paolo da saper fare queste cose opportunamente. Ma nondimeno gli spiriti aspri, fastidiosi, arroganti e dati alla maldicenza, mentre le loro inclinazioni, umori, contraggenj e presunzioni secondando, voglion ricoprir l'ingiustizia loro col manto del zelo, ciascun sotto il nome di questo santo fuoco arder si lascia dalle proprie passioni. È lo zelo della salute dell' anime che fa desiderare la prelatura, se ascoltasi quell' ambizioso: lo zelo, che fa correre qua e là il monaco destinato al coro , se badasi a quanto dice quello spirito inquieto: lo zelo , che fa uscire in aspre censure e mormorazioni contro i Prelati Ecclesiastici e contro i Principi temporali , se ascoltasi quell' arrogante. Non si parla in somma che di zelo , e pure zelo non se ne vede ; anzi solo maldicenze e collere e odj ed invidie e inquietudini sì di spirito che di lingua ( *Jacob. III. 8.* ).



In tre maniere si può praticare lo zelo. Primieramente con esercitare grandi atti di giustizia per respingere il male ; e questo non appartiene se non a quelli che hanno pubblico uffizio di correggere , di censurare , di riprendere in qualità di superiori , come lo hanno i Principi , i Maestri , i Prelati , i predicatori : ma perciocchè tal uffizio esige rispetto , ciascun l'intraprende , ciascuno vuol ingerirvisi. In secondo luogo si mette in pratica lo zelo con fare azioni di gran virtù per dare buon esempio , con suggerire contro il male rimedi , con esortare ad usarli , ed in somma con operare il bene contrario al male che si desidera sterminare ; il che appartiene a ciascuno , e pochi nondimeno sono quelli che vogliono farlo. Finalmente un eccellentissimo modo d'esercitare lo zelo si è il soffrire e patire molto per impedir il male e rimuoverlo ; ma non v'è quasi nessuno a cui piaccia questa sorta di zelo : si ambisce lo zelo specioso ; in questo vuol ciascuno impiegare i talenti suoi ; e non si riflette , che non è lo zelo quello che in ciò si cerca , ma la gloria del proprio nome , e l'appagamento dell'arroganza , della collera , del mal'umore , e dell'altre passioni.

Nostro Signore al certo fe' comparire il suo zelo principalmente in morire sulla croce per distruggere la morte ed il peccato degli uomini : nel che ancò fu egli eccellentemente imitato da quell'ammirabile vaso d'elezione e di

dilezione s. Paolo, come con parole d'oro ci rappresenta il grande s. Gregorio Nazianzeno (*Orat. I. n. 95.*); il quale parlando di quel santo Apostolo, » Egli combatte, dice, per tutti, » ti, spasima di gelosia, arde di zelo per tutti: » anzi più ancora egli ha ardito pe' suoi fratelli secondo la carne; poichè (per dire io » pure ciò molto arditamente) ei desidera per » la sua carità che sieno essi posti in sua vece » presso Gesù Cristo. O sublimità di coraggio, » o incredibile fervore di spirito! Imita egli » Cristo Gesù, il quale per noi fu fatto maledizione, il quale prese sopra di sè le infermità nostre e portò i nostri languori: e per » parlare più sobriamente, egli è il primo » dopo il Salvatore che non ricusi di patire e » d'essere anche riputato come empio, per cagione loro ». Come fu dunque il Salvatore nostro, o Teotimo, flagellato, condannato, e crocifisso, qual uomo deputato, destinato e dedicato a portare e sostenere gli obbrobri, le ignominie e le pene che si doveano a tutt' i peccatori del mondo e ad essere universale sacrificio pel peccato (*2. Cor. V. 21.*) essendo stato fatto quasi anatema (*Galat. III. 13.*), separato ed abbandonato dall' eterno suo Padre (*Matth. XXVII. 46.*); così, secondo la vera dottrina del gran Nazianzeno, il glorioso Apostolo s. Paolo desiderò d'essere colmato d'ignominie, crocifisso, separato, abbandonato e sacrificato pel peccato de' Giudei, a fine di portare per essi l'anatema e la pena che meritavano.

Ben vero è nondimeno che, come il Salvatore nostro portò in tal guisa i peccati di tutto il mondo, ed in guisa tal fu fatto anatema, sacrificato pel peccato ed abbandonato dal Padre suo, che non per questo lasciò di essere perpetuamente il Figliuolo diletto in cui 'l Padre si compiaceva (*Matth. III. 17.*); così il santo Apostolo desiderò bensì d'essere anatema, che vale a dire separato dal suo Signore, in quanto all'essere da lui abbandonato e lasciato in braccio agli obbrobri e alle pene a' Giudei dovute; ma non desiderò però mai di rimanere privo della carità e della grazia del Signore suo; dalla quale anzi nessuna cosa poteva mai separarlo (*Rom. VIII. 38. 39.*): in una parola desiderò d'essere trattato come chi fosse separato da Dio; non già però mai d'essere da Dio separato effettivamente, nè privo della sua grazia, poichè non è questa cosa che santamente possa desiderarsi. Perciò confessa bensì la Sposa celeste (*Cant. VIII. 6.*) che, se *l'amore è forte come la morte*, la quale separa l'anima dal corpo, lo zelo ch'è un amore ardente, è ancora più forte d'assai, perocchè somiglia *all'inferno*, il quale separa l'anima dalla visione di nostro Signore: ma non si trova però mai detto, nè si può dire, che l'amore o che lo zelo si rassomigli al peccato, il quale solo separa dalla grazia di Dio. E come potrebbe in fatti mai essere che l'ardore dell'amore potesse farci desiderare di essere separati dalla grazia, se l'amore è la

grazia stessa, o per lo meno non può essere senza la grazia? Or lo zelo di s. Paolo il grande fu praticato, pare a me, in qualche modo da s. Paolo il picciolo, voglio dire da s. Paulino, il quale per trarre uno schiavo di schiavitù si rendette schiavo egli stesso, sacrificando la propria libertà sua, perchè in libertà rimesso fosse il suo prossimo.

„ Beato, dice Sant' Ambrogio, chi sa la disciplina dello zelo „. E san Bernardo (*Serm. XX. in Cant. n. 4.*), „ Facilissimamente, dice, „ il diavolo si burlerà del tuo zelo, se tu trascuri la scienza: sia dunque il tuo zelo infiammato da carità, abbellito da scienza, da costanza assodato „. Il vero zelo è figliuolo della carità, come quello che n'è l'ardore: laonde è egli, appunto com'essa paziente, benigno, pacifico, lontano da contese, da odio, da invidia, e sempre disposto a godere della verità (*1. Cor. XIII. 4. et c.*). L'ardore del vero zelo è simile a quello d'un cacciatore, il quale è bensì diligente, sollecito, attivo, affaticante e sopramodo affezionato alla caccia, ma tuttavia senza collera, senza sdegno, senza tumulto; poichè altramente se fosse il travaglio de' cacciatori cruccioso, collerico ed affannoso, non sarebbe egli sì amato, nè avuto sì caro: allo stesso modo anche il vero zelo ha grandissimi ardori, ma questi sempre costanti, fermi, dolci, affaticosi, e non meno soavi che infaticabili; tutt' all' opposto dello zelo falso, il quale è tur-

bolento , sedizioso , insolente , altero , collerico ,  
passaggiero , e quanto impetuoso altrettanto in-  
costante.

## CAPITOLO XVII.

*Come nostro Signore praticò tutti i più eccellenti  
atti dell' amore.*

**P**arlato avendo sì alla difesa de' sacri atti del  
divono amore , affinchè più agevolmente insieme  
e più santamente ne conserviate voi la memoria,  
ve ne do ora in sommario un breve ristretto.  
*La carità di Gesù Cristo ci pressa*, dice l' Apo-  
stolo ( 2. Cor. V. 14. ) : Sì certamente , o Teoti-  
mo ; ella ci fa in certo modo forza e violenza  
coll' infinita dolcezza sua praticata in tutta l' opera  
della nostra redenzione , nella quale è apparsa  
*la benignità e l' amor di Dio verso gli uomini*  
( Tit. III. 4 ) ; imperocchè e che non fece egli  
questo divino amante in materia d' amore ?

I. Egli ci amò con amore di compiacenza (1),  
poichè *le sue delizie furono d' esser co' figliuoli*  
*degli uomini* ( Prov. VIII. 31. ), e di trarre l'uo-  
mo a sè con farsi uomo egli stesso. II. Ci amò

---

(1) Dell' amore di compiacenza parlato si è nel lib. I.  
a' cap. 1. 2. 3. 4. e 5.



con amore di benevolenza (1), comunicando all'uomo la sua medesima divinità, in tal maniera che l'uomo diventasse Dio. III. S' unì a noi con una unione (2) incomprendibile, mediante la quale aderì e si strinse alla nostra natura così fortemente, sì indissolubilmente, sì infinitamente che non ci ebbe mai cosa sì strettamente unita ed annessa all'umanità, come lo è di presente nella persona del figliuolo di Dio la santissima divinità. IV. Egli s'è tutto versato in noi (3), ed ha, per modo di dire, liquefatta la sua grandezza per accomodarla alla forma e figura della piccolezza nostra, onde viene chiamato *fonte di acqua viva, rugiada, e pioggia del cielo* (*Jerem. II. 13. Osee XIV. et Psalm. LXXII. 6.*).

V. Egli fu in estasi (4), non solamente perchè, « come dice san Dionigi, a cagione dell' « eccesso dell'amorosa bontà sua, sta egli in « certo modo fuor di se stesso, estendendo la « sua provvidenza sopra tutte le cose, e in tutte « le cose trovandosi; » ma eziandio perchè, come dice san Paolo, egli ha in quella maniera lasciato se medesimo, *di se medesimo s'è votato*

(1) Dell'amor di benevolenza, nel lib. V. dal cap. 6. sino al fine.

(2) Dell'unione attuale con Dio, nel lib. VII. a' cap. 1. 2. e 3.

(3) Della effusione o liquefazione dell'anima in Dio, nel lib. VI. al cap. 12.

(4) Dell'estasi, nel lib. VII. dal cap. 3 fino all'8.

(*Philip. II. 7.*), ha esinanita la sua gloria e grandezza, è disceso dal trono dell' incomparabile maestà sua e, se lecito è parlar in tal guisa, *ha annichilato se stesso* per venire alla nostra umanità, per riempirci della sua divinità, per colmarci della bontà sua, per sollevarci alla sua dignità e per darci l' esser divino di figliuoli di Dio. E quegli del quale è tante volte scritto, *vivo io, dice il Signore (Isai. XLIX. 18. et alibi.)*; ha poi potuto col linguaggio del suo Apostolo dire;  
 „ vivo io non però più io, ma vive in me l' uo-  
 „ mo (*Galat II. 20*): L' uomo è la vita mia, ed  
 „ il mio guadagno è morire per l' uomo (*Philip. I. 21.*): La mia vita è nascosta coll' uomo in  
 „ Dio (*Coloss. III. 3.*). „ Quegli che abitava in se stesso, di presente *abita in noi* (*Joan. I. 14.*); e quegli che era, nel sen del suo eterno Padre, vivente ne' secoli de' secoli, fu poi, nel ventre della temporal sua madre, mortale. Quegli che vivea eternamente della sua vita divina, visse temporalmente una vita umana; e quegli che non era mai stato ab eterno altro che Dio, sarà mai sempre in eterno ancora uomo: tanto l' amor dell' uomo ha rapito e tirato in estasi Dio.

VI. Egli ammirò (1) sovente per dilezione, come fece col Centurione e colla Cananea. VII. Contemplò (2) quel giovane il quale avea fin' al-

---

(1) Dell' estasi d' ammirazione, *nel lib. VII. al cap. 4. n. 3. e 4.*

(2) Della contemplazione, *nel lib. VI. a' cap. 3 5 6.*

lora osservati i comandamenti e desiderava di essere incamminato alla perfezione. VIII. Prese tra noi un' amorosa quiete (1) non senza qualche sospensione (2) de' sensi, il che fece nel ventre di sua madre e nella sua infanzia IX. Ebbe tenerezze (3) maravigliose verso i piccoli figliuolletti i quali ei prendeva in braccio e carezzava amorosamente; verso Marta e Maddalena; verso Lazaro sopra cui pianse, siccome pur sopra la città di Gerusalemme. X. Fu animato da uno zelo incomparabile (4), il quale, come dice san Dionigi, si convertì in gelosia, avendo egli con pericolo, anzi a costo eziandio della propria vita, atteso a tor via, quanto per lui stette, ogni male dalla sua diletta natura umana, e a cacciar fuora il diavolo principe di questo mondo, il quale sembrava essere il suo rivale e competitore.

XI. Oltracciò mille e mille ebbe amorosi languori (5): poichè da che altro poteano procedere

(1) Dell' amorosa quiete, nel lib. VI. a' cap. 8. 9. 10. e 11.

(2) Della sospensione, nel lib. VII. al cap. 3.

(3) Dell' amore tenero di compiacenza e condoglienza, e generalmente dell' amore affettivo verso Dio, nel lib. V. dal cap. 1. sino al 5. e ne' due seguenti libri VI. e VII. espresso. Dell' amore tenero poi verso il prossimo, nel lib. X. al cap. 11.

(4) Del zelo e gelosia, nel lib. X. dal cap. 12. fino al 16.

(5) Della ferita d' amore, e dell' amoroso languore del cuore ferito, nel lib. VI. a' cap. 13. 14. e 15.

quelle divine parole: *Io ho d'esser battezzato d'un singolar battesimo: ed oh come son io angustiato e pressato, finchè non ne venga a capo!* (Luc. XII. 50.). Ei non vedea l'ora d'esser battezzato nel proprio sangue, e ne languì sempre di desiderio finchè lo fu; pressandolo l'amore ch'ei ci portava a volerci pur vedere liberati colla morte sua dalla morte eterna. Così quella sua tristezza e quel sudare ch'egli fece sangue d'angoscia colà nell'orto degli ulivi, non fu soltanto per l'estremo dolore che l'anima sua nella parte inferiore della sua ragione sentiva: fu per l'estremo amor eziandio che nella parte di lei superiore egli a noi portava: poichè se il dolore gli cagionava un estremo orror della morte, gli cagionava l'amore un desiderio estremo di lei; e tra il desiderio e l'orrore sì aspro combattimento seguì, e sì crudele agonia gliene venne, che con grande effusione, quale da vivo fonte, » ne scorre il sangue a rigagnoli fino in terra » (Luc. XXII. 44.).

XII. Finalmente, o Teotimo, questo divino amante morì tra le fiamme e gli ardori della dilezione, a cagione dell'infinita carità ch'egli avea verso di noi, e per forza e virtù dell'amore: vale a dir morì nell'amore (1), a forza d'amore (2), per l'amore (3), e d'amore (4).

---

(1) Del morire nell'amore, nel lib. VII. al cap. 9.

(2) Del morire a forza d'amore, ivi nel cap. 10. a n. 3. e 4.

(3) Del morire per l'amore, nello stesso cap. a n. 1.2.

(4) Del morire d'amore, nel cap. 11. dello stesso libro.

Poichè quantunque i crudeli supplicj ch' egli sostenne sufficientissimi fossero a far morire chi che fosse ; nella vita però di lui , che le chiavi tiene della vita non meno che della morte , non avrebbe la morte potuto entrare giammai , se il divino amore , che maneggia tal chiavi , non le avesse aperte le porte affinch' ella entrasse a saccheggiare quel divino corpo , ed a rapirgli la vita : non si contentando l'amore d' avercelo dato per cagion nostra mortale , se non cel dava anco morto. Imperciocchè non fu già per forza di male ; fu per sua propria elezione ch' egli morì. *Niuno è , dic' egli , che tolga a me la mia vita : son' io che la do e che l' abbandono io medesimo ; e sta in me potestà sì di darla che di riprenderla ( Joan. X. 18. ).*

*Egli fu sacrificato , dice Isaia , perchè volle : e però non si dice che lo spirito di lui se ne andasse , lo abbandonasse , o si separasse da lui ; ma bensì all' opposto ch' egli mandò fuori il suo spirito ( Matth. XXVII. cap. 50 ), che lo spirò ( Marc. XXV. 37. ) che lo rendette ( Joan. XIX. 30. ) e che lo rimise nelle mani dell' eterno suo Padre ( Luc. XXIII. 46. ).* Laonde sant' Atanagio osserva „ ch' egli abbassò per morire il capo in „ atto di consentire e di far cenno alla morte „ che venisse , la quale altramente non avrebbe „ osato d' avvicinarsi. „ E quel rimettere parimente al Padre lo spirito suo *gridando a gran voce ( Luc. XXIII. 46. )* fu per mostrarè che , com' egli avea tanta lena e forza da non morire,



così avea ancor tanto amore da non potere più vivere senza far rivivere colla sua morte coloro che senza questo non avrebbero mai potuto evitare la morte, nè aspirar alla vera vita. Quindi è che la morte del Salvatore fu un vero sacrificio, e sacrificio d'olocausto ch' egli medesimo offerì al Padre suo per la nostra redenzione: poichè sebbene le pene e i dolori della sua passione furono sì grandi e forti che qualsivoglia altro uomo avrebbe dovuto morirne; egli però non ne sarebbe mai morto, se non avesse voluto, e se il fuoco dell' infinita sua carità non avesse consumata la vita di lui. Egli medesimo dunque fu il sacrificatore che al Padre suo si offerì, e che all'amor s' inmolò, nell' amore, a forza di amore, per l' amore, e d' amore.

Guardatevi però bene, o Teotimo, dal dire mai che questa morte amorosa del Salvatore seguita sia per modo di ratto; poichè l' oggetto, in favor del quale fu egli dalla carità sua portato alla morte, non era certo sì amabile che potesse rapir a sè quell' anima divina: la quale uscì per conseguenza del proprio corpo a maniera d'estasi spinta e lanciata dall' abbondanza e veemenza dell' amore, come dalla sua sola abbondanza spinto uscir vedesi dalla mirra il primo liquore di lei senza che altri lo sprema punto o l' estragga, secondo ch' esso medesimo Salvatore avea detto, e noi l' abbiamo qui sopra osservato: *Nessuno è che mi tolga, o che mi rapisca l' anima mia; Ma son io che la do volontariamente*

( *Joan X. 18* ). O Dio , qual braciere , o Teotimo , di carboni accesi per infiammarci a praticar gli esercizj dell' amor santo pel nostro ottimo Salvatore, il veder ch' egli stesso gli ha praticati sì amorosamente per noi che siamo sì cattivi !  
*Questa carità dunque di Gesù Cristo ci pressa*  
( *2. Cor. V. 14.* ).

**FINE**

**DEL DECIMO LIBRO.**

---

---

DEL TRATTATO  
**DELL' AMOR DI DIO**

DI SAN  
**FRANCESCO DI SALES**

*PARTE SECONDA*

---

**LIBRO UNDECIMO**

DELLA SUPREMA AUTORITA' CHE HA L' AMOR  
SACRO SOPRA TUTTE LE VIRTU', AZIONI E PERFE-  
ZIONI DELL' ANIMA.

**CAPITOLO I.**

*Quanto sien grate a Dio tutte le virtù.*

**L**a virtù è di natura sua così amabile che Dio la favorisce ovunque la vede. I gentili, ancorchè nemici di sua divina Maestà, praticavano talvolta alcune virtù umane e civili, la condizion delle quali non era punto sopra le forze dello spirito ragionevole. Voi potete pensare, o Teotimo, quanto poca cosa ciò fosse; mentre per molto

che tali virtù avessero d'apparenza, non poteano però certo essere in verità altro che di poco valore a cagione della bassezza dell' intenzione di coloro che praticavano, i quali, come dice sant' Agostino (*de civ. Dei lib. V. c. 12. et 13.*), non operavano quasi mai per altro che per l' onore; o per qualche altra mira molto leggiera, qual è per cagion d'esempio il mantenimento della civil società; ovvero finalmente per qualche piccola inclinazione ch' aveano al bene, la quale, dove non le si fosse parata innanzi notabile contrarietà, gli portava a certi piccoli atti di virtù, come verbigrazia a salutarsi l' un l' altro, ad ajutare gli amici, a vivere sobriamente, a non rubare, a servire fedelmente i padroni, a pagare le mercedi agli operaj. E pure quantunque ciò fosse cosa tanto minuta e tanto per ogni verso circondata da imperfezioni, Dio non lasciava di saperne grado a que' miserabili, e di ricompensarne gli abbondantemente.

Quelle levatrici che Faraone incaricò di mettere a morte quanti nascessero maschi nel popolo d' Isdraele; erano senza dubbio Egiziane e Gentili; poichè in iscusà di non avere eseguita la volontà del re, « Non, sono, diceano, le  
 « donne Ebreë come l' Egiziane: sanno esse l'  
 « arte di raccogliere i parti loro, e prima che  
 « noi n' andiamo han già partorito (*Exod. I. 19.*) : scusa che non sarebbe stata a proposito se quelle levatrici fossero state Ebreë; oltre di che non è mai credibile che Faraone desse una

commissione sì spietata contro l' Ebrei a donne esse pure Ebrei della nazione stessa e della medesima religione ; e Gioseffo (*Antiq. Judaic. lib. II. c. 9.*) afferma egli ancora ch' erano in fatti Egiziane. Or quantunque Egiziane e Gentili , temettero nondimeno d' offendere Dio con una crudeltà così barbara e disnaturata, come sarebbe stata quella d' uccidere tanti piccoli figliuolletti. Di che la divina benignità ne seppe loro tanto grado, che *mise in piedi le lor case* (*Exod. I. 21.*) , moltiplicando loro i figliuoli non meno che le facoltà.

Nabucodonosor Re di Babilonia aveva in guerra giusta combattuto contro la città di Tiro , che dalla divina giustizia voleasi punita : ed in ricompensa di ciò disse Dio ad Ezechiello ch' avrebbe dato in preda a Nabucodonosor , ed all' esercito suo l' Egitto , *perocchè disse , han faticato per me* (*Ezech. XXIX. 20.*) . „ Dunque , aggiunge s. Girolamo (*lib. IX. in Ezech. loc. cit.*) „ commentando , noi quivi impariamo che se i „ Gentili medesimi fanno qualche bene , non „ ne sono dal divino giudizio lasciati senza mercede „ . Perciò veggiamo che lo stesso Nabucodonosor benchè infedele fu da Daniello esortato *a riscattare con limosine i suoi peccati* (*Dan. IV. 24.*) , vale a dire a riscattare se medesimo da quelle temporali pene a' suoi peccati dovute, di che veniva minacciato. Vedete voi dunque , o Teotimo , s' egli è vero che Dio fa conto delle virtù quantunque sieno praticate da persone che



veramente in comparazione di quelli, che provengono dalla grazia, sono di pochissima stima; non si può dir però, che di qualche stima non sieno, giacchè Dio medesimo gli ha stimati e con temporali ricompense rimunerati; come rimunerò secondo il gran s. Agostino (*lib. V. de Civ. Dei c. 12. et 15*), le morali virtù de' Romani colla grande estensione e colla magnifica riputazione del loro impero. Bene vero è certamente che il peccato rende lo spirito infermo, sicchè non può fare operazioni grandi e gagliarde; ma può bene nondimeno farne di picciole; poichè non tutte le azioni degl' infermi sono inferme: si parla ancora, si vede, si ode, si bee: laonde anche l'anima ch'è in peccato può fare del bene, il qual, naturale essendo, ricompensato è con mercedi naturali; essendo civile è pagato d' umana e civile moneta, quai sono le temporali comodità.

Non è il peccatore alla condizione de' demonj, la volontà de' quali è talmente immersa nel male, e col male incorporata, che non può volere alcuno bene. No, Teotimo, non è tale in questo mondo il suo stato. Egli è bensì colà sulla strada che da Gerusalemme va in Gerico ferito a morte; ma non è ancora morto. Egli fu, dice l' Evangelio, *lasciato là semivivo* (*Luc. X. 30.*); e però s' egli è semivivo, potrà anche fare delle azioni semivive. ~~Non~~ Camminare, nè levarsi, nè gridare ajuto, e nè tampoco parlare se non se languidamente, poichè il suo sfini-

mento non gliel permette, ma ben però aprir potrà gli occhi, muovere le dita, sospirare, e trarre guai; che sono azioni esse pure, quantunque certo sì deboli, che non ostanti tutte esse gli converrebbe miseramente morire nel proprio sangue, se il misericordioso Samaritano applicato non gli avesse il suo olio e'l suo vino, e non l'avesse portato all'albergo per quivi farlo curare e medicare a sue spese (*Ibit.* 33. *et c.*).

La ragione naturale è rimasta gravemente ferita e come mezza morta per lo peccato: laonde sì malmenata com'ella è non può osservare tutt' i comandamenti, quantunque vegga per altro che converrebbe osservarli: conosce il proprio dovere; ma non può adempierlo; e più di lume ha negli occhi per vedere il cammino, che di forza nelle gambe per intraprenderlo. Può veramente il peccatore osservare qualcuno de' comandamenti; ora questo ed ora quello; anzi può ancora osservarli tutti per qualche poco di tempo, finchè non gli si presenti o qualche occasione notabile di dovere praticare le virtù comandate, o qualche tentazione grave di commettere il peccato proibito: ma che possa poi il peccatore vivere lungo tempo nel suo peccato senza aggiungervene di nuovi, è cosa impossibile salvochè per una special protezione di Dio. Poichè i nemici dell' uomo son troppo ardenti, troppo sediziosi, e sempre in azione per ispignerlo al precipizio, sicchè ove presentarsi non veggano

occasione alcuna di praticare le virtù ordinate, non lasciano di suscitare mille tentazioni, per farci cadere nelle cose proibite: ed allora la natura senza la grazia non può guardarsi dal precipizio; poichè se noi vinciamo, egli è Dio dice s. Paolo, *che ci dà la vittoria per mezzo di Gesù Cristo* ( 1. Cor. XV. 57. ). *Vegliate*, dice nostro Signore, *ed orate per non entrare nella tentazione* (Matth. XXVI. 41.). Se egli non dicesse altro che *vegliate*, noi penseremmo per avventura di potere fare quanto basta da noi medesimi; ma coll'aggiungere *orate*, ben dimostra che se non custodisce egli stesso l'anime nostre nel tempo della tentazione, indarno veglieranno quelli che le custodiscono ) *ex Psal. CXXVI. 1.* ).

## CAPITOLO II.

*Che per l'amor sacro diventano le virtù di grandissima lunga più grate a Dio, di quel che grate gli sieno per la loro propria natura.*

Sogliono gl'intendenti d'agricoltura guardare con ammirazione l'ingenua purità ed innocenza delle piccole fragole, le quali, ancorchè serpendo come fanno per terra calcate sieno continuamente da biscie, ramarri ed altri velenosi animali; non ricevono però giammai alcuna impressione di veleno, nè verun'altra qualità

maligna contraggono, segno evidente che non hanno col veleno alcuna sorta d'affinità. Di simil fatta sono dunque, o Teotimo, l'umane virtù le quali quantunque sieno in un cuor basso, terrestre e dal peccato altamente posseduto, punto però non contraggono d'infezione dalla malizia di lui, essendo d'una natura così innocente ed ingenua, che non può nè tampoco dal consorzio dell'iniquità rimaner corrotta, secondo quel che Aristotile stesso disse, „ la virtù esser un abito „ del quale nessuno può abusarsi. „.

Che se le virtù, avvegnachè sempre buone in se stesse, quando però praticate sono dagl'infedeli o da quei che sono in peccato, ricompensate non vengono con premio eterno, non occorre stupirsene in modo alcuno: imperciocchè il cuor malvagio da cui procedono, essendo com'è per tanti altri capi alienato da Dio, non è in verun modo capevole de' beni eterni; e non appartenendo ad altri quella celeste eredità che al figliuolo di Dio, nessuno vi dee aver parte che non sia in lui, e fratello di lui adottivo: lasciando stare che la convenzione con che Dio promette il paradiso non riguarda se non se quelli che sono in grazia sua; e che non avendo le virtù de' peccatori altra dignità, nè altro valore che quel della loro natura, non possonó per conseguenza da questo esser sollevate a merito di soprannaturali ricompense, le quali per questo appunto soprannaturali si chiamano, perchè non può la natura con quanto da lei dipende nè darle, nè meritare.



Ma le virtù all' opposto che trovansi negli amici di Dio, benchè non sieno secondo la propria loro condizione altrochè naturali e morali, nobilitate però sono e sollevate alla dignità di opre sante dall' eccellenza del cuore che le produce. È una delle proprietà dell' amicizia il rendere gradevole non pur l' amico, ma quanto è in lui di buono e d' onesto: sparge ella il suo gradimento e la grazia sua su tutte le azioni di quello che s' ama, per poco che ne sieno esse capevoli; e come de' nemici le dolcezze medesime sono asprezze, così degli amici le asprezze ancor son dolcezze. Tutte l' opere virtuose d' un cuore amico di Dio, a Dio sono dedicate: perocchè un cuore, che ha dato se stesso, come non avrà egli dato eziandio tutto ciò che da sè dipende? Chi dà l' albero senza riserva, non dà egli nel tempo stesso altresì le foglie, i fiori e le frutta? *Fiorirà il giusto come la palma, e crescerà come il cedro del Libano: Piantati nella casa del Signore, negli atrj della casa del nostro Dio fioriranno (Psal. XCI. 13. 14.).* Essendo il giusto piantato nella casa di Dio, quivi medesimo crescono le foglie, i fiori e le frutta di lui; e dedicate sono al servizio di sua maestà: » Egli è come un al-  
» bero piantato lungo la corrente dell' acque, il  
» quale produce alla sua stagione il suo frutto,  
» e non ne cade pur foglia: tutto quel ch' ei  
» farà, sarà prosperato (Psal I. 3.). Non solamente le frutta della carità coi fiori dell' opere ch' ella comanda, ma le foglie stesse eziandio



delle virtù morali e naturali traggono una speciale prosperità dell' amor del cuore che le produce. Se nell' innestare un rosajo porrete nella fessura del gambo un grano di muschio, tutte le rose che ne proverranno saran muscate. Fendete dunque il cuor vostro colla santa penitenza, e nella fessura metteteci l' amor di Dio: quindi innestate pure sovra di esso qualunque virtù vorrete, che tutte l' opere che ne proverranno saran profumate di santità, senza che dobbiate per questo prendervi altro pensiero.

Avendo gli Spartani udito una bella sentenza dalla bocca d' un uomo malvagio, non istimarono che convenisse ricevèr la se prima non venia pronunziata dalla bocca d' un uom dabbene: per renderla dunque degna d' essere ricevuta null' altro fecero che farla profferire di bel nuovo da un uomo di probità e di virtù. Volete voi rendere santa la virtù umana e morale d' Epiteto, di Socrate, o di Damone? fatela praticare da un' anima veramente cristiana, val a dire che abbia l' amor di Dio; e tanto basta. Così leggiamo che prima riguardò Iddio il buon Abele, e poi le sue offerte ( *Gen. IV. 4.* ); di modo che le offerte acquistarono grazia e dignità dinanzi agli occhi di Dio dalla bontà e pietà di quello che le offeriva. O bontà veramente somma di questo gran Dio, il qual favorisce tanto i suoi amanti, che gradisce teneramente fin le minime azioni loro per ogni tantino di bene che in se contengono, e le nobilita eccellentemente, il ti-

tolo, e le qualità di sante loro comunicandol Ah! ciò è senza dubbio in contemplazione del suo diletto Figliuolo, il quale vuole egli onorare nei suoi figli adottivi santificando tutto ciò che è in essi di buono, e le ossa, e i capelli, e le vestimenta, e i sepolcri, e fin l'ombra de' loro corpi: e non pur la fede, la speranza, l'amore, e la religione; ma la sobrietà eziandio, la cortesia e l'affabilità de' loro cuori.

„ Dunque miei cari fratelli, dice l'Apostolo, „ state saldi ed immobili, e procurate di abbon- „ dare sempre in opere del Signore, sapendo „ che la vostra fatica non è inutile dinanzi a lui (1. Cor. XV. 58.). E notate, o Teotimo, che qualsivoglia opera virtuosa vuol essere sempre stimata opera del Signore, eziandio se praticata fosse da un infedele. Imperciocchè sua divina maestà con dir già ad Ezechiello, *Nabucodonosor e l' suo esercito aveano faticato per lei* (Ezech. XXIX. 18.), per aver essi fatto una guerra giusta e legittima contro quelli di Tiro; ben die abbastanza a conoscere, la giustizia degl' iniqui essere sua, ed a sè tendere, e a sè appartenere, benchè suoi non sieno altrimenti, nè tendano, nè appartengano a lei gl' iniqui ch' essa giustizia praticano talvolta: poichè siccome quel gran proleta e principe Giobbe, quantunque uscito di prosapia gentile ed abitatore della terra d' Us, non lasciò d'appartenere al Signore; così nè pur le virtù morali, benchè provenute da un cuore malvagio, d'appartener non lasciano a Dio. Ma

quando poi queste medesime virtù si trovano in un cuor veramente cristiano, val a dir dotato del santo amore, allora non solamente appartengono a Dio, ma in oltre non sono inutili dinanzi a nostro Signore (1. Cor. XV. 58.); anzi fruttuose rendute sono nel cospetto della bontà sua e preziose. « Aggiungete, dice sant' Agostino, ad un uomo la carità; tutto il resto già giova più ». E l' Apostolo, *A coloro, dice, che amano Dio tutto coopera in bene* (Rom. VIII. 28.).

### CAPITOLO III.

*Come havvi delle virtù che dalla presenza dell'amor divino sollevate sono a più sublime eccellenza dell' altre.*

**M**a tra le virtù poi havvene alcune, le quali a cagione della naturale confederazione e corrispondenza che hanno colla carità sono altresì molto più dell' altre capevoli dell' influenza dell' amore sacro, e per conseguenza molto più atte a ricevere la comunicazione della dignità e del valore di lui. Tali, a cagione d' esempio, sono la fede e la speranza che in un colla carità risguardano immediatamente Dio; e la religione altresì colla penitenza e divozione, che impiegansi intorno al culto di sua divina Maestà. Perocchè han tali virtù per propria lor condizione una relazione così grande a Dio e così at-

te son a ricever le impressioni del celeste amor che a farle partecipare della santità di lui altro non ci vuole se non che gli sieno vicine, val a dire che sieno in un cuore il quaiami Dio. Così perchè prendano l' uve sapore d' oliva d' altro non fa mestieri che di piantare tra gli ulivi la vite; poichè anco senza toccarsi in modo veruno faranno per la sola vicinanza queste piante tra lor un vicendevol commercio de' lor sapori e delle lor proprietà: tanta è l' inclinazione che hanno l' una all' altra, e sì stretta convenienza è tra loro.

Tutti certamente i fiori, eccetto quei del trist' albero, ed alcuni pochi altri di mostruosa natura, tutti, dico, alla vista del Sole si allegnano, s' aprono e nuova bellezza acquistano, pel calore vitale che questo co' raggi suoi loro comunica; ma tutti poi i fiori gialli, e quello massimamente che, da' Greci detto *Elitropia*, dicesi da noi girasole, non pure dimostrano a modo loro della presenza del Sole allegrezza e compiacimento, ma con un amoroso rivolgimento altresì le attrattive seguono de' raggi suoi, risguardandolo sempre e continuamente girandosi dietro ad esso da quando ei leva finchè tramonta. Allo stesso modo ricevono veramente dalla presenza dell' amor sacro tutte le virtù nuovo lustro e singolare dignità; ma la fede poi, la speranza, il timore di Dio, la pietà, la penitenza, e quell' altre tutte che per se stesse in modo particolare a Dio tendono e all' onore di lui, non solamente ricevono del di-



vino amore impressione per la quale sollevate vengono a gran valore, ma stanno interamente verso di lui rivolte, accompagnandosi con lui, e seguendolo e servendolo in ogn' incontro.

Di fatto, o mio caro Teotimo, alla fede, alla speranza, alla pietà, al timore di Dio, alla penitenza, attribuiscono le sacre carte una certa proprietà e forza di salvare, di santificare e di condurre alla gloria, il che ben dà a vedere, essere queste virtù di gran pregio, e tali che praticate da chi abbia in cuor l'amor di Dio di gran lunga più sante si rendono più fruttuose di quelle altre che non han di natura lor tanta convenienza coll'amor sacro. E quegli ancor il quale grida: *S' io avessi quanto può mai aversi di fede fino a portare i monti da un luogo all' altro; se non ho la carità, non sono niente* (1. Cor. XIII. 2.); bene dà a vedere certo che colla carità una tal fede moltissimo gli varrebbe. La carità dunque è una virtù incomparabile, la qual non solo abbellisce il cuore dove si trova, ma benedice ancora e santifica colla sola presenza sua tutte le virtù che ritrova in esso, imbalsamandole e profumandole tutte coll'odore suo celeste che le fa diventar di gran pregio dinanzi a Dio: ciocchè però si verifica ancora più eccellentemente d' assai nella fede, nella speranza, ed in quell' altre virtù che da per se stesse e di propria natura lor tendon alla pietà.

Quindi è, Teotimo, che tra tutti gli atti



virtuosi noi dobbiamo con particolare studio praticare quegli della religione e della riverenza alle cose divine, quei della fede, della speranza, e del santissimo timore di Dio, parlando spesso delle cose celesti, pensando e aspirando all' eternità, frequentando le chiese e funzioni sacre, in divote letture impiegando il tempo, e le cerimonie della religione cristiana osservando; poichè tra questi esercizi trova il divino amore quel nutrimento che più desidera, e sovr' essi sparge le grazie e proprietà sue più abbondantemente di quel ch' ei faccia su gli atti delle virtù puramente umane; in quella guisa che il bell' arco celeste rende bensì odorose tutte le piante sulle quali egli cade, ma più di tutte incomparabilmente quelle d' aspalato.

#### CAPITOLO IV.

*Come il divino amore in una maniera ancor più eccellente santifica le virtù, quand' elle sono praticate per ordine e comando suo.*

**L**a bella Rachele dopo aver grandemente bramato prole dal suo caro Giacobbe, in due modi fu alfin renduta seconda, sicchè anco venne ad avere figliuoli di due differenti sorte. Conciossiachè primamente veggendo di non poter procrearne del proprio seno, determinossi a prender per tal oggetto come in prestanza quello di Bala.

sua serva, la quale si contentò d'aver nelle funzioni del suo matrimonio compagna, dicendo al marito: „ Io ho la serva mia Bala, prendete „ lei, ed a lei entrate, ond' ella mi partorisca „ sulle ginocchia, e di lei io abbia figliuoli „ (*Gen. XXX. 3.*) „. E come desiderò così avvenne, che Bala concepì in fatti e partorì diversi figliuoli sulle ginocchia di Rachele, la quale come suoi veramente li riceveva sì perchè procreati di due corpi che le apparteneano amendue, quel di Giacobbe per legge di matrimonio, e quel di Bala per obbligo di servitù; come auco perchè generati per ordine e volontà sua. Ma ebbe poi anche finalmente due altri figliuoli (*Ibid. 22. et XXXVI. 18.*) non già sol come i primi per ordine e comando suo generati, ma concepiti in oltre da lei medesima, e partoriti e procreati dal proprio seno, vale a dire Giuseppe, e l'amabile Beniamino.

Quel ch'io voglio dirvi con questo, mio caro Teotimo, è che la carità e dilezione sacra, più bella cento volte di Rachele, unita che ella è quasi in vincolo di matrimonio collo spirito umano, desidera incessantemente di produr sante operazioni. Che se a principio non può, colla sacra unione che propria è di lei sola, del proprio seno, diciam così, ella medesima partorirne; chiama ella come sue fide ancelle l'altre virtù, e se le fa nel suo matrimonio compagne, ordinando al cuore che le impieghi per far di esse nascere sante operazioni: operazioni però che

ella stessa non lascia di adottare e tener per sue, come quelle che oltre all'essere prodotte d'ordine e comando suo, prodotte sono eziandio da un cuore che le appartiene, giacchè, come altrove (*lib. I. c. 4.*) s'è dichiarato, l'amore è padrone del cuore, e per conseguenza di tutte l'opere dell'altre virtù che dal cuore si fanno di suo consenso. Ma non lascia in oltre questa divina dilezione d'avere anch'essa due atti propriamente usciti ed estratti da lei medesima, l'un de' quali è l'amor effettivo, che, come un altro Giuseppe, la pienezza della reale autorità adoperando sottomente e riduce tutto il popolo delle nostre facoltà, potenze, passioni, ed affetti all'ubbidienza della volontà di Dio, affinchè Dio sia amato, ubbidito, e servito sopra tutte le cose, con che viene a porre in esecuzione il sovrano celeste comandamento: „ Tu amerai il Signore „ Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta „ l'anima tua, con tutto il tuo spirito e con „ tutte le tue forze (*Marc. XII, 30.*) „; l'altro è l'amore affettivo, ovvero affettuoso, il quale com'un altro piccolo Beniamino è molto delicato, tenero, grazioso, ed amabile, ma di Beniamin più felice in questo, che la carità madre sua non muore già in producendolo, anzi par che acquisti una nuova vita; tanto è soave il contento ch'ella ne prova.

Quindi si vede, o Teotimo, che le virtuose azioni de' figliuoli di Dio appartengono tutte alla sacra dilezione, altre perchè le santifica colla vi-

tal sua presenza, ed altre finalmente perchè usando l' autorità sua e 'l suo dominio sopra l' altre virtù le fa ella nascere di loro: e queste, ancorchè non arrivino in vero alla sublime dignità delle azioni propriamente e immediatamente nate dalla dilezione medesima, di grandissima lunga però sorpassano in eccellenza le azioni che tutta la loro santità ritraggono dalla sola presenza e compagnia della carità.

Un gran Generale, il quale abbia vinta una segnalata battaglia, avrà senza dubbio tutto l' onore della vittoria, e non senza ragione. Perciò che avendo primieramente egli stesso combattuto alla testa dell' esercito, e molte belle prove di valore fatte; e poi quanto al resto con saggio avvedimento disposto avendo l' esercito, e tutto ciò che eseguito fu comandato avendo e ordinato; sempre si stimerà che sia stato egli quello che ha fatto ogni cosa, parte per se medesimo combattendo colle proprie sue mani, e parte colla sua condotta altrui comandando. Che se anco improvvisamente sopravvenute, si saranno alcune amiche truppe unite all' esercito; non però lascierassi d' attribuire al Generale stesso l' onore dell' azione di queste eziandio; poichè sebbene ricevuti non hanno queste i comandi di lui, lui però hanno servito e seguite hanno le sue intenzioni. Ma nondimeno il dar che si è fatto a lui in complesso tutta la gloria non toglie che a ciascheduna parte altresì dell' esercito la sua particolare porzione di gloria si distribuisca; che



anzi ben vassi rammemorando ciocchè s'è fatto dalla vanguardia, ciocchè dal corpo, e ciocchè dalla retroguardia; e come si sien portati i Francesi, gl' Italiani, i Tedeschi, e gli Spagnuoli; anzi a ciascuno ancora in particolare il quale segnalato siasi nella battaglia la propria lode si dà.

In somigliante maniera, o mio caro Teotimo, tra tutte le virtù la gloria della nostra salute, e della nostra vittoria contro l'inferno vien attribuita all'amore divino, il quale come Principe e Generale di tutto l'esercito delle virtù, opera tutte le imprese colle quali noi otteniamo il trionfo: giacchè in primo luogo questo amore sacro ha gli atti suoi proprj nascenti e procedenti da lui medesimo co' quali egli fa prodezze miracolose contro i nostri nemici; e poi oltracciò dispone, comanda ed ordina gli atti dell'altre virtù, i quali per tal cagione atti dall'amore, comandati ed ordinati si chiamano; e finalmente quand'anco alcune virtù senza suo comando producano l'opere loro, non lascia egli di riconoscere per opre sue queste ancora, tanto solo che servano all'intenzione sua ch'è l'onore di Dio. Ma nondimeno dopo avere detto universalmente dietro alla scorta del divino Apostolo, che *la carità soffre tutto, crede tutto, spera tutto, tutto sostiene* (1. Cor. XIII. 4. 7.), e in una parola ch'ella fa tutto, non lasciamo però di distribuire eziandio in particolare la lode della salvezione de' beati all'altre virtù, secondo che in ciascuno d'essi



quella o quell'altra ha fatto maggiore comparsa: poichè diciamo quello essersi per la fede salvato, quell'altro per la limosina, e chi per la temperanza, chi per l'orazione, chi per l'umiltà, chi per la speranza, chi per la castità, secondo che gli atti di tali virtù con maggiore lustro spiccarono in tali Santi.

Ben è però sempre vero altresì che dopo avere in sì fatta guisa onorate queste particolari virtù, tutto l'onor loro vuol riferirsi per ultimo all'amore sacro da cui traggono esse tutte la santità di che van fornite. Imperciocchè il glorioso Apostolo, inculcando che *la carità è benigna, ch'ella è paziente, che crede tutto, che tutto spera, che sopporta tutto* (1. Cor. XIII. 4. 7.), che altro vuol egli dire, se non che la carità ordina e comanda alla pazienza che tolleri, alla speranza che spera, ed alla fede che creda? Ma nondimeno con ciò, o Teotimo, vuol egli certamente auco dire; che l'amore è l'anima e la vita di tutte le virtù, quasi come dicesse, non essere nè quanto basta paziente la pazienza, nè quanto basta fedele la fede, nè la speranza quanto basta animosa, nè dolce quanto basta la mansuetudine, se non sono queste virtù dall'amore animate e vivificate: il che quel gran vaso medesimo d'elezione ci fa pure intendere qualora dice, che *senza la carità nessuna cosa gli vale, ch'ei non è niente* (1. Cor. XIII. 2. 3.); poichè questo pure è tutt'uno come se dicesse, che senza l'amore egli non è nè paziente, nè mansueto, nè costan-

te, nè fedele, nè sperante come conviene per essere servo di Dio, ch'è il solo vero e desiderabile essere dell'uomo (*Eccle. XII. 13.*).

## CAPITOLO V.

*Come l'amor sacro mesce la sua dignità colle altre virtù, la dignità loro particolare perfezionando.*

**I**o ho veduto, dice Plinio, a Tivoli un albero, sopra il quale erano stati fatti innesti di ogni maniera, carico d'ogni sorta di frutti, poichè da un ramo vedeansi pendere ciriege, da un'altro noci, e quindi uva, quindi fichi, e melagrane, e mele, e generalmente frutta di tutte le specie. Bella certo e mirabil cosa a vedersi, o Teotimo: ma ben lo è ancora più il vedere nell'uomo cristiano la divina carità, e sopra essa innestate tutte quant'esse sono le virtù; di maniera tale che come avrebbesi potuto dir di quell'albero ch'egli era nel tempo stesso el ciriegio, e melo, e noce, e melagrano; così può dirsi ancor della carità, ch'ella è paziente, benigna, magnanima, giusta; o piuttosto che ella è la pazienza, la benignità e la giustizia stessa. Con questo eziandio di più che laddove, a detta di Plinio stesso, quel povero albero di Tivoli durò poco, poichè quella varietà di produzioni gli smunse in brevissimo tempo l'unior

radicale, e seccollo in guisa ch' ei ne morì; la dilezione all' incontro dal produrre quantità di frutta nell' esercizio d' ogni virtù anzi che perdere, acquista sempre maggiori forze e maggior vigore; ed è, come hanno osservato i nostri santi Padri, insaziabile nell' affetto che ella ha di fruttificare, nè cessa mai di sollecitare a tal fine il cuore nel quale si trova, come facea Rachele con suo marito, dicendogli: *O dammi dei figliuoli o che altrimenti io morirò* ( Gen. XXX. cap. 1. ).

Le frutta degli alberi sopra i quali s' è fatto innesto sono sempre della natura del rampollo inserito; sicchè se il rampollo è per esempio di melo, produrrà mele; se di ciriegio, ciriege; di tal maniera però, che sempre cotali frutta partecipano eziandio del sapore del tronco. Per simil modo, o Teotimo, gli atti nostri prendono il nome e la specie loro da quelle particolari virtù dalle quali prodotti vengono; ma il sapore della lor santità dalla carità santa lo traggono, essendo la carità la radice e la sorgente di tutta la santità che è nell' uomo. E siccome il tronco a tutte le frutta che dagl' innesti produconsi il suo sapore comunica in cotal guisa che non pertanto ciaschedun frutto conserva la natural proprietà del rampollo che l' ha prodotto; così ancora la carità in tal maniera diffonde l' eccellenza e dignità sua sovra gli atti dell' altre virtù, che non per questo toglie lor punto di quel valore o di quella particolare bontà che dalla propria naturale condizione in ciascun d' essi deriva.

Qualora, dopo aver tutti i fiori tra le tenebre della notte perduto l'uso del lustro e della vaghezza loro, torna il sole la mattina a renderli di bel nuovo visibili e graziosi; non fa già egli ciò in modo che tutte eguagli tra loro **fiano le** lor bellezze e le loro grazie; ma la chiarezza sua sopra tutti egualmente spargendo, inegualmente chiari e lampanti gli rende secondo che son essi più o meno capevoli degli effetti del suo splendore. Laonde sia pur eguale quanto volete la luce del sole sulla violetta e sulla rosa, non eguaglierà però mai la bellezza di quella alla bellezza di questa, nè la vaghezza d'una margheritina a quella del giglio. Bensì quando fosse la luce del sole sulla violetta assai chiara, e sulla rosa all'incontro per molte nebbie assai smorta, renderebbe allora senza dubbio alcuno più gradevole da vedersi la violetta che non la rosa.

Per simil modo, o mio caro Teotimo, ancorchè con egual carità soffra uno la morte del martirio ed un altro del digiuno per la fame, chi non vede che il pregio di tal digiuno non sarà perciò eguale a quel del martirio? No, Teotimo: poichè in fatti chi ardirebbe di dire che il martirio in se stesso non sia più eccellente del digiuno? Or s'egli è più eccellente dunque ancor sopravvenendo la carità, la quale, anzichè toglierla sua eccellenza gliela perfeziona, resterà egli con tutti i suoi vantaggi che naturalmente avea prima sopra il digiuno. Certo nessun uomo di buon senno uguaglierà mai la castità conjugale



alla verginità, nè il buon uso delle ricchezze alla totale rinunzia delle medesime. Or chi parimente ardirà mai dire, che dalla sopravvegliente carità si levino a queste virtù le proprietà loro e i lor privilegi; se la carità non è altrimenti una virtù che distrugga, o che impoverisca, ma bensì che avviva, che arricchisce quanto di buono trova nell'anime in ch'ella regna? Tanto è lontano che tolga mai l'amor celeste alle virtù quelle preminenze e quei pregi onde vanno naturalmente fornite, che anzi tutto all'opposto, proprietà essendo di lui il perfezionare le perfezioni che incontra, tanto maggiormente perfeziona sempre egli le perfezioni, quanto avviene che le trovi in se stesse maggiori: appunto come fa il zucchero nelle confetture, il qual per sì fatto modo condisce del suo dolce le frutta, che sebben tutte quante le rende dolci, nulla però di meno ineguali tra loro le lascia di soavità e di sapore secondo che dà, natura inegualmente saporite sono; laonde non avviene mai che renda sì dolci nè sì grate al gusto le pesche, a cagion d'esempio, o le noci, come le albicocche e i mirabolani.

Egli è però il vero che se la dilezione sarà ardente, forte e sublime molto in un cuore, quanto lo sarà più, tanto davvantaggio arricchirà ella e perfezionerà tutte le opere di virtù, che ne proverranno. Puossi, come presuppone san Paolo, e come io altrove dichiaro, soffrire per Iddio la morte ed il fuoco senza aver nondimeno la carità: molto più dunque potrassi



ciò fare senza una carità molto grande. Ciò supposto ben si può, dico io, Teotimo, dar il caso che molto più vaglia in un' anima, dove regni con gran fervore l' amor sacro, una virtù molto piccola, che il martirio stesso in un' altra, dove l' amore sia languido, fiacco e lento. Così le minime virtù di nostra Signora, di san Giovanni e d' altri gran santi, di maggior pregio dinanzi a Dio sono state, di quello che state sieno le più sublimi di molti santi inferiori; in quella maniera che molti de' minimi amorosi lanci dei serafini superano in ardore i massimi e più elevati degli angioli dell' infima gerarchia, e come il canto de' rosignuoli ancor principianti è senza paragone più armonioso di quello de' cardellini, quantunque i meglio ammaestrati.

Pireico sul fine degli anni suoi non dipingeva che in piccolo e cose di poco conto, come botteghe di barbieri o di calzola; asinelli carichi d' erbe, e simili bagattelluzze; lo che ei faceva, come va divisando Plinio, a fine di reprimer la sua gran fama, laonde fu anco finalmente chiamato pittore di bassa sfera: ma nondimeno la sua grand' arte sì fattamente spiccava in quelle sue vili operette, che si vendeano più care quelle che non le grandi degli altri. Non altrimenti, o Teotimo, quelle piccole semplicità, abbiezioni ed umiliazioni, nelle quali tanto si sono compiaciuti i gran santi a fine di nascondersi e di porre in salvo il loro cuore contro la vanagloria, essendo state da essi praticate con tanta e sì

nobile arte e con tanto ardore di celeste amore, più gradite riuscirono dinanzi a Dio, che le grandi ed illustri opere di molti altri con poca carità e con poca divozione fatte. La sacra sposa ferisce il cuor del suo sposo con un solo de' suoi capelli (*Cant. IV. 9.*), de' quali fa egli tal conto che li assomiglia alle seconde greggie delle capre di Galaad; e non ha sì tosto lodati gli occhi della divota sua amante, parti le più nobili di tutto il viso, che tosto loda eziandio la cappellatura, quantunque sia la più fragile, vile ed abbietta parte; affinchè si sappia che in un'anima accesa del divino amore quegli esercizi, ancora, che sembrano molto vili, non lasciano tuttavia d'esser molto grati alla sua divina maestà.

## CAPITOLO VI.

*Dell'eccellenza del pregio, che l'amore sacro comunica alle azioni tanto sue proprie, quanto procedenti dall'altre virtù.*

**M**a quale è egli di grazia, direte voi, questo valore che l'amore santo comunica alle nostre azioni? O mio Dio! non avrei certamente, o Teotimo, il coraggio di dirlo, se lo Spirito Santo non l'avesse ei medesimo dichiarato in termini molto espressi per bocca del grand' Apostolo s. Paolo, il quale parla così: *La presente nostra momentanea e leggiera tribolazione*

*opera in noi un eterno peso di gloria di smisurata sublimità* ( 2. Cor. IV. 17. ). Ponderiamo per amore di Dio tai parole. Le nostre tribolazioni, le quali sono sì leggiere che passano in un momento, operano in noi il peso massiccio e stabile della gloria. Mirate, di grazia, quai maraviglie: la tribolazione produce gloria, la leggierezza dà peso, e i momenti partoriscono eternità. Ma quale cosa è mai che dare possa tanta virtù a questi passeggeri momenti, a queste sì leggiere tribolazioni? Lo scarlato e la porpora, o sia il fino cremisino violato, sono drappi molto preziosi, drappi reali: non già però a cagione della lana, ma della tinta. Così anco l'opere de'buoni cristiani son di tanto valor, che per esse ci viene dato il cielo: ma non è già questo, o Teotimo, perchè procedan esse da noi e sieno, per così dire, la lana dei nostri cuori: è perchè sono tinte nel sangue del Figliuolo di Dio: voglio dire, perchè il Salvatore santifica le nostre opere col merito del suo sangue.

Se il tralcio (*Joan. XV. 4.*) congiunto ed unito al ceppo fa frutto, non lo fa già per virtù sua propria, lo fa per virtù del ceppo. Or noi mediante la carità siamo uniti al Redentore nostro, come membra a capo, e di quindi nasce che i nostri frutti e le nostre buone opere, da lui traendo il valore, meritano la vita eterna. La verga d'Aronne (*Num. XVII. 2. 8.*) era secca, incapace da sè di fruttificare: ma

scrittovi poi appena sopra il nome del grande Sacerdote, in una notte mise ella tosto e foglie e fiori e frutta. Noi in quanto a noi siamo rami secchi, inutili, ed infruttuosi, che « non » siamo nè meno sufficienti a pensare da noi » cosa alcuna come da noi: ma ogni nostra » sufficienza è da Dio, il quale ci ha renduti » abili ed idonei ministri della sua volontà ( 2. *Cor. III. 5. 6.* ); e però tantosto che per mezzo dell' amore santo scolpito è ne' nostri cuori il nome del Salvatore, *gran vescovo delle nostr' anime* ( 1. *Petr. II. 25.* ), noi cominciamo a produrre deliziose frutta per la vita eterna. E siccome quelle semenze che da se stesse non produrrebbero che melloni di sapore insulso, imbevute d' acqua di zucchero ovvero di muschio, di zuccherini ne producono e di muscati; così parimente i nostri cuori che di per sè un solo buon pensiero per servizio di Dio formare non potrebbero, imbevuti, mercè lo Spirito Santo ch' abita in noi, della sacra dilezione, producono azioni sacre, le quali tendono e portanci alla gloria immortale.

L' opere nostre in quanto provegnenti da noi non sono altro che miserabili canne: ma queste canne mediante la carità diventano d' oro e con esse misurasi la celeste Gerusalemme (*Apoc. XXI. 15.*) che ci è per appunto data a questa misura, giacchè tanto agli uomini quanto agli Angeli vien distribuita la gloria secondo la carità e secondo gli atti di essa, in maniera tale che *la mi-*

*sura dell' uomo è quella stessa dell' Angelo (Ibid. 17. )*, e Dio ha sempre retribuito, e retribuirà a ciascheduno secondo l' opere sue (*Ibid. XXII. 12. et alibi.*), conforme al perpetuo insegnamento della divina Scrittura, la quale ci assegna la felicità e'l gaudio eterno del cielo per ricompensa delle fatiche ed azioni buone che noi avremo fatte qui in terra.

Magnifica ricompensa e che sente della grandezza del padrone cui serviamo; il quale poteva senza dubbio, o Teotimo, se gli fosse piaciuto, giustissimamente esigere da noi la nostra ubbidienza e'l servizio nostro senza proporci mercede nè premio alcuno, giacchè per mille titoli e tutti sommamente legittimi noi siamo suoi, nè possiamo fare cosa alcuna che vaglia se non se in lui, per mezzo di lui, per lui, e che non sia di lui. Ma la sua bontà tuttavia non ha disposto così, che anzi a contemplazione del suo figliuolo Salvatore nostro ha voluto in certo modo restare d' accordo con noi, ammettendoci al suo servizio con istipendio, e di parola impegnandosi che secondo l' opere nostre ci pagherebbe con eterne mercedi. Non già che il nostro servizio sia a lui necessario punto, nè utile: poichè anzi « dopo avere fatto » tuttò quello ch' ei ci ha comandato, noi dobbiamo però sempre, con umilissima verità o con umiltà veracissima, confessare che noi in effetto siamo servi del tutto inutili (*Luc. XVII. 10.*) ed infruttuosi al nostro padrone, il quale



per la sua essenziale soprabbondanza di bene non può da noi ricevere vantaggio alcuno : ma convertendo egli tutte le nostre opere in comodo e vantaggio nostro fa che quanto è il nostro servizio di niuna utilità per lui , altrettanto di somma utilità sia per noi , i quali per sì leggieri fatiche veniamo a guadagnare sì magnifiche ricompense.

Ei non era dunque in modo alcuno obbligato a pagarci il nostro servizio , se non l'avesse promesso. Ma non vi crediate già per questo , o Teotimo, che in tale promessa abbia egli talmente voluto manifestare la sua bontà , che dimenticato si sia di glorificare la sua sapienza ; poichè anzi all' opposto egli vi ha osservate molto esattamente le regole dell' equità mescolando in maniera maravigliosa colla liberalità la convenienza. Conciossiachè quantunque l'opre nostre , a considerarne la quantità o sia grandezza , piccolissime sieno e per nessuno modo comparabili colla gloria , nella qualità tuttavia sono ad essa molto proporzionate, per essere lo Spirito Santo quegli che ne' cuori nostri abitando per la carità , le fa in noi , per mezzo nostro , e per noi , con un' arte così esquisita che quelle stesse opere le quali sono tutte sue giacchè siccome egli le produce in noi , noi pure le produciamo reciprocamente in lui (1), sic-

---

(1) Cioè in virtù di lui, secondo che è scritto: *Nemo potest dicere, Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto.*

come le fa egli per noi , noi pure le facciamo per lui ; e siccom' egli le opera con esso noi così noi pure in facendole cooperiamo con esso lui.

Ora certo è che lo Spirito Santo abita in noi se noi siamo vive membra di Gesù Cristo , il quale per tal cagione dicea a' suoi discepoli : *Chiunque sta in me ed io in lui, molto frutto fa* ( *Joan. XV. 5.* ) : e ciò, Teotimo, perchè chiunque sta in lui partecipa del divino suo Spirito il quale se ne sta in mezzo del cuore umano come una viva sorgente ( *Joan. VII. 38. 39.* ) che sale e spigne in su l' acque sue ( fino alla vita eterna. Così l' olio di benedizione versato sopra il Salvatore , come sopra il capo della Chiesa sì militante che trionfante , discende in primo luogo sullo stuolo de' beati che , a guisa di sacra barba di questo divin Signore , mai sempre attaccati stanno alla gloriosa sua faccia ; e distilla poi anco sulla compagnia de' fedeli che , a guisa di vestimenta , congiunti sono essi pure ed uniti per dilezione alla sua divina Maestà : per lo che l' una e l' altra schiera , come di fratelli germani composta, gran motivo ha d' esclamare : » O la buona e gioconda cosa

---

Dove dee notarsi il diverso significato della particella *in* ne' due membri del contrapposto ; siccome pure in quel del seguente il farle egli *per noi* , val per nostro vantaggio , e all' incontro il farle noi *per lui* , vale per sua gloria.

» che è lo starsene bene tra loro uniti i fratelli  
 » Come l'unguento versato in capo ad Aronne,  
 » che scende alla barba, alla sacra barba di  
 » lui, e fino all'orlo (1) eziandi del suo vestimento  
 » (*Psal. CXXXII. 1. 2.*) ».

L'opere nostre dunque, a somiglianza d'un picciolo grano di senape (*Matth. XIII. 31.*), non sono da paragonarsi in grandezza per nessuno modo coll'albero della gloria ch'esse producono: ma hanno però il vigore e la virtù di produrlo, in quanto che procedono dallo Spirito Santo, il quale per una mirabile infusione della sua grazia nei nostri cuori fa che l'opere nostre sieno sue, ancorchè le lasci a un tempo stesso anco nostre per essere noi membra d'un capo del quale è egli lo spirito, ed innestati in un albero del quale è egli il divino umore. E perchè in tal modo egli è da una parte che opera nell'opere nostre, e nondimeno dall'altra noi pure in certa maniera operiamo o cooperatorio con esso nell'operazion di lui; quindi è ch'ei ci lascia per nostra porzione tutto il merito e tutta l'utilità de' nostri servigi e delle nostre buone opere, e noi all'opposto ne lasciamo a lui tutto l'onore e tutta la lode, riconoscendo che il principio, il progresso ed il bene che facciamo, dipende dalla sua misericordia, per

---

(1) *Orlo*, intendasi il superiore che circonda, il collo: secondo il già detto dal Santo in altro luogo.

la quale è egli venuto a noi e ci ha prevenuti, è venuto in noi, e ci ha assistiti, è venuto con esso noi e ci ha guidati, perfezionando quanto egli avea cominciato. Ma, o Dio! quanto è mai misericordiosa, o Teotimo, verso di noi in una tal divisione quella suprema bontà! Noi le diamo la gloria delle nostre lodi: ed ella? Ah! ella ci dà la gloria del suo godimento. Ed in somma con questi leggieri e momentanei travagli noi guadagneremo de' beni, che dureranno per tutta l'eternità. Così sia.

## CAPITOLO VII.

*Che le virtù perfette non vanno mai scompagnate  
l' une dall' altre.*

**D**icesi che tra le parti dell' uomo la prima a ricevere la vita mediante l'unione dell'anima sia il cuore, e l' ultima l'occhio; laddove all'opposto, quando altri muoja naturalmente, il primo a morire è l'occhio, e l'ultimo il cuore. Quando però il cuore comincia a vivere prima che l'altre parti sieno animate, la vita di esso è certamente assai debole, tenera ed imperfetta: ma quanto più si va ella poi stabilendo perfettamente in tutto il resto del corpo, tanto più vigorosa vien anco ad essere in ciascuna parte e massimamente nel cuore: e si vede ancora, che se essa vita resta mai in qualche membro pregiudica-

ta, s' illanguidisce ella subito in tutte l'altre. Se un uomo è ferito in un piede ovvero in un braccio, tutte l'altre membra ne restano incomodate, agitate, impeditè ed alterate. Se ci duol molto lo stomaco, gli occhi, la voce e la faccia tutta se ne risentono: tanta convenienza è tra tutte le parti dell' uomo per quel che spetta al godere della vita naturale.

Per simile modo le virtù non s' acquistano già tutte insieme in un solo istante, ma una dopo l' altra secondo che la ragione, la quale è come l' anima del nostro cuore, si va impossessando adesso d' una passione adesso d' un' altra per reggerla e moderarla: e questa vita dell' anima nostra per ordinario suol avere il principio suo in quello ch' è come il cuore delle passioni l' amore, donde dilatandosi poi sopra tutte l' altre giunge finalmente a vivificare ancora l' intelletto colla contemplazione: laddove all' opposto la morte morale, o spirituale fa il suo primo ingresso nell' anima per mezzo dell' inconsiderazione: *la morte*, dice il sacro testo, *entra per le finestre*, *Jerem. IX. 21.*) e l' ultimo effetto di lui consiste in far perire l' amore buono, perito il quale tutta la mortal nostra vita è morta. Ancorchè dunque possa perciò avvenire che s' abbiano alcune virtù separate dall' altre; non può essere tuttavia che non sien tali virtù molto languide, deboli ed imperfette; poichè la ragione, ch' è la vita dell' anima nostra, non è mai paga del proprio stato in un' anima, se tutte non occupa e non



possede le facoltà e passioni di lei: e quand'ella è offesa e ferita in qualche passione o in alcuno de' nostri affetti, perdono tutti gli altri eziandio la loro forza (1) ed il loro vigore, e stranamente s' illanguidiscono.

La capite voi bene, o Teotimo? Tutte le virtù son virtù per la convenienza o conformità ch' esse hanno colla ragione: e non può un' azione dirsi virtuosa se non proviene dall' affetto che il cuore ha all'onestà e bellezza della ragione medesima. Or se l' amore della ragione possiede ed anima realmente uno spirito, egli farà in tutte l' occorrenze tutto ciò che la ragione vorrà, e per conseguenza praticherà tutte le virtù. Se Giacobbe (*Gen. XXIX. 25. 26. 30.*) avesse amato Rachele per essere ella figliuola di Labano, come avrebbe egli poi disprezzata Lia la quale era pur di Labano stesso non solamente figliuola, ma primogenita? Ma il fatto sta che Giacobbe amava Rachele per la bellezza che trovò in lei; e però non seppe mai indursi ad ama-

(1) Essendo la virtù, come si dirà in progresso, la vera forza dell' anima ragionevole, o della moral nostra vita, sicchè lo scatenamento delle passioni ed affetti per mancanza di virtù, benchè talor giunga fino a ferocia, non è però in modo alcuno forza, ma debolezza, chiamata molto ben da' Latini *impotentia animi*, e descritta pur molto bene da sant' Agostino in se stesso nelle sue confessioni con dire a Dio: *Jactabar, et effundebam, et defluebam . . . et ibam porro longe a te . . . superba dejectione, et inquiete lassitudine.* Lib. II. cap. 1. n. I.

re altrettanto la povera Lia, quantunque seconda e savia giovane, perchè non era agli occhi suoi così bella. Chi ama una virtù per amore della ragione e dell'onestà che in essa riluce, le amerà tutte, perocchè in tutte troverà lo stesso motivo; e tanto le amerà più o meno ciascuna, quanto in ciascuna più o meno risplendente si farà vedere la ragione.

Chi ama la liberalità e non la castità, ben dà a divedere che non ama la liberalità per la bellezza della ragione; perciocchè questa bellezza è nella castità ancora maggiore, e dove la ragione è più forte, più forti dovrebbero essere gli effetti. È dunque segno evidente che non è il cuore di costui portato alla liberalità dal motivo o riguardo della ragione: dal che segue che tal liberalità la quale sembra essere virtù non ha di virtù se non l'apparenza, siccome quella che non dalla ragione, ch'è il vero motivo delle virtù, ma da qualch'altro straniero motivo proceda. Perchè un figliuolo porti nel mondo il nome, l'arma e le condizioni del marito di sua madre, basta veramente ch'egli sia nato nel matrimonio; ma perchè il sangue ei ne porti poi e la natura, uopo è che sia nato non sol nel matrimonio, ma del matrimonio. Così anco le azioni portano spesso il nome, l'arma, e le divise delle virtù, perchè nascendo da un cuore di ragione dotato, si pensa che sieno ragionevoli, ma non hanno però di virtù il vigore nè la sostanza, se da motivo straniero ed adultero, anzi che dalla ragione, proven-

gono. Potrà ben dunque avvenire che trovinsi alcune virtù in un uomo a cui ne manchino dell'altre; ma saranno queste o virtù nascenti del tutto ancora tenere, e come fiori ancora non aperti; o virtù saranno a perire vicine, virtù morienti, e quasi fiori appassiti: perocchè in somma non possono avere le virtù la vera integrità e sufficienza loro, se non tutte insieme, come tutta la Filosofia e la Teologia insegnano.

Qual prudenza può mai avere, per vostra fede, o Teotimo, un uomo intemperante, ingiusto e vigliacco, s'egli elegge il vizio e lascia la virtù? E come si può mai essere giusto senza essere prudente, forte e temperante; se la giustizia non è altro che una perpetua, forte e costante volontà di rendere a ciascheduno ciò che gli appartiene; se la scienza con che amministrasi la giustizia chiamasi giurisprudenza; e se per rendere a ciascheduno ciò che gli appartiene è indispensabile che noi viviamo saggiamente e modestamente, lontani da noi tenendo i disordini dell'intemperanza, affinchè rendiamo anche a noi quello ch'appartiene a noi stessi? La virtù in fatti, come il nome stesso significa, non è ella una forza, un vigore che appartiene (1) all'anima come proprietà sua, in quella maniera che dicesi ap-

---

(1) E perciò non fa forse l'intemperante un ingiusto torto a se stesso a privarsi delle virtù per abbandonarsi allo sfogo delle passioni?

partenere all'erbe ed alle pietre preziose l'aver la tale o la tale virtù e proprietà? Ma, direte voi, la prudenza è ella forse imprudente in un che sia intemperante? Sì; e la fortezza senza prudenza, giustizia e temperanza non è altrimenti fortezza ma furore, ed ingiusta è la giustizia nel vigliacco che non ha ardire di renderla a chi si dee, nell'intemperante che si lascia portare dalle sue passioni, e nell'imprudente che non sa discernere tra ciò che è retto e ciò che non l'è. La giustizia, dunque non è giustizia, se non è prudente, forte e temperante; nè la prudenza è prudenza, se non è temperante, giusta e forte; nè la fortezza fortezza, se non è giusta, prudente e temperante; nè temperanza la temperanza, se non è prudente, forte e giusta: ed in somma virtù perfetta giammai una virtù, se non è accompagnata da tutte l'altre.

Ben è il vero, Teotimo, che non possono le virtù esercitarsi tutte insieme, perchè non tutte in una volta presentansi le occasioni d'esercitarle: anzi havvi delle virtù che alcuni de' maggiori Santi non ebbero mai occasione d'esercitare: S. Paolo primo Eremita, a cagione d'esempio qual opportunità potea mai avere d'esercitare il perdono dell'ingiurie, l'affabilità, la magnificenza, la mansuetudine. Ma nondimeno in sì fatta guisa affezionate son tali anime all'onestà e bellezza della ragione, che se non hanno quanto all'effetto tutte le virtù, le hanno però tutte quanto all'affetto; siccome quelle che apparecchiate sono

e disposte a seguire e servire la ragione in ogni occorrenza senza riserva o eccezione alcuna.

Si dan certe inclinazioni che stimate sono virtù, e non lo sono però in modo alcuno, ma sol favori e vantaggi della natura. Quante persone non troviamo noi che per naturale condizione loro sono sobrie, semplici, piacevoli, taciturne, caste, eziandio, ed oneste? Tutto ciò par che sia virtù, e tuttavia non ne ha il merito, siccome nè pur le cattive inclinazioni non meritano alcun biasimo, infinattantochè sopra queste naturali propensioni noi non abbiamo innestato il libero e volontario consenso. Il non mangiare molto per natura non è virtù; ma è virtù bene l'astenersi per elezione: non è virtù l'essere taciturno per inclinazione; bensì il tacere per ragione. Molti si pensano d'avere le virtù quando non escono negli atti de' vizj contrarj: e pure chi non è mai stato assalito, potrà ben vantarsi di non essersi dato alla fuga, ma non già d'essere stato valoroso: chi non è afflitto, potrà bensì darsi la lode di non essere impaziente, ma non già quella d'essere paziente. Per simile modo a parecchi sembra d'avere delle virtù, i quali tuttavia non altro hanno che delle buone inclinazioni; e perciocchè queste inclinazioni sovente stanno l'una senza l'altra, lo stesso credesi che anco avvenga delle virtù.

Il grande s. Agostino veramente in una lettera che egli scrive a s. Girolamo (*Epist. CLXVII. alias XXIX.*) mostra che noi possiamo avere qualche



sorta di virtù non avendo l'altre. Nulladimeno virtù perfette accorda egli ancora che non ne possiamo noi avere senz'averle tutte. Ben dice potere ciò avvenire quanto a' vizj che se n'abbiano alcuni senz'averne gli altri, essendo anzi impossibile l'averli tutti insieme; laonde dall'averne uno perdute tutte le virtù non ne segue per conseguenza ch'egli abbia tutti i vizj, giacchè quasi tutte le virtù hanno due vizj opposti, non solamente contrarj (1) alla virtù; ma contrarj ancora tra loro medesimi. Chi ha perduto il vero valore colla temerità, non può avere nell'istesso tempo il vizio della codardia; e chi ha perduta la liberalità colla prodigalità, non può essere nel tempo stesso tacciato anco di avarizia.

« Catilina, dice sant'Agostino, era sobrio, vigilante, tollerante del freddo, del caldo e della fame: quindi pareva a lui d'essere uomo di gran costanza, ed i suoi ancora lo credeano tale: ma tale fortezza non era in modo alcuno prudente, perocchè in vece del bene eleggeva il male; non era temperante, poichè a vergognose laidezze s'abbandonava; non era giusta, poichè congiurava contro la patria: non era dunque nè men costanza, ma ostinazione che per uccellare gli stolti col nome chiamavasi di costanza » (*in ead. Epist.*).

---

(1) Come estremi, tra' quali essa sta posta come nel mezzo.

## CAPITOLO VIII.

*Come la carità comprende tutte le virtù.*

**D**al luogo di delizie uscia un fiume ad irrigar il paradiso terrestre, il quale indi si divideva in quattro capi ( Gen. II. 10. ). Luogo di delizie è l'uomo, nel quale Dio fa scaturir il fiume della ragione e del lume naturale per irrigare tutto il paradiso del nostro cuore: ed in quattro capi dividesi questo fiume, val a dire prende il corso da quattro bande, secondo le quattro regioni dell'anima. Imperciocchè in primo luogo, sull'intelletto che chiamasi pratico, cioè a dir che discerne tra le azioni che fare, e quelle che fuggire conviene, il lume naturale diffonde la prudenza, la quale inclina il nostro spirito a giudicare seriamente tanto del male che evitar dobbiamo o scacciare da noi, quanto del bene che dobbiamo fare o procacciare. In secondo luogo, sulla volontà fa scaturire la giustizia, la quale non è altro che un perpetuo e fermo voler rendere a ciascheduno ciò che gli si dee. Terzo, sull'appetito concupiscibile fa scorrer la temperanza, la quale riduce a moderazione le passioni che sono in esso. Quarto finalmente, sull'appetito irascibile o della collera fa ondeggiar la forza, la quale imbriglia e maneggia tutti i movimenti dell'ira. E questi quattro fiumi poi così

separati dividonsi di bel nuovo in molti altri affinchè ben dirette esser possano tutte le azioni umane all' onestà e felicità naturale.

Ma oltracciò volendo Iddio d' uno speciale privilegio arricchir i cristiani, sulla cima della parte superiore del loro spirito scaturire fa una sorgente soprannaturale che da noi chiamasi grazia, la quale comprende bensì anco la fede e la speranza, ma consiste tuttavia specialmente nella carità; sorgente che purga in primo luogo l'anima da tutti i peccati, poi l'orna e l'abbellisce d' una bellezza vaghissima, e finalmente l'acque sue spande su tutte le facoltà ed operazioni di lei, per dare all'intelletto una prudenza celeste, alla volontà una giustizia santa, all'appetito concupiscibile una sacra temperanza, ed all'appetito irascibile una fortezza divota, affinchè tutto l'uman cuore tenda all' onestà e felicità soprannaturale, la quale consiste nell' unione con Dio. Che se queste quattro correnti, questi quattro fiumi della carità incontrano nell' anima alcuna delle quattro naturali virtù, tostamente se la soggettano e si mescono con essa a fine di perfezionarla, come perfeziona l'acqua odorifera la naturale quando si mescono insieme: ma se avviene poi che la santa dilezione così diffusa nell'anima non vi trovi le naturali virtù, ella medesima fa in tal caso tutte le loro operazioni secondo che le occasioni ricercano. Così ne' santi Paolo, Ambrogio, Dionigi e Pacomio avendo l'amor celeste trovate molte virtù, sopra quelle

sparse un grazioso lustro riducendole tutte al servizio suo : ma nella Maddalena all' incontro , in santa Maria Egiziaca, nel buon ladrone, e in cent' altri simili penitenti che erano stati gran peccatori , non trovando il divino amor virtù alcuna, prese egli stesso di tutte le virtù a fare la vece e le operazioni, paziente in essi rendendosi e mansueto e umile e liberale.

Noi seminiamo ne' giardini una gran varietà di sementi e le ricopriamo tutte di terra quasi come le seppelissimo , insinattantochè il sole quando ha più forza le fa germogliare e quasi diremmo risorgere, nel qual tempo vengono esse a produrre le loro foglie e i lor fiori con altre nuove sementi tutte secondo la loro specie; dimodochè il solo calor celeste è quello che forma tutta la diversità di tali produzioni per mezzo delle sementi che trova nel sen della terra nascoste. Per somigliante maniera Dio ha bensì veramente, o mio Teotimo, sparsi nelle anime nostre i semi di tutte le virtù ; ma questi nondimeno in sì fatta guisa coperti sono e sepolti sotto l'imperfezione e debolezza nostra, che punto non compariscono o molto poco, finchè non vien il calore vitale della sacra dilezione ad animarli e risuscitarli , di tutte appunto le virtù producendo gli atti per mezzo loro: sicchè a quel modo che la manna contenea in sè la varietà dei sapori di tutti i cibi, e di tutti n' eccitava il gusto in bocca degl' israeliti; l'amor celeste parimente comprende in sè la diversità delle perfezioni di

tutte le virtù in sì sublime eminente modo, che tutte a tempo e luogo, occorrendo, ne produce anco le azioni.

Valorosamente senza dubbio disfece Giosuè i nemici di Dio colla buona condotta degli eserciti ch' ebbe sotto di sè; ma più gloriosamente ancora gli disfaceva Sansone, il quale di sua propria mano con una mascella d' asino ne uccideva le migliaia. Giosuè facea maraviglie col suo comando e col buon ordine con che impiegava il valore delle sue truppe; ma Sansone colla propria sua forza senza impiegare verun altro facea miracoli. Aveva Giosuè le forze di più soldati sotto di sè: ma Sansone le avea in se stesso, e poteva tanto egli solo quanto avrebbero potuto tutti insieme Giosuè e più soldati. L' amor celeste è eccellente nell' una e nell' altra maniera; poichè trovando in nn' anima delle virtù, (e d' ordinario vi trova egli per lo meno la fede, la speranza e la penitenza) le anima, comanda loro e felicemente le impiega nel servizio di Dio; e quanto al rimanente delle virtù che non trova, fa egli medesimo le lor funzioni, siccome quello che ha tanta forza esso solo quanta tutte insieme potrebbero quelle averne, e maggior ancora.

Certo non dice già solamente il grand' Apostolo che la carità ci dia la pazienza, la benignità, la costanza, la semplicità; ma dice che ella stessa è *paziente*, *benigna*, *costante*. Ed è in fatti il proprio delle supreme virtù, così tra gli angeli come tra gli uomini, il poter non sola-



mente ordinare alle inferiori che operino, ma il poter altresì esse medesime fare quel che comandano all'altre. Il vescovo conferisce le cariche di tutte le funzioni ecclesiastiche, d'aprire la Chiesa, di leggervi, d'esorcizzare, d'accender i lumi, di predicare, di battezzare, di sacrificare, di comunicare, d'assolvere, e però egli stesso altresì può fare e fa tutte queste cose, avendo in sè una virtù eminente che comprende tutte l'altre inferiori. Quinci S. Tommaso in considerazione di ciò che afferma S. Paolo, che *la carità è paziente, benigna, forte ec.* La carità, dice, fa e compie l'opere di tutte le virtù. E sant' Ambrogio scrivendo a Demetriade chiama la pazienza e l'altre virtù membra della carità. E 'l grande sant' Agostino pur dice, che l'amor di Dio comprende tutte le virtù e fa in noi tutte le loro operazioni. Eccovi le sue parole: „ Quel  
 „ che si dice che la virtù si divide in quattro,  
 „ (intende egli le quattro virtù cardinali) dicesi,  
 „ a parer mio, per cagione de' diversi affetti che  
 „ provengono dall'amore: laonde io non avrei  
 „ difficoltà alcuna a deffinire queste quattro vir-  
 „ tù così, che la temperanza sia un' amore che  
 „ si dà tutto intero a Dio; la fortezza, un amor  
 „ che sopporta per Iddio volentieri tutte le cose;  
 „ la giustizia un amore che serve a Dio solo e  
 „ che perciò rettamente comanda a quanto è sog-  
 „ getto all'uomo; la prudenza, un amore che  
 „ elegge ciò che gli è utile per unirsi con Dio  
 „ e rigetta ciò che è nocivo » (*de Morib. Eccles.*  
*lib. 1. 25. al c. 15. ).*

Chi ha dunque la carità, ha il suo spirito rivestito d' una bella veste nuziale che, a somiglianza di quella di Giuseppe, (*Gen. XXXVII. 3.*) divisata è della varietà di tutte le virtù o piuttosto ha una perfezion che in se contien la virtù di tutte le perfezioni, o la perfezione di tutte le virtù: e di quinci è che » la carità è paziente » e benigna, ch' ella non è punto invidiosa, » ma benevola; che non fa spropositi, ma è » prudente; che non si gonfia d' orgoglio, ma » è umile; che non è ambiziosa, o sprezzante, » ma cortese ed affabile: che non è puntigliosa in volere ciò che le appartiene, ma sciolta » e condiscendente; che pacifica non s' irrita; » che mansueta non macchina male alcuno; » che non gode unqua del mal, ma si rallegra » della verità, e nella verità; che soffre tutto, che » tutto crede agevolmente quanto di bene le si » dice senza mai ostinarsi o contendere o diffidare; che spera sempre del prossimo tutto il » bene senza mai perdersi di coraggio nel procurare la salute di lui: che sostiene tutto, » aspettando senza inquietudine quanto le è stato promesso (*1. Cor. XIII. 4. et c.* Ed è insomma la carità quell' oro fino e infiammato (*Apoc. III. 18*) che nostro Signore consigliava il Vescovo di Laodicea a comperarsi, il quale contiene il valore di tutte le cose, il qual può tutto, e fa tutto.

## CAPITOLO IX.

*Che dall' amor sacro traggono le virtù la loro perfezione.*

**L**a carità è dunque il vincolo di perfezione ( *Coloss. III. 14.* ); perocchè in essa contenute sono e concatenate infra loro tutte le perfezioni dell' anima , e senza essa non solamente è impossibile avere tutto intero l'aggregato delle virtù , ma non si può nè tampoco avere la perfezione di virtù alcuna. Senza la calcina e la malta che tenga unite le pietre e le pareti , tutto l' edificio si scioglie ; senza i nervi i muscoli i tendini , tutto il corpo andrebbe disfatto : e del pari senza la carità le virtù non possono tenersi unite scambievolmente. Nostro Signore sempre unisce l' adempimento de' comandamenti alla carità. » Chi ha , dic' egli , i miei comandamenti e gli osserva , quegli è che mi ama » ( *Joan.. XIV. 21.* ). Chi non mi ama , non » osserva i miei comandamenti ( *Ibid. 24.* ). Se » alcuno mi ama osserverà le mie parole ( *Ibid. 23.* ). Ciocchè ripetendo il diletto Discepolo » dice : Chi osserva i comandamenti di Dio , » ha la carità di Dio in se perfetta ( *Joan. II. 5.* ). E, la carità di Dio è che noi osserviamo » i suoi comandamenti ( *Ibid. V. 3.* ). » Chi pertanto avesse tutte le virtù osserverebbe tut-

ti i precetti: poichè chi avesse tutte le virtù della religione, osserverebbe i tre primi; chi avesse la pietà, osserverebbe il quarto; chi avesse la mansuetudine e benignità, osserverebbe il quinto; colla castità custodirebbesi il sesto; colla liberalità si starebbe lungi dal violar il settimo; colla veracità si praticherebbe l'ottavo, colla parsimonia e colla pudicizia s'osserverebbero il nono e'l decimo. Che se non si possono senza la carità osservare i comandamenti molto meno poi si potran aver senza essa tutte le virtù.

Ben si può veramente avere qualche virtù e stare qualche poco di tempo senza peccare, ancorchè non s'abbia l'amore divino: ma in quella guisa che sebbene si veggono talvolta degli alberi sveltì da terra fare qualche produzione, ciò non avviene che di cose molto imperfette e per poco tempo; allo stesso modo un cuore separato dalla carità, ancorchè produrre possa in vero qualche atto di virtù, non lo potrà però a lungo. Oltre di che tutte le virtù separate dalla carità son molto imperfette, poichè non possono senza lei pervenire al fine loro ch'è di rendere l'uomo beato. Le api al tempo della loro nascita sono piccole ninfe e vermetti senza piedi, senz' ali, e senza figura: ma in progresso di tempo si cangiano e diventano piccole mosche: poi finalmente quando sono forti e cresciute al segno che deono, allora è che si chiamano api fatte, formate e perfette, per-

ciocchè hanno quanto fa mestieri per volare e per fare il mele. Non altrimenti hanno anche le virtù i loro principj, il loro progresso e la loro perfezione: ed io non dico già che senza la carità non possano nascere, anzi fare progresso eziandio; ma dico bene che perchè giungano a conseguire la perfezione loro sicchè aver possano il titolo di virtù fatte, formate e compiute, è necessaria assolutamente la carità, la quale dia loro la forza di volare in Dio, e di raccogliere dalla misericordia di lui il mele del vero merito e della santificazione de' cuori in ch'esse si trovano.

La carità è tra le virtù appunto come il Sole tra le stelle: essa è che a tutte distribuisce il lustro e la bellezza che hanno. La fede, la speranza, il timore, la penitenza vengono bensì d'ordinario nell'anima prima di lei a fine di prepararle la stanza; ma soppravvenuta poi questa, a lei esse pure ubbidiscono ed a lei servono come tutto il restante delle virtù; ed ella le anima, le abbellisce e le avviva tutte colla presenza sua. Possono bensì l'altre virtù ajutarsi reciprocamente, e scambievolmente eccitarsi negli esercizi loro. Conciòssiachè e chi non sa che la castità chiama in ajuto ed eccita la sobrietà, e che l'ubbidienza ci porta alla liberalità, all'orazione ed all'umiltà? E per tal comunicazione che tra sè hanno partecipano esse in vero l'una dell'altra le perfezioni; poichè la castità verbigrazia osservata per ubbidienza ha



dignità doppia, val a dire la sua propria e quella dell' ubbidienza, anzi di quella dell' ubbidienza n' ha ancora più che della sua propria; giacchè, se Aristotele ha detto che chi rubava per poter fornicare era più fornicatore che ladro, mentre con tutto l' affetto suo tendeva alla fornicazione e del furto non si serviva altrimenti che come di un passo per arrivarvi; anco chi osserva la castità per ubbidire è più ubbidiente che casto, mentr' egli impiega la castità in servizio dell' ubbidienza. Ma tuttavia neppur dal mescolamento dell' ubbidienza colla castità può mai risultare una virtù compita e perfetta: perciocchè ad ambe queste virtù manca ancora l' ultima perfezione ch' è l' amore. Laonde quando ben potesse avvenire che tutte insieme le virtù si trovassero in un uomo al quale la carità sola mancasse, questo aggregato di virtù sarebbe egli bensì un corpo in tutte le sue parti perfettissimamente compito, qual fu già quello d' Adamo allora quando Dio colla maestra sua mano lo formò di terrestre loto; ma corpo nondimeno il quale non avrebbe nè moto, nè vita, nè grazia, insinattantochè Dio non inspirasse in esso lo spirito della vita, cioè a dir la sacra carità, senza la quale nessuna cosa è che ci giovi.

Del resto poi la perfezione dell' amor divino è tanto sovrana, che perfeziona tutte le virtù, e non può esser da esse perfezionata: nè pure dalla stessa ubbidienza la quale per altro più di tutte vale in comunicare all' altre perfezione. Im-

perciocchè quantunque amando noi praticiamo l'ubbidienza; l'amore però non trae la sua perfezione dall'ubbidienza, ma dalla bontà di quello che egli ama; eccellente non essendo l'amore perchè è ubbidiente, ma ben perchè ama un bene eccellente. Certo noi amando ubbidiamo, siccome pur amiamo ubbidendo: ma che tale ubbidienza poi sia tanto eccellentemente amabile quanto lo è, questo avviene perchè ella tende all'eccellenza dell'amore; e la perfezione di lei dipende non già dall'ubbidire noi amando, ma dall'amare ubbidendo. Laonde in quella guisa che Dio, siccome è il primo principio, così è anco l'ultimo fine di tutto ciò che è buono; allo stesso modo l'amore, il quale è d'ogni buon affetto l'origine, è altresì d'ogni buon affetto l'ultimo fine e l'ultima perfezione.

## CAPITOLO X.

### *Digressione sopra l'imperfezione delle virtù dei Gentili.*

**D**i magnifici discorsi fecero veramente già tempo quegli antichi savj del mondo in onore delle morali virtù, anzi ancora in favore della religione. Ma quel che osservò Plutarco (1) cir-

---

(1) In un suo opuscolo che intitolò „ Più incredibili cose dirsi dagli Stoici, che da' Poeti „.

ca gli Stoici, viene in acconcio anche meglio per tutto il resto de' Gentili. Noi veggiamo, dic' egli, delle navi che portano iscrizioni assai nobili: chiamansi, quella Vittoria, questa Valore, quell'altra Sole: ma non perziò lascian esse di essere soggette a' venti, ed all'onde. Così si vantano gli Stoici d'essere esenti dalle passioni; incapaci di paura, di tristezza, di collera; immutabili ed invariabili: ma in effetto però son soggetti alla turbazione, all'inquietudine, al trasporto, e ad altre simili inconvenienze.

Per vostra fede, o Teotimo, quale virtù poteano avere mai coloro, i quali volontariamente ed a posta fatta tutte rovesciavano le leggi della religione? Seneca avea composto un libro contro le superstizioni, nel quale ripresa avea l'empietà pagana con gran libertà. « Ma questa » libertà, dice il gran sant' Agostino (*de Civ. Dei lib. VI. c. 10. n. 1. et 2.*), bene la ebbe » ei ne' suoi scritti, non già però nella vita » sua; giacchè eziandio consigliò che si rigettesse bensì dal cuore la superstizione; ma » che tuttavolta non si lasciasse coll'opere di » praticarla. Le sue parole sono queste: Le » quali superstizioni il savio le osserverà come » comandate dalle leggi, non come grate agli » Iddij ».

E come potevano essere virtuosi quelli che, al riferire di sant' Agostino (*Ibid. lib. XIX. c. 4. n. 4.*), stimavano il saggio, quando non po-

fea più o non dovea le calamità soffrire di  
 questa vita, darsi la morte; e non volevano  
 tuttavia confessare che le calamità fossero mise-  
 rabili nè le miserie calamitose, anzi sosteneano  
 che il saggio era sempre felice e la vita di lui  
 beata. » La bella vita beata, dice sant' Agostino  
 » ( *Ibid.* ) per evitare la quale si ha fino ricor-  
 » so alla morte ! S' ella è beata, perchè non  
 » istarvi » ? Quel grande stoico in fatti e gran  
 capitano che per aversi in Utica di propria  
 mano data la morte a fine d'evitare una calamità  
 ch' ei riputava indegna della sua vita, sì alte  
 lodi ha riscosse da' cervelli profani, tale azione  
 fece con sì poco vera virtù, che » non dimo-  
 » strò già, come dice sant' Agostino ( *Ibid. et*  
 » *lib I. c. 23.* ) un coraggio ch' evitare volesse  
 » la disonestà, ma bensì un' anima debole che  
 » non ebbe l' intrepidezza d' aspettare l' avver-  
 » sità. Imperciocchè s' egli avesse stimato cosa  
 » infame il vivere sotto la vittoria di Cesare,  
 » perchè avrebbe poi comandato che si sperasse  
 » nella clemenza di Cesare ? Come non consi-  
 » gliare anche il figliuol suo a morire seco,  
 » se la morte era migliore e più onesta che non  
 » la vita ? S' uccise egli dunque o perchè invi-  
 » diò a Cesare la gloria che avuta avrebbe in  
 » donargli la vita, o perchè temette la vergo-  
 » gna di vivere sotto un vincitore ch' egli odia-  
 » va » : nel che poniamo che gli si possa dare  
 la lode d' un grossolano e forse ancora, se vo-  
 lete, d' un gran coraggio, non gli si potrà pe-

rò mai dare quella d' uno spirito saggio, virtuoso e costante. La crudeltà che si pratica senza trasporto ed a sangue freddo è la maggiore crudeltà di tutte; e lo stesso vuol dirsi della disperazione: quella ch' è più deliberata, più risoluta, è altresì la meno scusabile e la più disperata.

E quanto a Lucrezia ( per non omettere le prodezze del sesso ancora men coraggioso ) o ella fu casta nella violenza che le fece il figliuol di Tarquinio, o no 'l fu. Se Lucrezia non fu casta, perchè si loda egli dunque la castità di Lucrezia? ma se Lucrezia fu poi veramente casta ed innocente in quel fatto, non fu Lucrezia una scellerata in ammazzare Lucrezia innocente? « S' ella fu adultera, perchè viene tanto lodata? » « se fu pudica, perchè fu uccisa? Ma temette » « ella l' obbrobrio e la vergogna, ch' avesser potuto altri pensare, la disonestà violentemente da » « lei sofferta mentr' era in vita esser stata da lei » « volontariamente altresì sofferta, se dopo quella » « fosse rimasta in vita: ed ebbe paura di non esser » « riputata complice del peccato, se ciò che in lei » « era stato fatto con villannia fosse stato sopportato » « da lei con pazienza ( *Idem. ibit. lib. I. c. 19. n. 2.* ) ». Or si debbe egli forse, per fuggire la vergogna e l' obbrobrio che dipendono dall' opinione degli uomini, opprimere l' innocenti, ammazzare il giusto? Si dee egli dunque mantenere l' onore a spese della virtù, e la riputazione a pericolo dell' equità? Di tal ~~favore~~ furono le



virtù de' più virtuosi e più saggi che si tro-  
vassero tra i Gentili verso Dio e verso loro  
medesimi.

In quanto poi alle virtù che riguardano il  
prossimo, la principale tra esse ch'è la pietà  
se la misero sotto i piedi, e molto sfrontata-  
mente colle loro leggi medesime la conculcarono.  
Poichè Aristotele (*Politic. lib. VII. c. 16.*), il  
quale pure era la migliore testa infra loro,  
pronunzia questa orribile e sopra modo dispieta-  
ta sentenza. « Per quel che tocca l'espore, cioè  
« l'abbandonare i figliuoli, ovvero l'educarli,  
« la legge sia: Che non debbasi allevarne alcu-  
« no il quale da natura sia privo di qualche  
« membro; e che quanto agli altri, se le leggi  
« e le costumanze della città proibiscono che i  
« figliuoli non s'abbandonino, dall'altra parte  
« se avviene che il numero d'essi a qualche-  
« duno multiplichino tanto ch'ei se ne trovi già  
« avere il doppio di quel che portino le sue fa-  
« coltà, si prevenga, e se ne procuri l'aborto ». E  
Seneca eziandio, quel savio così lodato. I  
mostri, dice (*de ira lib. I. 15.*), noi gli uccidiamo  
e i nostri figliuoli se avvenga che sieno manchi,  
deboli, imperfetti o mostruosi, noi gli rigettia-  
mo e gli abbandoniamo. Dimodochè avea ragion  
Tertuliano (*Apolog. c. IX. ante med.*) di rinfac-  
ciare a' Romani ch'essi esponeano i loro figliuo-  
li all'onde, al freddo, alla fame ed a' ca-  
ni; e non già costretti a ciò fare dalla po-  
vertà, poichè anzi, com'egli dice, i presidenti

medesimî ed i magistrati questa disumanata crudeltà praticavano. Dio buono ! mirate , o Teotimo , quai virtuosi ! E qual sorta di savj potean mai essere costoro che una saviezza insegnavan sì barbara e sì brutale ? » Ah ! che credendosi » saggi , dice il grand' Apostolo , stolti sono » divenuti ; ed oscurato s' è il folle spirito loro : gente abbandonata al reprobò senso ( *Rom. I. 22. 21. 28.* ). Che orrore sentire un filosofo di quella sorta che consiglia l' aborto ! » Egli » è un affrettare l' omicidio , dice Tertulliano » ( *loc. cit.* ) , l' impedire il nascere d' un uomo » già conceputo ». E sant' Ambrogio ( *Hexam. lib. III. c. 16.* ) riprendendo i Gentili della stessa barbarie , » In questa forma , dice , si leva la vita a' figliuoli prima d' averla loro » data ».

Che se poi anco praticate hanno i Gentili alcune virtù , l' han fatto certo la più parte per la gloria mondana ; e per conseguenza hanno bensì avuto della virtù l' azione , non già però il motivo nè la intenzione. Or la virtù non è vera , se non ha la vera intenzione. » La concupiscenza umana , dice il Concilio d' *Orange* » ( *II. cap. 17.* ) , ha cagionata la fortezza dei » pagani ; e la carità divina all' incontro quella » de' cristiani. Le virtù de' Gentili , dice sant' Agostino ( *Contra Juliam. lib. IV. c. 3. n. 25. et* » 26. ) , non sono state vere virtù , ma sol » verisimili , perciocchè esercitate non furono pel » fine che si conveniva , ma per fini caduchi ,

„ Fabrizio sarà meno punito di Catilina , non  
 „ perchè quegli sia stato buono , ma perchè fu  
 „ questi peggiore ; non perchè abbia avuto Fa-  
 „ brizio vera virtù , ma perchè non fu dalle  
 „ virtù vere tanto lontano : laonde nel dì del  
 „ giudizio le virtù de' Gentili li difenderanno  
 „ non affinchè restino salvati , ma affinchè non  
 „ restino si gravemente dannati. Era tra i Gen-  
 „ tili un vizio quel che toglieva un altro vizio,  
 „ facendosi luogo i vizj uno all' altro senza  
 „ lasciare alla virtù luogo alcuno ; e se non per  
 „ altro , per l' unico vizio della vanagloria re-  
 „ primevano l'avarizia e molti altri vizj „ (*Ibid.*  
*n. 19. et 28. et de Civ. Dei lib. V. c. 13.*) : anzi  
 ancora talvolta per vanità la vanità stessa sprezzavano ; onde calpestando un di loro , il quale dalla vanità più di tutti pareva lontano , il letto ben addobbato di Platone ; „ Che fai, Diogene ?  
 „ Platon gli disse : lo calco , rispose quegli , il  
 „ fasto di Platone : sì replicò Platone , ma lo calchi con altrettanto fasto „.

Se Seneca fosse vano ben può dedursi dall' ultime sue parole , perocchè il fine corona l' opera , e l' ultima ora giudica tutte le precedenti. Sentite qual vanità. Stando egli sul punto di morire volto agli amici suoi disse loro che non avea insin' allora potuto rimeritarli condegnamente , e però volea lasciare loro quasi in legato ciocch' egli avea di più caro in sè e di più bello , cosa che se l' avessero studiosamente eustodita ne avrebbero riportato gran lode ; ag-

giugnendo ch' altro non era quel magnifico legato se non l' immagine della sua vita. Vedete voi , o Teotimo , come gli ultimi respiri di quest' uomo puzzano di vanità? Non fu dunque l' amore della onestà , fu l' amor dell' onore che spinse que' savj mondani all' esercizio delle virtù; e però le virtù loro altresì tanto differenti furono dalle virtù vere , quanto differente è l' onore dall' onestà e l' amore del merito dall' amore della ricompensa. I servigi di coloro che servono a' principi per interesse sono ordinariamente più solleciti , più focosi e sensibili; ma quei di coloro che servono per amore sono più nobili, più generosi e per conseguenza da farne maggiore stima.

I carbonchj e rubini chiamati sono da' Greci con due nomi contrarj; perocchè chiamanli a un tempo stesso *piropi* ed *apiroti* che vuol dire fuoco e senza fuoco, ovvero fiammanti e senza fiamma. Li chiamano igniti , di fuoco , carbonj , o carbonchj, perchè somigliano al fuoco in lucentezza e splendore; ma senza fuoco altresì li chiamano e, diciamo così , inaccendibili, perchè non solamente non ha il loro splendore calore alcuno , ma non sono nè tampoco in veruna maniera capevoli di calore, non essendovi fuoco che vaglia a scaldarli. Per simil modo virtù insieme e non virtù chiamarono i nostri antichi padri le virtù de' gentili; virtù , perchè n' ebbero lo splendore e l' apparenza : non virtù poi, perchè non solamente non ebbero il vitale calore dell' amore di Dio che solo avrebbe

potuto perfezionarle, ma non erano nè pure capaci d'averlo, siccome quelle che stavano in soggetti infedeli. » Trovandosi, dice sant' Agostino (*de Civ. Dei. lib. V. c. 11. n. 5.*), in que' tempi due Romani grandi in virtù, Cesare e Catone; la virtù di Catone andò molto più dappresso alla virtù vera che quella di Cesare. Ed avendo in qualch' altro luogo detto, che i filosofi, ancorchè privi della vera pietà, risplenduto aveano nondimeno per chiarore di virtù; nel libro delle sue ritrattazioni (*I. c. 3. n. 2.*) se ne disse, parendogli quella troppo gran lode per virtù sì imperfette come quelle furono de' gentili: le quali con verità possono assomigliarsi alle lucciole che non lucon se non di notte e venuto il giorno perdono tutto il chiaro che han; poichè similmente anche le virtù pagane non son virtù che in comparazion de' vizj e a paragonarle colle virtù de' veri cristiani non meritano in modo alcuno il titolo di virtù.

Ma perciocchè di buono hanno pure qualche cosa, possono ancora paragonarsi a' pomi intarlati; giacchè il colore e quel po' di sostanza che rimane loro l'han così buono come le virtù intiere, ma in mezzo sta poi il verme della vanità che le guasta; ond' è che a volerle usare bisogna separare il buono dal cattivo. Io voglio bene, o Teotimo, che in Catone fosse qualche fermezza di coraggio e che tal fermezza fosse lodevole in se medesima: ma a volersi prevalere



dell' esempio di lui, bisogna che ciò sia in una buona e giusta occasione, e non già con darsi altri la morte da sè, ma con soffrirla, quando la vera virtù lo ricerchi, non per la vanità della gloria, ma per la gloria della verità: come s'è veduto nei nostri martiri, i quali con coraggio invincibile tanti e tali miracoli di costanza e valore han fatto vedere al mondo, che i Catoni, gli Orazj, i Seneca, le Lucrezie, le Arrie non meritano certamente in confronto loro d'essere contati per nulla. Testimonio i Lorenzi, i Vincenzi, i Vitali; gli Erasmi, gli Eugenj, i Sebastiani; le Agate, le Agnesi, le Caterine, le Perpetue, le Felicite, le Sinforose; le Natalie, e mille migliaia d'altri, che mi fan tutto di ammirare gli ammiratori delle virtù pagane, non tanto perchè essi ammirino fuor di modo le imperfette virtù de' gentili, quanto perchè non ammirano poi punto le virtù perfettissime de' cristiani; virtù cento volte più degne d'ammirazione, e sole d'ammirazione veramente degne.

## CAPITOLO XI.

*Come le azioni umane sono senza valore, quando sono fatte senza l'amore divino.*

**A**bramo, il grand'amico di Dio, da Sara principale sua moglie, ebbe solo il suo carissimo Isacco (*Gen. XXV: 5. 6.*), il quale fu ancora il

solo erede suo universale: e benchè avesse oltracciò Ismaello d'Agar, e parecchi altri figliuoli di Cetura sue mogli serve e men principali; ad essi però non diede salvochè alcuni donativi e legati per torsi d'intorno e diseredarli; mentre non essendo riconosciuti dalla moglie principale, non poteano per conseguenza succedergli. Non furono poi essi riconosciuti perciocchè quanto ai figliuoli di Cetura nacquero tutti dopo la morte di Sara, e per quel che tocca Ismaello, benchè la madre sua Agar lo concepisse per autorità di Sara padrona sua, vedendosi tuttavia gravida la dispreggò e non partorì sulle ginocchia di lei quel figliuolo, come sulle ginocchia di Rachele partorì Bala (*Gen. XXX. 3.*) i suoi. Non altri vi sono, o Teotimo, fuorchè i figliuoli, cioè gli atti della santissima carità, che sieno *eredi di Dio e cocredi di Gesù Cristo* (*Rom. VIII. 17.*), con que' figliuoli ancora o quegli atti che l'altre virtù concepiscono e partoriscono sulle ginocchia di lei, per suo comando, o per lo meno sotto l'ali e sotto il favore della sua presenza. Perciocchè quando le virtù morali e le soprannaturali eziandio producono gli atti loro in assenza della carità, come avviene tra gli scismatici, secondo che osserva Sant' Agostino (*lib. I. de Baptismo contra Donatist. n. 12. al. cap. 9.*), e talvolta ancora tra' malvagi cattolici; non hanno tali atti valore alcuno pel paradiso: nè pur la limosina, quando bene ci portasse *a distribuire a' poveri tutte le nostre sostantze* (*1. Cor. XIII. 3.*); e nè tam-

poco il martirio, quando ben *dessimo il nostro corpo alle fiamme per esservi inceneriti*. No, Teotimo: tutto questo senza la carità, dice l'Apostolo, punto non gioverebbe, secondo che in altro luogo più ampiamente noi dimostriamo (*hujus lib. c. 4. n. 6. et toto. c. 9.*).

Nè questo solo, ma in oltre quando nella produzione degli atti delle morali virtù la volontà si rende disubbidiente alla sua padrona, la carità; come quando a cagione dell'orgoglio, della vanità, dell'interesse temporale, o di qualch'altro storto motivo, disviate rimangono le virtù dalla loro propria natura; anche allora certamente vengono tali atti dalla casa d'Abramo e dalla compagnia di Sara discacciati e sbanditi, voglio dire privati del frutto e de' privilegi della carità, e per conseguenza rimangono senza valore o merito alcuno: di che la ragione si è, perchè tali azioni da malvagia intenzione infette, sono in verità più viziose che virtuose, non avendo di virtù altrocchè il corpo esteriore, mentre l'interiore appartiene al vizio che serve loro di motivo: come si può vedere ne' digiuni, nelle offerte e nell'altre azioni del Fariseo (*Luc. XVIII. 10. et c.*).

Ma finalmente oltre tutto ciò, come gli Israeliti vissero pacificamente in Egitto durante la vita di Giuseppe e di Levi (1), » e morto appena

---

(1) Del qual *nullus est qui diutius inter omnes fratres*

„ Levi, tirannescamente ridotti furono in servitù; dond'è provenuto quel dire che fanno i „ Giudei per proverbio, Morto un de' fratelli, „ restano oppressi gli altri „; (conforme a quel che si riferisce nella gran Cronologia degli Ebrei pubblicata dal dotto Arcivescovo d' *Aix Mons.* Gilberto Genebrardo, ch'io nomino con sentimento d'onore insieme e consolazione per essere stato, avvegnachè inutilmente, suo discepolo quand'egli lettore Reale in Parigi esponeva il Canto de' cantici:) allo stesso modo anco i meriti e frutti delle virtù tanto morali quanto cristiane con somma pace e tranquillità sussistono nell'anima, finchè ci vive e ci regna la sacra dilezione: ma morta questa, muojono a un tempo stesso tutti essi ancora; e queste sono quell'opere che si chiamano da' Teologi mortificate, perciocchè nate essendo vivente la dilezione, e sotto l'ombra di lei, e com'un altro Ismaello nella famiglia d'Abramo (*Gen. XVI. 15.*); perdono poscia, a cagione della susseguente disubbidienza e ribellione della volontà umana loro madre, la vita e' il diritto all'eredità. O Dio, Teotimo, qual disgrazia! *Se avviene che il giusto si disvii dalla sua*

---

*vixerit*: dice il Genebrardo, *Chronographia* lib. I. anno mundi 2239. onde tanto val, morto Levi, quanto *universis fratribus* *Exod. I. c. 6.* Veggasi poi la citata del Santo „ *Chronologia Hæbræorum major* (ab eodem Genebrardo latino reddita, et in calce supradicta *Cronographiæ Parisiis edita*) cap. 3.

giustizia e cominetta l' iniquità; non si terrà più memoria di tutte le sue opere giuste, ed egli morrà nel peccato suo, dice per Ezechiello nostro Signore (*Ezech. XVIII. 24.*): dimodochè il peccato mortale manda in rovina tutto il merito delle virtù; giacchè quanto a quelle che praticansi in tempo ch'esso peccato regna nell'anima, nascono esse talmente morte che in ordine alla preteasione della vita eterna sono per sempre inutili; e di quelle poi che si sono praticate prima che il peccato fosse commesso, cioè mentre vivea nell'anima la sacra dilezione, di queste ancora il merito ed il valore perisce e muore tantosto al primo sopravvenire del peccato, non potendo esse conservare la loro vita dopo la morte della carità, che già loro l'aveva data.

Il lago da' profani scrittori comunemente detto Asfaltite e dagli autori sacri Mar morto ha una maledizione così grande che di quanto vi si pone dentro niente può vivere: i pesci del fiume Giordano quando vi s'avvicinano, muojono poco stante se non s'affrettano di dar indietro: gli alberi delle sue rive niente producono di vivo; e quantunque abbiano le frutta loro l'apparenza e la forma esterna somigliante alle frutta dell'altre contrade, in volerle tuttavia spiccare si trova che non sono altro che pelle e scorza piena di cenere che va in vento. Argomenti di quegli infami peccati, in punizione de' quali quella contrada, popolata già di quattro fiorite città (*Gen. XIX. 21.*), convertita fu in quell'abisso di pestilenza



e d'infezione: laonde, a parere mio, non v'è cosa che possa la miseria e maledizione del peccato meglio rappresentare di quell'abbominevole lago, il quale appunto dal più esecrabile disordine che possa dall'umana carne commettersi ha tratta sua origine.

Uccide dunque il peccato, qual altro mare morto insieme e mortale, tutto quello che gli s'accosta: niente di quanto nasce nell'anima da esso occupata può dirsi vivo; niente di quanto cresce all'intorno d'esso. O Dio! no certo, Teotimo; poichè il peccato non è già solamente un'opera morta, ma sì pestifera ancora e sì velenosa che le più eccellenti virtù d'un'anima peccatrice non producono azione che viva sia: e quantunque abbiano talvolta le azioni de' peccatori una gran somiglianza colle azioni de' giusti, altro però in fatti non sono che scorze piene di vento e di polvere, riguardate bensì ed anco ricompensate dalla bontà divina con qualche temporale donativo che si dà loro, come già da Abramo a' figliuoli delle sue serve; ma finalmente non più che scorze incapaci d'essere assaporate e gustate dalla divina giustizia per meritare da lei la mercede d'un premio eterno. Periscono esse sull'albero e non possono in mano di Dio conservarsi, perciocchè vote di valore vero (*Apoc. III. 2.*): secondo quel che si dice nell'Apocalisse al Vescovo di Sardi, il qual era tenuto in conto d'albero vivo a cagione di molte virtù ch'egli praticava, e nondimeno era morto (*Ibid. 1.*), perciocchè es-

sendo in peccato non erano le virtù di lui vere frutta vive, ma scorze morte; un semplice intertenimento degli occhi, e non saporiti pomi buoni a mangiarsi. Laonde ad imitazione del Santo Apostolo noi possiamo tutti con verità prorompere in questa voce: *Senza la carità io non sono niente, niente mi giova* ( 1. Cor. XIII. 2. 5. ) : e con Sant' Agostino ( *Serm. CXXXVIII. n. 2.* ) in quest' altra: « Mettete in un cuore la carità, tutto giova : togliete dal cuore la carità , niente giova ». Niente giova, dico io, per la vita eterna; benchè per la vita temporale, come noi altrove diciamo ( *hujus lib. 6. 1. et alibi.* ), l' opere virtuose de' peccatori non sieno inutili. Ma, caro mio Teotimo, che giova all' uomo il guadagnare tutto il mondo temporalmente, s' ei perde poi eternamente l' anima sua? ( *Matth, XVI. 26.* ).

## CAPITOLO XII.

*Come tornando il santo amore nell' anima fa rivivere tutte l' opere che il peccato avea fatte perire.*

**L'** opere dunque fatte dal peccatore mentr' egli è privo dell' amor santo punto non giovano mai per la vita eterna, e perciò si chiamano opere morte : laddove al contrario l' opere buone del

giusto chiamansi vive, perciocchè sono dall'amor divino colla dignità sua animate e vivificate. Che se di poi venendo il peccato perdono queste il valore e la vita loro, diconsi allora opere bensì ammortite, estinte, e mortificate, ma non già morte, massimamente se si ha riguardo agli eletti. Imperciocchè a quel modo che parlando il Salvatore della piccola Talita di Giairo disse che *non era ella morta, ma che dormiva* (Marc. V. 39.), atteso che dovendo essere poco stante risuscitata, sì poco avrebbe durato la morte di lei, che più tosto che a vera morte avrebbe potuto a sonno rassomigliarsi; per simil modo le opere de' giusti e soprattutto degli eletti, quelle che fa morire sopravvenendo il peccato, non si chiamano opere morte, ma solamente ammortite, mortificate, addormentate, o svenute; perciocchè al vicino ritorno della santa dilezione debbono, o almeno possono ben tosto rivivere e risuscitare. Il ritorno del peccato leva la vita al cuore e a tutte l'opere sue: ed il ritorno della grazia restituisce al cuore e a tutte l'opere sue la vita.

Un rigido inverno mortifica tutte le piante della campagna in sì fatta guisa, che se durasse egli sempre, sempre durerebbero anch'esse in quello stato di morte. Così il peccato, tristo ed orribilissimo inverno dell'anima, tutte mortifica l'opere sante che trova in essa, e s'egli pure vi durasse sempre, non ve n'avrebbe una sola che ripigliasse mai più vita o vigore. Ma siccome al ritorno della bella primavera non solamente ]

i novelli semi in terra sparsi mercè la vaga e seconda stagione graziosamente ciascuno secondo sua specie metter si veggono e germogliare, ma le vecchie piante altresì, che pel rigore del precedente inverno appassite stavano e secche e mortificate, rinverdiscono e racquistano vigore, e la virtù loro ripigliano e la loro vita; così abolito il peccato, è tornata la grazia del divino amore nell'anima; non pure avviene che germoglino e molti meriti e molte benedizioni producano que' nuovi affetti che seco porta il ritorno di questa sacra primavera; ma l'opre eziandio, che stavano sotto il passato rigoroso inverno del peccato aride e tramortite, come liberate dal loro mortale nemico ripigliano le forze loro e rinvigoriscono, e come risuscitate fioriscono di bel nuovo e fruttano meriti per la vita eterna. Tal è l'onnipotenza del celeste amore, o tal è l'amore della celeste onnipotenza.

« Se l'empio si distorrà dall'empietà sua e  
 « farà giudizio e giustizia, vivificherà l'anima  
 « propria (*Ezech. XVIII. 27.*). Convertitevi e  
 « fate penitenza delle vostre iniquità, e l'ini-  
 « quità non torneravvi in ruina (*Ibid. 30.*);  
 « dice il Signore Iddio onnipotente: e che vuol  
 « dire, L'iniquità non torneravvi in ruina, »  
 « se non, che le ruine fatte da lei, saran ripa-  
 « rate? Quindi, oltre alle mille carezze che il  
 « figliuol prodigo ricevette dal padre suo, fu egli  
 « con vantaggio ancora ristabilito in tutti i suoi  
 « primieri ornamenti, ed in tutte le grazie, pre-

rogative e dignità: ch' egli avea perdute ( *Luc. XV. 20. 22.* ): e *Giobbe* altresì, figura innocente del peccatore penitente, ricevette alla fine il doppio di tutto quello che prima avea ( *Job. XLII. 10.* ). Il sagrosanto Concilio di Trento ( *Sess. VI. de Justif. c. 16.* ) vuole certamente che si faccia animo a' penitenti già ritornati alla sacra dilezione dell' eterno Iddio con quelle parole dell' apostolo: „ Abbondate in ogni opera „ buona, che non è la vostra fatica inutile dinanzi a nostro Signore ( *1. Cor. XV. 58.* ); „ Non è Dio ingiusto per dimenticarsi dell' opera vostra e della dilezione ch' avete dimostrata in suo nome ( *Hebr. VI. 10.* ). „ Non si dimentica dunque Dio dell' opere di coloro i quali avendo col peccato perduta la dilezione la recuperano poi colla penitenza. Or Dio si dimentica dell' opere quand' esse perdono il merito e la santità loro pel sopravvenire del peccato; e se ne ricorda quand' esse in vita ed in valore tornano per la presenza del santo amore: a segno tale che affinchè sieno i fedeli delle loro opere buone ricompensati e coll' aumento sì della grazia in questa vita che della gloria nell' altra, e coll' effettiva fruizione della vita eterna, non è necessario che non si ricada mai più in peccato, ma basta secondo il sacro Concilio ( *Ibid. et can. XXXII.* ) che si muoja nella grazia e carità di Dio.

Ricompense eterne ha promesse Iddio all' opere dell' uomo giusto. Or ben vero è che



se il giusto si disvia dalla sua giustizia col peccato, Dio non terrà più memoria delle giustizie e buone opere ch' egli avea fatte (*Ezech. XVIII. 24.*): ma nondimeno è anco vero che, se dopo ciò il meschino caduto in peccato rilevasi e colla penitenza torna a rimettersi nel divino amore, non si ricorderà più Dio del peccato di lui (*Ibid. 21. 22.*). Ma se Dio non si ricorda più del peccato, ricorderassi dunque delle buone opere precedenti e della ricompensa ad esse promessa, giacchè il peccato, il qual solo le avea levate dalla memoria divina, cancellato è totalmente, abolito ed annichilato: laonde la giustizia di Dio obbliga allora la misericordia di lui, o piuttosto la misericordia di Dio obbliga la sua giustizia a riguardare di bel nuovo le passate opere buone come se mai non le avesse dimenticate: altrimenti non avrebbe il sacro penitente osato di dire al suo Signore: « Ren-  
 » detemi l' allegrezza della vostra salute, e col  
 » principale vostro spirito confermatemi (*Psal. L. 14.*); poichè, come voi vedete, non chiede egli solamente che gli si dia un nuovo spirito e un nuovo cuore, ma pretende in oltre che gli si renda quell' allegrezza che il peccato gli avea rapita: e questa allegrezza non altro è che il vino dell' amore celeste, il quale *letifica il cuor dell' uomo* (1).

---

(1) Ex *Psal. CIII. 15.* E vuol dire, cred' io, quel-

Il peccato no, non va in questo del pari coll' opere di carità : imperciocchè l' opre del giusto non son già per lo sopravvenire del peccato cancellate , abolite ed annichilate , ma solamente dimenticate ; laddove il peccato dell' empio per la santa penitenza resta non solo dimenticato , ma cancellato , lavato , abolito ed annichilato ; donde ne segue che sopravvenendo al giusto il peccato non fa riviver in esso i peccati altra volta perdonati per essere quelli di già annullati del tutto ; ma ben fa l' amore tornando nell' anima del penitente rivivere l' opere sante altra volta fatte , perciocchè queste non erano altrimenti abolite , ma solo dimenticate . E siccome tale dimenticamento dell' opere de' giusti che hanno abbandonata la lor giustizia e la loro dilezione consiste in questo , che si son esse rendute inutili finchè il peccato ci rende incapaci della vita eterna che è il frutto loro ; così tantosto che mediante il ritorno della carità noi siam rimessi nel posto dei figliuoli di Dio e per conseguenza renduti siamo capaci della gloria immortale , Dio si ricorda

---

l' amore , carità e grazia , che l' uomo avea innanzi che peccasse , radice e in parte anco frutto dell' opere sante da lui fatte prima del suo peccato : o , per dir lo stesso in altra maniera , quel grado d' amore o di carità , al quale l' uomo coll' opere fatte in grazia prima di peccare era giunto ; secondo la sentenza in tal proposito più degna della divina bontà , e forse ancor più fondata , alla quale sembra quasi evidentemente che il Santo in questo capitolo inclini .

delle nostre buone opere antiche, ed esse rendute vengonci di bel nuovo fruttuose.

In fatti non è ragione che tanta forza abbia il peccato contro la carità, quanta ne ha la carità contro il peccato; procedendo il peccato dalla debolezza nostra, e la carità all' incontro dalla potenza divina. Se il peccato abbonda in malizia per mandar in rovina, la grazia sovrabbonda per riparare; e quella misericordia colla quale Dio cancella il peccato s' esalta sempre e sempre gloriosamente trionfa contro il rigore di quel giudizio col quale Dio aveva dimenticate le buone opere precedenti il peccato. Così in tutte le guarigioni corporali da nostro Signore per miracolo operate non rendeva egli solamente la sanità, ma aggiugnemmo benedizioni (*Matth. IX. 2. Joan. IX. 35. et alibi.*), facendo che il bene della guarigione sopravanzasse di molto il mal dell' infermità: tanto è egli benevolo inverso gli uomini.

Che le vespe, i tafani o cavalocchi e simili altri perniciosi animalletti possono, una volta che morti sieno, rivivere e risuscitare, io non l' ho mai nè veduto, nè letto, nè udito dire: ben delle care api, insetti così virtuosi, ciascuno lo dice ed io lo letto più volte. » Dicesi (son parole di Plinio) che se conservati in casa tutto « l' inverno i corpi morti delle api annegate si « rimetteranno poi al sole coperti di cenere di « fico la primavera seguente, esse api risusciteranno e saran come prima buone. » Così che

possano le iniquità e l' opere maligne rivivere dappoichè colla penitenza rimaste sono annegate ed abolite, certo, mio caro Teotimo, nè la Scrittura, nè teologo alcuno ch' io sappia l' ha detto mai: anzi e coll' autorità delle sacre carte (1) e col comune consenso di tutti i dottori (2) viene confermato l' opposto. Ma dell' opere sante per lo contrario, le quali come dolci api fabbricano il mele del merito, di queste sì che tutti i teologi dicono e insegnano chiaramente poter esse, benchè annegate già nel peccato, rivivere poscia qualor coperte delle ceneri della penitenza rimesse vengono al Sol della grazia e della carità; ed allora non occorre rievocare in dubbio ch'esse non sieno utili e fruttuose come lo erano innanzi il peccato.

Quando Nabuzzardane (4. *Rcg. XXV. et Jerem. LI.*) distrusse Gerusalemme e via ne fu menato Israello in cattività, il sacro fuoco dell' altare (2. *Machab. I. 19. etc.*) fu nascosto in un pozzo, là dove in fango si convertì: ma cavato poi, al ritorno della cattività, quel fango dal pozzo e rimessolo al sole, il morto fuoco risuscitò, ed il fango videsi in fiamme riconvertito. Così quando l' uomo giusto diventa schiavo del

---

(1) Psal. CII. 12. Isai. I. 18. et XLIV. 22. Mich. VII. 18. Nahum. I. 9. juxta LXX. Rom. XI. 29. et alibi sæpe.

(2) Veggasi per tutti s. Tommaso, 3. part. quest. LXXXVIII. art. 1.

peccato , tutte l'opere buone che egli avea fatte restano miseramente dimenticate e ridotte in fango: ma all'uscire che ei fa dalla schiavitù, quando per la penitenza ei ritorna nella grazia della dilezione divina, le sue buone opere precedenti, estratte dal pozzo dell'obblivione, e tocche da' raggi della celeste misericordia rivivono e si convertono in fiamme, chiare quanto lo furono giammai, per essere poste di nuovo sul sacro altare della divina approvazione, e per aver di nuovo la dignità, il prezzo e 'l valore che prima avevano.

### CAPITOLO XIII.

*Come dobbiamo ridurre tutta la pratica delle virtù e delle nostre azioni all' amore santo.*

**L**e bestie, siccome quelle che non possono conoscere il fine delle azioni loro, tendono bensì al loro fine, ma no'l pretendono; poichè pretendere vuole dire tendere col disegno ad una cosa prima di tendervi coll' affetto: gettano esse, diciamo così, le loro azioni al loro fine, ma non per questo progettano, che anzi seguono l'istinto loro senza elezione nè intenzione alcuna. Ma l'uomo è per tal modo padrone delle azioni sue umane e ragionevoli, ch'ei le fa tutte per qualche fine, e può destinarle ad uno ovvero più fini particolari come a lui piace: giacchè e può egli cangiare il fine naturale d'un' azione, come



quand' ei giura per ingannare, mentre all'opposto il fine del giuramento è impedire l'inganno; e può aggiugnere al fine naturale d' un' azione qualch'altra sorta di fine, come quando all'intenzione d'ajutare il povero, a che tende per sè la limosina, aggiunge ei l'intenzione d'obbligare quel bisognoso a rendergli la pariglia.

Talvolta noi aggiungiamo alle nostre azioni un fine di minore perfezione di quel delle azioni stesse: talvolta ve n'aggiungiamo un d'eguale o di simile perfezione: e talvolta ancora un più nobile e più eminente. Oltre al fine, per esempio, di soccorrere il bisognoso, che tende specialmente la limosina, non possiamo noi pretendere ancora 1.<sup>o</sup> di guadagnarsi la sua amicizia, 2.<sup>o</sup> d'edificare il prossimo, e 3.<sup>o</sup> di piacere a Dio, che sono tre diversi fini, il primo de' quali è men perfetto, il secondo appena un po' più eccellente, ed il terzo assai più eminente che non è il fine ordinario della limosina? Sicchè, come bene vedete, noi possiamo dare diverse perfezioni alle azioni nostre secondo la varietà de' motivi, de' fini e dell'intenzioni che ci proponiamo in facendole.

Siate buoni cambiatori (1), dice il Salvatore.

---

(1) Estote probati nummularii, come presso altri si legge: Estote probi trapezitæ. Sentenza attribuita da molti a nostro Signore, come più accuratamente fa il Santo riflettere nel seguente libro al n. 1. del capo 7. benchè non leggesi in nessun luogo degli Evangelii.

Stiamo dunque, o Teotimo, ben avvertiti di non cambiare (1) i motivi ed il fine delle nostre azioni se non con vantaggio e profitto, e di non fare cosa in tale traffico che non sia con buon ordine e con buona ragione. Vedete voi là quell'uomo il quale entra in carica per servire il pubblico e per acquistare dell'onore? S'egli mira più ad onorare se stesso che a servire la repubblica, od anco s'egli egualmente desidera l'una e l'altra di queste cose, egli ha il torto e non lascia d'essere ambizioso, giacchè travolge l'ordine della ragione con agguagliare ovvero con preferire l'interesse proprio al bene pubblico: ma se mirando come a fine suo principale a servire il pubblico, ei gode ancora d'accrescere con ciò l'onore della sua famiglia; non v'è ragione certamente di biasimarlo, giacchè non solamente oneste sono le sue due mire, ma ben ordinate eziandio.

Si comunica quell'altro la Pasqua per non incorrere il biasimo del vicinato e per ubbidire a Dio. Chi dubiterà ch'ei non faccia bene? Ma s'ei si comunica egualmente o più ancora per evitare il biasimo che per ubbidire al Signore, chi dubiterà ch'ei non operi stravoltamente, agguagliando ovvero preferendo il rispetto umano all'ubbidienza dovuta a Dio? Io posso digiunare la quaresima o per carità, per piacere a Dio; o

---

(1) Allegoricamente, preso dal traffico de' cambiatori.

per ubbidienza, perchè la Chiesa il comanda; o per sobrietà; o per diligenza, per meglio studiare; o per prudenza, per usare qualche necessario risparmio; o per castità, per domare il corpo; o per religione, per orare meglio. Or s'io voglio, posso unire tutte queste intenzioni e digiunare con tutte: ma in questo caso ci vorrà buona politica nell'ordinare tai motivi; poichè s'io digiunassi principalmente per risparmiare, più che per ubbidire alla Chiesa; o per istudiare bene più che per piacere a Dio; chi non vede ch'io pervertirei la giustizia e l'ordine preferendo il mio proprio interesse all'ubbidienza della Chiesa e alla soddisfazione del mio Dio? Digiunare per risparmiare è cosa buona; digiunare per ubbidire alla Chiesa è cosa migliore: digiunare per piacere a Dio è cosa ottima: e nondimeno quantunque sembri che non possa di tre beni comporsi un male, chi collocasse questi tre beni a rovescio preferendo il minore al migliore, commetterebbe senza dubbio un disordine biasimevole.

Un galantuomo che inviti un solo de' suoi amici, non offende punto nè poco gli altri: ma se invitandoli tutti dà i primi luoghi a' men degni collocando in fine della tavola quelli che più doveansi onorare; non viene egli a un tratto ad offendere questi, e quelli; questi deprimendoli contro ragione, quelli facendoli parere matti? Per simile modo a fare un'azione per un solo motivo ragionevole, per piccolo che questo sia, punto non offende la ragione; ma chi vuole aver più

motivi , deve ordinarli secondo la qualità loro , altramente pecca; poichè siccome il peccato è un disordine , così il disordine è un peccato. Chi vuole piacere a Dio ed alla Vergine nostra Signora, fa un' ottima cosa: ma chi volesse piacere a nostra Signora egualmente ovvero più che a Dio., commetterebbe un disordine insopportabile, e dire gli si potrebbe quel che fu detto a Caino: *Se tu hai ben offerto, ma mal diviso; abbi pazienza, hai peccato* (1). Bisogna dare a ciascheduno fine il posto che gli conviene , e per conseguenza il posto supremo al fine di piacere a Dio.

Or il motivo supremo delle nostre azioni, che è quel dell' amore celeste , ha questa proprietà parimente suprema , ch' essendo di tutti il più puro , più pura rende altresì l' azione che da esso proviene: ond' è che gli Angioli e i Santi del paradiso non amano cosa alcuna per verun altro fine (2) che per quello dell' amore della divina bontà e pel motivo di volere ad essa piacere. S' amano veramente tra loro con sommo ar-

---

(1) Si tu bene obtulisti , bene autem non divisisti , peccasti; quiesco. (Genes. IV. 7. juxta LXX.) dove uno de' sensi, che dà a quel *Quiesce* s. Agostino , lib. XV. de civ. Dei , cap. 7 n. 2. è appunto : Non voler difendere il tuo fallo , confessalo : ciò che il nostro Autore ha detto , *Cesses* , ed io : abbi pazienza : se pur *Quiesce* e *Cesses* non istesse meglio tradotto qui: Ne' l' far più ; che ciò ancora intende s. Agostino , e farebbe a proposito egualmente : di che io mi rimetto al lettore.

dore, amano noi ancora, amano le virtù: ma tutto ciò per piacere a Dio unicamente. Seguono e praticano le virtù non in quanto sono esse belle ed amabili, ma in quanto sono grate a Dio: amano la loro felicità non in quanto è cosa loro, ma in quanto è cosa che piace a Dio: quello stesso amore finalmente con che amano Dio lo amano, perchè tende a Dio, non perchè sia in loro; non per la dolcezza che ne vien loro, ma pel piacere che n'ha Dio; non perchè l'abbiano e posseggano essi, ma perchè Dio lo dà loro e se ne compiace.

#### CAPITOLO XIV.

*Pratica di quel che si è detto nel capitolo precedente.*

**P**urifichiamo dunque, o Teotimo, quanto ci è mai possibile tutte le nostre intenzioni; e giacchè spargere possiamo su tutti gli atti delle virtù il motivo sacro dell'amor divino, perchè non vorremo noi farlo, rigettando nelle occorrenze ogni sorta di viziosi motivi, come sarebbero la vanagloria e l'proprio interesse, e i motivi buoni che avere possiamo, d'intraprender l'azione che si sta per fare, considerandoli tutti per elegger tra essi quello del santo amore, che di tutti è il più eccellente, onde innaffiarne ed imbeverne tutti gli altri? Per esempio, s'io voglio espormi valorosamente a' pericoli della guerra, posso a



riguardo di più motivi farlo ; poichè , oltre al motivo naturale di tal' azione che è quello della fortezza e valore , di cui è proprio far intraprendere per ragione cose pericolose , io posso averne più altri , come quello d' obbedir al principe al qual io servo , quello dell' amor verso il pubblico , quello della magnanimità che mi fa prender piacere nella grandezza di quest' azione. Venendo dunque all' azione , io mi spingo incontro al preveduto pericolo per tutti questi motivi ; ma per sollevarli tutti al grado dell' amor divino e purificarli perfettamente , io dirò nell' animo mio con tutto il mio cuore : O Dio eterno , che siete il carissimo amore degli affetti miei , se il valore , se l' ubbidienza al principe , se l' amor della patria , se la magnanimità non vi fosser grate ; mai non vorrei seguire gl' impulsi loro ch' io ora sento : ma perchè queste virtù vi piacciono , abbraccio quest' occasione di praticarle ; e non voglio secondare l' istinto ed inclinazione loro per altro se non perchè voi lo amate , e l' volete.

Voi ben vedete , o mio caro Teotimo , che in questo giro di spirito noi profumiamo tutti gli altri motivi coll' odor santo e soavissimo dell' amore , mentre non li seguiamo come motivi semplicemente virtuosi , ma come motivi voluti , aggraditi , amati ed avuti cari da Dio. Chi ruba per imbriacarsi è più bevone che ladro , secondo Aristotele : anche quegli dunque ch' esercita il valore , l' ubbidienza , l' affetto verso la patria ,

e la magnanimità per piacere a Dio, è amante più di Dio che valoroso, che ubbidiente, che buon cittadino, che magnanimo; perocchè in questo esercizio tutta la volontà di lui termina e va far capo nell'amor di Dio, non impiegando tutti gli altri motivi se non per giugnere a questo fine. Noi non diciamo d'andare a Lione ma a Parigi, quando non andiamo a Lione se non per andar a Parigi: nè d'andare a cantare, ma a servire Dio, quando non andiamo a cantare che per servire Dio.

Che se noi talvolta ci sentiamo tocchi da qualche particolar motivo, come verbigrazia se ci avvenisse d'amare la castità per cagione della sua sì bella e sì gradevole purezza; ci conviene tosto versare sopra tal motivo quel dell'amor divino con dire così: O onestissimo e deliziosissimo candore della castità, quanto sei tu amabile, poichè tanto ti ama la bontà divina! Indi volto al Creatore l'affetto. Ah! Signore, una sola cosa io vi chiedo, e questa è quella che io cerco nella castità, di vedere e praticamente gustare in essa il beneplacito vostro e le delizie che voi ci prendete (*ex Psal. XXVI. 4.*). Ed in somma quando noi ci mettiamo ad esercitare le virtù, dobbiamo sovente con tutto il cuor nostro dire: Sì, Padre eterno, io 'l farò perchè così è stato in piacere dinanzi a voi da tutta l'eternità (*Matth. XI. 26.*).

In tal maniera animar conviene tutte le proprie azioni con questo celeste beneplacito, amando l'onestà e la bellezza delle virtù principalmente

perchè ella è grata al Signore: poichè, mio caro Teotimo, ci sono di quelli che amano perdutamente la bellezza di qualche virtù, non pur senza amare, ma fino con disprezzare la carità. Origene certamente e Tertulliano amarono tanto il candore della castità che si ridussero perciò a violare le regole della carità più essenziali: quegli eleggendo d' idolatrare anzichè soffrire un' orribile villania onde voleano i tiranni maculare il suo corpo; questi dalla castissima Chiesa cattolica madre sua separandosi per istabilire più a suo gusto la castità di sua moglie. E chi non sa esservi stati certi poveri di Lione, i quali per troppo lodare la mendicità diedero in eresia, e di mendicanti divennero surfanti? Chi non sa la vanità degli entusiasti, messaliani ed euchiti, che per troppo esaltare l'orazione abbandonarono la dilezione? Chi non sa esservi stati degli eretici che per magnificare la carità verso i poveri deprimevano la carità verso Dio, attribuendo, come testifica sant' Agostino., tutta la salute degli uomini alla virtù della limosina: quantunque il santo Apostolo esclami: Che il dare a' poveri quanto si possiede, se non si ha la carità, non è cosa che giovi punto? (1. Cor. XIII. 3.).

„ Dio ha posto sovra di me lo stendardo della sua carità (*Cant. II. 4. ex Hebr.*) „, dice la sacra Sulamite. L' amore, o Teotimo, è nell' esercito delle virtù lo stendardo: sotto esso debbono tutte ordinarsi; ed esso è la sola insegna sotto la quale nostro Signore vero generale di que-

st' esercito , fa che combattano. Riduciamo dunque tutte le virtù all' ubbidienza della carità: amiamo le virtù particolari, ma amiamole principalmente perchè esse sono grate a Dio: amiamo eccellentemente le virtù più eccellenti, non perchè sieno più eccellenti, ma perchè Dio più eccellentemente le ama. Così l'amor santo vivificherà ( 1 ) tutte le virtù, rendendole tutte amanti, amabili e sovramabili.

## CAPITOLO XV.

*Come la carità comprende in sè i doni dello Spirito Santo.*

**L**o spirito umano per seguir facilmente i moti e gl'istinti della ragione, onde giugnere a quella

---

(1) O assolutamente, in quanto che, se noi sotto il folle pretesto di qualche virtù mancassimo d'ubbidienza all'amor di Dio, come s'è avvertito nel numero antecedente farsi da molti, sarebbe quella virtù senza dubbio del tutto morta, anzi falsa, giacchè le vere virtù non sono mai contrarie una all'altra. Ovvero vivificherà tutte le virtù d'una vita ancora più degna di quella che ei loro comunica colla sola presenza sua, influendo in esse attualmente colla suprema eccellenza del motivo suo proprio tal dignità, che i loro atti, senza lasciare d'esser loro, potranno ancora dire in un vero senso tanti atti d'amor di Dio; che è quel che il Santo qui dice, rendendole amanti, e per conseguenza non solo amabili, ma sovramabili.



felicità naturale ch' ei può pretendere vivendo giusta le leggi dell' onestà, ha bisogno primariamente della temperanza per reprimere le inclinazioni insolenti della sensualità; secondariamente della giustizia per render a Dio, al prossimo e a se medesimo ciò che è dovere; terzo della forza per vincere le difficoltà che si provano in fare il bene ed in respingere il male; quarto della prudenza per discernere quai sieno i mezzi più atti per far acquisto del bene e della virtù; quinto della scienza per conoscer il vero bene a cui dover tendere, ed il vero male cui dover ributtare; sesto dell' intelligenza per bene penetrare i primi e principali fondamenti o principj della bellezza ed eccellenza dell' onestà; settimo finalmente della sapienza per contemplare la divinità, prima fonte di tutto il bene. Queste sono le qualità che rendono lo spirito docile, ubbidiente e pieghevole alle leggi della ragione naturale che è in noi.

Per simil modo, o Teotimo, volendo lo Spirito Santo che abita in noi rendere l'anima nostra flessibile, maneggevole ed ubbidiente a' divini suoi movimenti ed alle celesti sue ispirazioni che sono le leggi dell' amor suo, nell' adempimento delle quali cose, consiste tutta la felicità soprannaturale della presente vita; ci dà egli pure sette proprietà e perfezioni quasi simili a quelle sette che abbiamo testè annoverate,



le quali nella divina Scrittura ( 1 ) e ne' libri de' teologi chiamansi doni dello Spirito Santo. Questi doni poi non solamente inseparabili sono dalla carità, ma sono anzi, a ben considerare ogni cosa e a parlare propriamente, le principali virtù, proprietà e qualità di lei. Poichè primieramente la sapienza non è altro in fatti che l'amore, il qual assapora, gusta ed esperimenta quanto sia dolce e soave Iddio. Secondariamente, l'intelletto non è altro che l'amore attento a considerare e penetrar la bellezza delle verità della fede per conoscervi Dio in lui medesimo e scendere poi quindi a considerarlo nelle creature. Terzo, la scienza all'opposto non è altro che lo stesso amore che ci tiene attenti a conoscere noi stessi e le creature per farci di qua risalire ad una cognizione più perfetta del servizio che dobbiamo a Dio. Quarto, il consiglio altresì è l'amore in quanto ci rende accurati, attenti ed ingegnosi in far buona scelta de' mezzi atti a servire Dio santamente. Quinto, la forza è l'amore che dà animo e coraggio al

---

(1) Act. II. 38. Ephes. IV. 8. ex Psal. LXVII. 19. et alibi. Presso i teologi poi comunissimamente, i quali seguendo i padri ne ricavano il numero da Isaia dove dice: „ Requiescet super eum spiritus Domini; spiritus „ sapientiæ et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, „ spiritus scientiæ et pietatis et replebit eum spiritus „ timoris Domini. Isai. XI. 2. 3. Veggasi per tutti s. Tommaso 1<sup>a</sup> quest. LXVIII. præsertim art. 4<sup>a</sup>.

cuore per porre in esecuzione ciocchè il consiglio ha determinato doversi fare. Sesto, la pietà è l'amore che raddolcisce la fatica e fa che ci adoperiamo cordialmente, con gusto e con affetto filiale nell'opere che danno soddisfazione a Dio nostro padre. E settimo per conclusione il timore non è altra cosa che l'amore in quanto fuggire ci fa ed evitare ciò che dispiace alla divina Maestà.

Così, o Teotimo, la carità sarà per noi un'altra scala di Giacobbe (*Gen. XXVIII. 12. 13.*), de' sette doni dello Spirito Santo quasi d'altrettanti sacri scalini composta, pe' quali gli uomini angelici e dalla terra sagliono al cielo per andarsi ad unire al seno di Dio onnipotente, e dal cielo scendono in terra per venir a pigliare il prossimo per la mano e condurlo al cielo esso pure. Poichè salendo il primo scalino, il timore ci fa abbandonare il male: sul secondo, ci eccita la pietà a voler fare il bene: sul terzo, la scienza ci fa conoscere il bene che conviene fare e'l mal che conviene fuggire: sul quarto, colla fortezza prendiamo coraggio contro tutte le difficoltà che attraversansi alla nostra impresa: sul quinto, noi eleggiamo col consiglio i mezzi a ciò atti: sul sesto, uniamo il nostro intelletto a Dio per vedere e penetrare le fattezze, dirò così, della sua infinita bellezza: e sul settimo uniamo a Dio la volontà nostra per assaporare e sperimentare le dolcezze dell'incomparabile sua bontà: giacchè sulla som-

mità di questa scala Dio chino verso di noi ci dà il bacio d' amore , e ci fa lattare alle sacre poppe della soavità sua *migliore del vino* ( *Cant. I. 1.* ).

Che se dopo avere deliziosamente goduti tali amorosi favori noi vogliamo ritornare in terra per trarre il prossimo a parte di questa stessa felicità; dal primo è più alto scalino, dove noi abbiamo riempita la nostra volontà d'un ardentissimo zelo e profumata l'anima nostra colle fragranze della carità sovrana di Dio, discendiamo al secondo nel quale il nostro intelletto riceve un lume singolarissimo, e si provvede de' concetti e delle massime più eccellenti per promuovere la gloria della bellezza e bontà divina. Quindi veniamo al terzo, dove col dono del consiglio deliberiamo con quai mezzi ispirare nello spirito de' nostri prossimi il gusto e la stima della divina soavità. Nel quarto, prendiamo coraggio ricevendo una santa fortezza per superare le difficoltà che incontrare si possono in tal disegno. Nel quinto, cominciamo col dono della scienza a predicare esortando l'anime all'acquisto delle virtù e alla fuga de' vizj. Nel sesto, procuriamo d'imprimere loro nel cuore la santa pietà, affinchè riconoscendo Dio per amabilissimo padre gli ubbidiscano con timore filiale. E finalmente nel settimo scalino inculchiamo loro il temere i giudizj di Dio, acciocchè mescolando colla filiale riverenza questo timore della dannazione tanto più ardentemente lascino la terra per salire al cielo con noi.

La carità frattanto comprende in sè i sette doni, e somiglia appunto a un bel fiore di giglio il quale ha sei foglie più bianche della neve ed in mezzo tre bei martelletti d'oro esprimenti il dono della sapienza che altamente imprime ne' cuori nostri il gusto e l'amoroso assaporamento della bontà del Padre nostro creatore, della misericordia del Figliuolo nostro redentore, e della soavità dello Spirito Santo nostro santificatore. Io metto poi negli ultimi due scalini quel doppio timore che abbiamo veduto per accordar tutte le versioni colla sacrosanta edizione vulgata. Poichè se nell'ebreo due volte ripetuta è la parola *timore* (1) non è senza mistero; anzi è per mostrare che v'ha un dono di timor filiale, il quale non è altro che il dono della pietà, e un dono di timor servile, il quale è il principio di tutto il nostro incamminamento alla sovrana sapienza ( *Eccl. I. 16.* ).

## CAPITOLO XVI.

*Dell'amoroso timore delle spose: continuazione del discorso incominciato.*

**A**h! Gionata fratel mio, dicca Davidde, tu eri

---

(1) Tanto dove i settanta, e secondo essi la Vulgata leggono in sesto luogo, spiritus pietatis; quanto dove in settimo luogo tutte le versioni leggono: spiritus timoris Domini. Isai. XI. 2. 5.



*amabile sopra l'amore delle donne* (2. Reg. 1. 26.): Ed è come avesse detto; Tu meritavi un amore maggiore che non è quel delle mogli verso i mariti loro. Tutte le cose eccellenti son rare. Pur figuratevi col pensiero, o Teotimo, una sposa di cuore da colomba ch'abbia la perfezione dell'amore nuziale: l'amore di lei è incomparabile, non solamente nella sua propria eccellenza, ma nella gran varietà altresì de' belli affetti e qualità che accompagnanlo. Egli è non sol casto ma pudico; egli è forte ma insieme grazioso; violento ma tenero; ardente ma rispettoso; generoso ma timido; ardito ma ubbidiente; ed il suo timore è mai sempre misto d'una gradevole confidenza.

Tal è certamente ancora il timore di quell'anima che ha un' eccellente dilezione: poichè si assicura ella tanto della suprema bontà del suo Sposo che non teme già in modo alcuno di perderlo; ma ben teme con tutto ciò di non godere quanto bramerebbe la sua divina presenza, e che qualche occasione no' l'faccia pur un sol momento allontanare da lei. Ben si confida ella di non dovergli mai dispiacere, ma però teme di non piacergli quanto richiede l'amore. L'amore di lei è sì coraggioso, che esclude perfin un solo sospetto d'essere mai in sua disgrazia; ma è ancora sì attento ch'ella pur teme di non essergli unita quanto si converrebbe. Anzi arriva talvolta eziandio l'anima a tanta perfezione che non teme più nè tampoco di non essergli abbastanza unita,



assicurandola l'amore suo ch'ella unita gli sarà sempre; ma teme che questa unione non sia sì pura, semplice e attenta come il suo amore gliela fa pretendere. Vorrebbe questa maravigliosa amante non amar punto i gusti, le delizie, le virtù, e le consolazioni spirituali per timore di non essere nè pur un tantino svagata da quell'unico amore ch'ella porta al Diletto suo; protestandosi che lui stesso ella cerca e non i beni di lui, e però gridando: *Deh! mostratemi, o mio Diletto, ove voi pascete la greggia; ove riposate sul mezzodì, affinch'io punto non mi svaghi dietro a que' piaceri che sono fuori di voi (Cant. I. 6.).*

Da questo sacro timore proprio delle divine spose ben furono tocche quelle grand' anime di S. Paolo, di S. Francesco, di S. Caterina da Genova, ed altrettali che non voleano mistura di sorta nell'amore loro; ma si sforzavano di renderlo così puro, così semplice, così perfetto, che nè le consolazioni, nè le virtù stesse tenessero intra'l cuore loro e Dio luogo alcuno; onde poteano dire: *Io vivo, non però più io, ma Gesù Cristo è che vive in me (Galat. II. 20.).* — Il mio Dio m'è ogni cosa. — Per me ciò che non è Dio non è niente. — Gesù Cristo è la vita mia. — L'amore mio è crocifisso; e simili altre parole d'estatico sentimento.

Il timore iniziale o de' principianti procede dall'amore vero, ma amore per anco tenero, debole e principiante: il timore filiale procede dall'amore fermo, sodo e già incamminato alla per-

fezione: ma il timore delle sacre spose proviene dall' eccellenza e perfezione dell' amore già pienamente acquistate : e quanto a' timori servile e mercenario , non procedono essi veramente dall' amore, ma ben l' amore ordinariamente precedono per servirgli come di forieri , secondo il detto già altrove (*lib. II. c. 18. n. 6.*); e sono bene spesso utilissimi al suo servizio.

Più volte occorreravvi, o Teotimo, di vedere una qualche savia gentildonna che non volendo, ad imitazione di quella da Salomone tanto lodata (*Prov. XXXI. 27.*), mangiare oziosamente il suo pane, se ne starà ricamando a seta di varj colori e tutti vaghi un bel raso bianco per figurarvi sopra molti bei fiori, i quali poscia fregierà molto riccamente a oro ed argento secondo i ripartimenti che meglio si converranno al disegno. Or questo è tutto lavoro d' ago fatto passare dalla Dama or di qua or di là dovunque ella vuol la seta, l'oro e l'argento collocare: ma non si mette tuttavia l' ago da lei nel raso perchè vi resti; che anzi serve unicamente per introdurvi la seta, l'oro e l'argento, e far loro strada; onde in fatti all'entrare di quelle cose nel drappo l' ago ne vien estratto e n' esce fuori. Per simile modo volendo la divina bontà fregiare l' anima umana d' una gran diversità di virtù, e a queste poi finalmente dar gran rilievo col suo amore sacro; si serve perciò dell' ago del timore servile e mercenario, da cui ordinariamente punti alla prima restano i nostri cuori: ma non è in essi tuttavia

lasciato quest' ago; che anzi a quella misura che introdotte sono e disposte nell'anima le virtù, il timore servile e mercenario n' esce fuora, secondo quel che dice il diletto Discepolo, *Che la carità perfetta manda fuora il timore* (1. Joan. IV. 18.). Sì senza dubbio, o Teotimo; poichè i timori di dannarsi e di perdere il paradiso spaventosi sono e angosciosi (*Ibid.*); e come potrebbero dunque stare colla sacra dilezione ch'è tutta dolce, tutta soave?

## CAPITOLO XVII.

*Come il timor servile stia insieme col divino amore.*

Niente però di meno, ancorchè la dama testè ricordata non voglia da ultimo lasciar l' ago nell' opera, fornita che quella sia, finchè tuttavia le resta ancora qualche cosa da farvi, s'egli avverrà che ella sia costretta a divertirsene per qualche altra occorrenza, lascerà benissimo l' ago fitto colla punta nel garofano, nella rosa, o viola che ella ricama, per averlo più a mano quand' ella torni a ripigliar il lavoro. Similmente, o Teotimo, mentre la provvidenza divina se ne sta facendo il ricamo delle virtù ed il lavoro del suo santo amore nelle nostre anime, lascia ella mai sempre in esse il timor servile o mercenario, finchè ridotta a perfezione la carità, toglie via quest' ago pungente e lo rimette, per così dire,

nel suo agoraio. In questa vita dunque, nella quale la carità nostra non sarà mai sì perfetta che non sia ancora in pericolo, noi abbiamo sempre bisogno del timore; e nell'atto stesso che ci fa l'amore esultare per allegrezza, dee farci il timore tremare per apprensione.

Al grande Iddio servite  
Con rispetto e timore,  
E con tremor gioite

Nel suo divino amore (*Psal. II. 11.*).

Il gran patriarca Abramo mandò il suo servo Eliezero (*Gen. XXIV. 2. et 66.*) perchè trovasse moglie ad Isacco unico suo figliuolo. Andò Eliezero, e per celeste ispirazione fe' scelta della bella e casta Rebecca, la quale menò seco a casa del suo Signore: ma quella saggia donzella sì tosto che ebbe incontrato Isacco lasciò Eliezero, e da quello introdotto nella stanza di Sara, di lui fu sposa per sempre. Manda sovente Iddio il timor servile qual altro Eliezero (che Eliezero appunto vuol dire ajuto di Dio) affinchè tratti lo spozalizio tra l'anima e l'amor sacro. Ed allora se vien l'anima sotto la condotta del timore, non è perciò ch'ella voglia ad esso sposarsi; che anzi in effetto appena incontratasi nell'amore, a questo s'unisce, e lascia il timore. Ma siccome Eliezero tornato che fu restò in casa al servizio d'Isacco e di Rebecca, così anco il timore, dopo d'averci all'amor santo condotti, resta con noi per servire nelle occorrenze e l'amore e l'anima amante. Perocchè avviene di frequente che l'ani-

ma, ancorchè giusta, assalita vedesi da gagliardissime tentazioni; ed allora l'amore per coraggioso che sia ha molto che fare a tenersi saldo per la condizione della piazza nella quale è, vale a dire del cuore umano variabile di sua natura e soggetto all'ammutinamento delle passioni. In tal caso dunque, o Teotimo, l'amore adopera nella pugna il timore, e di lui si serve a respingere l'inimico.

Il valoroso principe Gionata (1. *Reg.* *XIV.* 15.) risoluto d'andar contro i filistei tra le tenebre della notte, il suo scudiere volle seco; e quei che egli stesso non uccideva, gli uccideva lo scudiere. Così anco l'amore eseguir volendo una qualche ardua impresa, non si vale solamente de' motivi suoi proprj; si vale ancora de' motivi del timor servile e mercenario; e quelle tentazioni che non isventa l'amore, le rintuzza il timore della dannazione. Se io sono tentato di superbia, d'avarizia, o di qualche sensual piacere; Ah! dirò tosto, possibile che il mio cuore a cose sì vane volesse pospor la grazia del suo Diletto? Ma se ciò non basta, l'amore desterà il timore. Ah! non vedi tu, cuor meschino, che se tu secondi questa tentazione, t'aspettano le fiamme orribili dell'inferno? non vedi tu che perdi l'eredità eterna del paradiso? Nelle necessità estreme si fa uso di tutto, come fece auco il medesimo Gionata quando a salir le scoscese balze che tra lui erano e i filistei non servivasi solamente de' piedi, ma rampicava e aggrappavasi colle mani come poteva (*Ib.*).



Siccome dunque i nocchieri che sciolgono dal lido con favorevol vento in propizia stagione non si dimenticano perciò mai del sartame, dell'ancore e dell'altre cose che in tempo di fortuna e burrasca sono necessarie; così benchè goda il servo di Dio la dolcezza e 'l riposo del santo amore, non dee però mai trovarsi sprovvveduto del timore de' divini giudizi per servirsene nelle burrasche e negli assalti delle tentazioni. Oltrachè, siccome la scorza d' un pomo, la quale è per altro di poca stima in se stessa, serve nondimeno moltissimo a conservar il pomo medesimo che ella cuopre; allo stesso modo il timor servile, il quale è nell'essere suo di poco pregio in confronto dell'amore; è nondimeno ad esso amore di grand'utile per conservarlo durante i pericoli di questa vita mortale. E siccome chi dà una melagrana, la dà veramente pe'grani e pel succo di che ella dentro va piena, ma non perciò lascia di dare ancora la scorza come un accessorio di lei; così benchè lo Spirito Santo tra i sacri suoi doni conferisca all'anime sue dilette quello dell'amoroso timore, perchè esse temano piamente Dio come padre e sposo loro; non lascia contuttociò di dar loro eziandio il timor servile e mercenario come un accessorio dell'altro che è più eccellente. Così mandando Giuseppe (*Gen. XCV. 23.*) a suo padre parecchie some di tutte le ricchezze d'Egitto, gli diè non solo i tesori che erano i principali doni, ma ancora i giumenti che li portavano.

Quantunque per altro il timor servile e mercenario sia molto utile per questa vita mortale, egli è non pertanto indegno d'aver luogo nell'eterna dove regnerà una sicurezza senza timore, una pace senza sospetto, un riposo senza sollecitudine. Ma nondimeno i servigi che questi timori servile e mercenario avran renduti all'amore saranvi ricompensati; laonde se questi tali timori, a somiglianza di Mosè, e d'Aronne (*Num. XX. 12.*), non entreran nella terra di promessa, i loro discendenti tuttavia e le loro opere v'entreranno. Quanto a' timori poi di figliuolo e di sposa, vi terranno essi benissimo il posto ed il grado loro, non già per causar nell'anima diffidenza o perplessità alcuna, ma per farle ammirare e riverire con sommissione l'incomprensibile maestà di quel gran Padre e gloriosissimo Sposo.

Di Dio in eterno il timor santo dura,  
 Nè fine have giammai: quel pio, quel casto  
 Rispettoso timore  
 Che lui Padre, lui Sposo onora e cole:  
 Timor che dall'amore  
 Nè tampoco su in ciel mai si scompagna;  
 Dove il sommo Signore,  
 Se per la sua bontade  
 Con dolcissimo amor s'ama ad ogni ora,  
 Per la sua maestade  
 Si rispetta però sempre e s'adora.  
 (*Psal XVIII. 10.*).

## CAPITOLO XVIII.

*Come si serva l'amore del timore naturale, servile, e mercenario.*

**I** lampi, i tuoni, i fulmini, le tempeste, le inondazioni, il tremuoto, e simili altri impensati accidenti, eccitano eziandio i più indevoti a temere Dio; e la natura in tali occorrenze prevenendo il discorso fa subito alzare il cuore, gli occhi e le mani stesse verso il cielo per invocare il soccorso della santissima Divinità, secondo il comun sentimento di tutto il genere umano, il qual è, dice Tito Livio (*Dec. I. lib. V. c. 30.*), „ che „ quei che servono la Divinità, sono prosperati; „ e quelli che la disprezzano, afflitti „. Nella burrasca che pericolare fece Giona i marinai temettero d'un gran timore, e ciascuno chiamò soccorso al suo Dio (*Jon. I. 5.*). Ignoravano, dice S. Girolamo (*in Jonam, ibi.*), la verità, ma riconosceano la provvidenza: ed ebbero in fatti per fermo sè essere in quel pericolo per giudizio del cielo: com' ebbero altresì per fermo i Maltesi (*Act. XXVIII. 4.*) quando videro S. Paolo scampato dal naufragio, essere assalito da una vipera, che ciò fosse per vendetta divina.

Di fatto i tuoni, le tempeste ed i folgori voce del Signore chiamati sono dal Salmista (*Psal. CIII. 7.*); il quale dice di più, ch' essi fanno la

sua parola ( *Psal. CXLVIII. 8.* ), perocchè intimano timore di lui e sono come ministri della sua giustizia; ed in altro luogo desiderando che sua divina Maestà si facesse temere da' suoi nemici; *Folgorate, dice, co' lampi, e li dissipereate: scoccate le vostre saette, e li conturberete* ( *Psal. CXLIII. 6.* ): dove chiama le folgori, saette e dardi del Signore. E prima ancora del Salmista la buona madre di Samuello avea già cantato che *gli avversarj stessi di Dio lo temerebbero, poich'egli avrebbe tonato sovra essi dal cielo* ( *1. Reg. II. 10.* ). Platone certamente nel suo Gorgia ed altrove dà a divedere che tra' Gentili v'avea qualche sentimento di timore non pur de' gastighi a che la sovrana giustizia di Dio mette mano in questo mondo, ma delle punizioni altresì ch'ella esercita nell'altra vita sopra l'anime che hanno de' peccati incurabili ( *in Gorgia circa fin., et in Phaedone ante med.* ). Tanto è l'istinto di temere la Divinità profondamente impresso nella natura umana.

Ben vero è tuttavia che questo timore praticato a modo di lancio o di naturale sentimento non è degno in noi nè di biasimo nè di lode, giacchè non procede da elezion nostra: ma egli è nondimeno effetto d'una bonissima causa, e causa d'un bonissimo effetto, poichè proviene dalla cognizione naturale che Dio ci ha data della sua provvidenza, e ci fa riconoscere quanto dipendiamo in tutte le cose dall'onnipotenza suprema incitandoci ad implorarla; e qualora s'av-

venga in un' anima fedele cagiona in lei molti beui. I cristiani nello sbiggotimento che per occasione de' tuoni, delle tempeste e di simili altri naturali pericoli li sorprende, invocano il sacro nome di Gesù e di Maria, si fanno il segno della croce, si prostrano dinanzi a Dio, e fanno parecchi atti buoni di fede, di speranza e di religione. Il glorioso S. Tommaso d' Aquino, soggetto naturalmente ad atterrirsi quando tonava, solea dire in tal congiuntura per modo d' orazione giaculatoria quelle divine parole che la Chiesa stima cotanto: *Il Verbo s'è fatto carne* (Joan. I. 14.). Sopra questo timore dunque l' amore divino si fabbrica molte volte degli atti di compiacenza e di benevolenza. *Io benedirovi, o Signore, perchè vi siete terribilmente magnificato* (Psal. CXXXVIII. 14.). Ognuno vi tema, o Signore (Apoc. XV. 4.). *Intendetela, o grandi di questa terra: servite a Dio con timore, ed esultate a lui con tremore* (Psal. II. 10. 11.).

Ma havvi un altro timore che trae sua origine dalla fede, la quale c' insegna, che dopo questa vita mortale stanno preparati supplizj tremendamente eterni od eternamente tremendi a coloro ch' avranno in questo mondo offesa la divina maestà e saranno morti senza essersi riconciliati con essa: che all' ora della morte saranno l' anime giudicate con un giudizio particolare: e che alla fine del mondo tutti compariranno risuscitati per dovere essere giudicati di nuovo col' universale giudizio. Queste verità cristiane o Teotimo, colpiscono con



sommo spavento il cuore di chi le considera. E come potersi in fatti rappresentare quegli orrori eterni senza raccapricciarsi e tremare d'apprensione? Quando pertanto tai sentimenti di timore si fattamente impossessansi del cuor nostro che ne sbandiscono e ne cacciano fuori, come parla il sacro Concilio di Trento (1), l'affetto e la volontà di peccare, son essi certo assai salutari. *Da timore di voi o Signore*, dicesi in Isaia ( *XXVI. 18. juxta LXX.* ), noi abbiamo concepito, e partorito lo spirito di salute, cioè a dire, la vostra corrucciata faccia ci ha spaventati, e ci ha fatto concepire e partorire lo spirito di penitenza, ch'è spirito di salute, secondo quel ch'avea detto ancora il Salinista: *L'ossa mie non hano pace, ma tremano dinanzi alla faccia dell'ira vostra (Psal. XXXVII. 4.)*. Nostro Signore medesimo, venuto per altro a recarci la legge dell'amore, non lascia d'inculcarci questo timore. *Temete*, dic' egli, *quello che può in anima e in corpo profondarvi nell'inferno (Matth. X. 28.)*. I Niniviti per le minacce della loro sovversione e dannazione fecero penitenza, e la loro penitenza fu grata a Dio (*Jon. III. 10. et Matth. XII. 41.*): ed in somma questo timore come hanno osservato molti antichi Padri, è compreso tra i doni dello Spirito Santo.

---

(1) Sess. XIV. de penitent. cap. 4. et can. 5. item- que Sess. VI. de justif. cap. 6. et can. 3.

Che se il timore non esclude la volontà di peccare nè l'affetto al peccato, egli è certo un timore malvagio, e somigliante a quel de' demonj, i quali sovente rimangonsi di fare male per timore di non essere tormentati cogli esorcismi, senza però cessare di desiderare e volere il male che vanno anzi di continuo meditando; somigliante a quel d' un miserabile galeotto che mangierebbesi il cuore del comito, ancorachè da paura d'essere battuto non osi lasciare il remo; somigliante al timore di quel grand' Eresiarca del secolo passato, il quale confessava d' avere odiato Dio perchè puniva i malvagi. Certo chi ama il peccato e volentieri lo commetterebbe a mal grado della volontà di Dio, benchè per solo timore della dannazione non voglia commetterlo; ha un timore da aversi in orrore e da detestarsi, poichè sebbene non ha egli la volontà di venire all' esecuzione del peccato, ha però l' esecuzione del peccato nella sua volontà, mentre vorrebbe farlo se il timore non lo trattenesse, nè si trattiene di venire al fatto se non come per forza.

A questo timore se ne può aggiugnere un altro, men malizioso in vero ma non però meno inutile, qual fu quello del presidente Felice (*Act. XXIV. 24. etc.*), il qual udendo parlare del giudizio divino rimase tutto atterrito e non lasciò tuttavia per questo di continuare nella sua avarizia; e quello altresì di Baldassare che in vegghendo quella mano prodigiosa scrivere sulla parete la sua condannazione tanto ne inorridì che

si tramutò tutto in viso, e le giunture delle reni gli si scioglieano, e le ginocchia tremando gli si dibatteano forte l'una contra l'altra (Daniel. V. 6.); e contuttociò non fe' peniteza di sorta alcuna. Che giova egli temere il male, se il timore non fa che si prenda risoluzione d'evitarlo?

Il timore adunque di quelli che come schiavi osservano la legge di Dio per evitare l'inferno, è assai buono. Ma più nobile assai e più desiderabile è il timore de' cristiani mercenarj, i quali a maniera di servi stipendiati fedelmente travagliano; non in vero principalmente per verun amor che abbiano ancora verso il Signore loro, ma per ottenere in mercede la ricompensa ch'è loro promessa. Oh! se potesse l'occhio vedere, se udire l'orecchio, se giugnere il cuore dell'uomo ad immaginarsi ciocchè Dio ha preparato a que' che lo servono (1. Cor. II. 9.); in qual apprensione non si entrerebbe di violare i divini comandamenti per paura di perdere quelle ricompense immortali? Che lagrimare non si farebbe e che gemere quando si avessero col peccato perdute? Sarebbe nondimeno questo timore degno di biasimo quando contenesse in se l'esclusione (1) del santo amore: poichè chi dicesse, io non voglio servire Dio per verun amore ch'io voglia portargli, ma solamente per conseguire le

---

(1) L'esclusione, intendasi positiva a un dipresso come si è detto del timore servilmente servile.

ricompense ch' egli promette , bestemmierrebbe , preferendo la ricompensa al padrone, il beneficio al benefattore, l' eredità al padre, il proprio interesse a Dio onnipotente, come si è nel libro secondo più ampiamente dimostrato ( c. 17. n. 1. et c. 19. n. 2. et 3.).

Ma finalmente quando noi temiamo d' offender Dio non per evitar la pena dell' inferno, o per la perdita del paradiso, ma sol perchè, essendo Dio il nostro ottimo padre, gli dobbiamo rispetto, onore e ubbidienza: allora il timor nostro è filiale: poichè un figliuolo ben nato non ubbidisce già al padre suo in considerazione del potere che quegli ha di punirlo disubbidiente, o perchè può egli diseredarlo, ma puramente perchè è suo padre; laonde quand' anco il padre fosse vecchio, impotente e povero, non lascierebbe contuttociò di servirlo con egual diligenza; anzi a somiglianza della pia cicogna gli presterebbe un' assistenza ancor più sollecita ed affettuosa: come abbiain di Giuseppe che vedendo il buon Giacobbe suo padre, vecchio, necessitoso e ridotto sotto il suo scettro, non lasciò per questo d' onorarlo, di servirlo e di riverirlo con una tenerezza più che filiale, e tanta che avendola i fratelli di lui conosciuta avvisarono ch' ella dovesse operare anche dopo la morte di quello, e se ne giovarono per ottener perdono da lui con dirgli  
 „ Vostro padre prima di morire ci ha comandato  
 „ che vi dicessimo da sua parte: Io vi prego  
 „ che vi scordiate il misfatto de' vostri fratelli,

## CAPITOLO XIX.

*Come l'amor sacro comprende i dodici frutti dello Spirito Santo; insieme colle otto beatitudini del Vangelo.*

**I**l glorioso s. Paolo dice così: „ frutto poi dello „ spirito è la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, „ la mansuetudine, la fede, la modestia, la „ continenza, la castità (*Galat. V. 22. 23.*) „. Ma osservate, o Teotimo, che il divino Apostolo nell'annoverare che fa questi dodici frutti dello Spirito Santo, li conta come non fossero che un frutto solo; poichè non dice, „ Frutti „ dello spirito sono la carità, il gaudio, ecc.: „ ma dice solamente; Frutto dello spirito è la „ carità, il gaudio, ecc. Or ecco il mistero di „ tal maniera di favellare. La carità di Dio viene diffusa ne' cuori nostri dallo Spirito Santo che ci viene dato (*Rom. V. 5.*). La carità è dunque certo l'unico frutto dello Spirito Santo: ma perciocchè questo frutto ha una moltitudine infinita di proprietà eccellenti, l'Apostolo, il quale di queste quasi per mostra intende rappresentarcene alcune, parla di quest'unico frutto come di molti, a cagione delle molte proprietà ch'ei contiene nell'utilità sua, e parla dall'altra parte di tutti questi frutti come d'un



solo , a cagione dell' unità in che tutta quella varietà si comprende. Così chi dicesse frutto della vite essere l' uva , il mosto, il vino , l'acquavite , il liquore che letifica il cuore dell'uomo , la bevanda che conforta lo stomaco ; non vorrebbe altrimenti dire essere questi più frutti di differenti spezie , ma solamente che, sebbene questo frutto non è che un solo , ha però in se molte proprietà diverse secondo le diverse maniere d' adoperarlo.

L' Apostolo dunque non vuol dire altro se non che il frutto dello Spirito Santo è la carità la quale è poi allegra , pacifica , paziente , benigna , benevola , longanima , mansueta, fedele, modesta , continente , castà ; il che viene a dire essere proprietà dell' amore divino il comunicarci una certa gioja e consolazione interna, con gran pace di cuore , che si mantiene eziandio tra le avversità col mezzo della pazienza , e che ci rende graziosi e benigni a soccorrere il prossimo per bontà cordiale verso lui ; bontà che non è punto variabile , ma costante e perseverante , mentre c' infonde un coraggio di lunga tratta che ci fa essere mansueti , affabili e conciscendenti verso tutti, di tutti sopportando gli umori e le imperfezioni , e lealtà perfetta a tutti serbando , e così in fatti come in parole usando semplicità accompagnata da confidenza : vivendo in oltre modestamente e umilmente , troncando con una santa continenza ogni superfluità , ogni disordine intorno al bere , al man-

giare, al vestire, al dormire, a' giuochi, ai passatempi ed altrettali voluttuose cupidigie; e soprattutto poi con accuratissima castità tutte le inclinazioni e sedizioni della carne reprimendo: per essere così con tutta la persona occupati nella divina dilezione, tanto interiormente col gaudio, colla pace, pazienza, longanimità, bontà, e fedeltà; quanto esteriormente colla benignità, mansuetudine, modestia, continenza, e castità.

Chiamasi frutto la dilezione in quanto ella ci diletta e noi godiamo della ~~deliziosa~~ soavità di lei come d' un vero pomo di paradiso colto dall' albero della vita, ch' è lo Spirito Santo innestato su' nostri spiriti umani e per sua infinita misericordia abitante in noi (*Rom. VIII. 11.*). Ma quando noi poscia non solamente ci rallegriamo in questa divina dilezione e godiamo della deliziosa dolcezza sua, ma stabiliamo oltracciò in essa ogni nostra gloria come nella corona del nostro onore; allora non è più ella solamente un frutto, dolce al nostro palato: è ancora una beatitudine e felicità sommamente desiderabile, non sol perchè ci assicura la felicità dell' altra vita, ma perchè in questa medesima ci fa provare una contentezza d' inestimabil valore; contentezza sì forte che nè l'acque delle tribolazioni, nè i fiumi delle persecuzioni possono estinguerla (*Cant. VIII. 7.*): anzi contentezza che, lungi dal perire per cagione alcuna, arricchisce piuttosto nella povertà; signo-

reggia nelle abbiezioni ed umiliazioni ; ralleggrasi tra le lagrime ; si riconforta in essere abbandonata dalla giustizia e priva dell' assistenza di lei , qualor giustizia appunto chiamando nessuno gliela fa ; nel compatire e commiserare si ricrea quando miserabili e poveri la circondano ; delizia reputa il rinunziare ad ogni sorta di sensuali e mondane delizie per conseguire la purità e mondezza di cuore ; suo valore mette in pacificare le guerre , le risse , le dissensioni , e in disprezzare le grandezze e gli onori temporali ; rinvigorisce in tollerare ogni sorta di patimenti , e la vera sua vita tiene che consista in morire pel suo Diletto ( *Matth. V. 3. etc.* ).

Dimodochè la santissima dilezione in somma o Teotimo , è una virtù , un dono , un frutto , e una beatitudine. Come virtù , ella ci rende ubbidienti alle ispirazioni esteriori che Dio ci dà per mezzo de' suoi comandamenti e de' suoi consigli ; nell' esecuzione de' quali siccome tutte si praticano le virtù , così la virtù di tutte le virtù è la dilezione. Come dono , ci rende la dilezione docili e maneggevoli alle ispirazioni interiori che sono come i comandamenti e consigli di Dio segreti , all' esecuzione de' quali servono i sette doni dello Spirito Santo ; sicchè la dilezione è il dono de' doni. Come frutto , ci dà ella un gusto ed un piacere sommo nell' esercizio della vita divota , il quale sentesi mediante i dodici frutti dello Spirito Santo ; e però è il frutto

de' frutti. Come beatitudine finalmente ella ci fa ricevere a somma grazia e a singolare onore gli affronti; le calunnie, i vituperi e gli obbrobrj di che ei carica il mondo; e trascurare ci fa e rinunziare e rigettare da noi ogn' altra gloria che non sia quella che dal crocifisso Diletto nostro procede (*Galat. VI. 14.*); per amor della quale noi ci gloriamo nell' abbiezione, nell' annegazione di noi stessi, e nel proprio nostro annichilamento, altri contrassegni di maestà non volendo che la corona di spine del Crocifisso, lo scettro della sua canna, il mantello da scherno che gli fu posto indosso, ed il trono della sua croce, sopra il quale trovano i sacri amanti maggiore contento, maggiore gaudio, gloria e felicità maggiore di quel che ne abbia giammai avuto Salomone sopra il suo trono d'avorio. Quindi la dilezione figurata è più volte nella melagrana (*Cant. IV. 3. VI. 10. et VII. 12.*), la quale traendo dal melagrano le proprietà sue, può dirsi la sua virtù; e suo dono ancora sembra essere, offerto all' uomo con amore; ed è poi il suo frutto, che mangiasi per ricreare il gusto dell' uomo; e per ultimo è ancora, per così dir, la sua gloria e la sua beatitudine, portando la corona e'l diadema.

## . CAPITOLO XX.

*Come l'amor divino impiega ogni passione ed affetto dell'anima, e tutti li riduce alla sua ubbidienza.*

**L'** amore è la vita del nostro cuore: e siccome il contrappeso è quel che dà moto a tutte le parti mobili d'un oriuolo; così l'amore è quel che cagiona nell'anima tutti i movimenti che ella ha. Tutti i nostri affetti seguono il nostro amore; e secondo esso noi desideriamo, ci dilettiamo, speriamo e disperiamo, temiamo, incoraggiamo, odiamo, fuggiamo, ci attristiamo, montiamo in collera, trionfiamo. Non veggiamo noi di fatto quegli uomini che han dato in preda il cuor loro al vile ed abbietto amore delle donne, come non formano desiderio se non secondo questo amore, come in altro che in questo amore non si compiacciono, nè sperano nè disperano se non se in ordine a questo, nè temono nè ardiscono che per questo, nè hanno a sdegno nè fuggono se non ciò che da questo gli distorna, nè s'attristano se non di ciò che di questo gli priva, nè vanno in collera che per gelosia, nè trionfano che per cotale infamità. Il medesimo dite degli amatori delle ricchezze, e degli ambiziosi dell'onore; perocchè schiavi essi pure di ciò che amano, non hanno più cuore in petto,



nè anima in cuore, nè affetto nell' anima se non per quello.

Qualora dunque l' amore divino regna ne' cuori nostri egli la fa da re per appunto e soggetta in prima (1) tutti gli altri amori della volontà, e tutti per conseguenza gli affetti di lei che naturalmente seguono gli amori; indi doma l' amor sensuale, e questo pur riducendo alla sua ubbidienza, dietro ad esso trae parimente tutte le sensuali passioni. Perciocchè in somma questa sacra dilezione è quell' acqua salutare della quale nostro Signore dicea: „ Chi berà „ dell' acqua che gli darò io, non avrà sete in „ eterno (Joan. IV. 13.) „. No certamente, o Teotimo; chi avrà l' amor di Dio in qualche notabil grado, non avrà più nè desiderio, nè timore, nè speranza, nè coraggio, nè allegrezza per altro che per Iddio, e tutti i suoi movimenti in quest' amor celeste s' acqueteranno.

L' amor divino e l' amor proprio stanno nel cuor nostro, come Giacobbe ed Esaù già una volta in sen di Rebecca (*Gen. XXV. 22.*): han tra loro un' antipatia e nimistà molto grande, e s' urtano di continuo l' un l' altro nel cuore in cui sono, sicchè la povera anima grida: „ O „ infelice di me! chi libereremmi dal corpo di

---

(1) Per più chiara intelligenza di tal distinzione, e di tutta la dottrina di questo capitolo, riveggansi i cap. 3 4. 5. e 6. del lib. I.

„ questa morte (Rom. VII. 24.) „, affinchè regni  
 „ pacificamente in me il solo amor del mio Dio?  
 Ma vuolsi nondimeno aver coraggio sperando  
 nella parola di nostro Signore, il quale coman-  
 dando promette, e promettendo comanda all'amor  
 suo la vittoria; e sembra dir all'anima per ap-  
 punto ciò che ei fe' dire a Rebecca: „ Due na-  
 „ zioni sono nel tuo seno, e due popoli usci-  
 „ ranno dalle tue viscere tra loro divisi: ed un  
 „ popolo superchierà l'altro, ed il maggiore  
 „ servirà al minore (Gen. XXV. 23.) „. Poichè  
 siccome di Rebecca, la qual per altro non avea  
 nelle viscere che due figliuoli, perchè nondimeno  
 di questi nascer doveano due popoli, fu detto ch'è  
 ella avea in seno due nazioni; così anco dell'  
 anima avente nel proprio cuore due amori può  
 dirsi che ella vi abbia per conseguenza due gran  
 popoli di movimenti, d'affetti e di passioni. E  
 siccome i due figliuoli di Rebecca colla contra-  
 rietà de'loro moti le cagionavano al ventre gran  
 convulsioni e dolori; così parimente i due amori  
 della nostr'anima gran travagli danno al cuor  
 nostro: e per ultimo come fu detto che tra due  
 figliuoli di quella matrona il maggior servirebbe  
 al minore; così fu ordinato che de' due amori  
 del nostro cuore il sensuale serva allo spirituale,  
 cioè a dire, che l'amor proprio serva all'amor  
 di Dio.

Ma quando s'avverò egli che il primogenito  
 de' due popoli che erano nel seno di Rebecca  
 servisse di fatto al secondogenito? Certo allora

solamente quando Davidde (2. *Reg. VIII. 14. et Gen. XXXV. 43.*) soggiogò in guerra gli idumei, e Salomone (3. *Reg. IV. 24. et V. 3.*) in pace gli domiò. Deh! e quando dunque avverrerassi del pari che l'amor sensuale serva all'amor divino? Allora, Teotimo, quando l'amore armato e salito in zelo ridurrà colla mortificazione in servitù le nostre passioni; ma ben più ancora quando lassù nel cielo l'amor beato possederà in pace tutta l'anima nostra. La maniera in che dee l'amor divino soggiogar l'appetito sensuale, è simile a quella che usò Giacobbe quando, per buon presagio e principio di quel che dovea succedere appresso, uscendo Esaù dalle viscere di sua madre, Giacobbe pigliollo pel piede (*Gen. XXV. 25.*), quasi per dargli il gambetto, per soppiantarlo e tenerlo soggetto a sè, ovvero, come suol dirsi per mettergli i geti a' piedi come ad uccel da rapina qual fu appunto Esaù, gran cacciatore in sua vita ed uomo terribile. Poichè similmente l'amor divino veggendo nascere in noi qualche passione o natural affetto, dee subito prenderlo per li piedi e ridurlo al proprio servizio. Ma che significa prenderlo per li piedi? Legarlo e soggettarlo al fine del servizio di Dio. Non vedete voi come trasformava Mosè (*Exod. IV. 3. 4.*) il serpente in verga, solamente pigliandolo per la coda? Allo stesso modo se avviene che alle nostre passioni si dia un buon fine prendono la qualità di virtù.

Ma quale sarà dunque il metodo da tenersi per

ridurre le passioni e gli affetti nostri al servizio del divino amore? I medici metodici han sempre in bocca questa lor massima: I contrari curarsi co' loro contrari: e gli spagirici all' incontro decantano una sentenza del tutto opposta, cioè a dire: I simili curarsi co' loro simili. Che che di questo ne sia, noi sappiamo che due cose fan disparire la luce delle stelle, l'oscurità delle nebbie notturne, e la maggior luce del sole. Per simil modo in due guise noi combattiamo le passioni, o con opporre loro altre passioni contrarie, o veramente con oppor loro altri affetti di simile genere ma maggiori. Se avviene che mi entri in capo qualche vana speranza, io posso ad essa resistere con opporle questa giusta disconfidenza: Insensato che sei, su quai fondamenti fabbrichi tu questa tua speranza? Non vedi tu che quel grande nel qual tu speri morrà tra poco, come tu ancora? Non conosci l'instabilità, debolezza ed imbecillità degli spiriti umani? Oggi quel cuore di cui ti lusinghi tanto, è per te; dimani sarà per altri che avrallo guadagnato per sè; in che fondi tu dunque tale speranza? Posso però ancora resistere a questa speranza opponendole una speranza più soda. » In Dio spera, o anima mia (*Psal. XLI. 26.*); poich' egli sì bene libererà dal laccio i tuoi piedi (*Psal. XXIV. 15.*). Mai nessuno ha sperato in lui, che sia rimasto confuso (*Eccl. II. 11.*). » Alza le tue mire alle cose eterne e durevoli. Così il desiderio delle ricchezze e de' piaceri mortali io

posso combatterlo o col disprezzo che questi meritano, o col desiderio degl' immortali: e con ciò avverrà che l' amore sensuale e terreno sarà sconfitto dall' amor celeste, o a quel modo che estinto rimane il fuoco dall' acqua a cagione delle qualità contrarie di lei, o a quel modo ch' esso medesimo fuoco rimane estinto dal fuoco del cielo, a cagione delle qualità di questo più forti e predominanti.

Nostro Signore si serve così dell' uno come dell' altro di questi metodi nelle sue guarigioni spirituali. Egli guarisce i suoi discepoli dal timor mondano con inprimer loro nel cuore un timor superiore. « Non vogliate, dice, temere coloro » che uccidono il corpo; temete piuttosto quello » che può e l' anima e 'l corpo sprofondare nell' » l' inferno (*Matth. X. 28.*). Così un' altra volta volendo guarirli da una bassa allegrezza, ne assegna loro una più sublime: « Non vogliate » dere, dice, che gli spiriti maligni vi sieno » soggetti: godete che i vostri nomi sieno scritti » in cielo » (*Luc. X. 20.*). E tuttavia egli medesimo ribatte ancora l' allegrezza colla tristezza: « Guai a voi che ridete, imperciocchè piagnerete » (*Luc. VI. 25.*) ». In questa maniera l' amore divino soppianta e si sottomette tutti gli affetti e tutte le passioni, stogliendole da quel fine a cui vorrebbe l' amor proprio portarle, e alla sua spiritual intenzione rivolgendole. E come l' arco celeste in toccando l' aspalato gli leva l' odor che ha e gliene dà un più eccellente; così l' amor



• sacro in toccando le nostre passioni toglie via da esse il lor fine terreno e ne dà loro un celeste.

L' appetito, a cagion d' esempio, di mangiare diventa molto spirituale, se prima d' esercitarlo altri lo sollevi col motivo dell' amore. Ah! Signore, io non vado a tavola per contentare questo miserabil ventre, nè per saziare quest' appetito: ci vado solo per conservare secondo la vostra provvidenza questo corpo che voi m' avete dato, soggetto a questa miseria: Sì, o Signore », perchè » così a voi è piaciuto (Matth. XI. 26.) ». S' io spero assistenza da un amico, non posso io dire: O Signore, voi avete costituita in tal forma la vita nostra che noi abbiamo a ricever ajuto, sollievo e consolazione gli uni dagli altri: poichè così dunque a voi piace, io mi varrò di quest' uomo, della cui amicizia m' avete voi fatto dono, a tal fine? Havvi egli qualche giusta cagione di temere? Voi volete, o Signore, che io tema affinchè io pigli quelle misure che si convengono per evitar quest' inconveniente: io l' farò, Signore, poichè tal è il vostro beneplacito. Che se il timore è eccessivo; Ah! eterno Dio padre nostro, e che posson temere i vostri figliuoli, i pulcini che vivono sotto l' ali vostre? Orsù io farò ciò che si convien per evitar il male che temo: ma fatto ciò, finalmente, o Signore, » io son vostro » salvatemi (Psal. CXVIII. 94.) », se vi piace; e qualunque cosa m' avvenga, io l' accetterò, poichè tal sarà la vostra buona volontà. O sacrosanta alchimia, o divina polvere di proiezione,

mediante la quale tutti i metalli delle passioni, affetti ed azioni nostre diventano oro purissimo di celeste dilezione!

## CAPITOLO XXI.

*Che la tristezza è quasi sempre inutile, anzi contraria al servizio del santo amore.*

**I**nnestare in un pero un rampollo di quercia sicchè v' alligni, è impossibile: tanto sono questi due alberi d'umore tra loro contrario. Impossibile similmente sarebbe certo nella carità innestare l'ira o la collera, o la disperazione; almeno difficilissimo. Per quel ch' appartiene all'ira l'abbiamo veduto parlando dello zelo (*lib. X. cap. 15. et 16.*) e circa la disperazione, se essa non si riduce alla giusta diffidenza di noi medesimi, ovvero a quel sentimento ch' avere si dee della vanità, debolezza ed incostanza de' favori, appoggi e promesse del mondo; io non veggio qual servizio possa trarne l'amore divino.

In quanto poi alla tristezza, come può ella mai essere utile alla santa carità, se tra i frutti dello Spirito Santo quel che s'annovera più vicino alla carità è l'allegrezza? Nondimeno il grand' Apostolo dice di lei così: *La tristezza ch' è secondo Dio produce la penitenza stabile a salute: ma la tristezza del mondo produce la*

*morte* (2. *Cor. VII. 10.*). Havvi dunque una tristezza secondo Dio, la quale s' esercita dai peccatori nella penitenza, o da' buoni nella compassione delle miserie temporali del prossimo, o dai perfetti nel deplorare che fanno e compiangere e commiserare le calamità spirituali dell' anime: Davidde, s. Pietro e la Maddalena piansero per 'cagione de' loro peccati: Agar (*Gen. XXI. 16.*) pianse in veggendo il proprio figliuolo pressochè morto di sete, siccome ancor Geremia (*Thren. I. et c.*) sopra la città di Gerusalemme: nostro Signore (*Luc. XIX. 41.*) pianse sopra i Giudei, e il suo grand' Apostolo dice gemendo queste parole: « Molti vanno attorno, ch' io già vel dissi più volte, e adesso colte lagrime agli occhi vel torno a dire, nemici della croce di Gesù Cristo (*Philip. III. 18.*).

Hayvi però anco dunque una tristezza di questo mondo, la qual proviene parimente da tre cagioni. Conciossiachè in primo luogo proviene talvolta dall' infernale nemico, il qual con mille suggestioni triste, malinconiche e fastidiose oscura l' intelletto, illanguidisce la volontà, e tutta l' anima turba: e siccome una folta nebbia la testa e 'l petto riempire suol di catarri, e quindi diffcultare la respirazione, e porre oltracciò il viandante in perplessità; così il maligno riempiendo lo spirito umano di tristi pensieri gli toglie la facilità d' aspirare a Dio, e gli cagiona un tedio e smarrimento estremo

per farlo disperare e andare in rovina. Dicesi che v'abbia un pesce, nomato peschinacqua e soprannomato diavolo di mare; il quale movendo e in qua e in là dimenando il fango intorbida l'acqua tutto dintorno a sè per istarvi come imboscato, e di là spiando i poveri pesciolini scagliarsi improvvisamente sopra essi ed assassinarli e mangiarseli: donde forse venuta è quella frase molto comune, pescare in acqua torbida. Quello appunto che fa questo diavolo di mare, lo fa eziandio il diavolo dell' inferno. Il forte di sue imboscate è nella tristezza, quando riuscitogli d'intorbidare l'anima con una moltitudine di noiosi pensieri suscitati nell'intelletto, scagliasi poco stante sopra gli affetti opprimendoli con diffidenze, gelosie, avversioni, invidie, apprensioni soverchie de' peccati passati, e somministrando in gran quantità sottigliezze vane, amare e malinconiche, affinché si rigetti ogni sorta di ragioni e di consolazioni.

Secondariamente procede ancora talvolta la tristezza da naturale temperamento, quando domina in noi l'umore malinconico: e questa non è veramente viziosa in se stessa; ma se ne vale nondimeno assai il nostro nemico per ordire e tramar mille tentazioni nelle nostr'anime. Imperciocchè siccome gli aragni non fan quasi mai loro tele che a tempo scuro e a ciel nuvoloso; così questo maligno spirito non ha mai tanta comodità di tendere le ragne delle sue

suggestioni negli spiriti piacevoli, benigni ed allegri, quanta ne ha negli spiriti pensosi, tristi e malinconici; i quali egli facilmente agita con ansietà, sospetti, odj, mormorazioni, censure ed invidie, ed ingombra d'accidia e stupidità spirituale.

Finalmente havvi in terzo luogo una tristezza che viene cagionata in noi dalla varietà degli umani accidenti. *Quale allegrezza posso avere io, diceva Tobia, che non posso vedere il lume del cielo?* (*Tob. V. 12.*). Così tristo fu Giacobbe (*Gen. XXXVII. 34.*) alla nuova della morte del suo Giuseppe; tristo Davidde (*2. Reg. XVIII. 33.*) alla nuova di quella del suo Assalonne. Questa tristezza è veramente così a' buoni come a' cattivi comune: ma ne' buoni ella è temperata dall'acquietarsi che fanno e rassegnarsi alla volontà di Dio, come si vide in Tobia il quale di tutte le avversità che lo afflissero rendette grazie alla divina Maestà (*Tob. II. 13. 14.*), ed in Giobbe che ne benedisse il nome del Signore (*Job. I. 21.*), e in Davidde che le sue afflizioni in cantici convertì. All'incontro ne' mondani questa tristezza, oltrechè loro è ordinaria, cangiasi ancora in amaritudine, disperazione ed abbattimento di spirito: perciocchè rassomiglian essi alle scimie e gattimammoni che a luna scema son sempre stupidi, malinconici e fastidiosi, come per opposto a luna nuova e crescente saltano e danzano e fanno loro scimierie. Tale è appunto il mondano: altrettanto



lagnoso, vile, indispettito e malinconico nel venirgli meno le terrene prosperità, quanto nella loro affluenza quasi sempre prosuntuoso, imbalanzito, insolente.

Or la tristezza della vera penitenza non deesi certamente nominar tanto tristezza, quanto dispiacere o rincrescimento e detestazione del male: tristezza che non è mai fastidiosa, nè malinconica: tristezza per cui lo spirito, anzichè intorpidire, si rende attivo, pronto e diligente: tristezza che non abbatte punto il cuore, ma lo solleva coll' orazione e colla speranza, ed uscirlo fa in fervorosi lanci di divozione: tristezza la quale nel forte di sue amarezze produce ognora la dolcezza d' una incomparabile consolazione, giusta il comando del gran sant'Agostino (*Tract. CI. in Joan.*), „ Che il penitente sempre s' attesti tristi, ma sempre si rallegri altresì della sua tristezza. „ Quella tristezza, dice Cassiano (*lib. IX. de spir. tristitia c. 11.*), „ che produce la stabile penitenza e'l caro pentimento di che altri non si pente giammai: è ubbidiente, affabile, umile, mansueta, soave, paziente, come provenuta e discesa dalla carità: sicchè anco tutta intesa ad affligger con ogni sorta di dolori il corpo e colla contrizione lo spirito, ella è in certo modo allegra, animata e rinvigorita dalla speranza del suo profitto; e ritiene tutta la dolcezza dell' affabilità e longanimità; avendo in sè tutt' i frutti dello Spirito Santo annoverati dal Santo Apostolo dove dice:

TOM. III. TEOTIMO P. II.

30

„ Frutto poi dello spirito (1) è la carità, il  
 „ gaudio, la pace, la longanimità, la bontà,  
 „ la benignità, la fede, la mansuetudine, la  
 „ continenza „.

Tal è la vera penitenza, e tal la buona tristezza, la quale non è certo a parlare propriamente trista nè malinconica, ma solo intesa ed affezionata a detestare, rigettare e impedire il male della colpa tanto pel passato quanto per l'avvenire. In fatti certe penitenze che non di rado si veggono molto ansiose, turbate, impazienti, lagnose, amare, sospirose, inquiete, fortemente aspre e malinconiche; conosconsi alla fine infruttuose, e da niuna vera emendazione seguite, perchè non procedono dai veri motivi della virtù della penitenza, ma dall'amore proprio e naturale.

*La tristezza poi del mondo*, dice l'Apostolo *produce la morte* ( 2. Cor. VII. 10. ). Bisogna ben dunque, o Teotimo, a tutto potere sfuggirla e rigettarla. S' ella è naturale, dobbiamo tenerla indietro contravvenendo a'suoi movimenti, divertendola con esercizi atti a tal fine, ed usando ancora que' rimedj e quel modo di vivere che i medici stimeranno a proposito. Se

---

(1) „ Fructus autem spiritus est charitas, gaudium, pax, longanimitas, bonitas, benignitas, fides, mansuetudo, continentia. ( Galat. V. 22. 23. ) „ secondo che allegato è questo luogo nel testo di Cassiano, che il Santo qui esattamente traduce.

ella procede da tentazione , ci conviene aprire chiaramente il proprio cuore al padre spirituale , il quale ci prescriverà i mezzi da vincerla, secondo quel che detto ne abbiamo nella quarta parte dell' introduzione alla vita divota ( *Cap. 12.* ), S' ella è finalmente accidentale , ricorreremo a quello che si è notato nel libro nono ( *Cap. I. n. 3. et 4.* ), a fine di vedere quanto sieno le tribolazioni amabili a' figliuoli di Dio , e come la grandezza delle nostre speranze intorno alla vita eterna dee farci contare quasi per nulla tutti gli avvenimenti passeggeri di questa temporale.

Del resto in tutte le malinconie che possono mai sorprenderci noi dobbiamo sempre porre mano all' autorità della volontà superiore per fare tutto ciò che possiamo in favore dell' amor divino. Havvi , no' l' niego , di tali azioni le quali si fattamente dalla disposizione e complessione del corpo dipendono , che non è in nostro potere il farle come vorremmo : onde non potrà un malinconico dare agli occhi suoi , alle sue parole , al suo viso quell' aria di grazia e di soavità ch' egli avrebbe se fosse libero da quel mal umore : ma ben potrà tuttavia , avvegnachè senza grazia di parole graziose , benevoli e cortesi ; e mal grado che n' abbia la sua inclinazione , far per ragione quelle cose che si convengono in parole ed in opere di carità , di piacevolezza e di condiscendenza. Il non essere sempre allegro merita scusa , poichè non

siamo noi padroni dell' allegrezza per averla quando vogliamo : ma scusa di non essere sempre benevoli , trattabili e condiscendenti , non possiamo averne : perchè ciò è sempre in poter della nostra volontà , nè altro ci bisogna se non risolverci a superare l' umore e l' inclinazione contraria.

**F I N E**

**DELL'UNDECIMO LIBRO.**

---

---

DEL TRATTATO  
**DELL' AMOR DI DIO**

DI SAN  
FRANCESCO DI SALES  
*PARTI SECONDA*

---

**LIBRO DUODECIMO**

NEL QUALE CONTENGONSÌ ALCUNI AVVISI PEL  
PROGRESSO DELL' ANIMA NEL SANTO AMORE.

**CAPITOLO I.**

*Che il progresso nel santo amore non dipende  
dalla complessione naturale.*

**U**n religioso di stima in questi nostri tempi ha scritto che la disposizione naturale serve di molto all' amore contemplativo, e che le persone di complessione affettuosa ed inclinata ad amare vi son più disposte. Io non credo ch' ei voglia dire che l' amore sacro venga distribuito agli uomini, siccome nè pur agli Angeli, in conseguenza e molto meno in virtù delle naturali loro condizioni: e nè tampoco ch' ei voglia dire, la distribuzione dell' amore divino essere fatta agli uo-



mini secondo le qualità loro ed abilità naturali: poichè sarebbe questo un smentire la Scrittura, e violare il dogma di santa Chiesa la qual eretici dichiarò i Pelagiani.

Per quel ch' a me s' appartiene, in questo trattato io parlo dell'amor soprannaturale, infuso da Dio ne' nostri cuori per bontà sua, e che fa residenza nella suprema punta dello spirito, punta la quale sovrasta a tutto il rimanente della nostr'anima, e non dipende punto nè poco da qualsivoglia complessione naturale. Oltrechè se è vero che l'anime alla dilezione inclinate abbiano da una parte qualche disposizione che più idonee le renda a volere amare Dio; nondimeno dall'altra parte sono esse tanto soggette ad attaccarsi coll'affetto alle creature amabili, che tal loro inclinazione le mette in altrettanto pericolo d'allontanarsi dalla purità dell'amore sacro colla mescolanza imbrattandolo d'altri amori, quanta è la facilità ch'esse hanno di volere amare Dio; giacchè alla facilità d'amare va congiunto il pericolo d'amare malamente.

Vero è tuttavia che quest'anime così fatte, ben purificate che sieno una volta dall'amore delle creature, fanno maraviglie nella santa dilezione, trovando l'amore gran facilità a dilatarsi in tutte le facoltà del cuor loro; donde ne viene anco in esse una graziosissima soavità, che non apparisce in coloro che sono di spirito zotico, aspro, malinconico e brusco. Ma nondimeno se due persone, una per naturale condizione amorosa e dol-

ee, l'altra fastidiosa ed amara, avranno eguale carità; ameranno ancor senza dubbio egualmente Dio, quantunque non similmente. Il cuore di naturale dolce amerà bensì più facilmente, più amabilmente, più dolcemente, ma non già per questo più sodamente, nè più perfettamente dell'altro: anzi quell'amore che nascerà tra le spine e le ripugnanze d'un naturale aspro e secco, più generoso sarà e più glorioso, se l'altro sarà più delizioso e più grazioso.

Poco rileva dunque l'essere naturalmente disposto all'amore, quando si tratta d'un amore soprannaturale, e col quale non si opera se non soprannaturalmente. Sol, o Teotimo, ben volentieri direi io a tutti gli uomini; O mortali, se voi avete cuore inclinato all'amore, ahi e perchè dunque non aspirate all'amore celeste e divino? ma se siete poi di cuore duro ed aspro; oh meschini! perchè privi essendo del naturale amore, non aspirate voi all'amore soprannaturale che saravvi amorosamente dato da quello il qual v'invita sì santamente ad amarlo?

## CAPITOLO II.

*Che bisogna avere un continuo desiderio d'amare.*

**T**esoregiatevi tesori in cielo (Matth. VI. 20.). Un tesoro solo non basta al genio di questo divino Amante: egli vuole che noi abbiamo tanti

tesori che il nostro tesoro sia un aggregato di più tesori: il che significa, o Teotimo, che conviene aver un desiderio insaziabile d'amare Dio per aggiugnere sempre dilezione a dilezione. Qual cosa è che dà tanta fretta all'api di moltiplicar il loro mele se non l'amor che han per esso? O cuor dell'anima mia creato per amar l'infinito bene qual amor puoi tu dunque desiderar senon desideri il più desiderabil di tutti gli amori? O anima del mio cuor, qual desiderio puoi amar tu, se il più amabile non ami di tutti i desiderj? O amore de' sacri desiderj o desiderio dell'amore santo! quanto bramato ho io di desiderare (*ex Psal. CXVIII. 20.*) la perfezione che in voi si trova!

L'infermo svogliato non ha appetito di mangiare, ma ben però appetisce d'aver appetito: non desidera il cibo, ma ben desidera tuttavia di desiderarlo. Il sapere, o Teotimo, se noi amiamo Dio o no sopra tutte le cose, non è in potere nostro, se Dio medesimo no'l ci rivela: ma ben però possiamo sapere se desideriamo d'amarlo; e quando sentiamo in noi il desiderio dell'amore sacro, sappiamo che incominciamo ad amare. Quella che appetisce di mangiare è la nostra parte sensitiva e animale; all'incontro la parte nostra ragionevole è che desidera quest'appetito: quindi è che siccome non sempre la parte sensitiva ubbidisce alla ragionevole, così molte volte, ancor desiderando noi l'appetito non ci vien fatto d'averlo. Ma il desiderio d'amare e l'amore procedono ambo dalla medesima volontà: e

però tantosto che noi abbiamo formato il vero desiderio d' amare, noi incominciamo ad aver dell' amore; e quanto più va crescendo esso desiderio, tanto va l' amore eziandio sempre più aumentandosi. Chi desidera ardentemente l' amore, presto amerà con ardore.

O Dio! chi ci farà grazia, o Teotimo, che noi ardiamo di questo desiderio, ch' è *il desiderio de' poveri, e la preparazione del cuore loro da Dio volentieri esaudita?* (*Psal. X. secund. Hebr. 17.*). Chi non è sicuro d' amare Dio, è povero; e s'ei desidera d' amarlo, è mendico; ma mendico di quell' avventurosa mendicizia della quale ha detto il Salvatore: *Beati i mendici di spirito, perchè ad essi appartiene il regno de' cieli.* (*Matth. V. 3. ex Græco.*). Tal fu Sant' Agostino quando esclamò: « O amare! o camminare! o morire a se stesso! o giugnere a Dio »! Tal S. Francesco, dicendo: « Possa io morire dell' amore tuo, o amico del mio cuore, che ti sei degnato morire per amor mio ». Tali Santa Caterina da Genova e la Beata madre Teresa quando, come mistiche cervice ansanti e mezzo morte di sete del divino amore, prorompevano in quella voce: *Ah Signore! datemi quest' acqua* (*Joan. IV. 15.*).

La temporale avarizia colla qual si bramano avidamente i tesori terreni, è *la radice di tutt' i mali* ( *1. Tim. V. 10.* ); ma l' avarizia spirituale colla qual incessantemente si desidera l' oro fino dell' amore sacro, è *la radice di tutt' i beni*. Chi ben desidera la dilezione, ben la cerca; chi

ben la cerca, la trova; e chi la trova, ha trovato il fonte della vita, dove attingerà dal Signore la salute (Prov. VIII. 35.), Gridiamo dunque, o Teotimo, notte e giorno: « Venite, o Santo Spirito, riempite i cuori de' vostri fedeli, ed accendete in essi il fuoco dell'amor vostro » (V. post. Epist. in Fest. Pentec.). O amor celeste, quando sarà che riempiate l'anima mia?

### CAPITOLO III.

*Che per aver il desiderio dell'amor sacro  
bisogna troncare gli altri desiderj.*

**P**erchè credete voi, o Teotimo, che in tempo di primavera i cani perdano più spesso che in altri tempi la traccia e la pista della fiera? Questo è dicono i cacciatori e i filosofi, perchè l'erbe e i fiori trovansi allora nel lor vigore, sicchè la varietà degli odori che rendono sopraffà talmente l'odorato de' cani, che non sanno essi più nè scegliere nè seguire, tra tanti diversi odori che la terra manda, quel della preda. Così certamente accade ancora a quell'anime le quali abbondano sempre di desiderj, di disegni e progetti; che mai non desiderano esse come conviene il santo celeste amore, nè possono ben sentire l'amorosa traccia e le vestigie seguir del divin Diletto, il quale « viene assomigliato al cayriolo e al cer-  
» vetto (Cant. II. 9.) ».



Il giglio non ha propriamente stagione, ma fiorisce più presto o più tardi secondo che viene piantato in terra a più o meno fondo. Se verrà posto sotterra tre sole dita, fiorirà incontanente: ma se sei, o se nove, fiorirà a proporzione sempre più tardi. Per simil modo se il cuore che aspira all'amor divino sta molto profundato negli affari terreni e temporali, fiorirà tardi e difficilmente: ma s'egli per lo contrario non è nel mondo se non quel tanto e non più che la sua condizione richiede, voi lo vedrete ben tosto fiorir in dilezione e mandar il suo grato odore.

Per questo i santi si ritirarono nelle solitudini a fin di potere, sciolti dalle mondane sollecitudini, attendere con maggior ardore all'amor celeste. Per questo la sacra Sposa chiude uno degli occhi suoi a fin d'unire più acutamente la vista nell'altro solo, e così prender la mira più giustamente in mezzo al cuore del Diletto suo che ella intende ferir d'amore (*Cant. IV. 4.*). Per questo tiene ella stessa la sua capellatura talmente raccolta ed attorta in treccia, che altro non sembra aver che un capello solo del quale si serve come d'una catena a legare e rapire (*Ibid juxta LXX.*) il cuor del suo Sposo che ella fa schiavo della sua dilezione. L'anime che davvero desiderano d'amar Dio chiudono il loro intelletto a' discorsi di cose mondane per impiegarlo più ardentemente nella meditazione delle cose divine; e tutte le lor mire raccolgon sotto l'unica intenzione che han d'amar Dio unicamente. Chiunque

desidera qualche cosa che ei non desidera per Iddio, per questo stesso desidera meno Dio.

Un religioso dimandò al beato Egidio qual fosse la cosa più grata a Dio che ei potesse fare, e questi gli rispose cantando: « Una ad uno, » una ad uno », cioè a dire: L'anima che è una sola, a Dio solo. Tanti desideri ed amori in un cuore, son come molti bambini a una poppa, che non potendo tutti insieme lattare la premono a gara or l'uno ed or l'altro, e tanto la smungono che la fanno finalmente seccare. Chi aspira all'amor divin dee riserbar diligentemente il suo tempo, il suo spirito, ed i suoi affetti per questo.

#### CAPITOLO IV.

*Che le occupazioni legittime non c'impediscono punto il praticare l'amor divino.*

**L**a curiosità, l'ambizione, l'inquietudine, col non avvertire e considerare il fine perchè noi siamo in questo mondo, sono la cagione che noi abbiamo mille volte più impedimenti che affari, più intrighi che opere, più occupazioni che faccende. E questi imbarazzi appunto, o Teotimo, val a dire queste sciocche, vane e soverchie occupazioni, delle quali ci carichiamo, son quelle che ci distraggono dall'amor di Dio; non già in modo alcuno i veri e legittimi esercizi delle nostre vocazioni. Davidde e dopo lui san Lodo-

vico , in mezzo a tanti pericoli , travagli ed affari ch' ebbero in pace ed in guerra , non lasciavano di cantare con verità :

Che cosa ho io lassù nel ciel , Signore ?

O che vogl' io da voi qui su la terra ?

Voi solo io cerco in ciel , voi solo in terra ,

O mio unico amor , Dio del mio core.

( *Psal. LXXII. 24. 25.* ).

San Bernardo ancora non perdeva niente di quel progresso , che ei desiderava di fare in questo amor santo , benchè stesse sovente alle corti e negli eserciti de' gran principi , dove s'impiegava in ridur gli affari di stato al servizio della gloria di Dio. Cangiava egli luogo , ma non cangiava cuore , nè il suo cuore cangiava amore , nè il suo amore oggetto ; e per parlare col suo linguaggio , tali mutazioni si facevano in lui , ma non di lui , perchè se le sue occupazioni erano molto differenti , egli era però indifferente a tutte le occupazioni , e differente nel tempo stesso da tutte le occupazioni ; che non prendeva già egli il color degli affari e delle conversazioni in cui s'occupava , come il camaleonte de' luoghi dove e' si trova ; ma sempre tutto unito a Dio , sempre candido di purità , sempre vermiglio di carità , sempre pieno si mantenea d' umiltà.

Io so veramente , o Teotimo , l' avvertimento che danno i saggi :

Fugga di corte , e lunge volga il piede

Da' superbi palagi ,

Chi serbarsi desia puro , innocente.

( *Lucan Pharsal lib. VIII. v. 493.* )

Raro tra l' armi ancora  
 Veder fede e pietà :  
 Raro , se pur avvien ch' unqua si veggia  
 Questa coppia gentil , figlia di pace ,  
 Dove in mezzo al tumulto  
 D' avida gente audace  
 La licenza e 'l furor spazia e campeggia.

( *Ibidem. lib. X. v. 407.* ).

E so ancora ch' aveano ragione gl' israeliti di  
 scusarsi presso i babilonesi che li sollecitavano  
 a cantare i sacri cantici di Sionne :

Oimè ! come cantar , dal patrio nido  
 Lunge , a nemica tratti estrania terra ,  
 Terra immonda e crudele  
 Dove tutto è per noi sospiri e pianto ;  
 Come cantar il santo  
 Cantico del Signore ?  
 Troppo a sì lieto , a sì divoto canto  
 Altro stato conviensi ,  
 Altro luogo , altro tempo , ed altro core.

( *Psal XXXVI. 4.* ).

Ma non vedete voi pure che quegli infelici erano  
 non solamente tra' babilonesi , ma schiavi ancor  
 de' babilonesi ? Chiunque è schiavo de' favori  
 della corte , delle avventure del palazzo , del-  
 l' onor della guerra , o Dio ! pur troppo non sa-  
 prà egli cantare il cantico dell' amor divino. Ma  
 chi non istà in corte , alla guerra , a palazzo per  
 altro che per dovere , ha seco Dio che gli as-  
 siste , e la celeste benignità gli è come in luogo  
 di fomento sul cuore per preservarlo dalla peste  
 che regna in sì fatti luoghi.

Quando la peste travagliò il milanese, non ebbe mai san Carlo difficoltà di frequentare le case, nè di toccar le persone infette. Ma, Teotimo, frequentavale però egli e toccavale tanto sol appunto, quanto la necessità del divino servizio richiedeva; nè fuor di tali necessità si sarebbe per cosa del mondo esposto al pericolo per timor di non commettere quel peccato ch'è tentar Dio. Quindi non fu assalito da male alcuno; poichè la provvidenza divina ben preservò chi avea in lei una confidenza sì pura, che nè di timor sapea punto, nè di temerità. Per simil modo Dio ha cura particolare di quelli che non vanno a corte, a palazzo, alla guerra salvochè spinti dalla necessità del debito loro. Non bisogna dunque esser in questo nè così timidi che per non andarvi si lascino in abbandono i buoni e ragionevoli affari, nè così audaci e presuntuosi che senza l'espressa necessità del debito e degli affari s'osi d'andarvi o di trattenervisi.

## CAPITOLO V.

*Esempio tenerissimo in tal proposito.*

**D**io è innocente cogl'innocenti, buono coi buoni, cordiale verso i cordiali, tenero verso i teneri; ed è talvolta portato dall'amore suo ad usare verso quell'anime, che per amorosa purezza e semplicità si fan come piccoli bambi-



nelli dinanzi a lui ; dolci tratti d' un sacrosanto accarezzamento ( *Psal. XVII. 26.* ).

— Diceva un giorno Santa Francesca l' uffizio di nostra Signora ; e come avviene ordinariamente che s'altri non ha in tutto il giorno che un solo affare , l' urgenza vien per appunto a cadere nel tempo dell' orazione, fu la santa Dama da parte di suo marito chiamata per un servizio domestico , e per quattro diverse volte mentre pensava di ripigliare il filo del suo uffizio fu richiamata e costretta a dovere ogni volta interrompere lo stesso versetto , insinattantochè , terminato al fine quel benedetto affare per cagion del quale era stata con tanta premura dalla sua orazione divertita , tornando al suo uffizio trovò quel versetto, tante volte lasciato per ubbidienza e tante ricominciato per divozione , tutto scritto a bei caratteri d' oro per mano , come giurò d' avere veduto la divota dama sua compagna Vanozza , del caro Angelo custode della Santa , alla quale parimente rivelò di poi s. Paolo lo stesso.

Gran finezza , o Teotimo , del celeste Sposo verso quella dolce e fedele amante , non è egli vero ? Ma quivi intanto osservate come le occupazioni , che sono a ciascuno secondo la propria vocazione necessarie tanto non scemono l' amore divino ch' anzi l' accrescono , e indorano , diciam così , il lavoro della divozione. Il rusignuolo non ama punto meno la sua melodia quando fa le sue pause che quando canta:

allo stesso modo i cuori divoti non amano punto meno l'amore quando per le necessità esteriori se ne distraggono, che quando stanno attualmente orando. Il lor silenzio e la loro voce, la loro azione e la loro contemplazione, la loro occupazione ed il loro riposo cantano egualmente in essi il cantico della loro dilezione.

## CAPITOLO VI.

*Che bisogna impiegare tutte l'occasioni che di presente si hanno nella pratica del divino amore.*

**H**avvi dell'anime che formano gran progetti di far maraviglie in servizio di nostro Signore con azioni eminenti e con sofferenze straordinarie; ma azioni e sofferenze, l'occasione delle quali non è presente, nè si presenterà forse mai; e pensano con ciò d'aver fatto un colpo di grand'amore: nel che s'ingannano molto spesso, come si conosce da ciò, che abbracciando esse col desiderio, a quel che lor sembra, di gran croci lontane, il peso delle presenti, che sono per altro minori, fuggono a più non posso. Or non è egli grandissima tentazione esser nell'immaginazione da tanto, e nell'esecuzione sì dappoco.

Ah! Dio ci guardi da tali ardori immaginari che nutrono bene spesso nel fondo del nostro cuore la vana segreta stima di noi medesimi. L'opere grandi non sempre sono sulla strada in

che Dio ci ha posti ; ma ben possiamo ad ogni ora farne di piccole eccellentemente, cioè a dire con grand' amore. Guardate là , di grazia , quel sant' uomo che dà per amor di Dio una tazza d'acqua a quel povero passeggero assetato (*Marc. IX. 40.*). Certo egli sembra far una picciola cosa, ma l' intenzione , il buon cuore , la dilezione con che egli anima l' opera sua, è sì eccellente, che basta per convertire quella non più che acqua in acqua di vita e di vita eterna.

Le api vanno bensì in busca di mele ancora su' gigli , sull' iridi e sulle rose ; ma non fanno però elleno minor raccolta sui piccoli fioretti del rosmarino e del timo , dove anzi colgono mele , oltrechè in maggior copia , eziandio migliore, siccome quello che stando in que' vasettini più chiuso, meglio anco vi si conserva. Allo stesso modo ne' bassi e minuti esercizi di divozione la carità si pratica certo non pur più frequentemente , ma per ordinario più umilmente eziandio, e per conseguenza più utilmente e più santamente.

Quel condiscendere ai genj altrui, quel sopportare le azioni e maniere del nostro prossimo zotiche e fastidiose, quel vincerla su' nostri propri genj e passioni, quel rinunziare alle nostre piccole inclinazioni, quel violentarci contro le nostre avversioni e ripugnanze, quella cordiale ed ingenua confession delle nostre imperfezioni, quella pena continua che ci prendiamo di tener l'anime nostre in istato d' egualità, quell' amor della no-

stra abbiezione, quel benigno e lieto 'accogli-  
mento che facciamo al dispregio e alle censure  
che vengono fatte della nostra condizione, della  
nostra vita, della nostra conversazione, delle  
nostre azioni; tutto questo, o Teotimo, purché  
sia dalla dilezione celeste maneggiato, è di mag-  
gior frutto all'anime nostre di quel che si possa  
 giammai pensare: Ma noi l'abbiamo già detto a  
Filotea (*part. III. c. 1. et 2.*).

## CAPITOLO VII.

*Che dobbiamo avere cura di far le nostre azioni  
molto perfettamente.*

**N**ostro Signore, come riferiscono alcuni anti-  
chi, solea dir a' suoi: Siate buoni cambiatori.  
Se lo scudo non è d'oro buono, se non è di pe-  
so, se non ha il conto legittimo, si rigetta come  
moneta che non ha corso: così se un'opera non  
è di buona spezie, se non è adorna di carità, se  
l'intenzione con che si fa non è pia, non corre-  
rà mai tra le buone opere. S'io digiuno ma per  
un vile risparmio, il mio digiuno non è altrimen-  
ti di buona spezie: s'io 'l fo per temperanza, ma  
tengo nello stesso tempo sull'anima qualche pec-  
cato mortale, l'opera non è di peso, perchè ciò  
che dà il peso a tutto quello che noi facciamo è la  
carità: s'io 'l fo solamente per compagnia, vale  
a dir per accomodarmi a' compagni miei, non è

opera ch' abbia il conio d' una approvata intenzione. Ma s' io digiuno per temperanza, e sono in grazia di Dio, ed ho intenzione di piacere con tal temperanza a sua divina Maestà, l'opera sarà una buona moneta, valevole ad accrescere in me il tesoro della carità.

Il far eccellentemente le piccole azioni consiste dunque nel farle con gran purità d'intenzione e con efficace volontà di piacere a Dio; ed allora è ch' esse vagliono molto a santificarci. Havvi delle persone che mangiano molto e sono tuttociò sempre magre, estenuate e languenti, perchè non hanno buona virtù digestiva: altre all'incontro mangiano poco e sono tuttavia sempre ben nutrite e gagliarde, perchè stanno bene di stomaco. Così si trovano dell'anime che fan molte opere buone e tuttavia molto poco crescono in carità, perchè o freddamente le fanno e fiaccamente, o per istinto ed inclinazione naturale piuttosto che per divina ispirazione o fervor celeste: e per lo contrario ve n'ha di quelle che sebbene fanno poco lavoro, lo fanno però con una volontà ed intenzione sì santa, che il loro progresso nella dilezione è grandissimo. Hanno poco talento, ma quel poco lo trafficano sì fedelmente che il Signore le ne ricompensa con ampia mano.

Quel che si può dire di più su questo argomento, è che non basta il far molte opere buone, se non si ha la carità che le anima. La carità è il cuore che dà vita a tutte le opere buone, e senza di lei esse sono come corpi morti. Per questo si dice che la carità è il fondamento di tutte le opere buone, e che senza di lei non si può edificare sopra il fondamento. La carità è anche il pegno della nostra salvezza, e senza di lei non possiamo entrare nel regno di Dio.



## CAPITOLO VIII.

*Mezzo generale per applicare le opere nostre al servizio di Dio,*

„ Qualunque cosa facciate in parole od in  
 „ opere, tutto fate nel nome di Gesù Cristo  
 „ ( *Coloss. III. 17.* ) : O mangiate, o beviate, o  
 „ che che altro facciate, fate tutto a gloria di  
 „ Dio ( *1. Cor. X. 31.* ) „ : queste son le precise  
 parole del divino Apostolo, le quali, come dice  
 l'angelico s. Tommaso spiegandole (1), sono da  
 noi sufficientemente poste in esecuzione quando  
 abbiám l'abito della santissima carità; in virtù  
 della quale sebbene non abbiám sempre un'  
 espressa ed avvertita intenzione di far ciascun'  
 opera per Iddio, questa intenzione nondimeno  
 è segretamente contenuta nell'unione e comu-  
 nione che abbiám con Dio, per la quale tutto  
 ciò che possiamo mai far di bene è insieme con  
 noi dedicato alla sua divina bontà. Un figliuolo  
 il quale sia in casa ed in potestà di suo padre  
 non v'è bisogno che si dichiari d'acquistar per  
 suo padre quanto egli acquista; giacchè se la

---

(1) Le prime, lect. III. in cap. 3. epist. ad Colos-  
 santes, fin. e le seconde, 1. 2. quest. LXXXVIII.  
 art. I. ad 2.

persona di lui appartiene al padre, ad esso altresì appartiene tutto ciò che da quella dipende. Per simil modo basta che noi per la dilezione siam figliuoli di Dio, perchè tutto quel che facciamo sia interamente destinato a sua gloria.

Egli è dunque il vero, o Teotimo, che, secondo il detto da noi altrove (*lib. XI. c. 2. et 3. n. 1.*), siccome l'ulivo piantato presso alla vite le comunica il suo sapore, così la carità col trovarsi presso all'altre virtù comunica loro la sua perfezione. Ma è però il vero ancora che se la vite s'innesta nell'ulivo, non pure le comunica questo il sapor suo più perfettamente, ma le fa eziandio partecipare del suo succo: onde no, non vogliate voi contentarvi d'avere la carità ed insieme con essa la pratica delle virtù; fate in oltre di praticarle per mezzo (1) e per cagione d'essa affinchè ad essa possano giustamente essere attribuite.

Quando un pittore tiene e mena la mano al discepolo che dipinge, la pittura che ne risulta viene attribuita principalmente al pittore: poichè sebbene il discepolo ha contribuito anch'ei per quell'opera il moto della sua mano e l'applicazion del pennello, il maestro tuttavia dal suo canto ha talmente con quel del discepolo mescolato il moto suo proprio, che avendogli di ve-

---

(1) Cioè, per impulso della carità, e pel fine di lei, che è dar gusto a Dio.

rità impresso il suo , ad esso per conseguenza l'onore di quanto è di buono nella pittura specialmente s'ascrive; benchè non si lasci di lodar eziandio il discepolo per la docilità d'aver bene accomodato il suo moto alla direzione del maestro. Così, oh quanto sono essi mai eccellenti gli atti delle virtù , quando avviene che l'amor divino imprima in essi il sacro suo moto , vale a dire quand'essi pel motivo si fan della dilezione ! ma questo avviene in varie maniere.

Il motivo della carità divina diffonde un'influenza di particolar perfezione sopra le azioni virtuose di quelli che in ispeziale maniera si son consagrati a Dio per dover a lui sempre servire. Di tal fatta sono i vescovi e i sacerdoti, i quali con una sacramental consacrazione e con un carattere spirituale, indelebile si dedicano in perpetuo, quai servi col marchio del Signor loro segnati, al servizio di Dio. Di tal fatta i religiosi, i quali co'loro voti o solenni o semplici si sono a Dio quai vive e ragionevoli ostie sacrificati. Di tal fatta tutti coloro che s'arrolano alle pie congregazioni, dedicandosi in esse perpetuamente all'onor divino. Di tal fatta finalmente ancor tutti quelli, i quali appostatamente si danno a maturar profonde ed efficaci risoluzioni di seguire la volontà di Dio , entrando perciò alcuni giorni in ritiro a fine d'eccitare con diversi esercizi spirituali l'anime loro all'intera riforma della lor vita : metodo santo e familiare agli antichi cristiani , ma posto poi quasi affatto in dimenti-

canza finchè quel gran servo di Dio Ignazio di Lojola lo richiamò in uso al tempo de' nostri padri.

Io so veramente che questa offerta così generale di noi medesimi, alcuni pensano che non estenda la sua virtù nè porti la sua influenza sopra le azioni che noi pratichiamo di poi, se non tanto quanto nell'atto d'esercitarle noi applichiamo ad esse in particolare il motivo della dilezione, alla gloria di Dio dedicandole specialmente. Ma tutti confessano pure con s. Bonaventura (*in 2. sent. dist. XLI. art. 1. q. 3. ad 6.*), lodato in ciò da ciascuno, che s'io ho nel mio cuore determinato di dar per Iddio cento scudi, quantunque poscia io faccia a bell'agio la distribuzione di tal somma collo spirito distratto e senz'attenzione a quello che io fo, non cesserà però tutta questa distribuzione d'esser fatta per amore, siccome quella che procede dal primo disegno che l'amor divino m'ha fatto fare di dar quel tanto. Or di grazia, Teotimo, qual differenza v'ha egli tra uno che offerisce a Dio cento scudi, e un altro che offerisce tutte le proprie azioni? Certo non altra se non che quegli offerisce una somma di danari, e questi una somma di azioni. E perchè dunque, dimando io, non si terrà che facciano così l'un come l'altro la distribuzione delle parti delle lor somme in virtù de' primi loro proponimenti e delle loro fondamentali risoluzioni? Se distribuendo quegli senz'attenzione i suoi scudi non lascia di godere

perciò l'influenza del suo primo disegno, perchè distribuendo questi le sue azioni non godrà egli il frutto della sua prima intenzione? Chi dunque deliberatamente s'è fatto amoroso schiavo della divina bontà, ad essa tutte ha parimente per conseguenza dedicate le azioni sue.

Secondo questo dovrebbe ciascuno una volta in vita appartarsi in un buon ritiro per quivi purgar diligentemente l'anima sua da ogni peccato, e far conseguentemente un' intima e soda risoluzione di vivere tutto a Dio, a norma di quanto abbiamo insegnato nella prima parte dell' Introduzione alla vita devota. Quindi almeno una volta all'anno far la rivista della propria coscienza e rinnovare la prima risoluzione, siccome abbiamo notato nella quinta parte di quel medesimo libro, al quale perciò vi rimetto. S. Bonaventura certo confessa, che un uomo, il quale per la molta inclinazione e molto costume acquistatosi di ben fare, opera sovente il bene che fa senza una spezial attenzione; non lascia per questo di meritare molto con tali azioni, siccome nobilitate dalla dilezione, dalla quale provengono come da radice e sorgente primitiva di quell' avventuroso abito, e di quella prontezza e facilità.



## CAPITOLO IX.

*D' alcuni altri mezzi per applicare più in particolare l' opere nostre all' amore di Dio.*

Quando le paonesse covano in luoghi dove ogni cosa sia bianca, i paoncini che nascono sono essi pure tutti bianchi. Allo stesso modo quando le nostre intenzioni nel disegnare qualche buona opera o nel dedicarci a qualche particolare vocazione fondate son nell' amore di Dio, tutte le azioni che ne provengono, in susseguenza pigliano il loro valore e traggono la loro nobiltà dalla dilezione dalla qual hanno l' origine loro. Imperciocchè chi non vede che le azioni proprie della mia vocazione, ovvero necessarie al compimento del mio disegno tutte dipendono da quella prima elezione e risoluzione ch'io ho fatta? Ma nondimeno, Teotimo, non dobbiamo fermarci qui: anzi per far un segnalato progresso nella divozione dobbiamo non pur al principio della conversione nostra, e poi ciascun anno dedicare la nostra vita e tutte le nostre azioni a Dio, ma offerirgliene di più ogni giorno, a tenor di quell'esercizio della mattina che noi abbiamo già insegnato a Filotea (*Part. II. c. 10.*): perocchè in questa cotidiana rinnovazione della nostra offerta noi diffondiamo sulle nostre azioni il vigore e la virtù della dilezione con una novella

applicazione del cuor nostro alla gloria divina ,  
col mezzo di che resta egli più sempre santificato.

In oltre cento e cento volte il giorno ingegniamoci d'applicare la nostra vita al divino amore colla pratica (*Ibid. c. 12. et 13.*) delle orazioni giaculatorie, delle elevazioni del cuore e degli spirituali raccoglimenti; giacchè questi santi esercizi siccome lasciano e gettano continuamente in Dio i nostri spiriti, così per conseguenza tutte a lui riferiscono le nostre azioni. Ed in fatti un' anima che ad ogni momento si lancia nella divina bontà ed incessantemente respira parole di dilezione per tenere sempre il suo cuore in seno a quel celeste Padre; come si può mai, dimando io, non istimare ch' ella faccia tutti gli atti suoi buoni in Dio e per Iddio? Dicendo, Ah! Signore, io son vostra. — *Il mio Diletto è tutto mio, ed io son tutta sua* (*Cant. II. 16.*). — Dio mio, voi siete il mio tutto. — O Gesù, voi siete la vita mia. — Dehl chi mi darà grazia di morire a me stessa per vivere a voi? — O amare! o andare a Dio! o morire a se stessi! o vivere a Dio! o esser in Dio! — O Dio, ciò che non è voi, per me non è niente! queste cose dicendo, non dedica ella continuamente al celeste Sposo le proprie azioni? Beata pur l'anima che si è una volta bene spogliata di se medesima e perfettamente rassegnato ha se stessa nelle mani di Dio, secondo che detto abbiamo di sopra (*Lib. IX. c. 16.*)! Altro non le fa mestieri dopo ciò che un breve sospiro, uno sguardo in Dio, per rinnovare e per confermare

il suo spogliamento, la sua rassegnazione, la sua offerta, insieme colla protesta, di non voler niente che non sia Dio o per Iddio, e di non amar nè se stessa, nè cosa alcuna del mondo salvochè in Dio e per amore di Dio.

L'esercizio dunque di queste continue aspirazioni è molto a proposito per applicare tutte le opere nostre alla dilezione: e massime poi per le piccole ed ordinarie azioni della nostra vita basta abundantissimamente. Imperciocchè quanto all'opere di rilievo e di conseguenza utile cosa sia per fare un profitto parimente d'importanza, tener il seguente metodo già da me altrove accennato (1). Solleviamo in tali occorrenze i nostri cuori ed i nostri spiriti in Dio, profundiamo la nostra considerazione e dilatiamo il nostro pensiero nella santissima e gloriosissima eternità: miriamo come ci ha in quella la bontà divina teneramente amati destinando a nostra salute tutt' i mezzi al progresso nostro nella sua dilezione opportuni, e segnatamente la comodità di far quel bene che allora ci sopravviene. Ciò fatto, spiegando per così dire e alzando le braccia del nostro acconsentimento, caramente, ardentemente e con amor sommo abbracciamo o sia il ben che ci si presenta da fare, o sia il mal che dobbiamo patire,

---

(1) Nel lib. II. cap. 3. n. 4. ; nel lib. IV. cap. 3. n. 4. e 5. nel lib. IX. cap. 1. n. 6. e cap. 2. e 6. e nel lib. XI. cap. 14. tutto, e cap. 20. n. 7.

in considerazione dell'averlo Dio ab eterno voluto, per compiacere a lui e per ubbidire alla sua provvidenza.

Mirate il gran S. Carlo come portossi quando la peste assalì la sua diocesi. Sollevò egli il suo cuore a Dio, e riflettè attentamente che insin da tutta l'eternità quel flagello era stato dalla divina provvidenza preparato e destinato al suo popolo; e che in quel flagello avea la medesima provvidenza ordinato ch'egli dovesse avere un' amorosissima cura di servire, di confortare e d'ajutare cordialmente gli afflitti, giacchè avveniva che in quel frangente egli fosse il padre spirituale, il Pastore e'l Vescovo di quella provincia. Perciò alla mente rappresentandosi la grandezza delle fatiche, de' travagli e pericoli che forza gli sarebbe per tal oggetto incontrare, sacrificossi in ispirito al beneplacito di Dio, e baciando teneramente tal croce esclamò dall'intimo del suo cuore con Sant' Andrea: Io ti saluto, o croce preziosa: o avventurosa tribolazione, ti saluto. O afflizione santa, quanto sei tu amabile poichè vieni dall'amoroso sen di quel Padre d'eterna misericordia, il qual da tutta l'eternità t'ha voluta e destinata per questo caro popolo e per me! Sì, o croce, il mio cuor ti vuole, perchè quello del mio Dio t'ha voluta: o croce, l'anima mia ti ama e t'abbraccia con tutta la sua dilezione.

In questa maniera dobbiamo noi pure intraprendere i maggiori affari, ed incontrare le più



acerbe tribolazioni che possano sopravvenirci. Ma quando avvenga oltracciò che sien di lunga durata, ci converrà di tempo in tempo e molto sovente ripeter quest' esercizio a fin di continuare più utilmente la nostra unione colla volontà e col beneplacito di Dio, pronunziando quella breve sì, ma pur veramente divina protesta del suo Figliuolo: *Sì, eterno Padre, io così voglio con tutto il cuor mio, perchè così è stato in piacere dinanzi a voi (Matth. XI. 26.).* O Dio, quai tesori, Teotimo, in questa pratical

## CAPITOLO X.

*Esortazione al sacrificio che dobbiam fare a Dio del nostro libero arbitrio.*

**A**l sacrificio di san Carlo soggiungo quello del gran patriarca Abramo, siccome una viva immagine del più forte e leal amore che possa mai immaginarsi in creatura alcuna. Sacrificò certamente Abramo tutti i più forti affetti naturali che potesse egli avere, qualora udendo la voce di Dio che dicevagli: *Esci del tuo paese, del tuo parentado, e della casa di tuo padre; e vieni nel paese che io ti mostrerò (Gen. XII. 1.)*; ne uscì tosto e prontamente si pose in viaggio senza saper dove andasse. Il dolce amor della patria, la soavità della conversazione de' congiunti, le delizie della casa paterna punto non lo commos-



sero. Parte egli con ardir grande e con grande ardore, e vassene dove piacerà a Dio di condurlo. Qual annegazione, o Teotimo, qual rinunzia! Così è: non si può amar Dio con perfezione, se non si rinunzia agli affetti verso le cose caduche.

Tutto questo però è niente rispetto a quello che egli fece dipoi quando Dio chiamatolo per due volte e veduta la sua prontezza a rispondere, finalmente gli disse: „ Prendi il tuo amato figliuolo unico Isacco, e vanne alla terra di visione: „ quivi l'offerirai in olocausto sovra un de' monti „ che io ti mostrerò (*Gen. XXII. 2.*) „. Imperciocchè ecco che il grand'uomo con quel sì amato e sì amabile figliuolo tosto si parte, fa tre giornate di viaggio, arriva al piè della montagna e lasciati quivi i servi e 'l giumento, delle legna all'olocausto necessarie carica il figliuolo Isacco, riserbando a se stesso il portar il fuoco e 'l coltello. Ed ecco che nel salire quel caro figliuolo gli dice: „ Padre; e quegli: che vuoi tu, figlio? „ Ecco qui, dice il figlio, ecco qui il fuoco e „ le legne, ma la vittima dell'olocausto dov'è? „ La vittima dell'olocausto, risponde il padre, „ Dio la ci provvederà, figliuol mio. Ed intanto „ arrivano sul monte destinato, dove Abramo „ tantosto costruisce un altare, vi depon sopra „ le legna, lega il suo Isacco e lo colloca sulla casta, stende la destra, dà di piglio al ferro, „ alza il braccio; e mentre se ne sta in atto di „ scaricar il colpo per sacrificare il figliuolo, „ l'angelo da alto grida, Abramo, Abramo: ed

„ egli : eccomi : e l' angelo (1) : non uccidere il  
 „ tuo figliuolo ; basta così : ora conosco che tu  
 „ temi Dio , che non l' hai perdonata per amor  
 „ mio allo stesso unigenito figliuol tuo (*Ibid.* 7.  
 „ etc.) ». A questa voce Isacco vien dislegato, ed  
 Abramo piglia in quella vece un montone che ei  
 vede colà intrigato colle corna ne' vepri d'un ce-  
 spuglio , e l' sacrifica.

Teotimo : *Chi mira la donna altrui per de-  
 siderarla, ha già adulterato con esso lei nel suo  
 cuore (Matth. V. 28.) ; e chi lega il proprio fi-  
 gliuolo per immolarlo , lo ha già nel suo cuore  
 sacrificato. Deh guardate dunque, di grazia, qual  
 olocausto fe' nel suo cuore quel sant' uomo ! O  
 sacrificio impareggiabile ! sacrificio da non potersi  
 nè stimare nè lodare abbastanza ! O Dio ! chi sa-  
 prebbe discernere qual fosse maggior dilezione ;  
 se quella d' Abramo il quale per piacere a Dio  
 sacrifica un figliuolo sì amabile, o quella d' esso  
 figliuolo che per piacere parimente a Dio volen-  
 tieri contentasi d' essere sacrificato , e però si  
 lascia legare e stendere sulle legna, e qual man-  
 sueto agnellino aspetta pacificamente il colpo di  
 morte dalla cara mano del suo buon padre ?*

Io quanto a me nella longanimità preferisco  
 il padre , ma dò altresì francamente della ma-  
 gnanimità il vanto al figliuolo. Imperciocchè ma-

---

(1) Parlando , siccome è l' uso di tai visioni nella  
 Scrittura , a nome ed in persona di Dio.

raviglia è certo da un canto, ma non sì grande, il veder Abramo già vecchio, e nella scienza d' amar Dio consumato, e dalla fresca visione e parola divina fortificato, far quell'ultimo sforzo di fedeltà e dilezione verso un Signore la cui amabilità e provvidenza avea già tante volte gustata ed assaporata: laddove il veder Isacco nella primavera dell' età sua, ancora novizio nell' arte d' amar il suo Dio e principiante, offerirsi sulla sola parola di suo padre al ferro ed al fuoco per essere un olocausto d' ubbidienza alla volontà divina; sorpassa ogni ammirazione. Ma nondimeno dall' altro canto, o Teotimo, non vedete voi come Abramo per più di tre giorni ruminava e va nella mente sua rivolgendo l' amaro pensiero e l' aspra risoluzione di sì duro sacrificio? Non vi fa egli punto pietà il suo paterno cuore, quando salendo egli il monte solo col figliuol suo, quel figliuolo più semplice d' una colomba dicevagli: *Padre, dov' è la vittima?* ed egli a lui: *Dio la provvederà, figliuol mio?* Non credete voi che la mansuetudine di tal figliuolo in portar sulle proprie spalle le legna a lui destinate e quindi sull' altare ammontarle, avrà fatto strugger di tenerezza le viscere di tal padre? O cuore ammirato dagli angeli e da Dio medesimo magnificato! (*Gen. XXII. 16. etc.*).

Ah! Signor mio GESU', quando sarà dunque di noi più vero, che avendovi sacrificato tutto quello che abbiamo, vi sacrifichiamo eziandio tutto quel che siamo? Quando v' offeriremo noi

in olocausto il nostro libero arbitrio unico figlio del nostro spirito? Quando lo leggeremo noi e lo stenderemo sul rogo, dalla vostra croce, dalle vostre spine, e dalla vostra lancia formato affinchè ei sia, qual mansueto agnellino, gradita vittima del vostro divin beneplacito, morta ed arsa dal coltello e dal fuoco del santo amore? O libero arbitrio del mio cuore, che gran bene sarà per te l'esser legato e disteso sulla croce del divin Salvatore? qual desiderabil fortuna il morire a te stesso per ardere mai sempre in olocausto al Signore! Teotimo, il nostro libero arbitrio non è mai tanto libero, quanto allora quando egli è schiavo della volontà di Dio; siccome non è mai tanto servo, quanto allora quando egli serve alla nostra propria volontà: il morire a se stesso è la maggior vita che ei possa avere, e per lo contrario il vivere a sè è per esso la massima delle morti.

Noi abbiamo la libertà di far il bene ed il male, ma l'elegger il male non è un usare tal libertà, è un abusarcene. Rinunziamo a questa infelice libertà, e soggettiamo per sempre il nostro libero arbitrio al partito dell'amor celeste: rendiamoci schiavi della dilezione, i servi della quale son più felici dei re. Che se mai l'anima nostra impiegar volesse la sua libertà contro le nostre risoluzioni di servir Dio eternamente e senza riserva; ah! in tal caso, per quanto ci è caro Dio, sacrifichiamo questo libero arbitrio, e facciamolo morire a sè, perchè ei viva a Dio.

Chi vorrà per amor proprio serbarlo in questo mondo, lo perderà per l'amor eterno nell' altro; e chi per amor di Dio in questo mondo lo perderà, lo conserverà nell' altro per lo stesso divino amore (*Joan. XII. 25.*). Chi gli darà libertà in questo mondo, l' avrà nell' altro poi servo e schiavo; e chi in questo mondo soggetterallo alla croce, libero l' avrà nell' altro, dove abissato nel godimento della divina bontà troverà la libertà sua convertita in amore e l'amor suo in libertà: ma libertà d'infinita dolcezza senza sforzo, senza fatica, e senza ripugnanza alcuna; colla quale noi ameremo per sempre invariabilmente il Creatore e Salvatore dell' anime nostre.

## CAPITOLO XI.

*De' motivi ch' abbiamo pel santo amore.*

**S**u tal proposito ragionato hanno abbastanza S. Bonaventura, il P. Luigi di Granata, Il P. Lodovico da Ponte, Fra Diego Stella. Io mi contenterò di notare solamente i punti che ne ho toccati in questo trattato.

La bontà divina considerata in se stessa non è solamente il primo di tutti i motivi; è altresì il maggiore, il più nobile e'l più efficace, essendo quello che rapisce e che di felicità ricolma i beati. Di fatto come puossi egli avere cuore e non amare una sì infinita bontà? Questo soggetto è



in qualche modo proposto ne' capitoli 1. e 2. del libro II. e nel libro III. dal capitolo 8. sino al fine: e nel capitolo 10. del libro X.

Il secondo motivo è quello della provvidenza naturale di Dio verso noi, della creazione e conservazione, come si dice nel capitolo 3. del libro II.

Il terzo motivo è quello della provvidenza di Dio verso noi soprannaturale, e della redenzione ch' ei ci ha preparata, secondo che si dichiara ne' capitoli 4. 5. 6. e 7. del libro II.

Il quarto motivo è il considerare come riduce Dio in atto tal provvidenza e redenzione somministrando a ciascuno di noi tutte le grazie e tutti gli ajuti che si richiedono per la nostra salute, di che noi trattiamo nello stesso libro II. dal capitolo 8. sino al fine: e nel libro III. dal principio sino al capitolo 6.

Il quinto motivo è la gloria eterna che la divina bontà ci ha destinata, la qual è il colmo de' benefizj di Dio verso noi; della qual si è in qualche forma ragionato dal capitolo 9. sino al fine del libro III.

## CAPITOLO XII.

*Metodo utilissimo per valersi di tai motivi.*

**A** fin di ricevere da tai motivi un gagliardo intimo accendimento di dilezione, bisogna primie-

ramente che, dopo averne considerato uno in generale, noi l'applichiamo in particolare a noi stessi; per cagion d'esempio così: O quanto amabile è egli questo gran Dio, il qual per sua infinita bontà ha dato il proprio Figliuolo *in redenzione per tutti!* (1. Tim. II. 6.). Ah! sì per tutti in generale; ma però anco in particolare per me che di tutti i peccatori sono il primo (*Ibid.* I. 5.). Sì, *me in particolare egli ha amato*; me, dico, me medesimo tal qual sono, *e si è sacrificato alla passione per me* (*Galat.* II. 20 ).

Bisogna in secondo luogo considerare i benefizj divini nella loro prima ed eterna origine. O Dio! mio Teotimo, con qual dilezione potremmo noi mai degnamente corrispondere all'infinita bontà del nostro Creatore, il qual da tutta l'eternità ha disegnato di crearci, di conservarci, di governarci, di redimerci, di salvarci e di glorificarci tutti in generale e in particolare? Del! qual cosa era io, quando del tutto io non era? io, dico, ch'essendo ora pur qualche cosa, altro non sono che un semplice vermicello miserabile di terra: e con tutto questo Dio dall'abisso della sua eternità pensava sopra di me pensieri di benedizione: egli meditava e disegnava, anzi stabiliva l'ora del mio nascimento, del mio battesimo, di tutte le ispirazioni ch'ei mi darebbe, e di tutti in somma i benefizj ch'ei mi farebbe e offerirebbe. Ah! si può egli trovare benignità pari a questa?

Terzo bisogna considerare i benefizj divini

nella loro seconda origine meritoria. Imperciocchè non sapete voi , o Teotimo , che il sommo Sacerdote della Legge portava sulle proprie spalle e sul petto i nomi de' figliuoli d'Israello (*Exod. XXVIII. 12. et 29.*), cioè a dire tante pietre preziose nelle quali stavano i nomi de' capi d'Israello scolpiti? Ah! mirate dunque Gesù sommo Vescovo nostro (*1. Petr. II. 23.*) , e riguardandolo fin dal primo istante della sua concezione considerate com'ei ci portava sulle sue spalle accettando il carico di redimerci colla sua morte e morte di croce. O Teotimo, Teotimo, sì, quella benedetta anima del Salvatore ci conosceva tutti per nome e per soprannome : ma nel dì poi della sua passione sopra tutto quand'ei per tutti offeriva le sue lagrime, le sue preghiere , il sangue suo e là sua vita , lanciava ancora in particolare per voi questi interni affetti di dilezione. Ah ! mio eterno Padre, sopra di me io piglio e m'addosso tutt' i peccati del povero mio Teotimo , pronto a sopportare io i tormenti e la morte che a lui si debbano, acciocchè ei ne sia liberato , acciocchè ei non perisca ma viva. Muoja io, purch'ei viva; sia io crocifisso, purchè sia egli glorificato. O amor sommo del cuor di Gesù , qual cuore potrà mai rendervi benedizioni devote degne di voi?

In questa maniera , o Teotimo , andava quel divin cuore nel suo petto materno prevedendo , disponendo, meritando, impetrando tutt' i benefizj che alla giornata noi riceviamo; non solamen-

te in generale per tutti, ma ancora in particolare per ciascuno : e le sue poppe dolcissime preparavanci così il latte de' suoi impulsi, de' suoi attramenti, delle sue ispirazioni, e di tutte in somma quelle dolcezze colle quali egli trae, conduce e nodrisce i nostri cuori alla vita eterna. I benefizj divini punto non ci riscaldano, se noi non fissiamo lo sguardo in quella volontà eterna che ce li ha destinati, e nel cuore del Salvatore che meritati ce gli ha con tanta sua pena, massimamente nella sua morte e passione.

### CAPITOLO XIII.

*Che il monte Calvario è una vera accademia della dilezione.*

**F**inalmente, per conclusione, la morte e passione di nostro Signore è il motivo appunto il più dolce ed il più violento che animare possa i nostri cuori in questa vita mortale. E così è in verità: nelle piaghe di questo leone della Tribù di Giuda (*Apoc. V. 5.*) svenato, fatto in pezzi e lacerato sul monte Calvario, fabbrican le mistiche api il più eccellente lor-miele: ed a lui dan gloria i figliuoli della croce con quel meraviglioso loro problema che non è inteso dal mondo: dalla morte, divoratrice del tutto, è uscito il cibo della nostra consolazione; e dalla morte che d'ogni cosa è più forte, è uscita la dolcezza

miele del nostro amore. O Gesù Salvator mio, quanto è mai ella amorosa la vostra morte, poich' ella è il supremo effetto dell' amor vostro!

In fatti colassù ancora nella gloria celeste, dopo quello della bontà divina conosciuta e considerata in se stessa, il più efficace motivo a rapire nella dilezione di Dio gli spiriti comprensori sarà quel della morte del Salvatore. In segno di che nella trasfigurazione, che un saggio fu della gloria: « Mosè ed Elia parlavano con nostro Signore dell' eccesso che da lui compier doveasi in Gerusalemme ( *Luc. IX. 30. 31.* ). Ma di qual eccesso, se non di quell' eccesso di amore che tolse la vita all' amante per darla (1) all' amata? Sicchè nell' eterno cantico io mi figuro che ripeterassi ad ogni momento quella lietissima acclamazione :

Viva Gesù, la morte

Del qual mostrò, quanto l' amor è forte.

Teotimo, il monte Calvario è il monte degli amanti. Qualunque amor non trae la sua origine dalla passione del Salvatore, è un amore frivolo e pericoloso (2). Trista la morte, senza l' amore del Salvatore: tristo l' amore, senza la

(1) Cioè, alla natura umana, o alla Chiesa, o con riflessione ancora più tenera secondo il detto nel precedente capitolo, all' anima di ciascuno di noi, morta alla grazia, e pur tanto amata da questo divino Amante, che per far essa rivivere contentossi ei di morire.

(2) Perchè o natural puramente, o tendente al male.



morte del Salvatore (1). L'amor e la morte son mescolati insieme nella passione del Salvatore talmente, che aver nel cuore l'un senza l'altra è impossibile. Sul Calvario (2) è impossibile aver la vita senza l'amore, ed aver l'amore senza la morte del Redentore. Fuor di là (3) poi tutto è o morte eterna o amor eterno; e tutta la sapienza cristiana consiste in elegger bene; e per ajutarvi appunto a ciò fare ho io composto quest'opera, o mio Teotimo.

Elegger vuolsi: a questo fin t'è data  
Questa vita, o mortal, che quaggiù vivi.  
Profondamente scrivi

Di Dio l'alto decreto in mezzo al core,  
Che non ti lascia mezzo: elegger vuolsi  
O morte eterna, o sempiterno amore.  
(*Eccl. XV. 17. 18.*).

L'amor salutare è sempre un effetto della grazia del Salvatore, e però trae sempre l'origine dalla passione di lui.

(1) Vuol dire: trista quella morte, che non va accompagnata coll'amor del Salvatore: tristo quell'amore, in cui non ha parte la morte del Salvatore.

(2) Luogo destinato al compimento della nostra redenzione, e perciò unico luogo, donde viene a noi, mentre siamo in via, per la morte del Redentore la grazia d'aver l'amore, e mediante questo la vita.

(3) Vale a dire, fuori dello stato di via, nel qual solo hanno luogo i pietosi effetti della redenzione, e fuori del quale altro non v'è che la doppia o infelicissima o felicissima eternità.

„ O sempiterno amore, voi, sì, chiede l'ai-  
 „ ma mia, voi elegge in eterno „. Dch! venite, o  
 „ Santo Spirito, e della dilezione vostra i nostri  
 „ cuori accendete „. (*7. post. Epist. in fest. Pentec.*).  
 O amare, o morire. Morire, ed amare. Morire  
 ad ogn' altro amore per vivere a quel di Gesù :  
 affinchè non ci avvenga di morire in eterno: an-  
 zi affinchè vivendo nel vostro eterno amore, o  
 Salvatore dell' anime nostre, abbiamo poi a can-  
 tar in eterno ciascuno di noi: Viva Gesù, Io amo  
 Gesù: Viva Gesù: ch'io amo: Io amo Gesù che  
 vive e che regna ne' secoli de' secoli. Amen.

„ Queste cose, o Teotimo, che colla grazia e  
 „ favore della carità sono state scritte alla carità  
 „ vostra, possiamo far tanta presa nel vostro cuo-  
 „ re, che questa medesima carità trovi in voi il  
 „ frutto dell' opere sante, e non le foglie delle  
 lodi „. Amen: benedetto sia Dio. Così dunque  
 chiudo io tutto questo trattato colle parole con  
 cui finì già anco Sant' Agostino un maraviglioso  
 sermone della carità ch' egli fece ad un' illustre  
 adunanza. (*Serm. alias XLVI. de Tempore, nunc.*  
*CVI. in Appendice Tomi V. juxta Maurin.*)

**FINE**

**DEL LIBRO DUODECIMO**



# INDICE

## DEI CAPITOLI

### DELLA PARTE SECONA

---

#### LIBRO SETTIMO

CAP. I. <i>Come l'amore unisce l'anima con Dio nell' orazione . . . . .</i>	PAG. 5
<i>CAP. II. De' diversi gradi della santa unione che si pratica nell' orazione . . . . .</i>	13
CAP. III. <i>Del supremo grado d' unione per via della sospensione e del ratto. . . . .</i>	21
<i>CAP. IV. Del ratto e della prima specie di esso . . . . .</i>	28
CAP. V. <i>Della seconda specie di ratto . . . . .</i>	32
CAP. VI. <i>De' contrassegni del buon ratto, e della terza specie di esso . . . . .</i>	37
<i>CAP. VII. Che l'amore è la vita dell'anima; e si continua a parlare della vita estatica . . . . .</i>	42
CAP. VIII. <i>Ammirabile esortazione di s. Paolo alla vita estatica e sovrumana . . . . .</i>	47



<b>CAP. IX.</b> <i>Del supremo effetto dell' amore affettivo , che è la morte degli amanti : e prima di quei che morirono nell'amore »</i>	52
<b>CAP. X.</b> <i>Di quei che morirono altri a forza d' amore , ed altri per l' amore . »</i>	58
<b>CAP. XI.</b> <i>Che tra gli amanti divini ne mo- rirono ancora alcuni d' amore . »</i>	60
<b>CAP. XII.</b> <i>Storia maravigliosa del transito d' un gentiluomo che morì d' amore sul monte Oliveto . . . . . »</i>	65
<b>CAP. XIII.</b> <i>Che la sacratissima Vergine ma- dre di Dio morì d'amore pel suo Figliuolo »</i>	71
<b>CAP. XIV.</b> <i>Che la gloriosa Vergine morì d' un amore sommamente dolce e tran- quillo . . . . . »</i>	77

## LIBRO OTTAVO

<b>CAP. I.</b> <i>Dell'amore di conformità provegnente dalla sacra compiacenza . . . . . »</i>	85
<b>CAP. II.</b> <i>Della conformità di sommissione che procede dall'amore di benevolenza . »</i>	90
<b>CAP. III.</b> <i>Come dobbiamo conformarci alla divina volontà che chiamasi significata »</i>	94
<b>CAP. IV.</b> <i>Della conformità della volontà nostra con quella che Dio ha di salvarci »</i>	98
<b>CAP. V.</b> <i>Della conformità della volontà nostra con quella di Dio che ci è signi- ficata per mezzo de' suoi comandamenti »</i>	102
<b>CAP. VI.</b> <i>Della conformità della volontà</i>	

nostra con quella che Dio ci ha significata  
per mezzo de' suoi consigli . . . » 107

CAP. VII. Che l'amore della volontà di  
Dio significata ne' comandamenti ci porta  
all'amor de' consigli . . . » 112

CAP. VIII. Che il disprezzare i consigli  
evangelici è gran peccato . . . » 118

CAP. IX. Segue l'incominciato discorso. Come  
ciascuno, benchè tutti praticarli non deb-  
ba, tutti però dee amare i consigli evan-  
gelici, e praticar almeno quelli che può » 122

CAP. X. Come dobbiamo conformarci alla  
volontà divina significataci per mezzo delle  
inspirazioni: e prima della varietà de'  
modi in che Dio c' inspira . . . » 129

CAP. XI. Dell'unione della nostra volontà  
a quella di Dio nelle ispirazioni che egli  
ci dà per la pratica straordinaria delle  
virtù: e della perseveranza nella voca-  
zione, primo contrassegno dell'inspira-  
zione . . . » 134

CAP. XII. Dell'unione della volontà umana  
con quella di Dio nelle ispirazioni che  
sono contro le leggi ordinarie: e della  
pace e dolcezza di cuore, secondo con-  
trassegno dell'ispirazione . . . » 141

CAP. XIII. Terzo contrassegno dell'inspira-  
zione, la santa ubbidienza alla Chiesa  
ed a' superiori . . . » 145

CAP. XIV. Breve metodo per conoscere la  
volontà di Dio . . . » 150



## LIBRO NONO

- CAP. I.** *Dell' unione della nostra volontà colla volontà divina che chiamasi di beneplacito . . . . . " 155*
- CAP. II.** *Che l' unione della nostra volontà col beneplacito di Dio si esercita principalmente nelle tribolazioni . . . . . " 160*
- CAP. III.** *Dell' unione della nostra volontà col divin beneplacito nelle afflizioni spirituali per mezzo della rassegnazione " 166*
- CAP. IV.** *Dell' unione della nostra volontà col beneplacito di Dio per mezzo dell'indifferenza . . . . . " 169*
- CAP. V.** *Che la santa indifferenza s'estende a tutte le cose . . . . . " 175*
- CAP. VI.** *Della pratica dell' indifferenza amorosa nelle cose di servizio di Dio . . . . . " 179*
- CAP. VII.** *Dell' indifferenza che dobbiamo praticare in ciò che riguarda il nostro avanzamento nelle virtù . . . . . " 186*
- CAP. VIII.** *Come dobbiamo unire la volontà nostra a quella di Dio nella permissione de' peccati . . . . . " 192*
- CAP. IX.** *Come debbasi praticare la purità dell' indifferenza nelle azioni dell' amor sacro . . . . . " 197*
- CAP. X.** *Modo di conoscere lo scambio in proposito di questo santo amore . . . . . " 201*

CAP. XI. *Della perplessità del cuore che ama senza capere s'ei piaccia al Diletto »* 206

CAP. XII. Come l'anima tra questi interni travagli non conosce l'amore che ella porta al suo Dio: e della morte amabilissima della volontà . . . . . » 211

CAP. XIII. *Come la volontà morta a se stessa vive puramente nella volontà di Dio . . . . . »* 217

CAP. XIV. Dichiarazione di quel che si è detto circa la morte della nostra volontà » 222

CAP. XV. Del più eccellente esercizio, che noi possiamo praticare tra le pene interne ed esterne di questa vita, conseguente l'indifferenza e la morte della volontà » 227

CAP. XVI. Del perfetto spogliamento dell'anima unita alla volontà di Dio . . . » 233

## LIBRO DECIMO

CAP. I. *Della dolcezza del comandamento che Dio ci ha fatto d'amarlo sopra tutte le cose . . . . . »* 239

CAP. II. Che questo divino comandamento tende al cielo, ma è tuttavia dato ai fedeli di questo mondo . . . . . » 245

CAP. III. *Che avendo tutto il cuore impiegato nell'amor sacro, si può nondimeno amar Dio differentemente, ed amare ancora molte altre cose insieme con Dio »* 247.



- CAP. IV. *Di due gradi di perfeziene , con  
che può questo comandamento osservarsi  
in questa vita mortale . . . . .* " 254
- CAP. V. *Di due altri gradi di maggior  
perfezione , con che noi possiamo amar  
Dio sopra tutte le cose . . . . .* " 259
- CAP. VI. *Che l' amor di Dio sopra tutte  
le cose è comune a tutti gli amanti . . .* " 267
- CAP. VII. *Dichiarazione dell' capitolo pre-  
cedente . . . . .* " 271
- CAP. VIII. *Storia memorabile per far ben  
concepire in che stia la forza ed eccel-  
lenza dell' amor sacro . . . . .* " 276
- CAP. IX. *Confermazione di ciò che si è detto  
con una notabile comparazione . . . . .* " 283
- CAP. X. *Come dobbiamo amar la divina  
bontà sommamente più di noi stessi . . .* " 288
- CAP. XI. *Come la santissima carità produce  
l' amor del prossimo . . . . .* " 293
- CAP. XII. *Come l' amore produce lo zelo* " 297
- CAP. XIII. *Come Dio è geloso di noi . . .* " 300
- CAP. XIV. *Dello zelo ovvero della gelosia  
che abbiamo noi per nostro Signore . . .* " 305
- CAP. XV. *Avviso per la condotta del santo  
zelo . . . . .* " 311
- CAP. XVI. *Che l' esempio di molti santi ,  
che sembrano aver esercitato il loro zelo  
con collera , non conclude nulla contro  
l' avviso del capitolo precedente . . .* " 318
- CAP. XVII. *Come nostro Signore praticò  
tutti i più eccellenti atti dell' amore . .* " 327

## LIBRO UNDECIMO

- CAP. I. Quanto sien grate a Dio tutte le  
virtù . . . . . » 335
- CAP. II. Che per l' amor sacro diventano  
le virtù di grandissima lunga più grate  
a Dio , di quel che grate gli sieno per  
la lor propria natura . . . . . » 341.
- CAP. III. Come avvi delle virtù che dalla  
presenza dell' amor divino sollevate sono  
a più sublime eccellenza dell' altre . . » 346
- CAP. IV. Come il divino amore in una ma-  
niera ancor più eccellente santifica le  
virtù, quand' elle son praticate per ordine  
e comando suo . . . . . » 349
- CAP. V. Come l' amor sacro mesce la di-  
gnità sua coll'altre virtù, la dignità loro  
particolare perfezionando . . . . » 355
- CAP. VI. Dell' eccellenza del pregio che l'  
amor sacro comunica alle azioni tanto  
sue proprie , quanto procedenti dall'altre  
virtù . . . . . » 360
- CAP. VII. Che le virtù perfette non vanno  
mai scompagnate l' une dall' altre . . » 367
- CAP. VIII. Come la carità comprende tutte  
le virtù . . . . . » 375
- CAP. IX. Che dall' amor sacro traggono  
le virtù la loro perfezione . . . . » 381



- CAP. X. Digressione sopra l' imperfezione  
delle virtù de' gentili . . . . . » 385
- CAP. XI. Come le azioni umane sono senza  
valore , quando son fatte senza l' amor  
divino . . . . . » 394
- CAP. XII. Come tornando il sonto amore  
nell'anima fa rivivere tutte l' opere che il  
peccato avea fatto perire . . . . . » 400
- CAP. XIII. Come dobbiamo ridurre tutta  
la pratica delle virtù e delle nostre azioni  
all' amor santo . . . . . » 408
- CAP. XIV. Pratica di quel che si è detto  
nel capitolo precedente . . . . . » 413
- CAP. XV. Come la carità comprende in sè  
i doni dello Spirito Santo . . . . . » 417
- CAP. XVI. Dell' amoroso timor delle spose:  
continuazione del discorso incominciato » 422
- CAP. XVII. Come il timor servile stia in-  
sieme col divino amore . . . . . » 426
- CAP. XVIII. Come si serva l' amore del  
timor naturale , servile , e mercenario » 431
- CAP. XIX. Come l' amor sacro comprende i  
dodici frutti dello Spirito Santo, insieme  
colle otto beatitudini del vangelo . . . » 439
- CAP. XX. Come l' amor divino impiega  
ogni passione ed affetto dell' anima , e  
tutti li riduce alla sua ubbidienza . . » 454
- CAP. XXI. Che la tristezza è quasi sempre  
inutile ; anzi contraria al servizio del  
santo amore . . . . . » 461

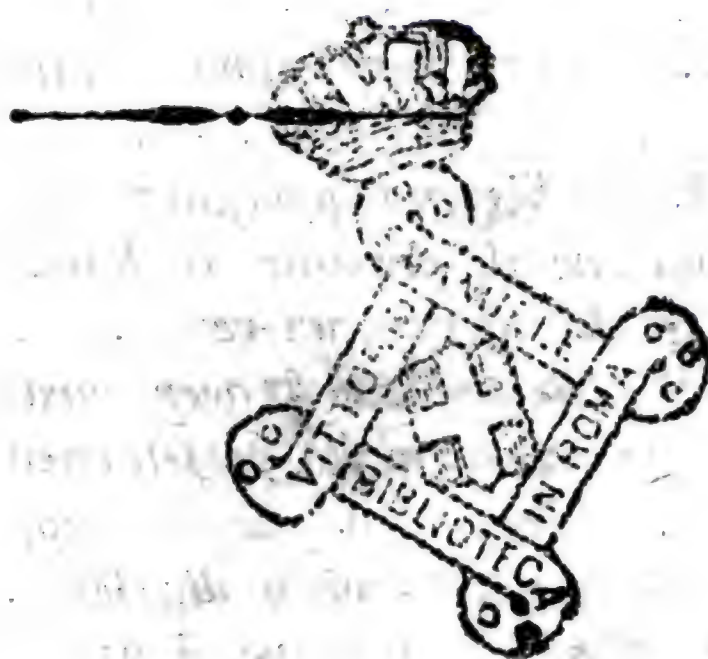


## LIBRO DUODECIMO

- CAP. I. Che il progresso nel santo amore  
non dipende dalla complessione naturale " 469
- CAP. II. Che bisogna aver un continuo de-  
siderio d' amare . . . . . " 471
- CAP. III. Che per avere il desiderio dell'  
amor sacro bisogna troncare gli altri de-  
siderj . . . . . " 474
- CAP. IV. Che le occupazioni legittime non  
c' impediscono punto il praticare l' amor  
divino . . . . . " 476
- CAP. V. Esempio tenerissimo in tal propo-  
sito . . . . . " 479
- CAP. VI. Che bisogna impiegare tutte le oc-  
casioni che di presente si hanno nella  
pratica del divino amore . . . . . " 481
- CAP. VII. Che dobbiamo aver cura di far  
le nostre azioni molto perfettamente . . . " 483
- CAP. VIII. Mezzo generale per applicar l'  
opere nostre al servizio di Dio . . . . . " 485
- CAP. IX. D'alcuni altri mezzi per applicar  
più in particolare l' opere nostre all'  
amor di Dio . . . . . " 490
- CAP. X. Esortazione al sacrificio che dob-  
biamo fare a Dio del nostro libero ar-  
bitrio . . . . . " 494
- CAP. XI. De' motivi che abbiamo pel santo  
amore . . . . . " 499

CAP. XII. Metodo utilissimo per valersi di  
tai motivi . . . . . „ 500

CAP. XIII. Che il monte Calvario è la vera  
accademia della dilezione . . . . „ 505



MAG 12 6410









